



chi l'a pi 'd fil farà pi 'd teila

Ex libris

LUIGI FIRPO

DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI LIBRI CINQVE

Ne i quali viene riprouata la dottrina politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotele.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

IL SIG. PIETRO CARD. ALDOBRANDINO.

Con due tauole vna de Capitoli, l'altra delle cose notabili.

CON PRIVILEGIO.



In ROMA Appresso Luigi Zannetti. MDCII.

Con Licenza de Superiori

Imprimatur, si placet R. P. Magistro S. Palatij.

B. Gypsius Vicesgerens.

Imprimatur,

Fr. Io. Maria Brasichellen. S. Palatij Apostol. Magister.



TAVOLA DE I CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

§ 2 CA-

C A P I T O L I

DEL SECONDO LIBRO.

C A P I T O L I

DEL TERZO LIBRO.

Della

CAPITOLI

DEL QVARTO LIBRO.

CAPITOLI
DEL QVINTO LIBRO.

IL FINE.

Erro-

Errori occorsi

Cart. 2. le ganti, le genti. 11. per le più volte ritrouarsi, le più volte ritrouaisi. 12. l'habbiamo, l'habbiano. 17. consideraremo, considereremo. 21. nello nello stesso, nello stesso. 22. piccola energia, parola energia. 22. iutorno, intorno. 26. e parte, e parti. 33. di vagheggiar, di vagheggiare. 34. alle ler, alle loro. 35. tempo della, tempio della. 39. e particolarmente al militare, il militare. 41. del ben publico, dal ben publico. 55. a gli soldati, a soldati. 61. vi è, vi è. 68. habbiamo, habbiano. 71. a gli giurisconsulti, à giurisconsulti. 77. diuisato, dinisato. 78. habbiamo, habbiano. 84. se ricercaremo, se ricercheremo. 89. uulla certo, nulla certo. 96. manistare, manifestare 100. la quarte, la quarta. 104. genernato, gouernato. 107. s'agginge, s'aggiunge. 112. addattandosi, adattandosi. 173. apparesse, apparisse. 173. la veta essenza, la vera essenza. 179. ctontra, contra. 192. le ragiani, le ragioni. 194. patriti, patrici. 203. e conseruatrice, è conseruatrice. 205. dicenoli, diceuoli. 223. è proposto, è preposto. 224. mestire, mestiere. 238. comercio, commertio. 239. tramutatione, tramutationi. 242. punire, punisce. 244. insegnarebbe, insegnerebbe. 247. plebeie. plebee. 252. sozzosopra, sozzopra. 254. hauerere, hauere. 256. robba, roba. 257. merauiglia, marauiglia. 264. e ne rapporti, e ne riporti. 266. 267. in tutte elettioni, in tutto elettioni. 271. di quei, di qui. 275. verrebbe, verrebbono. 275. fomata, formata. 276. conuitto, conuito. 277. oltre ad, altre ad. 290. della repnblica, delle republiche. 293. egli sono, e gli sono. 294. quinquernio, qninquennio. 294. glie lo, glie li. 300. suanità, suanita. 307. par natura, per natura. 324. coloro, essi. 331. e le era, e le età. 333. Cartegine, Cartagine. 335. (se come, se (come. 337. altrimenti, altramente. 340. Titanno, Tiranno. 349. affendono, offendono. 351. reprensore, riprensore. 353. congionto, congiunto. 361. non tolle, non toglie. 370. Boetio, E pone, Boetio Epone. 387. non pariamo, non paiamo. 397. alla veletta, vedetta. 433. nel cap. 6. nel cap. 7.

commissarij	commessarij	per tutto
esempij	esempi	
Vicarij	Vicari	
Sacrificij	Sacrifici	

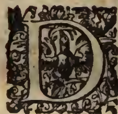
IL PRIMO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG. IL SIG.

CARD. ALDOBRANDINO



PROEMIO.



ESIDERANDO io di vedere la republica del Bodino per ſapere l'opinione ſua intorno alla giuſtitia da lui chiamata harmonioſa, hebbi il Cardinale Toledo di honorata memoria fauoreuole poco prima, ch'egli mancaſſe, ad ottenermene licenza, e con occaſione così fatta datoſi egli à diſcorrere ſopra quel libro, e parendogli che la fama della dottrina ſua non meno con graue ſcandalo, che contro al douere, fuſſe da molti celebrata, ſi per le falſità ſue, come per li pernitioſi precetti, che contrari al ben viuere introducea; venne ad eſſortarmi à pigliar carico di manifeſtare, che'l Bodino conforme al coſtume de i cattiui politici de i tempi noſtri ſi era altrettanto da i veri principij della politica, quanto da quelli della dottrina cattolica dilungato, con mettermi fra l'altre ragioni innanzi, che ſe le genti reputano lodeuole, e debito in ogni profeſſione lo ſcriuere per difendere la ſola verità, che taciuta non apporta nocumento alcuno, che molto maggior gloria, e debito di coloro deue eſſere, che ne gli ſtudi politici s'occupano, il difendere, e manifeſtare quel vero de i giuſti gouerni, che da falſità oſcurato può cagionare, che gli huomini nel

più importante soggetto della vità loro ingannati trauijno dal diritto sentiero, e si conduchino à biasimeuoli costumi, e finalmente à somma miseria. Alle quali ragioni possenti ad indurmi alla impresa aggiugnendo, ch'egli, se da più alti studi, e da più graui affari non fosse stato impedito, in ciò volentieri si sarebbe impiegato, auisandosi, che come la salute di molti ingannati lo ricercaua, così l'opra non sarebbe stata indegnamente spesa cagionò, che restai non solo persuaso, ma di più quasi obligato à pigliar la fatica, che da esso mi era proposta; così datomi à scorrere la republica del Bodino, e ritrouandola contraria à tutti gli scrittori, che di così fatto soggetto hanno rettamente trattato, e particolarmente ad Aristotele, giudicai l'impresa non meno vasta; che vana. Percioche riguardando prima le falsità di esso, e ritrouandole quasi infinite, conobbi che per ributtarle sarebbe necessario tempo, e studio lunghissimo; e considerando poi, che l'dire solamente, ch'egli in ogni detto si gode di mostrarsi auuersario ad Aristotele, e di riprenderlo, senz'altro il condanna; pensai, che ciò potesse esser bastevole, & anco souerchio à far manifesto, ch'esso dal diritto sentiero trauiaua. Conciosiache hauendo Aristotele per comune consentimento di molti secoli ottenuto presso i Greci, Arabi, Latini, e qualunque altra natione, che nelle lettere s'è esercitata, il primo honore ne i publici studi in tutte le arti, scienze, e facoltà, delle quali ha trattato, era ageuole da conchiudere, che colui, che di opporsi alla finezza di tãta dottrina osaua; era degno anzi di compassione, che di risposta. Ma perche si come gl'intendenti di cotale cenno appagandosi si sarebbono di leggieri ritenuti dal leggere il Bodino, così gli altri più delle nouità, che della verità vaghi si potrebbono accendere di desiderio non solo di vederlo, ma di seguitarlo ancora; come veggiamo auuenire, che le gẽti bene spesso più di rimirare i mostri, e gli errori della natura, che la bellezza dell'esquisite sue opere si compiacciono; e molti lasciando i cibi sani appetiscono funghi, & altre viuande non meno pericolose, che vili, deliberai per adẽpimento di quello, che mi era proposto, di tenere vn termine di mezo, con lasciare il breue titolo del Bodino, che

dalla dottrina Aristotelica fusse nimico, & insieme il pensiero di manifestare ogni suo errore, sciegliendone solamente alcuni più principali, da quali gli altri venissero compresi. La onde hauendo io condotta l'opera à quel fine, che mi è stato permesso, vengo à presentarla à V. S. Illustrissima non già per ricompensare i fauori, che dalla somma benignità sua ho riceuuto, sapendo io molto bene, che i Principi generosi non fanno le gratie, perche con iscambieuoli vfficij siano riconosciute; ma perche la magninimità loro gl'induce ad eccedere tanto di virtù gli altri huomini, quanto di possanza, e di beneficenza sono ad essi superiori. Ma vengo ad offerirle questa mia fatica per riconoscimento del debito, che tengo con V. S. Illustrissima non mi restando luogo ad altro, che à confessar liberamente, & à significare quell'obligo, che per la grandezza di lei; e per la debolezza mia non mi è lecito di ricompensare. E auenga che l'offerta non sia con tutto ciò proportionato segno alla diuotione mia verso la sua illustrissima persona, ne al singolare merito di essa; nondimeno contenendo materie politiche, le quali tutto di sono essercitate da V.S. Illustrissima con altrettanta sua lode, quanto con gran beneficio del mondo, sarà, rispetto al soggetto (se non per altro) diceuole al suo molto valore, e così spero, che per sua generosità l'aggradirà, come mi hà obligato con ogni affetto a desiderarlo. Hauendo adunque proposto di manifestare, che la dottrina del Bodino nella republica sua non è reale, ne vera; perche la cognitione di ciascuna cosa depende dalla cognitione de i principij dell'essenza sua (posciache all'hora crediamo di possedere la vera scienza di quello, che cerchiamo, quando da noi è conosciuto per le cause, dalle quali riceue l'essere) porremo per saldo fondamento del proponimento nostro, che, come coloro nella propria professione sono intendenti, che i veri principij di essa conoscono, così per contrario colui, che nella professione sua non conosce i principij, non può per la verità esserne intendente, e le conclusioni da i medesimi principij dedotte sono nello stesso modo false, e poco ragioneuoli. Per la qual cosa trattando il Bodino della republica, e questa essendo di sorti diuerse, e mirando alle città, e

gouernandole con diuerse leggi, conforme alle diuerse qualità dei cittadini, & vsando diuerse misure in conoscere i meriti, & i demeriti di ciascuno, e potendosi alterare, e corrompere per cagioni diuerse; se mostreremo, ch'egli non ha conosciuto in vniuersale, che cosa sia republica, ne in particolare, che cosa sia ciascuna spetie di republica, ne insieme che cosa sia la città, ne per conseguente il cittadino, la famiglia, ne le sue parti, i magistrati, l'origine delle leggi, e le misure, di che le republiche si sogliono seruire; le mutationi loro; ne finalmente habbia conosciuta la vera religione, alla quale tutta la vita ciuile dee primieramente essere indirizzata; nè habbia posseduto i modi di conseruarla, e da ricuperarla; potremo ragioneuolmente stimare d'hauere prouato ch'egli, essendo stato lontano da i principij politici, non hà potuto della republica conueneuolmente discorrere, e che le conclusioni di tutta l'opera sua da cotali principij deriuate non sono di alcun momento: Et auenga ch'egli con grandissima confusione, e con oscurità non minore habbia in ciò proceduto framettendo infiniti discorsi poco à proposito, e lasciandone altrettanti necessarij con replicar vanamente le stesse cose più volte, non senza manifeste contraditioni, come si vedrà, tuttauia ci sforzeremo di rappresentare la confusione & oscurità sua con la maggior chiarezza, & ordine, che per noi sarà possibile, & il modo, che in ciò terremo, sarà l'addurre sopra di ciascuno capo, del qual'habbiamo proposto di parlare, l'opinione sua con le sue parole, per leuar ogni dubbio, che della impossibiltà di essa potesse nascere, e che tale non fosse, quale da noi venisse raccontata, e con la falsità di essa considerando le accuse, ch'egli ha dato ad Aristotele, dimostreremo che, com'egli è souente allegato dal Bodino al rouescio, così non è forse mai da lui inteso. E le ragioni nostre saranno cauate da quei principij politici, e naturali, ch'egli non ha conosciuto, & ha fatto profession di seguitare. Et alla proua di queste cose verrem'à dar cominciamento dalle prime parole della republica sua, perche mostrando che al primiero passo egli hà inciampato, l'huomo si potrà disporre à credere, ch'egli non è sicura scorta alla dottrina politica.

DEL-

DELLA DIFINITIONE DELLA *republica mal assignata dal Bodino. Cap. I.*

PRIMA adunque considereremo la difinitione, che il Bodino ha dato alla republica, e di poi alle oppositioni da esso sopra cotal soggetto fatte à gli altri, e particolarmente ad Aristotele ci condurremo: e quanto alla difinitione, mostreremo che da lui è stata diversamente posta; che l'ha fatta di sentimenti diversi; l'hà fondata sopra vn'equiuoco; l'ha da vna parte più ristretta, e da vn'altra allargata più del douere; e l'hà priuata della sua propria materia con dire nel cap. 1. del 1. libro della republica sua.

La Republica è vna moltitudine di famiglie, e di cose communi fra esse regolata con somma podestà, e ragione.

Questa difinition'adunque è da esso diuersamente posta nel cap. 2. & 8. del medesimo libro, dicendo nel primo luogo

Dicemmo la republica essere legitimo gouerno di più famiglie, e delle cose, che sono loro communi con somma podestà.

Et il medesimo è da esso replicato nello stesso capitolo, e nel l'altro luogo scriue

E perche di sopra difinimmo la republica vn retto gouerno di più famiglie, e delle cose fra loro communi con somma, e perpetua podestà.

La differenza adunque della prima difinitione dall'altra è (come si vede) che nella prima piglia la moltitudine per genere della republica, e nell'altra piglia il gouerno, talche essendo la moltitudine in quanto tale sotto il genere della quantità, nella prima è riposta sotto il genere della quantità, e nell'altra sotto quello della relatione, e così essendo piu cõueneuole, che sia sotto la relatione, che sotto la quantità, poscia ch'ella cõtiene in se il risguardo de i gouernatori, e de i gouernati, segue che nel 2. & 8. capit. dou'egli hà trattato della famiglia, e delle ragioni della maestà principalmente, e della republica secondariamente, e per accidente habbia parlato piu conforme al vero, e men male di essa, che non hà fatto nel cap. 1. doue principalmente ne

hà

hà diuisato, e quando voglia, che la moltitudine di famiglie, cón la giunta di gouernata, cada similmente sotto la relatione, sarà tuttauia dall'altrá differente, perche la prima è in sentimento passiuo, e l'altra può esser tanto in sentimento attiuo, quanto in passiuo; in sentimento attiuo volendo intendere, che'l gouerno nasca da quelle famiglie, che da se stesse vnitamente si gouernano; e di questo modo la republica sua si accommodarebbe solamente alla specie de i gouerni di più, e la republica regia da esso posta perfetta sópra le altre, e per cui hà principalmente faticato, verrebbe dalla difinitione sua esclusa. l'altro sentimento passiuo, che la medesima difinitione può riceuere è, che'l gouerno di più famiglie s'intende, che siano gouernate da altri. Oltre di ciò nel cap. 8. aggiunge alla difinitione della republica, con perpetua podestà, cosa, che per essere (secondo esso) essentiale della republica, fù irragioneuolmente tralasciata nel cap. 1. che se dirà, che la perpetua podestà era contenuta in potenza nella prima difinitione, ageuolmente si potrà rispondergli, che la difinitione, essendo spiegamento della essenza della cosa, deue attualmente dimostrare tutte le parti formatrici di essa. E quanto all'esser fondata sopra vn'equiuoco appare, poich'egli nel cap. 2. del 2. lib. dice essere molto diuerso lo stato d'vna republica dal gouerno, e che così fatta distintione non era stata fatta prima da altri. E le parole sue sono queste.

Percioche di questo debbiamo esser auuertiti, che lo stato della republica è molto lontano dalla maniera del gouerno, il che niuno per lo innanzi hà auuertito, per quanto noi habbiamo potuto comprendere; percioche lo stato della republica può esser regale, doue il gouerno sarà popolare.

Et appresso conferma il medesimo nello stesso libro scriuendo nel capitolo vij.

Et veramente queste essorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Aristotele hà preso la maniera del gouernare la città in cambio dello stato della republica, potendo con tuttociò lo stato esser regale, e che sia nondimeno gouernata popolarmente.

Mostrando adunque il Bodino che'l gouerno, e lo stato erano l'vno per l'altro presi, è particolarmente da Aristotele; ma

che

che sono molto differenti, viene a significargli equiuoci. Onde hauendo preso il gouerno nella sua difinitione senza distinguere prima i significati suoi, e la diferenza, che ritiene con lo stato, ha commesso grandissimo fallo; conciosiache difinitione dice chiara, e determinata significatione della natura del difinito; & equiuoco dice indistintione, e confusione di cose, & à quella è conseguente la scienza del difinito, & à questo la ignoranza. Ma passiamo à manifestare, che la medesima difinitione è da vna parte più stretta, e da vn'altra più larga del douere. E quanto alla prima è d'auuertire se l'intentione del Bodino è stata di trattare d'vna particolare specie di republica, o della republica vniuersalmente; che non habbia hauuto il pensiero ad vna specie particolare, ma all'vniuersale lo dimostra l'inscritione del libro, la difinitione sua, e la nota sopra ciò da esso data à gli altri scrittori. La inscritione è

I sei libri della republica.

La difinitione

La republica è vna moltitudine di famiglie.

E quello, che segue. La nota si vede dopo la definitione, scriuendo

Habbiamo posta da principio la difinitione, che da coloro, i quali hanno scritto della republica, è stata tralasciata.

In modo che in niuno de i sudetti luoghi, non si ristringendo à sorte alcuna di republica particolare dimostra chiaro l'intentione sua essere stata di trattare della republica vniuersale; ma molto più aperto lo manifesta dicendo appresso nel cap. 7. del lib. 2. ch'egli tratta della disciplina vniuersale della republica; scriuendo in questa forma

Quì alcuno potrebbe oppormi, che in quel parere, il quale io tengo, niuno è stato innanzi di me; questo ben riconosco, ne dubito, che alla maggior parte delle genti non paia cosa nuoua; ma nõdimeno risoluo essere necessario, per la vniuersale disciplina della republica, la quale trattiamo.

Conciosia adunque che'l trattare d'vn comune, come si propone questo politico, & il difinirlo conuiene, che sia in modo, che la difinitione abbracci tutte le specie, che gli sono sottoposte, & ad esse s'adatti; onde trattando Aristotele dell'ani

ma le

ma le diede vna difinitione,che a tutte le ſpetie ſue fu diceuole, però il Bodino alla republica vniuerſale douea vna difinitione attribuire in guiſa che foſſe comune à tutte le ſpecie de' gouerni; coſa, che da lui non auuertita ha reſa la difinitione ſua difettoſa: percioche come lo ſtato de' pochi, il popolare, & il tirannico ſono contenuti ſotto il gouerno vniuerſale, e ſono ſpecie di eſſo, coſi dal gouerno retto, e legittimo contenuto nella difinitione del Bodino, vengono eſcluſi, non eſſendo republiche legittime;e maſſime dicendo egli di porre la republica eſſere gouernata con ragione (intendendo retta) perche il nome di republica (dic'egli) è ſanto. Ne oſta,che poteſſe dire,ch'egli non intende di volere diſcorrere della diſciplina vniuerſale del la republica;ma ch'è per trattare di quella republica, di che ſi ha propoſto di ragionare, e che per ciò haueſſe il proponimento ſuo riſtretto alle republiche rette, percioche ſi riſponderebbe, che l'effetto da lui eſeguito dimoſtra,che le parole della vni uerſale diſciplina non ſono riſtrette alla particolare republica retta;ma vengono indirizzate à tutte della ſorta,ch'egli ha pienamente dichiarato nel principio del V. ſcriuendo

Pare che noi babbiamo copioſamente diſcorſo ne i primi libri delle coſe,che apparteneuano alla diſciplina vniuerſale di tutte le republiche,e di quelle,che erano proprie di ciaſcuna particolare, conſeguita che dichiariamo à quai popoli quali leggi ſiano diceuoli, & à quale città, quale ſtato conuenga, e con che ragione i coſtumi,e le nature delle genti poſſono eſſere conoſciute.

La onde confeſſa il Bodino di hauere della diſciplina vniuer ſale trattato di tutte le republiche,per la qual coſa in ciaſcuna arte,e ſcienza,che non è di alcuna parte, ma tratta di alcun genere, alla medeſima arte, e ſcienza, appartenendo il conſiderare quello,ch'è diceuole à ciaſcuna ſorta di coſe,che è ſotto quel comune, ſi come è ottimamente ſcritto da Ariſtotele nel cap. 1. del lib.4. della politica, e manifeſto che al Bodino conueniua trattare di tutte le republiche(come ha fatto)e douea per ciò mettere vna difinitione comune ad eſſe, e coſi il Filoſofo nel luogo allegato diſcorre,che l'artefice,che conſidera la ginnaſtica,cioè l'arte di eſercitare i corpi,e ridurli all'ha-

bito

bito buono, non solo essamina l'ottimo essercitio, che conuiene al ben disposto per natura, ma quello, che si richiede à gli altri, ancorche non siano di così buona dispositione. La medicina similmente proponendosi la sanità risguarda non pure il corpo per natura ben disposto all'ottima; ma il neutro, è l'infermo, & vniuersalmente considera tutte le specie de' corpi, che di sanità sono capaci, e tutte le cose, che le sono sottoposte. E questo verissimo precetto vediamo anche dal medesimo Aristotele nel soggetto stesso della politica osseruato; trattando in essa di tutte le specie di republiche, e di tutte le cose, che sotto il commune genere loro sono contenute, e così delle republiche imperfette, come delle perfette, & venendo nel capit. 10. del sudetto libro à discorrere della tyrannide, dice, che volea diuisarne, per esser'ella ancora vna parte di gouerno. E perche si potrebbe dire, che'l Bodino negando l'autorità di Aristotele, non ha riposto i gouerni ingiusti fra le republiche, e però non gli è stato necessario dar loro vna difinitione commune; à questo si risponderebbe, che Aristotele prima di lui vide, che le republiche cattiue non erano veramente republiche; ma corruttele, e lo disse nel cap. v. del 3. e nel 2. cap. del 4. lib. della politica; con tutto ciò essendo pure specie di gouerni publici, giudicò, che conuenisse al politico trattarne; Ma di più il medesimo auuersario cotali gouerni hà frà le republiche annouerato, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro

Perciocbe non potendo essere le sorti delle republiche più di tre, diasi ad vn solo, ò à tutti, ò à pochi l'assoluta podestà di comandare, e di vietare; & essendo in ciascuna sorte l'vna lodeuole, e l'altra biasimeuole; è cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli; ma ancora discernere le honeste, acciocbe alla fine restiamo paghi di quello, ch'è ottimo.

Mettendo adunque il Bodino nel numero delle republiche le vitiose, e cattiue, era ragioneuole, che sotto la difinitione sua ancora le comprendesse, come fu da Aristotele osseruato nella maniera, ch'è detto, & anco appresso diremo; E massime perche egli tratta di tutte, e così delle cattiue, come delle buone, hauendo discorso, non pur della republica regia, e de gl'ottimati, ma insieme dello stato tirannico, di quello de'pochi, e

del popolare. non hauendo adunque la difinition sua abbracciato tutte le specie, delle quali ha trattato, si mostra per questa parte assaipiù del douere angusta. Ma che più? secondo la dottrina sua, non solo non si potrà la difinitione della republica da essoposta à tutte le republiche, tanto cattiue, quanto buone accommodare, ma ne anco alle buone veramente, e propriamente; ma solamente alla republica regia; Percioche volendo egli nel cap. 8. del 1. libro, che per somma podestà sia intesa la maestà, che porge l'essere alla republica, questa dice nel cap. 4. del lib. 6. che veramente, e propriamente non può conuenire ad altro, che al solo Principe con dire.

Ma la maestà dell'imperio veramente, e propriamente in niun modo può stare eccetto, che nel solo Principe

Talche la difinitione sua al solo Principe sarà veramente, e propriamente conueneuole, e ne verranno escluse non pur le republiche cattiue, ma le rette ancora. Veniam'hora per contrario à riguardare, che la medesima difinitione è stata più ampia del bisogno; qui lascio ch'egli affermando, che la republica è cō suprema autorità di molte famiglie, e di ciò, ch'è loro cōmune, la particella, che è lor cōmune si potrebbe riputar vana; percioche hauēdo sōma autorità, cioè assoluta, della quale nōsi può dare maggiore (perche d'altra maniera non sarebbe somma, e suprema) ritiene sopra quello, che alle famiglie è comune autorità in vniuersale, & in particolare, e quando non l'hauesse non sarebbe assoluto gouerno, ne republica; perche nō potrebbe prouedere al bene di tutti; lascio dico cotale consideratione, & vengo ad osseruare che la difinitione sua può al gouerno del borgo cōuenire, potendosi ritrouare in esso molte case ben gouernate con autorità suprema; tuttauia non sarà chi dica, che'l gouerno del borgo possa essere chiamato propriamente republica. Laonde abbracciando cotale difinitione, hor più di quello, che conuiene, stendendosi à i borghi, & hora manco per non contenere i gouerui, che detto habbiamo, non è d'alcun valore. La difinitione adunque del Bodino non è eguale al difinito per esser'hora più ampia, & hora più angusta di esso. Appresso dicendo, che la republica è vn gouerno, presuppone necessariamente

mente lo ſtato, di cui è gouerno; Per il che non ſi vedendo nella difinitione ſua ſtato alcuno, ſi potrebbe dire, che'l ſuo gouerno foſſe ſenza ſtato, e foſſe vna republica in aere per mancar del ſoggetto, à cui deue appoggiarſi, e da cui deue procedere, che ſe dirà di hauergli dato per iſtato, ò per ſoggetto la moltitudine delle famiglie, cadrà in altro errore, poiche'l ſoggetto, e la materia proſſima, che vogliamo dire della republica è la città; e la remotiſſima ſono le famiglie. Conciofia che la città ricerca primieramente i borghi, e queſti le caſe, e le famiglie, ſi che alla generatione della citta concorrono prima le caſe, e le famiglie come materia remota, e prime particelle della compagnia ciuile, e da queſte ſi paſſa à i borghi, come à materia proſſima, e più diſpoſta à riceuere la ſufficienza per li biſogni dell'humana vita, e quindi ſi peruiene alla città, che cotale ſufficienza contiene, & eſſa riceue finalmente la forma ſua dalla republica. Ma dal non hauere poſta la città nella difinitione della republica merita ſcuſa; perche ſe l'haueſſe fatto, e dal fine di eſſa haueſſe formata la republica ſua preſupponendo egli (come vedremo) che le città ſiano ſtate per forza fabricate, e gli huomini ridotti in eſſe per tiranneggiarli, haurebbe racchiuſa contradittione grandiſſima nella medeſima difinitione. Perche haurebbe detto, che la republica foſſe vn giuſto gouerno della città con autorità ſuprema per tiranneggiarla. Aggiungo, ch'egli nel cap. vj. del vj. lib. ſcriue (com'è già ſtato accennato, e più oltre ſarà da noi più particolarmente conſiderato) che lo ſtato della città ſpeſſe volte è il medeſimo co'l modo del gouernare, ma che più ſpeſſo è diuerſo da quello. Onde douea ſpiegare ſe'l gouerno retto della ſua republica era, o potea eſſere diuerſo dallo ſtato ſuo; perche potendo eſſere diuerſo, non era eſſentiale di eſſo, non ſi potendo ſcompagnare le coſe eſſentiali dal ſoggetto loro, e non potendo eſſer diuerſo, douea aſſegnare la ragione, perche vuole nelle altre republiche, che'l gouerno poſſa per le più volte ritrouarſi diuerſo dallo ſtato, e nella republica ſua nò. Qui tralaſcio per parlarne in più commodo luogo, che'l Bodino nel 2. cap. del primo lib. interpretando la particella di molte famiglie poſte nella difinitione ſudetta, conchiude, che tre fami-

glie almeno continenti quindici perſone biſognano per far vna republica; ſentimento veramente acuto, e ben degno del ſuo autore. Come adunque potrà colui, che non sà, che coſa ſia republica inſegnarla altrui, e riprendendo tutta la ſapienza humana fare profeſſione di darne ſopra gli altri regole vere? E come fabricando per ciò ſopra fondamenti falſi;non formerà edificio di errori,e d'ignoranza ripieni?

DELLE VANE OPPOSITIONI FATTE ad Ariſtotele ſopra la difinitione della republica. Capit. II.

PAſſiam'hora alle oppoſitioni fatte dal Bodino à coloro,che prima di lui hanno della republica trattato, e ſpecialmente ad Ariſtotele, ſoggiongendo alla ſua difinitione nel cap. 1. del primo libro

Nel principio noi habbiamo poſta la difinitione tralaſciata da coloro, che hanno ſcritto della republica; percioche biſogna riguardare il fine nell'inſegnare le arti, e le coſe agibili, prima che ſi diſcorra di alcun'altra coſa, di poi trouato, e ſcoperto chiaramente il fine inueſtigare i mezi, per i quali colà giunger ſi poſſa. La difinitione non è altro, che il fine della coſa propoſta, la quale ſe non s'appoggia ſopra ſaldo, e ſtabile fondamento qualunque edificio tu ſopra le fabrichi è per rouinare nello ſteſſo momento.

E nello ſteſso capitolo ſoggiunge

Per la qual coſa nominano le republiche congregationi d'huomini inſieme vnite ad effetto di viuere vita buona, e felice; la qual deſcrittione, con tutto che ſi confaccia alla città, nondimeno in tutto, e per tutto non può ſeruire alla difinitione; poſciache in vna parte è ſouerchia, e nell'altra è manchèuole;mancando à queſta deſcrittione tre coſe,le quali principaliſſime ſono riputate in qual ſi voglia republica,dico la famiglia, l'aſſoluta podeſtà di comandare, e quelle coſe, le quali ſono communi della città, Percioche ſe c oncediamo,che ſia neceſſario alla difinitione della città quel viuere felicemente, niun luogo reſterà alla virtu, ſe non con grandiſſima ſoprabondanza di tutte le coſe, ne honorata ſarà la città, ſe per vn pacifico mare non verrà portata da proſperi fiati di benigni venti, i quali ſpirino inſieme; e miſera ſarà riputata quando horribili procelle, & impeto di fieri venti l'habbiamo trauagliata, la qual

qual disciplina è contraria à tutti i precetti di qual si voglia theologo, e filosofo. Percioche questi giudicano i giusti sempre felici, con tutto che patiscano ogni persecutione di fortuna, egl'ingiusti reputano infelicissimi anco nel colmo delle prosperità, & venture. Parimente diremo quella republica essere ben ordinata, la quale sarà indirizzata al vero honore, & honestà, con tutto che sia oppressa da disagio; sia da nimici assediata, & abbandonata da gli amici; e finalmente sommersa in ogni sorte di calamità, nel quale stato confessa M. Tullio, che si trouò Marsilia quando di essa trionfò C. Cesare, la qual però nomina degna di somma lode sopra tutte le altre republiche; Ma chi sarà colui, che reputi bene ordinata quella città, la quale si troui in paese fertile, ricca per la fecondità, copiosa di moltitudine di persone, carissima à gli amici, formidabile à gli nimici, potente per forza d'armi, ben proueduta di ripari, se sarà colma d'ogni fierezza, di sceleraggini, e tristitie? Non potendosi trouar peste alcuna più capital nemica delle virtù, che quella copia beata, & abbondeuole delle cose per contentar i disordinati desiderij, la quale non è men difficile di accompagnare con la honestà, che quelle cose, le quali sono del tutto fra loro contrarie

Et appresso scriue

Ma perche l'huomo sauio è in vn certo modo legge, e quasi vna certa norma salda del giusto, e dell'ingiusto, del vero, e del falso; e quelli, i quali sono riputati auanzar gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono che sia la medesima felicità di ciascuno separatamente, qual è di tutti in vniuersale noi leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino misuriamo il sommo bene di ciascuno nella medesima guisa, che quello dell'vniuersità tutta con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, della quale habbiamo parlato. Percioche Aristotele hauendo seguito alle volte la opinione popolare, dubbioso in definire il sommo bene, pare che non mantenga la constanza, e la conuenienza de i suoi dogmi come colui, il quale reputa necessario congiungere le ricchezze, e la robustezza con le attioni della virtù, e nondimeno discorrendo più sottilmente intorno al medesimo soggetto ripose il sommo, & vltimo bene dell'huomo nella contemplatione.

E poco più oltre scriue

Percioche se bene Aristotele, secondo l'opinione de gli Stoici haueua riposto il ben dell'huomo nell'attione della virtù, il medesimo però giudicò, che bisognaua ridurre le attioni al fine della contemplatione; altrimente la vita degli huomini (dic'egli) sarebbe più beata, che quella de gli dei, li quali non s'impiegano in alcune attioni, o negotij, anzi godono vna dolcissima agitatione di mente, & vna soda tranquillità. Ma non volendo mantenere la setta del suo maestro Platone, e riputando cosa vergognosa allontanarsi dall'opinione propostasi & abbracciata, perche

che da principio haueua riposta la beata vita nell'attione, hauendo vsato ambiguità di parole, collocò la somma felicità nell'attione della mente, la qual niente altro è, che la contemplatione per non difinire il sommo bene col moto dico, e con la quiete, cose in tutto fra loro discordanti. Il medesimo però scorgendo, che la vita de gli huomini, così in particolare, come in vniuersale è agitata con vn certo perpetuo moto, & impedita da negotij necessarij non ha voluto riporre apertamente quel sommo bene, il qual noi cerchiamo, nella contemplatione sola, il che però è necessario di confessare.

E nel cap. 6. del medesimo libro parlando pur della città mal' intesa secondo lui da Aristotele, dice:

Ma coloro, che scriuono della republica senza scienza di leggi, e di ragione ciuile, fanno non altrimente, che quelli, i quali senza hauer gittato fondamento alcuno fabricano case altissime, conciosiache Aristotele definì la città, Vna moltitudine di Cittadini, alla quale abbondano tutte le cose per viuere beatamente, ne pensa, che la republica sia differente dalla città, e che non si nomini città, se i cittadini non habitano tutti in vn medesimo luogo; cosa in vero assorda, & affatto contraria à questa scienza, come chiaramente insegnò Cesare con queste parole: Tutta la città Suizzera contiene quattro cantoni. Onde chiaramente si comprende, che nella voce di città si contiene la stessa giuridittione, non il luogo, & il paese.

Dalle cose dette vengono ripresi gli scrittori politici di non hauer posta da principio la difinitione della republica. Che gli antichi ponessero la compagnia d'huomini vniti per viuere vita felice, per republica. Che Aristotele non ha distinta la republica dalla città. Che la difinitione della republica data dal filosofo è sconueneuole; e similmente quella della felicità. Oltre di ciò ch'egli è stato vario, & inconstante nella dottrina sua, e queste sono le principali riprensioni fatte dal Bodino ad Aristotele, alle quali altre sono conseguenti, come vedremo. Per la qual cosa noi in contrario prouerremo, che Aristotele per non hauere posta la difinitione della republica nel primo della sua politica non hà errato, che gl'antichi non chiamarono quella compagnia, ch'egli dice republica, ma città; e che'l filosofo non tolse l'vna per l'altra, perche di qui si manifesterà ageuolmente che'l Bodino non ha tenuta distinta cognitione di esse, e che non hauendo inteso la dottrina de gli antichi, ne ha

parlato

parlato à caſo, non ha conoſciuto il fine delle città, ne che coſa ſia la felicità, ne l'opinione d'Ariſtotele intorno ad eſſa. Che Ariſtotele adunque (per non dir de gli altri) non habbia errato, per non hauer poſta la difinitione della republica nel principio della politica ſua, come ha fatto il Bodino, ſi può di leggieri conoſcere; percioche hauendoſi propoſto di trattare della ſcienza ciuile, cioè de i gouerni, e delle coſe appartenenti alla città, e ſpecialmente dell'ottima forma di eſſa ſi poſe innanzi nel principio del 1. libro della politica la città, per cagione di cui era la fatica ſua; e perche la città è vn tutto, conſiderò nel medeſimo libro le ſue prime, più remote, e picciole parti, e nel ſecondo per ageuolarſi la ſtrada alla cognitione della perfetta republica eſſaminò le conditioni delle più illuſtri republiche, che al tempo ſuo foſſero ſtate imaginate, o poſte in pratica. E nel principio del terzo, volendo finalmente venire à trattare della republica ripigliò il ragionamento della città; ſi perche la città è ſoggetto, intorno à cui trauaglia la republica, come anco perche la republica eſſendo ordine, e forma della città, e pigliando la città nella ſua difinitione, era neceſſario che prima della republica fuſſe conoſciuta. Per la qual coſa dalla cognitione della città ſi conduſſe à quella della republica, e de'ſuoi gouerni in modo che Ariſtotele nella politica trattò à gran ragione primieramente della città, e poi della republica, e dalle diuerſe parti di eſſe cauò le diuerſe forme di gouerni, e di republiche; coſe, che mal'inteſe dal Bodino, gli dierono occaſione di riprendere malamente Ariſtotele, che non haueſſe difinito prima la republica, e lo fecero formar'oltre di ciò ſpecie di republiche con tante diſconuenienze, quanto appreſſo vedremo. Aggiungo, che dal Bodino non è ſtato conoſciuto il fine ſuo principale; percioche come della militare il fine è la vittoria, e della medicina la ſanità, così del politico il fine principale è la felicità humana, e non la republica, poſcia che da queſto egli regola la republica ſua, e fa tutte le operationi per conſeguirla. E perciò il filoſofo nelle prime parti della politica rettamẽte ſi propoſe così fatto fine. Percioche difinendo quiui la città, dice, che tutte le compagnie deſiderando alcun bene, la città eſſendo

compa-

compagnia principalissima desidera il bene principalissimo, che da lui prima era stato dimostrato nell'ethica essere la felicità. Ma il Bodinò difinendo il suo soggetto ha vanamente creduto di difinire il fine principal suo, non distinguendo il soggetto dal fine; di modo che ha mancato in quello, in che riprendendo gli altri ha fatto professione di hauer veduto più di tutti. Ne volendo fermarmi in riguardar quello, ch'egli dice della difinitione, che altro non sia che'l fine della cosa proposta, posciache ella altro non è, che vna oratione, che spiega l'essenza del difinito; talche essa non è il fine della cosa proposta; ma dimostra principalmente la materia, e la forma del difinito; verrò all'altre sue oppositioni; Quegli antichi adunque, de'quali egli vuole intendere non chiamarono la compagnia, ch'egli dice, republica, ma città, e furono Cicerone, Platone, & Aristotele; Percioche Cicerone nel sogno di Scipione dice

Nihil est illi Principi Deo acceptius, quàm concilia, cætusque hominum iure sociati, quæ ciuitates appellantur.

E nel primo della republica lasciò similmente scritto

Omnis ergo populus, qui est talis cætus multitudinis, qualem exposui, ciuitas est.

Platone similmente nel 2. libro della republica disse, che la città era vna congregatione d'huomini per viuer'insieme, & Aristotele nel cap. 2. del lib. 1. della politica scriue, che la città è la compagnia composta di più borghi, che hà l'vltimo d'ogni sufficienza, & è stata costituita per cagione di viuere, e si mantiene per cagione di ben viuere; e nel cap. primo del 3. ch'è vna moltitudine di genti, che hanno podestà di giudicare, e deliberar, e la sufficienza di ben viuere insieme. E nel cap. 6. ch'è vna compagnia di famiglie, e di borghi per viuere vita perfetta, e sufficiente. & il medesimo è da lui detto nel cap. 8. del 7. scriuendo, ch'ella è vna communione di molti per viuere quanto meglio sia possibile. l'istesso afferma nel primo cap. della economica. E quanto alla republica difinendola nel cap. primo del terzo della politica, dice ch'è vna institutione di coloro, che viuono nella città; E nel cap. 4. ch'è l'ordine della città, e de i magistrati, e massime di quello, che ha somma autorità nella

città, & è sopra tutti principalissimo. E nel cap. 3. del 4. libro ch'è institutione de i gouerni. Il medesimo è da lui più lungamente replicato, e dichiarato nel cap. primo del 4. scriuendo la republica è l'institutione della città intorno à i magistrati,& à gli honori publici, come debbono essere compartiti,& in che debba essere riposta la podestà del comandare, e che fine sia quello di ciascuna compagnia. La onde appare, che gli antichi non presero la compagnia d'huomini fatta per viuere felicemente per republica,ma intesero,che fosse città, e che Aristotele ha distinta la republica dalla città, cosa, che non ha fatto il Bodino non auuertendo essere non picciola differenza dal cõsiderare la compagnia di famiglie, e borghi indirizzate à viuere perfettamente, al considerarla sotto qual gouerno lo faccia, posciache da questo diuenga popolare di ottimati, e d'altra sorte perfetta, o imperfetta corrispondente al gouerno, che la regge, e così ben disse Isocrate nello Areopagitico, che altro non è l'anima della città, che la republica; talche ha ragione di forma, e la città di composto,come chiaramente si vede dalle difinitioni addotte da Aristotele, e molto più dal cap. 2. del 3. libro della politica dicendo, che la città variando la forma del gouerno della republica,e diuenuta d'altra specie, è necessario, ch'ella ancora non sia la medesima, e poco più oltre afferma,che la città deue esser detta la medesima riguardando alla republica, e nel cap. xj. del 4. che la republica è vna certa vita della città. Di modo che Aristotele hauendo dato differente difinitione alla città, & alla republica mostra d'hauer conosciuto l'vna,e l'altra, e di non hauer presa l'vna per l'altra, & hauendolo in ciò accusato il Bodino, chiarisce o di non hauere conosciuto le differenze della città, e della republica (auenga che le conoscesse differenti) o di non hauer inteso Aristotele, & anco di non hauer conosciuto ne l'vno, ne l'altro, come appresso mostreremo. E per chiarir'à pieno che le oppositioni dell'auuersario d'Aristotele non sono di alcun rilieuo, e perche maggiormente appaia, quanto egli sia poco instrutto nella dottrina Peripatetica, e come ne sia giudice incompetente, consideraremo che nella difinitione della republica d'Aristotele sono quelle tre conditioni, delle

quali egli la priua. E prima ponendo Aristotele, che la republica, e l'ordine della città comprende tanto le specie de gouerni cattiui, quanto de buoni, & è vniuersalissima, contrario à quella del Bodino, che vna sola parte de gouerni contiene: e di più dicendo ordine della città, abbraccia immediatamente la propria materia, doue quella del Bodino piglia le famiglie, ch'è la remotissima; posciache la città è l'immediata materia della republica, e per cagione di lei la gente de'borghi, e delle contrade, & vltimameute le famiglie, dalle quali, come da parte, i borghi sono composti, & affermando ch'è ordine intorno à i magistrati, come si debbano compartire, & in che consista la somma podestà racchiude la suprema potenza, e così contiene tutte le parti dall'auuersario ricercate nella difinitione, e da lui mal'osseruate, e dicendo, ch'è ordine intorno al compartire i magistrati, e gli honori publici, manifesta l'vfficio & operatione della republica, di che quella del Bodino è priua in modo che la difinitione di esso non pur è difettosa mancando della sua propria materia, di che veramente douea comporla, ma di quelle conditioni ancora, che credea ritenere, e di che vanamente pensò, che mancasse quella d'Aristotele. E quanto mal'egli conoscesse le differenze della città, e della republica dal luogo medesimo del cap. 6. del primo libro, doue riprende Aristotele, apertamente si vede; percioche prima dice parlando della republica.

Ma noi vediamo la republica essere composta di più città, e prouincie, che vsano varie leggi, e costumi, le quali nondimeno sono sottoposte ad vna certa somma podestà d'imperio.

E poco più oltre parlando della differenza fra vrbem & ciuitatem (che potremo dire fra terra, e città) scriue

Et acciochè niuno pensi, ch'elle casualmente si confondano, ouer che sia contrasto solamente di parole, e non di cose, può essere che vna terra sia edificata co'fortissimi ripari, e mura, e che per moltitudine d'huomini, e per abbondanza di cose necessarie al viuere sia ricca, e non dimeno non sia città, se i cittadini non sono sottoposti alle leggi, & à i comandamenti de i magistrati; ma più veramente deue esser chiamata moltitudine senza capo, che città; Ma per contrario se la medesima terra per leggi, armi, e per gloria di gesti fiorisca, veramente cotale congrega-

gregatione di cittadini accompagnata con giuſtitia chiamaremo rettamente città, la qual tuttauia non ſarà republica della ſorte, che ſono le terre, e le città della republica di Venetia

Et appreſſo ſoggiunge.

Dalle quali coſe ſi fa chiaro, che la terra può eſſer detta ſenza città, e queſta ſenza republica

Qui non riguardo, che Vrbs, propriamente parlando, eſſendo inteſa per i ſoli edificij habitati da i cittadini, non potea eſſere conſiderata come il Bodino ha fatto, che fioriſca per leggi, per armi, e per gloria de geſti ſottopoſti ad vna ſuprema podeſtà d'imperio, poiche appreſſo trattando della quantità delle famiglie, che ſi ricercano per formar vna città, ne ragioneremo. Per hora adunque moſtreremo che'l Bodino non ha inteſo, che coſa ſia città, volendo che poſſa ſtar ſenza republica, perche dicendo ch'ella è vna congregatione di cittadini accompagnati con giuſtitia, e che viuono ſotto i comandamenti de i magiſtrati, quella giuſtitia, dalla quale cotal compagnia ſi regge, e quei comandamenti, & ordini de i magiſtrati ſono la republica ſua nel modo, che ſi caua anco dall'autorità di eſſo, hauendo ripoſta la republica in gouerno legitimo di molte famiglie; ſi che in ogni città, eſſendo neceſſario, che vi ſia giuſtitia, ordine de magiſtrati, e di leggi com'egli ſcriue nell'allegato luogo, è doue ſono cotali coſe eſſendo gouerno, e reggimento di città; ſegue che neceſſariamente dou'è città ſia republica, e che città ſenza republica non ſi poſſa ritrouare; Ne rilieua l'obiettione del Bodino allegando, che le città ſoggette a Venetiani non ſono republiche; percioche non è il medeſimo, che la città ſia republica, cioè che habbia gouerno da ſe ſteſſa immediatamente, e che Padoua (per eſſempio) ſia gouernata da' Padouani, e faccia propria republica, e che'l gouerno ſuo dipenda da Venetia. Percioche non è punto ſconueneuole, che vna città non faccia propria republica; e non dipenda nel gouerno ſuo da ſe ſteſſa, e con tutto ciò non poſſa ſtare ſenza gouerno, e ſenza republica benche dipenda da altri, e da perſone ſtraniere; Ma che più? l'auuerſario nello ſteſſo cap. 6. del primo libro, approuando quello, che da noi è ſtato diſcorſo, condanna ſe ſteſſo, e fa vedere la fal-

ſità, e contrarietà della ſua opinione, percioche ſcriue

Ma ſe tutti i cittadini vſino le medeſime leggi non ſolamente la republica è la medeſima; ma anco la città è la ſteſſa

Se adunque per l'auuerſario l'vſare le medeſime leggi, forma la republica, e la città; poſciache la città, com'egli hà ſcritto, non può eſſere ſenza leggi, ſeguita che doue ſarà città, quiui anco ſarà republica, e la città perciò non potrà ſtare ſenza republica contro à quello, che ha detto. Per la quale coſa affermando egli coſe contrarie, paleſa che non ha hauuto cognitione della città, ne della republica. Oltre di ciò volendo egli leuare la parola, felicemente, dalla difinitione della città; ſcuopre di non ſaper il fine di eſſa; percioche eſſendo la per ſe ſofficienza (per dir così) e la vita perfetta, haurebbe veduto che conſiſte nel viuere felicemente; poiche il medeſimo è, che perfettamente. E nell'interpretare, che la città può eſſere felice col ſolo gouerno virtuoſo poſta in calamità grandiſſime, e che ſecondo Ariſtotele ſi dia felicità con la ſola proſpera fortuna ſenza virtù (come egli va accennando) anzi accompagnata da vitij, dimoſtra affatto ch'egli non sà, che coſa ſia felicità, ne l'opinione in ciò d'Ariſtotele, affermando ſpecialmente ch'egli habbia l'opinione de gli Stoici ſeguitato. Percioche eſſendo la felicità quella perfettione (naturalmente parlando) di che l'huomo è capace, conſiſte ſecondo il filoſofo nell'aggregato di tutti i beni interni, & eſterni, à i quali è habile; e primieramente ne gl'interni. Talche ſi come ricerca i proſperi ſucceſſi contrari alle ſciagure; così di neceſſità vuole la virtù, ne ſenza eſſa (non che con minimo vitio) l'ammette; Onde altro è il buon gouerno d'vna città, che può ſtare con la ſola virtù, altro il gouerno felice, come anco altro è il viuere ſecondo le regole della medicina, & altro il viuere ſano; conciosia che la felicità ſecondo il medeſimo Ariſtotele ricerchi ben la virtù; ma non in habito, ne ſolamente operante (di che s'appagano gli Stoici) volendo, che'l ſauio, & virtuoſo, pouero, infermo, ſeruo; & in grandiſſime calamità poſſa eſſere felice, doue Ariſtotele ricerca, che la felicità ſua ſia operante operationi perfette, & in vita perfetta. Intendendo per operationi perfette ſecondo l'vſo delle coſe buone, e non delle

delle cattiue; cioè che operi virtuoſamente godendo la ſanità, e le ricchezze co'proſperi ſucceſſi, e non con infirmità, o, pouertà, ouer'in graui ſciagure, com'egli ha particolarmente dichiarato nel primo dell'ethica, e molto più nel c. 13. del lib.vij. della politica, e così la beata, e felice vita, per opinione del filoſofo è neceſſariamente congiunta con l'honeſto, & è accompagnata da ricchezze, com'è l'artefice da i proprij ſtrumenti, e per ciò di eſſe ſi ſerue, non per contentare i diſordinati appetiti, come dice l'auuerſario; ma per eſſercitar la liberalità, e la magnificenza verſo gli amici, & i virtuoſi per ſolleuar i poueri, e far quelle attioni di ſuprema beneficenza in priuato, & in publico, che ſenza eſſe ſono impoſſibili, onde il virtuoſo, & il felice delle ricchezze, come de'proprij ſtrumenti ſeruendoſi, tanto è lontano, che habbia difficoltà in accompagnarle con l'honeſto, come vanamente ha creduto il Bodino, che con l'aiuto, e ſeruitio loro opera attioni di ſomma honeſtà, e di ſommo ſplẽdore. Non entro à conſiderare di più che Ariſtotele voleſſe ſignificare per vita perfetta, lunga, e continuata, con le operationi ſudette non eſſendo queſto luogo da cotale eſſame, e mi baſta hauere moſtrato, che l'opinione ſua intorno alla felicità non ſolo non è la medeſima de gli Stoici; ma in tutto l'è contraria. Così ancora, che'l filoſofo l'haueſſe riposta nella vita attiua, e nella contemplatiua, & in quanto l'vna riſguarda le coſe neceſſarie, e l'altra le contingenti paiano contrarie; tuttauia non ſono contrarie ſi che non poſſano vnirſi con ſomma bellezza, & harmonia nello nello ſteſſo ſoggetto; poſciache conſiſtendo ella principalmente nella prudenza, e nella ſapienza virtù supreme dell'anima noſtra conſpirano concordi alla perfettione humana; in modo che l'huomo ottenendole può hor ſecondo l'vna, & hor ſecondo l'altra in occaſioni, e tempi accommodati operando viuere con la maggior eccellenza, che la natura ſua poſſa conſeguire. Per la qual coſa ha il filoſofo collocata conueneuolmente la felicità nella vita attiua, e nella contemplatiua, non come in fini contrari, ma come in ſubordinati, hauendo dimoſtrato, che l'attiua è indirizzata alla contemplatiua, in guiſa che non ha variata opinione; ma così chiaramente, & veramente

mente.

mente la ſentenza ſua nell'ethica, e nella politica intorno alla felicità ſpiegato ſenza quella equiuocatione, che gli è oppoſta, che niuno mezanamente intendente può ſtarne in dubbio. E ſotto la piccola energia, come analoga abbracciò l'operatione d'amendue, e prima quella della contemplatiua come architettonica, & ordinatrice, e di poi quella dell'attiua come all'altra ſubordinata, & indirizzata. E l'accuſatore d'Ariſtotele non ſi auuedendo in ciò della propria contradittione ſegue à caſo l'opinione da lui mal'inteſa, e ripreſa del filoſofo ſcriuendo nello ſteſſo capit. primo

Il medeſimo reſta à noi da giudicare intorno alla republica, il cui ottimo fine conſiſte in quelle virtù, le quali ſono portate alla contemplatione; con tutto che le publiche attioni, le quali ſono poco honorate precedano, come l'eſportatione delle immonditie, il carico del formento, e la vittouaglia della republica, e quelle coſe, le quali ſi reputano neceſſarie per gli alimenti, & aiuti della vita de cittadini, le quali giudichiamo di gran lunga inferiori alle virtù morali; ſimilmente la ſoſtanza delle virtù morali è indirizzata à quelle virtù; che ſono chiamate contemplatrici, delle quali la più eccellente è quella, che ſi raggira intorno à quell'oggetto, ch'ogni altro di bellezza auanza.

Il Bodino adunque volendo, che alla felicità humana concorrano le attioni, e finalmente ch'ella non ſia nella contemplatione approua quello, di che poco prima hauea ripreſo Ariſtotele, & ammette cotali operationi come conformi, e non contrarie nella guiſa, che prima hauea determinato. Ma che ſi dirà della bella interpretatiune data in queſto propoſito alla opinione d'Ariſtotele, che habbia ridotte le attioni alla contemplatione, & in eſſa ripoſta la felicità humana, con dire, ch'egli afferma che di altra maniera gli huomini ſarebbono ſtati più felici de gli dei, che non ſi trauagliano in attione, ne in negotio alcuno? Queſto paſſo ſarebbe baſteuole à manifeſtar l'ottima intelligenza del Bodino intorno alla dottrina del filoſofo, quando le tante eſſorbitanze ſue, che moſtrato habbiamo, no'l faceſſero à pieno; poiche nel cap. 8. del x. dell'etica volendo Ariſtotele dimoſtrare la felicità humana eſſer ripoſta molto più nella contemplatione, che nell'attione, fra l'altre ragioni allega, che la vita contemplatiua è ſimile alla vita diuina, la qual conſiſte

nella

ella contemplatione, e non nell'attione, e così Aristotele regola la felicità humana dalla somiglianza, che può tenere maggior con la felicità diuina, doue il Bodino hà sognato ch'egli habbia collocato la felicità humana nella contemplatione; perche quando l'hauesse riposta nell'attione, gli huomini sarebbono stati più felici de gli dei, conseguenza falsissima, e concetto non pure dalla dottrina d'Aristotele lontanissimo; ma in fin contrario alla cognitione di tutti coloro, che à pena hanno le corteccie de suoi libri veduto; posciache quando anco gli huomini hauessero la felicità loro nella vitta attiua, non seguirebbe, che fussero più felici de gli dei, non si douendo regolare la felicità de gli dei, come mostra il Bodino, da quella de gli huomini, per esser quegli perfetti, e noi imperfetti, e la nostra felicità con la loro equiuoca; ma in contrario douendo la felicità nostra esser misurata (secondo l'opinione d'Aristotele) da quella di Dio, come vera, e prima felicità, e cagione d'ogni bene non pur nostro, ma di tutto l'vniuerso. Che merauiglia sarà dunque che il Bodino hauendo trauolto il discorso suo con peruertire gli ordini diuini, e gli humani, si sia figurato ancora più intendente d'Aristotele? Il quale se ha poi detto nel cap. 6. del 3. libro della politica, che i cittadini debbono habitare la stessa città, e fra l'altre conditioni, che per formarla si ricercano, vi concorre la communicanza del luogo, egli n'ha mostrata la ragione, dicendo che la città è vna compagnia per viuer bene, e felicemente, la qual compagnia per conseguente non si può dare fra coloro, che di ordinario viuono lontani, ma dee loro esser commune il luogo, essendo i cittadini compagni di vna città, com'egli haueuà scritto nel cap. primo del lib. 2. della politica. Ma che rilieua che questo paia grande assordità al Bodino, poiche le cose assorde ad esso sono ragioneuoli, e per contrario le ragioneuoli gli si fanno assorde? Onde per così fatta via scriuendo Cesare, che tutta la città de gli Suizzeri haueua quattro luoghi, cotal'autorità contro Aristotele abusa, come si è veduto; non si auuedendo, che con la parola di città Cesare non intende propriamente vna città, ma l'vniuersità di quella natione, la qual'era diuisa in quei quattro luoghi. E qui si può auuer-

auuertir insieme, che'l Bodino, il quale apertamente ad Aristotele ha contradetto sopra l'opinione della felicità, nel medesimo tempo da quello stesso filosofo da lui disprezzato prese vn principio senza riconoscerlo da esso, con presupporre, che la medema felicità è di ciascun particolare, ch'è della vniuersità tutta; sentenza da Aristotele dimostrata nel cap. 1. 2. e 3. del lib. vij. della polit. e così mal seguitata poi dallo stesso Bodino, come da esso venne furtiuamente abbracciata. Ma che diremo della risoluta sentenza sua, per cui ha condannato Aristotele, & infiniti altri filosofi affermando, che quei, che della republica hanno scritto senza alcuna cognitione delle leggi, ne di ragion ciuile somigliano coloro, che senza fondamenti fabricano edificij altissimi? O infelice sapienza de Greci, benche fondatrice delle più illustri republiche del mondo; poiche dal Bodino sei giudicata vana per essere stata senza la cognitione delle leggi, e ragioni ciuili, di cui egli si gloria; e pur i Romani presero da te i fondamenti di esse (& ò, per contrario) ben auuenturate genti, che si reggeranno da i marauigliosi dogmi di questo si grand' huomo, perche hauranno incontrato in chi per scienza ciuile ha fatto così fondati discorsi di republica, che supplisse à i difetti d' Aristotele, e di tutta l'antichità. Ma tanto basti per mostrare la qualità della difinitione della republica del Bodino, e le oppositioni sopra ciò fatte ad Aristotele. Laonde se (come pur dice il censor del filosofo nelle prime parole del suo libro) la difinitione altro non è, che'l fine della cosa proposta; il qual mentre non s'appoggia à saldo, & à stabile fondamento, tutte le cose, che gli edificherai sopra, rouineranno nello stesso tempo, hauendo veduto ch'egli ha la sudetta sua difinitione riempiuta di più errori, che di parole, potrà persuaderci per testimonio suo proprio, che vana sarà l'opera sua, che l'è appoggiata, e specialmente confermandolo il toccar con mano, che le sue oppositioni contro Aristotele da così fatti principij dependenti sono contrarie al vero, e nell'aria fondate, ritrouãdosi le cose scritte à rouescio di quello, che esso gli oppone, talche riescono altrettanto vane, e ridicole, quanto per sommamente ammirabili le ha presentate, e massime per non hauer'intesa l'opinione Peripatetica

tica intorno alla felicità, e per non hauer conosciute le differenze da Aristotele, e da gli altri poste fra la città, e la republica.

DELLA FAMIGLIA MAL'INTESA DAL Bodino, e de i cattiui rimedij per conseruare il marito, e la moglie in concordia Cap. III.

E perche il Bodino ha nella difinitione della republica posta la famiglia, segue, che consideriamo ch'ella è nel medesimo modo da esso sconueneuolmente difinita, e di più essendo il marito, e la moglie parti di essa, i figliuoli, & i serui, vedremo ch'egli contrario alle leggi politiche hà proposto per beneficio di cotali parti, e di tutta la casa pessimi partiti. La famiglia è nel cap. 2. del suo primo lib. difinita in questa forma.

La famiglia è vn gouerno retto di più, li quali sono soggetti ad vn'istesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie

Questa difinitione della casa, ò della famiglia, che voglia intendere il Bodino si mostra della sorte, che fu quella della republica, onde non possiamo dubitare, ch'ella non venga dallo stesso maestro, e che non sia della medesima dottrina, essendo come quella ripiena di errori. così mise primieramente nella difinitione il difinito, dicendo ch'è retto gouerno d'vn padre di famiglia, che sarebbe, come chi volendo difinir l'essercito dicesse; l'essercito è vna bene retta moltitudine da vn capitano d'essercito. Di poi ella può conuenire ad altro, che alla famiglia; posciache si può dar moltitudine di seruitori, di schiaui, di villani, ò d'altri gouernata rettamente da vno, e di sue cose proprie, con tutto ciò non sarà chi dica, che cotal moltitudine sia famiglia, abbracciando ella propriamente, e principalmente il marito, e la moglie, e l'altre compagnie, che à questa sono conseguenti, come horà vedremo. oltre di ciò scriue

Il nome di più non può essere contenuto nella famiglia di due come quasi sempre; essendo necessarie tre persone à formar vn collegio, tre persone ancora stimiamo essere necessarie per opinione de i giurisconsulti oltre al padre di famiglia in difinire la famiglia, e perche le famiglie, i col-

D legi,



legi, le congregationi, le città tutte, e tutta la generatione humana perirebbe se co'matrimonij, quasi come co'seminarij non si conseruasse, e non si propagasse, conseguita che la famiglia in tutti i suoi numeri, e parte non possa parere compiuta, e perfetta senza la madre di famiglia. Dal là qual cosa viene che di cinque persone la famiglia intiera si stabilisce.

Opinione del Bodino è adunque, che la famiglia oltre al padre & alla madre di famiglia ricerchi tre persone, ma quali siano quelle tre persone, che senza il padre, e la madre siano necessarie alla formatione della famiglia da esso non è spiegato interamente, come appresso diremo; e perche egli dice di hauere seguitato il parere de i giurisconsulti in difinire la famiglia, sarà conueneuole manifestare il sentimento in ciò de i giurisconsulti, per quanto appartiene al presente proposito, accioche si veda, ch'essi hanno rettamente parlato, & egli male: quindi passeremo à raccogliere la vera difinitione della famiglia dalla distinta cognitione delle parti sue: onde si scopriranno gli errori dell'auuersario. I giurisconsulti adunque ne i digesti sotto il titolo de verborum significatione nella legge Pronuntiatio scriuono, come quiui è osseruato, e dichiarato dall'Alciato nel paragrafo familiæ, che la parola di famiglia può esser riferita alle cose, & alle persone; e quando è intesa delle persone può essere tolta in cinque modi; nel primo mentre contiene certe determinate persone, come per essempio liberti, ò altra sorte determinata; nel 2. è presa come per vn corpo, il capo del quale per sua propria ragione ha sottoposte le membra, come la generatione de i figliuoli, de i nepoti, e pronepoti, i quali sono in podestà del padre di famiglia; nel terzo significato è detto vn corpo, nel quale non soprastà podestà d'alcuno, ma tutti essercitano la medesima autorità, come gli agnati fra loro; nel quarto è intesa la turba de i serui, i quali in lingua latina da gli antichi erano chiamati famuli, da che veniua il verbo famulari, e da esso la famiglia; Il quinto sentimento finalmente in che è presa la famiglia è l'origine d'vna cognatione, onde vien detto questo è della famiglia Giulia, cioè deriua da Giulio. Appare adunque, che i giurisconsulti trattando delle significationi de i nomi, e distinguendo, e dichiarando per ciò quelli della famiglia,

accioche

accioche la equiuocatione sua potendo produrre diuersità di sentimenti, non rendesse dubbie le interpretationi delle leggi, de i contratti, e scritture sottoposte al giudicio loro, fecero cosa diceuole, ne ad essi fu necessario dare esquisita difinitione della famiglia, non trattando della essenza di essa; ma in contrario ha mancato il Bodino; perche hauendosi proposto come filosofo, e non come giurisconsulto di trattare della famiglia, & vedendola dalla sudetta legge equiuoca gli era necessario primieramente distinguerla, e di poi difinirla secondo il sentimento, con che da esso era stata presa, ma non ha fatto ne l'vno, ne l'altro; poiche quanto al distinguerla è aperto ch'egli non hà considerata altra sorte di famiglia, di quella, che dicemmo esser'intesa nel 2. modo da i giurisconsulti, e per conto del difinirla, come filosofo politico in quanto origine, e principio della città, della sorte, ch'è considerata da Cicerone nel primo de gli vfficij, e da Platone nel 3. delle leggi, e ch'egli ha scritto nel cap. 2. allegato del primo lib. e nel vij. del lib. 3. come appresso vedremo, douea difinirla in contrario di quello, che ha fatto, Poiche l'essenza sua hauea da esser considerata dal fine, per cui veniua formata. La onde considerando noi l'origine, e l'essenza della casa da quello, che dal filosofo è stato discorso nel cap. 1. del lib. 1. della politica cauato dalla stessa natura, diciamo che l'huomo, e la donna, non pure come gli animali, ma come tutte le cose animate ancora per natural instinto appetendo la immortalità appetiscono di viuere, e congiungersi insieme per la generatione, à fine di perpetuarsi nella specie; poiche non possono nell'indiuiduo, e da cotal'appetito di generare vn'altro simile à se, venne la prima compagnia naturale dell'huomo, e della donna, i quali volendo poi viuere insieme ragioneuolmente, e nō come le fiere; così fatto accoppiamēto legitimādo, prese ro il nome di marito, e di moglie. E perche alcuni (come più distintamēte à suo luogo si vedrà) si ritrouano naturalmēte disposti alle operationi intellettuali, & à reggere se stessi, e gli altri, che di cotal lume nō sono dotati, e sono inetti à gli vfficij corporali, e seruili, & altri in contrario nascono alle operationi corporee, e seruili disposti, & alle intellettuali inetti; talche per

se stessi non essendo atti à reggersi, hanno bisogno del l'indirizzo altrui: di qui venne la seconda compagnia naturale del padrone, e del seruo, di colui, ch'è atto à regolare, & à comandare con gli atti della ragioue, & è inhabile à gli essercitij seruili, e di quello, che hà di mestieri di essere regolato, & indirizzato ne gli affari del discorso, & è disposto ad vbbidire, & à seruir'altri ne i corporei & vili; in maniera che hauendo l'vno bisogno dell'aiuto dell'altro, possiamo dire, che per la propria salute formassero la compagnia loro. Onde dalla prima detta, e da questa vnite, nasce la casa, o diciamo la famiglia; conciosiache il marito, e la moglie senza l'aiuto della seconda compagnia malageuolmẽte potrebbono à i bisogni domestici prouuedere: e perche la compagnia del marito, e della moglie hauendo per fine la prole, all'hora l'ottiene quando ha i figliuoli, segue che la famiglia viene finalmente ad essere perfetta in quanto alle società quando alla compagnia del marito, e della moglie; del padrone, e del seruo sopragiunge quella de i figliuoli. Essendo adunque l'huomo, e la donna, il padrone, & il seruo per inclinatione, e necessità della natura, & insieme per propria perfettione costretti à viuere del continuo insieme, e non douendo ciò fare come gli animali seluaggi allo scoperto, ne in tane, o spelonche, ma in habitationi proportionate al viuere ciuile, e gentile; di quì è venuta la casa: e perche ella contiene in se la famiglia, è presa ancora la casa per la famiglia. E conciosiache al viuere continuamente, e giornalmente insieme si ricerca proccurare le cose fuori di casa à cotal'effetto necessarie, & acquistate che siano, conuiene conseruarle; la natura à questi due vfficij prouide destinando l'huomo per la robustezza & ardire alle fatiche, e trauagli de gli acquisti fuori di casa, e la donna per la debolezza, e timidità sua alla conseruatione delle cose acquistate, che sono in casa. Talche non pure di mente del filosofo, ma per gli effetti istessi della natura si vede, che la famiglia (ò la casa, che vogliamo dire) è vn corpo composto delle prime compagnie naturali, o diciamo ch'ella è vna compagnìa dalla natura costituita per lo viuere cotidiano, per modo che la compagnia è il genere, & in luogo di materia

nella

nella difinitione è l'essere costituita dalla natura la distingue da quelle, che sono primieramente per elettione; e per cagione di viuere cotidianamente dimostra il fine, e le dà la forma, rendendola differente dal borgo, e dalla città; poiche il borgo è compagnia per cagione di vtilità commune, ma non cotidiana, e la città è compagnia, che ritiene in se la perfetta sofficienza della vita humana per conto di tutti i beni, che l'huomo può in eccellenza desiderare dell'vtile, diletteuole, & honesto; & il borgo viene composto di più case, e la città di più borghi, e contiene in se tutte le compagnie. Appare di più che nella famiglia concorrono persone di qualità determinate per renderla perfetta, la compagnia del marito, e della moglie, del padrone, e del seruo, del padre, e del figliuolo, e perciò non ogni compagnia indeterminata di tre persone; oltre al padre, & alla madre di famiglia non è habile à formarla, ne ancò sono in ciò necessarie cinque persone, come dice l'auuersario, ma quattro possono essere à sufficienza, posciache'l capo di famiglia sotto tre relationi può essere considerato, & in ciascuna vn solo relatiuo è basteuole; percioche in quanto marito gli risponde la compagnia della moglie, in quanto padrone quella del seruo, & in quanto padre quella del figliuolo, talche di quattro persone nel modo detto formandosi le tre compagnie naturali, di esse conseguentemente si forma la casa. Si vede ancora dalle sudette cose, che la difinitinne data dal Bodino della famiglia, come quella della republica manca della materia, e della forma, posciache il gouerno non è il genere suo, ne in luogo di materia, e com'ella non è gouerno, molto meno è retto gouerno, e se fosse retto gouerno tutte le famiglie sarebbono ben regolate, lontane da i vitij senza prodigalità, o auaritia, senza lasciuie, e cattiui costumi: talche il mondo essendo ripieno di famiglie, e nascendo dalle case le città, tutte le città, e tutto il mondo con somma virtù viuerebbe, di che si vede l'effetto incontrario, e se noi vorremo, che le famiglie siano quelle, che non hanno non retto gouerno, rare saranno le famiglie al mondo & infinite, che communemente sono stimate famiglie, non saranno famiglie; inconuenienti ne'quali non si cadrà dicendo, come hab-

biamo

biamo concluſo co i principij della natura, che la famiglia è vna compagnia, perche à queſto è ben conſeguente, che ſia gouernata, ma non di neceſſità rettamente, ma come piace al padre di famiglia, il quale ò bene, ò male che gouerni, non togliendo con tuttociò, che la compagnia, la quale è ſotto di lui, non ſia indirizzata al viuere cotidiano, così anco non impediſce, che non ſia famiglia. E di qui nella difinitione della famiglia appaiono gl'iſteſſi errori del Bodino, che ſi videro in quella della republica, conciosiache nella medeſima maniera ha parlato meglio à caſo della famiglia, che trattandone principalmente, poiche nel cap. 2. del 1. lib. doue principalmente ne diſcorre l'hà inettamente riposta ſotto il genere del gouerno, e nel cap. vij. del lib. 3. doue diſcorre de i corpi, collegi, & vniuerſità ſcriue, che le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la quale è vna compagnia naturale, e dallo ſteſſo padre della natura fondata nel principio del genere humano; in modo che à caſo, e per accidente tirato dalla verità ha chiamato la famiglia compagnia naturale, che prima parlandone à poſta per gouerno hauea difinita. oltre di ciò, perch'egli ha ſcritto nel cap. 5. del 6. libro, che alle donne è ſtato tolto da Iddio non ſolo il dominio della republica, ma della caſa ancora, allegando l'autorità della Geneſi, diciamo che da quel luogo ſi proua il contrario della opinione ſua, poiche quiui ſi vede, che ſe bene Iddio ſottopoſe la donna all'imperio dell'huomo, tuttauia glie la diede per compagna, e coadiutrice, e non per ſerua, e perciò non l'eſcluſe dall'eſſere partecipe del gouerno della caſa nella guiſa, ch'habbiamo moſtrato, e come da Senofonte, e dal filoſofo viene confermato nell'economica, e nel lib. 8. dell'etica dicendo, che la compagnia del marito, e della moglie è ſimile alla republica de gli ottimati riceuendo l'vno, e l'altra nel gouerno familiare quella parte conueneuole, che ricerca la dignità ſua, e che le donne fuſſero ſerue, fu opinione de barbari, auuertita da Ariſtotele nel cap. 1. del 1. della politica cagionata dalla imperfettione di eſſi; perche non hauendo fra loro, chi per natura fuſſe padrone non diſtingueuano la donna dal ſeruo, e la compagnia loro era ſolamente di ſeruo, e ſerua. Sono mani-

manifesti adunque dal passato discorso i mancamenti del Bodino, non hauendo conosciuta la famiglia, e perciò hauendola inettamente difinita senza genere, senza propria differenza, con petitione di principio, con ignoranze delle prime compagnie naturali, che la formano, del fine loro, de gli vfficij di esse, e specialmente del marito, e della moglie; talche quindi si potrà congietturare la esquisita scienza sua, e come sia ben sufficiente à regolar città, regni, & imperij colui, che della famiglia, primo principio delle città non solamente conosciuto, ma rettamente ancora praticato da infiniti idioti è stato ignorante. Consideriam'hora il rimedio da esso ritrouato per contenere in vfficio il marito, e la moglie; perche di quì scorgeremo insieme la qualità del retto gouerno, ch'egli propone alla famiglia sua; questo adunque è il repudio; perche dice nel cap. 3. del suo primo libro parlando di Lione Bizantino

All'attione della pace, la qual hebbe appresso gli Atheniesi, attendeua consigliando à deporre gli odij, i quali à pena si possono placare fra i consorti, se l'vno haurà machinato la morte all'altro. Al qual inconueniente però era stata fatta prouuisione per legge diuina, che fu posta sopra i repudij, il qual tuttauia vsano tutti i popoli dell'vna, e dell'altra Asia, e dell'Africa, cioè che si concedesse libera facoltà di repudiar la moglie, se punto gli fusse spiaciuta; con tali conditioni, che repudiatala vna volta sola non la ripigliasse; ma gli fusse però lecito pigliarne vn'altra; della qual legge niuna può esser più santa per reprimere, o la superbia delle donne, o l'iracondia de mariti. Percioche qual donna sarà così vaga d'huomini, (quando non sia meretrice) che si mariti in vno, il qual senza giusta, e ragioneuole cagione habbia repudiata la moglie?

Che la legge diuina ammettesse il ripudio per qualunque cagion leggiera, come par, che intenda il Bodino, non è vero; poiche nel cap. 24. del Deuteronomio si legge, che ciò era ammesso propter aliquam fœditatem, il che non significa qual si voglia causa; così hauendo egli riputato, che non si possa trouar legge più santa da frenar la superbia delle donne, e l'ira de i mariti, che'l repudio, e tralasciando, come cosa chiara in che guisa sia atto à reprimere la superbia delle donne, e considerando solamente l'ira de gli huomini, allega, che niuna femmina, che non fosse meretrice, non si mariterebbe à chi senza cagio-

cagione haueſſe ripudiato vn'altra, volendo inferire, che da così fatto matrimonio ſi aſterrebbe per dubbio, che il medeſimo non fuſſe per interuenir à lei. Noi in contrario diciamo, che la ragione da lui addotta in fauore del ripudio milita contra l'intentione ſua, e non è d'alcun valore: anzi che niuna legge più pernicioſa ſi potrebbe hora dare di queſta; percioche quanto al ritener la ſuperbia delle donne, ſarebbe ſprone à farla sfogare, non che freno à ritenerla; concioſiache eſſendo disdegnoſe, & altiere qualhora infaſtidite del marito (come ſpeſſo accade) à fine di rimaner libere da eſſo, dandogli volentieri occaſione di venir al ripudio, ad inſopportabile inſolenza trapaſſerebbono, e l'ira de i mariti non ſtarebbe à ſegno per dubbio di non ritrouare nuoua moglie; poſciache le donne, ne di prudenza, ne di coſtanza per ordinario non vediamo commendate; anzi prouerbio è, che al lor peggio s'appigliano. Aggiungo, che la moglie ſapendo di non eſſere congiunta con nodo indiſſolubile, e di poterſi per infiniti accidenti diſgiungere dal marito, non potrebbe di tutto core, e con quella ſincerità amarlo, che l'vnità del matrimonio ricerca, ne reciprocamente ella potrebbe eſſer da lui amata, onde amandoſi conforme al rio prouerbio con preſuppoſto di poterſi alcuna volta odiare, gli vfficij familiari ſarebbono da ogni parte freddamente eſſequiti, & ogni picciolo mancamento dell'vno verſo l'altro potendo eſſer interpretato à colpa grauiſſima, farebbe viuere vita infelice, & in breue diſciogliere il matrimonio. Di più eſſendo il matrimonio naturalmente indirizzato alla prole, & alla perpetua conſeruatione de i figliuoli dandoſi il repudio, ſi darebbe coſa contraria, perche corrompendoſi la razza della prima moglie, come dice Seneca, mentre le ſeconde nozze ſi celebrano, i figliuoli mancherebbono della conueneuole educatione, ch'è ripoſta nella concorde cura de i parenti, e così diſprezzando eſſi il bene de i figliuoli, opererebbono contro alla natura humana, e per teſtimonio anco dello ſteſſo auuerſario ſi diſtruggerebbono i fondamenti delle famiglie ſcriuendo nel capitolo 4. del primo libro.

Ma in modo niuno può eſſere, che malamente gettati i fondamenti della republica, cioè, la educatione de i figliuoli, e delle famiglie coſa alcu-

alcuna ſopra ſi edifichi loro, che ſia per eſſere ſtabile, e ferma.

Aggiungo che gli huomini vani, che di leggieri s'inuaghiſcono di vagheggiar, à nuoui abbracciamenti incitandoſi per via de i repudij ſi fabricherebbono la ſtrada alle diſſolutezze, come auuenne à M. Antonio con Cleopatra, à Nerone con Poppea, & ad infiniti altri con altre; talche l'amore coniugale, che il Bodino con l'autorità d'Artemidoro ſcriue ſuperare ogni amore, & amicitia; per la legge del repudio ſi farebbe il più freddo, & il più inſtabile di tutti, e ſi ſcemerebbe non pure l'amore fra marito, e moglie, ma fra padri, e figliuoli, e naſcerebbono diſunioni nelle famiglie, e nimicitie, e s'aprirebbono le porte à vita licentioſa, e dishoneſta. E quanto all'autorità della legge diuina da lui allegata, egli non conſiderò, che la maggior parte de theologi tiene, che il repudio foſſe permeſſo, e non conceſſo da Dio, onde non era da mettere quella opinione aſſolutamente, ne da ſeruirſene in queſto propoſito, e maſſime ne i tempi preſenti, doue il voler che ſi ſegua la legge vecchia con il repudio, e per conſeguente non la nuoua, che lo vieta; ſi manifeſta vie più amator della legge Giudaica, che della Chriſtiana. Ma col riguardar'i modi propoſti da i filoſofi gentili per la conſeruatione del matrimonio, e per mantenere i mariti, e le mogli in vfficio, apparirà da così fatto paragone molto meglio la bellezza della dottrina del Bodino. Ariſtotele adunque nella economica compartendo gli vfficij fra la moglie, & il marito, con dare all'vna la cura delle coſe domeſtiche, & all'altro delle eſterne, vuole, che la moglie ſia compagna del marito, e ſia da eſſo trattata in modo, che non pur non riceua ingiuria, ne aggrauio alcuno: ma habbia ogni ſorte di corteſia, preſuppónendo che'l matrimonio ſia ſtabilito con la preſenza de gli dij. E così dalla parte della donna nel libro 2. dell'economica afferma, ch'ella ha da ſtimare i coſtumi del marito leggi impoſte da Dio alla ſua vita. E dalla parte del marito vuole, ch'egli metta ogni ſua cura intorno al buon gouerno della moglie, accioche da eſſa ottima generi figliuoli; dicendo che la conditione mortale de gli huomini per cotal ſucceſſione ſi conſerua perpetua, e che per ciò tutti i penſieri, e deſiderij de i padri ſi riducono à

questo punto. Onde chi disprezza cotali cose, cioè il buon gouerno della moglie, e la generatione de i figliuoli, mostra disprezzare gl'Iddij presenti i quali sacrificò, e condusse la moglie; & hauendo dati i modi da viuere in concordia al marito, & alla moglie, propone alle lor'opere virtuose in beneficio della famiglia premio grandissimo da gli dij. Talche il fondamento del conseruar'in concordia i consorti è riposto da Aristotele ne i buoni costumi, e questi sono da esso deriuati dalla riuerenza, che si dee portare à Dio, per essere stato presente al matrimonio, per hauer date leggi alla donna, e perche dee premiar amendue delle opere loro meriteuoli. Senofonte similmente nel dialogo dell'economica sua stabilisce il matrimonio, & i precetti da conseruarlo nella religione; perche Iscomaco dimandato da Socrate, s'egli hauea ammaestrata la moglie, che nò rispose, ma che à Gioue hauea sacrificato; acciochе potesse le cose insegnarle, che ad amendue fussero ottime, e ch'ella fosse basteuole ad impararle, e con esso afferma, che la moglie fece sacrificio, & voti per diuenire quale conueniua. In maniera che la retta institutione della moglie, e l'hauer lodeuoli costumi, riconosce principalmente da gratia diuina. E dice, che gli dij hanno fatto molte cose santissime, e particolarmente il matrimonio, e quindi caua tutti gli vffici della casa, & il modo da rendersi la moglie beneuola, & vbbidiente; si che quei due grandissimi filosofi co'precetti conformi diedero al marito, & alla moglie regole da viuere sempre concordi col mezo della virtù, e della pietà particolarmente senza punto toccare il diuortio; onde tralasciandolo; benche ne i tempi loro fusse in costume (come appare nella prima oratione di Demostene contra Onetore; e nel cap. 8. del 2. libro della politica) dimostrano apertamente di riprouarlo come contrario à quei beni, che deono essere proprij del matrimonio, alla vnione de i maritati, alla buona educatione de i figliuoli, & al conueneuole gouerno della casa. E l'istesso, che da Senofonte, e da Aristotele è detto, in gran parte si potrebbe osseruare ne i precetti matrimoniali di Plutarco. Et i documenti da i filosofi dati, come veri, & ageuoli furono da i Romani praticati ne'migliori tempi loro. Percioche pres-

ſo di eſſi non fu conoſciuto il diuortio, ſe non cinquecento venti anni dopo, che la città loro fu edificata. E quantunque Spurio Caruilio, che primo l'introduſſe giuraſſe in mano de' Cenſori di farlo per la ſterilità della moglie, ſcriue nondimeno Valerio Maſſimo nel lib. 2.

Qui quanquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehenſione tamen non caruit, quia nec cupiditatem liberorum coniugali fidei praeponi debuiſſe arbitrabantur.

E Dioniſio Alicarnaſſeo nel 2. libro, ſimilmente afferma, che Spurio per quell'atto, benche da neceſſità prodotto rimaſe perpetuamente odioſo appreſſo il popolo. Et à confuſione della opinione iniqua del Bodino, ſi potrà riguardare ſopra, che da Romolo fu ſtabilito il matrimonio preſſo i Romani. Dioniſio adunque nel luogo allegato dice, che Romolo doue gli altri legislatori dell'oſſeruanza del matrimonio, e della pudicitia delle donne, come di coſa impoſſibile parte non haueano fatte leggi, o, parte le haueano fatte, ma non baſteuoli; egli con vna ſola legge prouide con ſomma contentezza, e ſicurezza al matrimonio, e conduſſe le donne in ſommo grado di pudicitia, e d' honeſtà. E queſta fù, che ordinò, che la donna fuſſe compagna di tutte le ſoſtanze, e coſe ſacre del marito col mezo della communione de i ſacrificij farracei, ch'erano del primo, e più ſacro nutrimento, che fuſſe preſſo loro, & era ſegno di congiuntione, e di compagnia indiſſolubile, in modo che fermando il matrimonio la bontà, & virtù del marito, e della moglie nella religion ſua, cercò di dargli il più ſaldo fondamento, che ſi poteſſe deſiderare; onde per tanti ſecoli (come detto habbiamo) non nacque in quel popolo (per grande, che fuſſe) ripudio niuno, & occorrendo fra marito, e moglie diſparere, co'l mezo della ſteſſa religione, col quale da principio haueano ſtabilita la vnione loro, cercauano di conſeruarla; perche riducendoſi (per teſtimonio di Valerio Maſſimo) al tempo della Dea Viriplaca, e quiui abboccatiſi deponeano le loro querele. Di più ne i ſacrificij connubiali coſtumauano di gettare dietro l'altare il fiele della vittima in ſegno, che fra coniugati non ſi dee ſeruar odio, o, rancore, ne amaritudine alcuna. Chi vide adunque

que mai cosa più sconueneuole, e più strana? nelle tenebre della gentilità ne i cuori de i filosofi, e de i Romani desiderio di pietà grandissima; e nella luce dell'Euangelio inaudita impietà nel petto del Bodino? sforzandosi quegli di stabilire il matrimonio in cosa santa, ancora che non conoscessero la santità, e questi volendolo rompere; quantunque per bocca della diuinità l'habbia conosciuto indiuisibile? Ma che haurebbono detto i Romani dell'opinione di questo politico intorno al repudio se fossero stati christiani? certo possiamo stimare, che come per ragione del viuer ciuile l'abborrirono in Caruilio; così vedendo cotal parere nimico egualmente delle leggi catholiche, e delle politiche l'haurebbono tenuto in abominatione. E chi riguarderà gli essempi da esso addotti per indurre gli huomini ad abbracciarlo, scoprirà in ciò ageuolmente la qualita della sentenza sua, perche seruendosi de gli Hebrei, de gli Asiatici, e degli Africani, da non picciolo sospetto di giudaizare, o di maometizare, essendo quei paesi da così fatte genti habitati.

DEL CATTIVO RIMEDIO DEL BODINO per ben disciplinare i figliuoli. Cap. IV.

PArliamo hora della podestà, che deuono hauer i padri sopra i figliuoli. E prima egli nel cap. 4. del primo libro doppo hauer allegato Seneca, che dice

Princeps in subditos potestatem habet; magistratus in priuatos, pater in liberos, magister in discipulos, imperator in milites, dominus in seruos.

E soggiunge

Fra tutti questi però l'autorità, e podestà di commandare dalla natura à niuno è stata concessa, fuorche al padre, il qual'è vera imagine, e ritratto di Dio onnipotente, e padre supremo di tutte le cose.

E più oltre nello stesso capitolo scriue

Tutte queste cose colà s'indirizzano, acciochè chiaramente si comprenda, che la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, leuata à i padri con pernicioso essempio, bisogna, che loro sia restituita; ciò comandando la legge sì diuina, come naturale antichissima più di tutte le altre.

E poco

E poco appreſſo dice

Euui la legge diuina, la quale deue eſſere appreſſo tutti i popoli ſacroſanta.

E nel margine mette l'autorità del Deuteronomio à cap. 21.

E poco più oltre ſeguendo ſcriue:

E chiaro, che mediante la legge della podeſtà paterna, la romana republica lungbiſſimo tempo ſi è mantenuta, e che più volte è ſtata preſeruata dall'eſterminio, gettando i padri giù da i roſtri i figliuoli, che publicauano leggi ſeditioſe, come appunto Caſſio in coſpetto del popolo romano cacciò à rompicollo de i comitij il figliuolo, il quale publicaua la legge Agraria, à conſeruatione de i commodi del popolo, di poi condannatolo con giuditio domeſtico lo fece morire.

E pur nello nello ſteſſo capitolo dice

Così auuiene, che i figliuoli leuata la paura de padri ſpeſſe volte ſi beffino de i giudicij de i magiſtrati, i quali vediamo quaſi eſſere ſtati trouati contro gli ſchiaui ſolamente, e contro gli huomini d'infimo ſtato; ma in niun modo può eſſere, che malamente gettati i fondamenti della republica, cioè la educatione de figliuoli, e delle famiglie venga loro edificata ſopra coſa alcuna, che ſia per eſſere ferma, e ſtabile.

Et appreſſo

Si che non deue parere coſa di merauiglia, ſe leuata la podeſtà paterna lo ſplendore de' Romani, e la virtù illuſtre pare eſſerſi eſtinta inſieme con la paura de i magiſtrati, e delle leggi germogliando da ogni parte i vitij auanti la rouina dell'imperio. Il primo errore, & origine di leuare la podeſtà à i padri, hebbe principio da gli ambitioſi decreti de' magiſtrati; percioche tirando à ſe i giudici à poco à poco la cognitione di tutte le coſe per ampliar la giuridittione, gl'imperij domeſtici mancarono.

Da i luoghi allegati ſi vede il parer del Bodino eſſere che l'autorità di comandare ſia dalla natura ſolamente data à i padri, come imagini di Dio, e che perniciosa coſa ſia ſtata il leuare loro la podeſtà della vita, e della morte ſopra i figliuoli, che per legge diuina, & humana era ad eſſi conceduta, e che ſi douerebbe loro reſtituire. Ma noi in contrario moſtreremo, che l'autorità di comandare è primieramente data per natura àlle republiche, & à i principi, e che eſſi rappreſentano ancora la vera imagine di Dio (& hora per rep. e principe intendiamo la medeſima coſa) e moſtreremo inſieme, che per legge diuina, e naturale cotal'autorità di leuar la vita à i figliuoli non è conceduta à i padri: e che'l leuargliela fu corriſpondente alla humani-

humanità, e conueneuole, non che punto pernicioso à republica perfetta; e disconueneuole sarebbe il ritornargliela. E certo se'l Bodino hauesse riguardato in che il padre sopra il figliuolo, & in che il principe sopra il suddito rappresenta la maestà diuina, non sarebbe incorso in quello errore. Venendo adunque à palesare ciò, & à dimostrare l'autorità del padre sopra il figliuolo, e quella del principe sopra il suddito, diciamo, che'l padre in quanto causa efficiente naturale immediata, e particolare del figliuolo rappresenta Iddio, da cui come da causa vniuersale di tutte le cose create ha riceuuto la virtù. E di qui all'huomo in quanto padre è dato dalla natura il nudrire il figliuolo, e come ad huomo il disciplinarlo conueniente alla perfettione del viuer humano, concedendogli quella ragioneuole podestà, che à cotal'effetto è necessaria, la quale esclude ogni atto, non solo che possa produrre morte, ma che ritenga punto del seruile; come appare presso Plutarco nell'opusculo dell'alleuar'i figliuoli, e presso Platone particolarmente nel lib. vij. delle leggi, oltre à gli altri degni scrittori di cotale materia. Il Principe poi per essergli i sudditi suoi volti à fine di prender regola nel viuer loro, e per conseguir vita felice dall'indirizzo di esso, rappresenta la maestà diuina in quanto sommo bene; dalla cui imitatione, e norma il genere humano ottiene la bontà, e perfettione sua, di modo che per natura ha primieramente autorità di comandare à gli altri; posciache per natura, come dice Aristotele nel primo della politica, la città è prima della casa, e per conseguente il principe con le operationi sue per natura è prima del padre di famiglia, e questi al principe è indirizzato, e non per contrario. Et i principi, e le città hanno ragione di tutto, & i sudditi di particelle loro, come parlando della libertà della conscienza, & appresso anco vedremo. E così douendo il principe prescriuere a i padri la forma, che nell'educatione hanno da osseruare, deue ordinarla di sorte, che come i figliuoli nascono principalmente al publico, così al publico siano da i padri alleuati, non comportando, che di propria autorità possano di quella vita priuarli, ch'essendo nata, e dedicata al principe, dal principe solo ancora deue esser giudicata. E

quindi

quindi Licurgo vuole, che i figliuoli dell'infantia vſciti foſſero al publico conſegnati, e che ſecondo gli ordini publici foſſero educati. E la legge di Romolo della podeſtà paterna, fù per mio auuiſo da eſſo publicata, perche hauẽdo dimoſtrato co'l proprio eſſempio nella perſona del fratello da lui vcciſo, che l'imperio nella vbbidienza douea eſſer fondato (e maſſime diſegnandolo nella diſciplina militare, che prende il vigore della eſquiſita vbbidienza de i comandati, la qual naſce dalla ſeuerità de i comandanti) giudicò conforme alla terribilità dell'animo ſuo, che come per adunare il popolo Romano hauea col mezo dell'aſilo data licentioſa libertà ad ogni ſorte di genti, benche ſcelerata, e fiera di ricouerarſi all'ombra ſua, che così douendoſi egli affrenare, & indirizzare alla militia, fuſſe di meſtiere nelle caſe priuate con eſtraordinaria autorità data à i padri diſporlo all'vbbidire, & al comandare per intereſſe publico; talche quella feroce, e diſſoluta giouentù fuſſe auuertita, che i padri ſenza riſguardo alcuno potendo con ſomma ſeuerità caſtigare ogni ben minima diſubbidienza ne i figliuoli haueſſe da vbbidire, & eſſere preſta ad eſſequire ogni comandamento, e particolarmente il militare. Et i padri auuezzandoſi ſimilmente con ſommo rigore verſo i figliuoli nelle coſe priuate non fuſſero nell'eſſercitare la ſuperiorità ne gl'intereſſi publici, ne gli eſſerciti ſpecialmente, per piegare l'animo à perdono, ne i mancamenti de i loro ſoggetti. E da così fatta diſpoſitione ſi vide poi ſeuera riſolutione in Bruto, & in Torquato contra loro figliuoli, onde nacque quella eſquiſita diſciplina militare per la parte di Torquato, che fu baſteuole ad acquiſtar l'imperio del mondo, in modo che'l ſaggio Poeta Toſcano del medeſimo Torquato ſcriſſe, che volle eſſer orbo, per non laſciar orba la militia. Per così fatto riſpetto, dico è credibile, che da Romolo fuſſe data quella ſomma autorità à i pàdri (ſe d'inhumanità, e fierezza non vogliamo biaſimarlo) ma ridutto poi quel popolo à maggior manſuetudine, & habituato nella militar diſciplina, l'aſpra legge à gran ragione venne annullata. Ne ciò fu cagione di leuare l'honeſta podeſtà paterna, ne per conſeguente di rouinare la republica romana, come l'auuerſario s'è dato à credere. Percioche

auuenga

auuenga che à i padri fuſſe tolta l'autorità di vccidere i figliuoli, rimaſe tuttauia loro intero il proprio vfficio di alleuarli, e diſciplinarli conueneuolmente: Anzi fu per ciò corretto l'imperio più che tirannico, che'l padre ſopra il figliuolo ritenea, e fu ridotto al ſuo naturale, paſtorale, e regio. E coſi mentre il figliuolo à gli amoreuoli comandamenti del padre, & alla diſcreta diſciplina ſua vbbidiendo è fatto habile alle publiche impreſe, il padre conſeruandolo al principe, lo laſcia alla diſpoſitione ſua; perche ne'ſuoi ſeruitij, come meglio gli piace, l'impieghi. E per contrario prouandolo contumace, incorrigibile, e peruerſo, lo ſcaccia da ſe, e conoſcendolo pernicioſo al publico, è tenuto à notificarlo al medeſimo principe, affine che come di ſuo inſtrumento animato ne pigli la riſolutione, che gli par conueneuole, in modo che'l padre, come padre, e per ragione di buona educatione più oltre non può ſtendere l'autorità ſua ſopra il figliuolo di quello, che comporta la domeſtica diſciplina, la qual'è principalmente riposta in habilitare i figliuoli co'i diceuoli modi al principe, & al publico ſeruitio. E quando quella ſouerchia autorità ſi fuſſe laſciata à i padri ſopra i figliuoli, ſarebbono ſtati di aſſai peggiore conditione de gli ſchiaui, à i quali la legge ha prouueduto, che'l padron non ſolo non poſſa torre la vita, ma ne anco venderlo più d'vna volta, doue che à i Romani per teſtimonio di Dioniſio Alicarnaſſeo era conceduto, non pur vendere i figliuoli infin la terza volta, ma di più vcciderli ancora. Ma ſe vfficio del principe è, che niuno abuſi le coſe proprie, quanto piu ciò deue hauer luogo ne i figliuoli, poiche eſſendo membra della republica, ne potendoſi ella conſeruare, ſe non con l'aiuto loro, ſono molto piu del principe, che del padre? Aggiungo, che'l giudicio della vita, e della morte deue eſſer'eſſercitato, ouero ne gli intereſſi priuati, ouero ne i publici. Se ne i publici il principe, & i magiſtrati ne ſono propri giudici, & ad eſſi ſolamente conuiene. Ma ſe per coſe priuate il padre voleſſe vccidere il figliuolo, e chi non vede, che contro la natura di tutti gli altri animali diuerrebbe fieriſſimo, & immaniſſimo? E per la medeſima cagione ſi come al padre nõ è lecito vccidere il figliuolo, in quanto figliuolo, coſi in quanto

citta-

cittadino ancora non gli è conceduto; non essendo il figliuolo in quanto cittadino in poter del padre, ma particella della republica, e del principe, & à lui conuenendo propriamente cotale podestà sopra di esso. E di qui Aristotele à gran ragione biasimò i Persiani, che verso i figliuoli essercitassero l'imperio tirannico. Talche non fu perniciosa la derogatione dell'autorità paterna sopra la vita de i figliuoli riducendola al principe, e non nacque dall'ambitione de i magistrati, come dice il Bodino, per allargare la giuriditione loro; ma del ben publico, e fù secondo l'humanità, e come à perfetta republica si ricercaua, & è per ciò insieme falso, che leuato il timor de i padri da i figliuoli, che i figliuoli si beffino de i magistrati; conciosiache da i magistrati, e dalle leggi regolandosi gli affari de i priuati la cosa camina in contrario, che dallo sprezzo de i magistrati, e delle leggi si perde la regola della educatione, e la riuerenza filiale verso i padri. Onde si scorge la gran sciocchezza, ch'è il dire, che i giudicij de i magistrati paiono quasi ritrouarsi contro gli schiaui solamente, e contro gl'huomini d'infimo stato, quasi che non sia aperto, che i magistrati sono moderatori della republica, ministri della giustitia, e cagione del ben viuere delle genti in vniuersale, & in particolare, e l'auttorità del Deuteronomio confermando le sudette cose, è al rouescio di quello, che dall'auuersario viene allegato: posciache quiui si dice

Si genuerit homo filium contumacem, & proteruum, qui non audierit patris, ac matris imperium, & coercitus obedire contempserit apprehendent eum, & ducent ad seniores ciuitatis illius & ad portam iudicij, dicentq; ad eos. Filius noster iste proteruus, & contumax est, monita nostra audire contemnit, comessationibus vacat, & luxuriæ, atq; conuiuijs; lapidibus eum obruet populus ciuitatis, & morietur, vt auferatis malum de medio vestri, & vniuersus Israel audiens pertimescat.

La onde appare, che la legge diuina del Deuteronomio, non da al padre l'autorità, che dal Bodino è detta, anzi per essa il figliuolo contumace douea dal padre esser condotto à i seniori, che lo giudicassero, & esso priuatamente non potea condannarlo. E conforme à questo Vlpiano, non per obliuione della paterna podestà (come egli accenna nel sudetto cap.) ma perche l'ho

F nesto,

nesto, e la giustitia lo ricercaua scrisse, che il figliuolo maluagio deue esser accusato dal padre al giudice. Per la qual cosa tutto ciò conferma il parer nostro, che la suprema autorità della vita del figliuolo è propria del principe, e non del padre, e che'l restituirgliela sarebbe contro la legge diuina, e naturale. E quello, che nelle leggi trattando della podestà paterna è scritto, che proprio de i Romani fusse, e non di alcun'altra gente l'hauer cotal'auttorità sopra i figliuoli, dimostra similmente, che sia contrario alla natural'inclinatione, e legge humana; poiche tutti gli huomini, che barbari non fussero da i Romani in fuori erano da ciò lontani. E perche il Bodino dice quiui che Giustiniano ha errato dicendo, che niun popolo, eccetto che'l romano, non hauea tanta podestà sopra i figliuoli, allegando che presso gli Hebrei, & i Persiani era la medesima vsanza, se ben questo non appartiene al nostro principal proponimento & ad esso come à giurisconsulto conueniua molto più il defendere per la verità, che l'accusar l'Imperatore; tuttauia non vogliamo lasciare di accennar ch'egli anco à torto ha Giustiniano ripreso; poiche quelle genti, parte non haueano podestà di leuare la vita à i figliuoli, come habbiam veduto de gli Hebrei, e parte non l'haueano tanto ampia, come i Romani di poterli vendere fin'à tre volte, che se bene il Bodino allega, che i Moscouiti, & i Tartari Asiatici vendono hora fino à quattro volte i figliuoli non appare, che cotal costnme fusse al tempo di Giustiniano, ne che i Francesi, & i Persiani lo vsassero. Ma ritornãdo al proposito, dico, che i pochi beneficij, che i Romani cauarono da cotal autorità de padri sopra i figliuoli fu in interessi publici, à i quali con le publiche leggi haurebbono potuto rimediare, quando anco ne i padri cotale auttorità non si fusse ritrouata. Ma quale podestà finalmente debba esser quella del padre sopra il figliuolo, e con quale disciplina i figliuoli debbano essere alleuati da i padri è in luoghi diuersi da Aristotele dichiarato, e particolarmente nel cap. vlt. del 1. della politica scriuendo, ch'essendo i figliuoli parte della casa, e questa della città, e douendo la virtù della parte riguardare alla virtù del tutto è necessario istruire i fanciulli hauendo l'occhio alla republica, accioche siano

buoni & virtuosi volendo la città della medesima sorte, poiche deuono essere partecipi di essa, & in conformità nel capit. I. del lib. 8. della politica dice per commune consentimento, che'l legislatore deue vsare diligenza intorno alla disciplina de i fanciulli; perche ciò non osseruato è dannoso alla republica douendo cotale disciplida esserle conforme; & il medesimo scriue nel cap. 9. del x. dell'etica così anco mostrò Licurgo per auttorità di Plutarco nella sua vita stimando, che i figliuoli non fussero propri de padri, ma communi della città, come s'è già accennato. Laonde se'l legislatore deue esser accurato nella disciplina de fanciulli per indirizzarli alla republica, & essi sono della republica, il padre, non solo non può hauere podestà di priuar il figliuolo della vita; ma ne anco d'istruirlo per altra via, ne con altri costumi, che con quelli, che alla republica sono confaceuoli. Oltre di ciò douendosi accommodar la disciplina alla forma del gouerno si vede che i gouerni retti per via di costumi retti, e con quelle correttioni, castighi, e mezi incaminano i figliuoli, che all'honesto sono cóueneuoli, e di qui disse Aristotele, che nel la republica retta l'istesso è l'huomo da bene, & il buon cittadino, conuenendo che la educatione de i particolari sia diceuole alla disciplina publica. E quindi douendo il Bodino come filosofo dare precetti per l'educatione de i figliuoli corrispondenti alla forma dell'ottima republica, e come buon Christiano confor mu alla Chiesa cattolica, hauendoli dati d'ingiustitia, d'inhumanità, e d'impietà ripieni, ha non pur contradetto à i santi pre cetti della republica Christiana, ma à gli honesti ancora da i filosofi gentili insegnati. Per la qual cosa douendo il principe, e le publiche leggi essere norma al padre di famiglia per ben reggere i figliuoli, e la casa, dall'vbbidire, e disubbidire à i magistrati segue in conformità l'vbbidienza, e la disubbidienza de i figliuoli verso il padre, e da i publici costumi come da regole deriuano i priuati, e non per contrario come il Bodino s'è imaginato, e massime essendo ciò chiaramente detto nel cap. 9. del v. della politica, scriuendo quiui Aristotele, che le leggi sarebbono inutili, mentre gli huomini non fussero instrutti con costumi conueneuoli alle republiche loro. Ma sarà bene per vltimo mo-

ſtrare donde ha il Bodino cauata queſta ſua opinione per chiarirci della deſtrezza del ſuo bello ingegno in ſeruirſi tacitamente, & in appropriarſi le coſe de gli antichi ſcrittori. Egli adunque hauendo veduto (com'è facile da comprendere nel libro 2. dell'hiſtoria di Dioniſio Halicarnaſſeo celebrate le leggi di Romolo ſopra quelle di Solone, di Pittaco, e di Caronda, e ſpecialmente nel particolare dell'auttorità data à i padri limitata & à tempo ſopra i figliuoli, doue Romolo la diede loro perpetua, & in fin della vita, e della morte, e parendogli il concetto di Dioniſio da farſi honore ſenza citarlo, come proprio l'appreſentò; aggiungendogli, che'l padre dalla natura ha ſolamente podeſtà di comandare à i figliuoli, e che per legge diuina, & humana gli e ſopra eſſi conceduta della vita, e della morte. E coſi egli non riguardò, che Dioniſio come l'vſanza de gli ſcrittori di quei tempi comportaua, in gratia de i Romani ciò ſcriuendo magnificò fuori del douere la legge di Romolo. Ne conſiderando ſimilmente, che quella legge, ſi come alla ferocità del popolo Romano applicata era gioueuole, che nel ſuo principio come ſeluaggio, & indomito duro freno ricercaua, coſi ne gli altri popoli di natura differenti ſarebbe pernicioſa, s'induſſe à ſtimarla vniuerſalmente conueneuole, & à giudicare che pernicioſa coſa fuſſe l'hauer i padri di quell'auttorità priuato, e che conueneſſe reſtituirgliela. La onde chi vorrà de i precetti politici del Bodino ſeruirſi, follemente crederà (contrario alla natura) che le caſe priuate diano primieramente ſpirito à i magiſtrati, e che da gli ordini priuati naſcano i publici, e che dalle diuine, e dalle humane leggi ſia à i padri data podeſtà di vſare, non pur verſo i figliuoli imperio tirannico, e ſeruile; ma di trattargli di più con quella immanità, che in ogni fiera è intolerabile verſo il ſangue ſuo, e che ſia giuſta coſa rimettere cotal coſtume. In modo, che ſi vede che'l riprenſor d'Ariſtotele non hauendo inteſo in che conſiſte l'auttorità del padre ſopra il figliuolo, e quella del principe ſopra il ſuddito, non ha inſieme conoſciuto quei principij communiſſimi nella vita ciuile, che alla maggior parte delle genti (benche ordinarie) ſono notiſſime. Ne per vltimo è da tacere che affermando egli, che

la legge de gli Hebrei deue come cosa sacrosanta esser'osseruata da tutti senza auuertire che da Christo nostro Signore è stata abrogata, conferma la sua affettione verso il giudaismo. E di questo tanto sia detto.

DE I SERVI MAL'INTESI DAL Bodino. Cap. V.

PAssiamo à ragionare de i serui posti dal Bodino per la terza parte della famiglia; e lasciando di considerare com'egli esquisitamente essamini conforme al proponimento suo se possono essere gioueuoli, ò nò, à republica perfetta, e se per ciò in essa debbono esser ammessi; & i molti spropositi da esso detti, e le cose necessarie da lui tralasciate, ci ristringereremo à due soli punti: l'vno sarà, l'imputatione data sopra ciò ad Aristotele, e l'altro la falsa opinione da lui tenuta de i pretoriani del Turco, e della forma dello stato suo. Et venendo alla prima dico, che'l Bodino proponendo nel cap. v. del suo primo libro di trattare se la seruitù sia naturale, & vtile alla republica, e che podestà debba essere quella de i padroni sopra i serui, scriue

Parue ad Aristotele la seruitù confaceuole alla natura, vediamo (dice egli) altri esser nati al comandare, & altri all'vbbidire. Ma i giurisconsulti, i quali misurano la scienza ciuile non co' i decreti de i filosofi, ma con la capacità, e co'l senso popolare, insegnano che la seruitù è in tutto contraria alla natura, e stimano che in tutte le maniere si deue combattere per la libertà.

E dopo alquanto mette l'opinione sua dicendo

Io però reputerò la seruitù conforme alla natura se l'huomo robusto, e ricco, ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza seruirà all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, siche non possa sopportare le fatiche.

Dalle sudette parole conchiude il Bodino, che Aristotele ha tenuto che la seruitù sia confaceuole alla natura, e che per ciò è stato contrario all'opinione de i giurisconsulti, che dicono la seruitù essere al tutto contraria alla natura. Onde noi mostreremo che l'opinione d' Aristotele non è contraria à quella de i giurisconsulti, ma l'è conforme, e che'l parere del Bodino è stato egual-

egualmente discorde da i giurisconsulti, e dal filosofo: e per cagione di ciò metteremo prima innanzi quello, che da'giurisconsulti è determinato della libertà, e della seruitù nel titolo de statu hominum allegato dall'auuersario nel margine del suo testo; e di poi verremo alla opinione d'Aristotele. Dice adunque quella legge

Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut iure prohibetur: seruitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur.

Aristotele dall'altra parte hauendo risoluto prima nel libro primo della politica colui essere seruo, il quale secondo la natura non è di se stesso, ma d'altri, viene à discorrere se alcuno per natura è così fatto, ò nò, e s'egli è meglio, e più giusto ad alcuno il seruire, ouero se ogni seruitù è fuori di natura, e così diuisando prima della seruitù naturale, determina ch'ella è; e che alcuni sono serui, & alcuni padroni per natura, e che à gli vni è gioueuole il comandare, & à gli altri l'vbbidire, e l'amicitia fra loro è confaceuole alla natura, e cotal seruitù per conseguente è naturalmente giusta. Dopo discorrendo della seruitù, che nasce dall'ordinatione, e leggi delle genti, per la quale i prigioni in guerra diuengono serui de vincitori, conchiude cotal seruitù non essere giusta assolutamente come l'altra, ma in parte, per quanto cioè, si deue riputar giusto quello, che dalla legge vniuersale è determinato, e così fatta seruitù risolue esser'al contrario dell'altra, cioè non essere gioueuole al seruo, ne produrre amicitia alla natura diceuole. E la ragione, che indusse il filosofo à tenere che la seruitù fosse naturale, fu il considerare in sostanza, che gli huomini formando fra loro naturalmente vna compagnia, nella quale hanno vna operatione commune, ch'è di ben viuere insieme, è di mestieri, che fra essi alcuni siano superiori naturalmente, & atti à comandare à gli altri, & à indirizzarli, & alcuni altri siano per natura inferiori, & atti ad vbbidire, & à seruire. E ciò à gran ragione fu da Aristotele giudicato, posciache dalla dottrina sua in altri luoghi si può cauare, che ne da agenti soli, ne da soli patienti di egual virtù non può deriuare operatione alcuna, ma è necessario, che alla operatio-

ratione commune di più concorrano l'agente, & il patiente ben diſpoſti. Ma laſciando queſto, che quiui non è conſiderato dal filoſofo, & venendo à quello, ch'egli adduce per proua del fondamento ſuo, egli dice in ſoſtanza, che in ogni compoſto, o, ſia di parti continue, come vn'animale, o, di diuiſe come vn'eſſercito, nel quale ſia vna operatione commune, in eſſo ſempre ſi ſcorge vna parte, che naturalmente comanda, & vn'altra, che vbbidiſce, e cio, ſi moſtra in tutte le coſe naturali di queſta ſorte, e tanto nelle inanimate, quanto nelle animate ritenendo fra loro vn'imperio in forma di harmonia; conciosiache come nella muſica ſi ritroua vna parte, che ha ragione di regolatrice, o, ſia il ſoprano, ouero il baſſo, così ne gli elementi ancora, e ne i miſti quello, che ritiene il predominio in riſpetto de gli altri ha ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò ſi dimoſtra ne gli animali, e ſpecialmente nell' huomo, apparendo nelle potenze, e parti ſue diuerſi imperij, e ſoggettioni, così l'animale è compoſto di anima, e di corpo, e l'anima per natura è principe, & il corpo ſoggetto, e ne gli huomini ben diſpoſti, & habituati apertamente ſi conoſce l'anima comandare con imperio ſignorile al corpo, e l'intelletto ſopraſtare, e comandare all'appetito con principato ciuile, e regio, cioè, che l'anima per beneficio proprio comanda al corpo ſenza ch'egli poſſa farle reſiſtenza nella guiſa, che non può il ſeruo al ſignor ſuo; e l'intelletto all'appetito, che può contradirgli, comanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, o, di amendue come in ben regolata republica ſuccede al comandante, & al comandato, & vniuerſalmente in tutte le ſpecie de gli animali il maſchio è ſuperiore alla femmina, e per natura quegli è principe, e queſta ſoggetta, & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all'animo, all'appetito ſeruire all'intelletto, & alla femmina l'vbbidire al maſchio, & à gli animali irragioneuoli il ſoggiacere all'huomo. La onde da cotal induttione viene il filoſofo à conchiudere, che nella communanza de gli huomiui neceſſariamente vi ſono alcuni, i quali ſopraſtanno, & alcuni altri, che per natura ſono ſoggetti, & à gli vni è gioueuole il comandare, & à gli altri l'vbbidire:

re: e dannoſo ſarebbe che foſſero eguali, o che ſcambieuolmente reggeſſero. E quali ſiano coloro, che per natura poſſono eſſere chiamati padroni, e, quali ſerui, egli ſimilmente manifeſta dicendo, che quegli, per natura ſono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è fra l'anima, & il corpo, e frà l'huomo, e la beſtia, e coſi quelli ſono per natura liberi, e padroni, e gli altri ſoggetti, e ſerui. Percioche l'huomo, che in riſpetto all'altro è come il corpo verſo l'anima, & ha la propria operatione nell'vſo del corpo, non ritiene tanta ragione in ſe da potere da ſe ſteſſo reggerſi, ma ne ha però tanta parte, che conoſce i precetti del ſuperiore in modo, che per conſeguire il proprio bene, dipendendo dall'indirizzo di chi glie lo può dare, non è in vn certo modo di ſe ſteſſo, ma è ſeruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione, è per ciò detto ſeruo, e l'altro padrone, e ſuperiore per natura, & all'vno è per natura gioueuole l'vbbidire, & all'altro il comandare come s'è pur detto. Dalle coſe diſcorſe appare, che l'opinione d' Ariſtotele ſopra la ſeruitù naturale non eſclude la libertà naturale da i giuriſconſulti poſta, anzi ammette, che in tutti ſia naturalmente facoltà di operar'à piacer loro, mentre non vengono impediti; ma perche cotal facoltà è dalla natura data per conſeguire il proprio bene, conſiderando egli che per non naſcere tutti con le medeſime diſpoſitioni, tutti ancora ſecondo la natura non ſono per ſe ſteſſi baſtanti ad vſarla conueneuolmente, & alcuni ſono atti à farlo, & à reggere ſe ſteſſi, e gli altri, & alcuni in contrario, giudicò in quanto al mettere all'atto coſi fatta libertà ſerui per natura coloro, che non ſapendo eſſercitarla per ſe ſteſſi à quel fine, à che deuono, dependono come i ſerui dall'indirizzo altrui. Talche come non vbbidendo à i precetti di coloro, che per natura ſono padroni non ſarebbono ſufficienti ad incaminarſi al proprio bene, così con vbbidire, venendo ad operare conforme alla natura l'ottengono, e godono per conſeguente quel fine, à cui la libertà naturale è indirizzata, onde poſſiamo dire, che la vbbidienza nel modo detto ritorna al ſeruo per natura à perfettione della libertà ſua naturale in quella guiſa, che all'infermo l'vbbidienza, che preſta à i precetti

del

del medico, lo dispone alla sanità. E se l'vbbidire in così fatto caso è seruire altrui, e quindi nasce il bene del seruo per natura, segue, ch'egli deue combattere per mantenersi in cotal seruitù, vbbidiente intendo à gli indirizzi di chi, come padrone per natura rettamente l'incammina. Laonde come non ogni seruitù è contraria alla natura, così non ogni libertà assolutamente l'è confaceuole, ne per ciascuna si ha da combattere della sorte, che ha scritto l'auuersario, posciache l'assoluta libertà senza dipendenza alcuna al seruo per natura produrrebbe la rouina, priuandolo per ciò di quella guida, senza la quale non è da se basteuole à gouernarsi. E la libertà conseguentemente, per cui il Bodino afferma, che i giurisconsulti stimano, che si debba combattere, non è quella, che alla seruitù naturale scritta dal filosofo è opposta, per cui l'huomo essendo naturalmente di ottimo giudicio dotato, e di se stesso padrone; si che senza l'aiuto altrui può condursi al proprio bene & hà possanza d'indirizzare gli altri; conciosiache deriuando ella dalla naturale dispositiona con niuna sorte di battaglia, ne di vittoria non si può conseguire, ma la libertà per cui si combatte è quella, che viene contraposta alla seruitù, che procede dalla ragione delle genti chiamata (come habbiam veduto da i giurisconsulti) facoltà naturale di quello, che ciascun può fare à suo piacere, se non è impedito da forza, o da ragione, e con la battaglia si può mantenere, alla qual cosa per quello ch'è detto l'opinione di Aristotele non è punto contraria come l'accusatore s'è imaginato, e la seruitù naturale mostrata, e dichiarata da Aristotele, è da i giurisconsulti stata conosciuta & approuata contra quello, che'l Bodino hà creduto. Percioche il vietar'à i furiosi, à i mentecatti, à gli stupidi, & à i minori il far contratti, e l'amministrare le sostanze proprie col sottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, ma con l'interuento del giudice, e di persone intendenti, che supplendo al difetto della imbecillità loro non lascino passare cosa in danno di esse, che altro significa, se non che cotali soggetti essendo conosciuti dalle leggi bisognosi dell'altrui indirizzo vengono ad essere dichiarati serui per natura nella guisa, che da Aristotele è risoluto? E non pu-

re Aristotele; ma Cicerone ancora vide il medesimo scriuendo nell'oratione pro Murena

Mulieres omnes propter infirmitatem consilij maiores, in tutorum potestate esse voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'istesso presso Liuio nel lib. 34. sopra la legge Oppia con dire:

Maiores nostri nullam, ne priuatam quidem rem agere fœminas sine auctore voluerunt, in manu esse parentum, fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse:

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il filosofo; non pure ha tenuto parere à cui i giurisconsulti non sono stati contrari, ma con esso hanno concordato, così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua ha tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù della legge posta è in contrario della naturale, e che à cotale seruo non è gioueuole l'amicitia co'l padrone; dimostra ch'ella è soggettione contra natura nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede, che molti possono essere serui nel modo da i legisti inteso; cioè ritrouarsi sotto il dominio altrui, & essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fu venduto, che benche schiauo; era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata, nella forma da essi determinata sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura non esclude l'essere libero secondo la legge delle genti; & all'incontro l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme, e non sono amendue queste seruitù contrarie alla natura, ma vna si, e l'altra nò, & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodino si accorderanno con Aristotele. E ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche proponen-

ponendosi di trattare delle republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità, che gli huomini per natura hanno à cotale gouerno per potere fare retta elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e così al Bodino, come à filosofo & architettonico nella guisa, che ha fatto Aristotele era di mestieri ciò con diligenza maggiore esaminare; & all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui, secondo le leggi delle genti non apparteneua al presente proposito; posciache cotale cognitione hauea immediatamente riguardo à i particolari giudicij per dare à ciascuno, conforme alla giustitia il suo, con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che à gli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari; ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui così per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presupposero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Ma è tempo hormai parlare della difinitione da esso data alla seruitù naturale con mostrare ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & à i giurisconsulti. Egli per tanto difinisce la seruitù essere conforme alla natura quando l'huomo robusto, e ricco ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza serue all'huomo sauio; il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, che non possa sopportare le fatiche. Quanto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; percioche la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma cotale seruitù, e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l filosofo concordi; e l'essere pouero, o ricco, debole, o robusto è accidentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene, che i serui per natura hãno i corpi

diceuoli à i liberi, e superiori per natura, e per contrario, auuenga che la natura in quanto à se, come dice il filosofo, volesse che gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che è detto) lo dimostra à pieno nel 3. cap. del suo primo libro scriuendo

Percioche la libertà naturale è tale, che vn' animo bene informato dalla natura rifiuta l'imperio altrui dopo Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla retta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal volere diuino.

Qui sarebbe da dimandare, che cosa intende il Bodino per animo bene informato dalla natura: percioche se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli non s'auuede, che la natura humana; come non produce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ragione preuertita; così anco non li produce buoni, e con la retta ragione, ma ne dona habilità solamente da diuenire buoni, e cattiui; e l'acquisto della bontà, e della malitia dalle nostre volontarie attioni dipende, e non dalla natura, che se dalla natura deriuasse, quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessariamente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di operare bene, quando per natura fussimo buoni, o male, quando fossimo cattiui, nella guisa, che ne gli elementi veggiamo, che a moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è che possino esser assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal filosofo è nel cap. 1 del lib. 2. dell'etica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse che'l bene informato da natura volesse dire habituato al bene sarebbe in grandissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intẽdere per bene informato, da natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo che cotale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosia che alla bontà nostra (parlando hora secõdo i filosofi morali) si ricerca la buona dispositione naturale, di poi la ragione & i documẽti, o diciamo la disciplina, e finalmente

mente l'esercitatione, e l'assuefacimento; in modo che concorrēdo le sudette tre cose all'acquisto della virtù; non solo per testimonio di Plutarco nell'opuscolo dell'educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel x. dell'etica, e nel libro vij. della politica, la buona dispositione sola non è basteuole ad imprimere in noi la retta ragione, si che per possederla debbiamo à noi stessi solamente vbbidire. Di più come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che contro la retta ragione operando non vorrà da Dio in fuori vbbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente cotale sentenza conferma ch'egli non sapea quel principio politico, che a tutti deue essere notissimo, che gli huomini non nascono particolarmente à se stessi, ma principalmente alla patria & al Principe, come già si disse. E l'vbbidire alle leggi loro nō è perciò seruitù, ma libertà; cōciosiache la libertà naturale habbiamo conchiuso essere riposta in conoscere per se stesso il proprio bene; in maniera che sottrahendosi dalla podestà del Principe, cui naturalmente si dee vbbidire, si mostra sconoscente del suo bene, e seruo per natura, anzi che libero, e contrario per conseguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello, che forse è più sconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giurisconsulti posta, e da esso allegata contra Aristotele, mostra di non l'hauere intesa. Percioche quella difinitione rinchiude in se la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli sia dalla legge, o dalla forza impedito; doue il Bodino volendo, che la libertà sua escluda l'vbbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à se stesso la fa trapassare quei termini della retta ragione, ne i quali è ristretta da i giurisconsulti; non ostante ch'egli interpreti, che'l sottoporsi all'imperio di se stesso significhi alla retta ragione; ma vediamo d'onde questo valent'huomo ha cauato la sua sentenza. Egli adunque hauendo letto Cicerone (com'è ageuole da conoscere) auuenga che lo taccia, nel primo degli vfici, che scriue.

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quedā principatus, vt nemini parere animus bene à natura informatus velit, nisi præcipienti,

cipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè & legitime imperanti.

Il Bodino dico inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori; guastò il concetto di Cicerone pieno di honestà, e conforme alla natura humana. Poiche Cicerone dicēdo che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia che l'huomo da bene, e la retta ragione per cotale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar cotale dominio, ne chiama cosi fatta inclinatione ragione retta, ne libertà naturale. Ma poniam oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudēza de suoi maggiori, e che la republica sua da vno, o da più gouernata procedesse sconueneuolmente, non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle; perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello sarebbe gastigato; e quando con la forza, e cō danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo per ciò turbare la publica quiete, e muouere seditione, sarebbono gli huomini da bene nel commertio di malitia immensa; contrario à quella retta ragione, per cui il Bodino vorrebbe, che si mouessero. In modo che la retta ragione nel suddito non ricerca disubbidienza, e ribellione verso il Principe ingiusto; ma in contrario, come appresso più distintamente si farà palese, parlando delle seditioni. Ma che più? egli non ricordeuole di hauere data difinitione del seruo per natura differente da quella d' Aristotele nel luogo allegato, dopo nel cap. 4. del vj. libro parlando contro lo stato popolare si serue della opinione di esso per conto del seruo per natura, e mostrandola per sua non allegando Aristotele viene (contrario à quello, che prima haueа fatto) ad approuarla, e queste sono le parole sue.

E chi non iscorge che la natura ha prodotti alcuni tanto più eccellenti di alcuni altri per grandezza d' animo, quanto più l'huomo auanza gli altri animali bruti? perche cosi? se non hauesse generati altri all'imperio, altri all'ossequio? quanti si ritrouano stolidi, furiosi, sciocchi, i quali non hanno lume alcuno di natura, niuno d'ingegno; forse ci impe-

remo

remo noi, che ſiano nati per l'imperio?

E più oltre nel medeſimo cap. dice

Chi non vede, che fra gli huomini è tanta differenza, che alcuni ſono molto inferiori alle ſteſſe beſtie, & in alcuni altri è tanto lume d'ingegno, e di ſauiezza che paiono dei, ouer angeli diſceſi dal cielo, à quali la luce diuina habbia dato ſplendore per gouernar le città?

E coſi il Bodino hor vuole, che la determinatione del ſeruo per natura da Ariſtotele data ſia dalla capacità delle genti lontana, & hora che ſia coſa à tutti manifeſta. Et hora la rifiuta in quanto opinione d'Ariſtotele, & hora come propria l'approua, & in ſomma egli ha nel medeſimo modo ſiniſtramente inteſo i giuriſconſulti & i filoſofi, & à gli vni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da conſiderare quello, ch'egli ha in propoſito de ſerui diuiſato della guardia del Turco nel medeſimo cap. v. del libro 1. ſcriuendo:

Percioche per quello, che appartiene à gli ſoldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo ſono comandati à i Christiani, io non gli ho mai tenuti per ſerui eſſendo annouerati nella famiglia del principe, e ſoli godendo i magiſtrati, gli honori, i ſacerdotij, gl'imperij, e la nobiltà, la qual nobiltà peruiene fin à i nepoti, ma i pronepoti, & i poſteri di poi ſono riputati ignobili, ſe con la virtù e con la gloria de geſti non conſeruano la dignità de loro aui; Poſciache i ſoli Turchi, quaſi, fra tutti i popoli miſurano la vera nobiltà dalla virtù e non dall'antichità della ſchiatta, e quanto più ſono lontani dal fondamento della virtù, tanto più ſi ſcoſtano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. libro dice in conformità parlando pure del gran Turco

Ma chiamaſi Signore de Turchi, perche ſi reputa padrone delle perſone, e de i beni di ogn'uno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i ſerui; percioche coloro, che i noſtri chiamano ſchiaui, ouer ſerui del principe, & i Turchi zamoglani, cioè figli del tributo, il principe li fa alleuare, e diſciplinare, come figli, & ad eſſi comparte i priuilegi della nobiltà, che da gli altri è affettata.

Qui è da conſiderare come il Bodino vuole, che la vera nobiltà preſſo à i Turchi, eſſendo miſurata dalla ſola virtù paſſi ne i figliuoli, e ne i nepoti mentre non ſono virtuoſi, perche non eſſendo tali, falſo ſarà ch'eſsi miſurino la nobiltà dalla virtù. E quando

quando si ricerchi in essi la virtù, come fra padri, & i pronepoti sarà differenza, douendosi ricercare in tutti egualmente la virtù? Di più per quello, ch'è detto, si mostra poco intendente egualmente della virtù, delle republiche, e particolarmente dello stato Ottomanico, della libertà, e della seruitù. Non è intendente della nobiltà, perche essendo ella splendore del valore de i maggiori, che nobiltà si può trouare in coloro, i padri, e maggiori de quali non sono conosciuti ne anco da loro stessi, non che da gli altri, poiche fanciulli, e senza discorso rapiti dal grembo delle misere madri, e rinchiusi in serraglio d'altri infelici schiaui sono costretti non meno à mandar in obliuione la confusa memoria de padri, e del sangue loro, di quello, che sono indotti à rinegar la santa fede della religione Christiana, nella quale sono nati? Per la qual cosa come la nobiltà dice chiaro lume della virtù de gli aui, e de i maggiori, così l'essere giannizzero, e della guardia del Turco dice oscurità di nascimento & inhabilità per conseguente ad essere nobile. E che si possa godere priuilegio di nobiltà sotto l'imperio Turchesco è tanto lontano dal vero, che'l Turco nou si mostra ad alcuna sorte di gente più fiero nemico, che à i nobili, hauendo per suo proprio instituto di suellerla da i sudditi suoi. E se verrà che la nobiltà non consista nello splendore della schiatta, ma nella virtù della persona si vedrà appresso che gli schiaui del Turco sono di virtù incapaci. Ma sarà conueneuole, prima che si discorra della qualità de i magistrati del Turco, e della forma dello stato suo mal'intesa dal Bodino, fermarsi alquanto per dimostrare aperto, ch'egli della nobiltà hà confusamente parlato, e se n'è mostrato poco intendente, come anco dell'opinione d'Aristotele intorno ad essa, & venendo al fatto, egli oltre alle cose dette ha di piu scritto nel cap. 8. del libro 3. parlando di Nimerode.

Quegli adunque lasciò la nobiltà con sceleraggine acquistata à i posteri da imitare, e quella opinione diuolgata fece così profondamente le radici, che ciascuno era stimato tanto più nobile, quanto per gli homicidi, e per la violenza, era tenuto più potente, fin che i popoli di ottime leggi, e di humanità meglio instrutti giudicarono necessario acquistar la nobiltà con la virtù, e non con la sceleratezza. E perche altro in altra

tra virtù è eccellente, e di quelle virtù, delle quali in vna città è grandissima la lode, delle medesime altroue disprezzata giace, per ciò vna difinitione della nobiltà accommodata à tutti i popoli non s'è mai potuta apportare. Ma dal costume di ciascuno paese la dignità, e l'infamia sono giudicate.

E più oltre nello stesso cap. dice

Certamente per i costumi de i Turchi l'ordine delle dignità è pesato dalla virtù di ciascuno, e la virtù, e la nobiltà de gli aui non suole allargarsi fuor de i nipoti; risolutione prudente in vero, acciocbe ciascuno sia diligente in rinouar lo splendore della sua schiatta morta, o sia annouerato nell'ordine de gl'ignobili, e de i plebei. Ma per i nostri costumi cattiui, e corrotti quanto ciascuno è più lontano dalla virtù de maggiori, da quali ha riceuuto la chiarezza del nascimento; tanto più nobile è stimato, ne s'egli per tutte le sceleratezze, e bruttezze della vita haurà acquistato infamia non perde l'ordine, e la nobiltà, se per legittimo giuditio non sarà sententiato infame. Nondimeno se dalla vita scelerata, e dalla compagnia d'altri simili à se si partirà per incorporarsi nel commercio de gli huomini da bene; non ricuperarà la nobilta vna volta perduta, se non con la restitutione del principe per rescritto particolare.

Appresso scriue, che non solo i volgari, & i plebei: ma l'istesso Aristotele ha dato il primo luogo di dignità alle ricchezze, e dopo alla nobiltà, e finalmente alla virtù, e quello, che douea riporre nel primo ordine ha riposto nell'vltimo, citando in margine il quarto libro della politica. Hor parlando egli di Nimerode erra in tre modi, in darsi à credere che presso à i popoli non si possa dare vna difinitione medesima della nobiltà, che s'acquisti con sceleratezze, che sia in podestà dell'ignobile il diuenire nobile col farsi virtuoso. Nel paragone similmente, ch'egli fa de i Turchi con gli altri mette di più, che'l nobile perde per i propri misfatti la nobiltà, e perduta che l'ha, non può se non per gratia del prencipe ricuperarla, cose tutte false, come anco che Aristotele sia del parere, ch'egli scriue intorno à gli ordini della dignità. E per manifestare tutto ciò verremo à dichiarare più particolarmente quello, che s'intende per nobile, e per nobilta. Nobile adunque (largamente parlando) è inteso colui, ch'è conosciuto, e perche si può essere conosciuto tanto in male, quanto in bene,

di qui appresso de i latini nobile potea esser preso tanto in cattiuo, quanto in buono sentimento; oltre di ciò strettamente, e propriamente parlando nel sentimento hora da noi inteso, nobile è colui, ch'è disceso da schiatta di splendore, e conseguentemente nobiltà è lo splendore della schiatta. E perche cotale splendore può deriuare da diuerse cagioni, quella si manifesta nobiltà maggiore, che da cagione più eccellente deriua, e questa nobiltà è da i Greci detta εὐγένεια, cose se bene dall'auuersario in qualche parte accennate, tuttauia perche vengono da lui mal applicate, fanno conoscere che à caso sono profferite. Di questa nobiltà fù dal filosofo trattato nel primo libro della Retorica con dire, che consiste nell'hauer hauuto persone illustri nella famiglia sua per virtù, ò per ricchezze, ò per altra cosa lodeuole, non volendo intendere, che sia primieramente nelle ricchezze, ne in quel modo, che è nella virtù, ma che primieramente consiste nella virtù come in forma, e nelle ricchezze secondariamente come in materia, & instromento, nella maniera di chi dicesse, che'l valor del caualiero fosse riposto nella fortezza sua, e nelle buone armi; non perche il valore stesse formalmente in esse, ma perche senza esse egli non si può essercitare. E si potrebbe dire ancora che Aristotele nella Retorica ripone la nobiltà nelle ricchezze mentre sono lodeuoli propriamente, cioè vsate in operationi virtuose, e non per se stesse, non essendo elle di natura loro biasimeuoli, ne lodeuoli, mà indifferenti, & hora biasimeuoli, & hora lodeuoli secondo che à buono, ouero à cattiuo fine si veggono applicare. E la differenza della nobiltà acquistata col mezo delle virtù da quella, che dalle richezze deriua consisterebbe in questo, che la prima verrebbe primieramente dalla virtù; perche in essa principalmente rilucerebbe, e sarebbe molto più illustre la parte sua di quella delle ricchezze, e nella seconda in contrario le ricchezze sarebbono più illustri delle virtù, che le hauessero accompagnate; tale per auuentura sarebbe stata la nobiltà prodotta dalle ricchezze di Crasso (posto ch'egli le hauesse vsate conueneuolmeute) in rispetto di quella, che fusse venuta da Cesare, o da Pompeo, ne quali era segno di virtù molto maggiore, che di

ricchezze

ricchezze (quando non si voglia, che Aristotele habbia riposta quiui la nobiltà nelle ricchezze risguardando l'opinione del volgo) la medesima nobiltà fù dal filosofo similmente chiamata nel 2. libro pure della Retorica chiarezza dei maggiori, e disse che'l nobile è per la virtù della schiatta, e per conseguente non per la sua: e nel cap. 1. del libro v. della politica scriue, che nobili sono coloro, ne i quali è la virtù, e le ricchezze de loro maggiori, cioè lo splendore di essi, & in conformità hauea detto prima nel cap. 8. del 4. ch'ella è riposta nelle ricchezze antiche, e nella virtù. E conciosia che quella schiatta è perfetta, la quale produce gli huomini valorosi, poiche ottiene il fin suo, ch'è il propagare nel più eccellente modo, che le sia conceduto, di qui la nobiltà nel cap. 8. del lib. 3. della politica fu dal filosofo chiamata virtù, cioè perfettione della razza. Benche possa essere interpretato ancora nel sentimento già detto, che la nobiltà sia virtù della schiatta, cioè, che non consiste nella propria virtù dell'huomo nobile, ma in quella de i maggiori. Questi sono i luoghi doue il filosofo ha delle conditioni della nobiltà ragionato, da i quali manifestamente si raccoglie, ch'ella secondo il parer suo è della sorte, che dicemmo, splendore della schiatta; e l'autorità del 4. della politica allegato dal riprensore è secondo il solito da lui mal'inresa; perche quiui Aristotele non parla dell'ordine della dignità fra le ricchezze, la nobiltà, e la virtù, ma delle parti della città dicendo, che alcuni sono ricchi, alcuni poueri, & alcuni di mediocre stato; e similmente racconta le differenze de i più conosciuti con dire, che si pigliano dall'essere più, e men ricchi, & oltre di ciò si pigliano dalla nobiltà, e dalla virtù. In modo, che Aristotele non trattò dell'ordine della dignità, ne antepose, come l'auuersario dice, le ricchezze, e la nobilta alla virtù. E così per quello, che s'è veduto il principal beneficio, che porta seco la nobiltà è che induce vna ragioneuole credenza nelle genti, che'l nobilmente nato sia disposto ad esser valoroso della sorte, che sono stati i maggiori suoi, come afferma il filosofo nel luogo allegato del cap. 8. del lib. 3. e la ragione di cotal opinione secondo la dottrina dell'angelico dottore, perche il seme de i maggiori del

H 2 nobile

nobile deriuando dalle parti materiali di essi, e douendo produrre il generato simile à se, lo produce con le stesse dispositioni naturali per riceuere le medesime virtù, che sono in loro. Dalle cose discorse in tanto si potranno scorgere gli errori del Bodino. E prima quanto alla difinitione della nobiltà, che non si possa accommodare à tutti i popoli con l'autorità sua, si proua il contrario; conciosiach'egli afferma nel sudetto luogo, che presso à i Francesi sono nobili coloro, che discendono da schiatta valorosa in arme, che i Romani riputauano nobili quelli, che nasceano da persone illustri, per hauer essercitato i magistrati curuli, cioè i più principali della republica: che i Greci misurauano la nobiltà dalla stirpe de gli Rè, e de gli heroi, di Hercole, di Eaco, di Cecrope, e d'altri così fatti. Gli Hebrei dalla progenie di Aron, e da quella de i Rè. I Vinitiani dalla illustre antichità (dic'egli) di quelle genti, le quali sono state sempre occupate ne i publici consigli, e ne i negotij. Per la qual cosa si comprende, che la difinitione della nobiltà dalle allegationi dell'auuersario si accommoda alla opinione vniuersale de i popoli, volendo tutti, ch'ella sia chiarezza del sangue, come prima anco fu da lui significato, dicendo, che i Turchi, quasi fra tutti i popoli misurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall'antichità della schiatta. La differenza adunque fra i popoli per conto della nobiltà consiste in questo, che alcuni ripongono la chiarezza nell'armi, altri ne i magistrati, & altri in altre cose, e tutti non concorrono nella stessa chiarezza particolare; e quãdo il Bodino ha fatto paragone dalla opinione de i Turchi sopra la nobiltà con dire, ch'essi la ripongono nella virtù, e noi nell'esser più lontani dalla virtù de i maggiori, quasi che voglia dire, che gli altri la ripongono in essere più scelerati: se ha inteso per noi i Francesi, ha fatto alla natione sua gran torto; perche hauendo detto ch'ella mette la nobiltà nel valor dell'armi, viene per conseguente a significare, che i nobili presso di loro non sono stimati gli scelerati, e quelli, che più tralignano, ma coloro, che discendono da valorosi guerrieri: ma se per noi ha inteso vniuersalmente tutti i Christiani, oltre la smisurata, e biasimeuole affettione, ch'egli così parlan-

do, paleſa verſo i Turchi, dice di più in diſprezzo della Chriſtianità bruttiſſima bugia; percioche non ha Corte di principe chriſtiano, non città, o luogo alcuno doue ſi vegga riputato più nobile colui, che ſia più degenere dalla virtù de maggiori ſuoi. Anzi che in pigliare qual ſi voglia habito di religione caualleresca, è di meſtiere far proue non ſolo della honorata razza de maggiori; ma che ſia manifeſto ancora che l'huomo non è per alcuna ignominioſa atttione macchiato, ne degenere. Onde riſoluendo il noi nella perſona del Bodino, e nella opinione di eſſo, la patria, la natione ſua, e la Chriſtianità tutta da coſi fatta calunnia verrà liberata. Ne ſi può interpretare ch'egli voglia intendere che più nobile ſia colui ch'è più lontano dalla virtù de i maggiori ſuoi, cioè che vẽga da maggiori più antichi, perche nõ gli ſarebbe cõuenuto riprouare cotal ſentenza per eſſer vera con dire, *che per i noſtri coſtumi cattiui*, ſe hauea coſi fatta opinione. Ma non ſono meno manifeſti gli altri errori ſuoi intorno all'acquiſtare, perdere, e ricuperare la nobiltà; percioche in parlare di Nimerode ſ'intende, che la nobiltà ſi acquiſti per ſceleratezze è contrario alla difinitione ſua, hauendo veduto ch'ella è chiarezza della ſchiatta per coſe lodeuoli. Onde potea ben Nimerode eſſer nobile, cioè conoſciuto per i misfatti ſuoi, ma nobile propriamente detto non già. Per il che il Bodino non hauendo diſtinto il nobile propriamente dall'improprio, ha confuſo il bene, & il male. Similmente eſſendo la nobiltà ſplendore, che naſce dal merito de i paſſati, non deriua da propria virtù. E però chi di cotale ſchiatta non naſce, benche ſia virtuoſiſſimo, e per le proprie virtù illuſtre ſopra infiniti nobili, tuttauia nobile propriamente non può eſſere, auuenga ch'egli ſia tanto più meriteuole del nobile non virtuoſo, quanto il poſſedere la virtù e coſa vi è più degna che non è l'eſſer riputato diſpoſto ad acquiſtarla. Il Bodino conſeguentemente non ha conoſciuto la cagione, che di nobiltà ne priua; percioche deriuando ella dallo ſplendore de i maggiori, come da propria virtù non può eſſere acquiſtata, coſi da proprio mancamento ſia di che male qualità ſi voglia, non ſi può perdere, eſſendo impoſſibile, che alcuno perda il naſcimento ſuo, e che non ſia nato

di chi è nato, ond'è impossibile ancora ch'egli per accidente, ne demerito suo possa perdere cotale splendore, e da esso scompagnarsi. Ma la nobiltà, e la chiarezza della razza, come s'acquista in vna famiglia; & è riposta nei meriti de i maggiori, che fanno credere, che i posteri debbano continoare nelle virtù loro; all'incontro col demerito continoato di altrettanti posteri si perde; posciache così i vitij continoati di molti della schiatta sono atti ad estinguere lo splendore, e la buona opinione di essa; come le virtù di molti valorosi per contrario sono state sofficienti à produrlo: e nella medesima maniera perduta ch'è la nobiltà per i mancamenti di molti, puossi in contrario per altretanti meriti ricuperare. In modo che si vede che la nobiltà per rescritto niuno del principe non si può veramente acquistare, perdere, o ricuperare. Douea adunque il Bodino dire, che i vitij, & i gran misfatti hanno forza di far conoscere le genti; ma di farle nobili non già propriamente parlando, come anco non hanno le proprie virtù. E l'esser conosciuto è più vniuersal dell'esser nobile, poiche tutti i nobili sono conosciuti; ma in contrario tutti i conosciuti non sono nobili nella guisa che fù dal filosofo manifestato nel cap. 3. del 4. della politica scriuendo, che fra le persone conosciute celebri cioè, di riputatione chiamate da lui γνώριμοι, gnorimi ci sono differenze per le ricchezze, per esser alcuni più, & alcuni men ricchi, & oltre di ciò per la nobiltà; e per la virtù, come poco prima in altro proposito s'è detto. Similmente i mancamenti di chi da sangue chiaro è disceso non togliono la nobiltà auuenga che i priuilegi della nobiltà si perdano, e quella opinione, e presontione, che'l nobile porta seco di douer essere valoroso, per esser nato di valorosi; conciosiache co'fatti proprij si mostra degenere. E finalmēte douea risoluere, che'l principe può donare, e leuare à piacer suo gli honori della nobiltà, e fare che altri secondo l'opinione, e gratia sua possa essere stimato nobile, & ignobile; ma per la verità è impossibile, deriuando dal nascimento, che non può esser alterato. Si manifesta adunque, che'l Bodino ha confusamente, e senza vera cognitione della nobiltà discorso, ne ha conosciuto che cosa è, come si acquista, si perde, e si ricupera. E ritornan-

do à parlare dello stato del Turco, dico che'l pensare, che i soldati suoi per godere i magistrati, gli honori, & i carichi di quello imperio, non siano serui, anzi di più siano virtuosi e nobili, è segno euidente di non conoscere le conditioni de gli stati, e specialmente il Turchesco, come dicemmo; Percioche alcuni stati sono, nelli quali non pure i magistrati; ma i cittadini ancora debbono necessariamente esser liberi & virtuosi, & altri per contrario si ritrouano, ne quali non pure i cittadini, ma ne anco i magistrati non possono godere libertà, ne nobiltà, ne essercitar virtù. Nelle republiche rette de gli ottimati, e del gouerno regio, doue i gouernatori sono ottimi, & hanno per fine l'ottimo, i magistrati, & i cittadini insieme, che de i gradi di tali republiche sono capaci di necessità deuono esser virtuosi, perche di altra sorte non potrebbono operar virtuosamente, come ricercano così fatti gouerni, e per conseguente è di mestieri, che siano liberi: perche senza libertà non ha luogo sempre la elettione, e l'operation virtuosa, e massime in beneficio publico, e la medesima honesta libertà è dalla republica in specie desiderata, e dal conueneuole stato popolare. All'incontro le republiche non rette, e la tirannica specialmente, che delle pessime è la peggiore, qual è la Turchesca, di cui parliamo, volendo il solo suo commodo è per intera sicurezza sua con la maggior soggettione de sudditi, che possa imaginarsi non comporta libertà, ne nobiltà, ne virtù, ne cittadini, ne magistrati propriamente detti, come appresso vedremo parlando de cittadini, ma gli richiede tutti schiaui. Non comporta libertà, perche il Turco non sarebbe tiranno quando la comportasse; onde per essere contraria alla forma sua l'è naturalmente nimico. Non comporta nobiltà, perche gli animi nobili portando dal nascimento loro spiriti generosi aborriscono il giogo seruile, e non potendo scuoterlo senza l'esterminio del tiranno, di qui sono pronti a machinargli contra. E conciosia che lo splendore del nascimento de i nobili gli rende amabili alle genti, e gli acquista il seguito di esse dona loro per conseguente possibiltà di offenderlo. Onde quanto maggior è la nobilta acquistando a ciò tanto più forza, ne succede, che'l suddito quanto è più nobile

tanto è più sospetto all'imperio Turchesco: la virtù similmente infiammando l'appetito di cose bellissime, & honestissime rende i possessori suoi disprezzatori delle abbiettezze tirãniche, & amatori della gloria, e della immortalità da nobilissime imprese acquistata; per la qual cosa stimando i virtuosi tale la liberatione della patria, e dell'imperio corrono (mentre la retta ragione lo ricerca) a volontaria morte per estirpare il tiranno, onde necessariamente ancora egli è de i virtuosi persecutore. Col volere adunque il Turco i sudditi suoi tutti schiaui, e particolarmente i soldati della guardia sua ottiene quelle tre cose, che secondo Aristotele nel quinto della politica sono conseruatrici de gli stati tirannici; l'abiettezza dell'animo de i sudditi; la diffidenza fra loro; e la impotenza, e conseguentemente vien libero dal sospetto della libertà, della nobiltà, e della virtù. Vuole il tiranno il suddito di animo vile, perche niuno spirito abietto osa di muouersi ad alte, e pericolose imprese, com'è il cõgiurare contro di lui: vuole la diffidenza fra i sudditi, perche non confidando l'vno con l'altro non conspirano contra esso, e soli non sono basteuoli a farlo: gli vuole similmente impotenti, conciosia che se bene haueßero ardire, e fossero concordi mancando di forze, l'ardire, e la vnione loro sarebbono vane. La seruitù dico de sudditi del Turco, e de i soldati suoi specialmente, e massime de i più stimati, e de i più grandi gli ottiene le sudette cose, e per ciò gli reca la maggiore sicurezza, ch'egli si possa imaginare. Percioche essendo alleuati da fanciulli schiaui, e senza cognitione alcuna della schiatta loro nella casa di esso; non sanno che cosa sia ne libertà, ne nobiltà, ne virtù; onde sono priui di quell'ardore di voler esser liberi, che l'ingenuo nascimento suol portar seco, e mancano insieme di quei stimoli, che incitandō del continuo gli animi nobili ad imitare, e superar la gloria de loro maggiori li sospingono ad illustri attioni. L'esser similmente alleuati da serui, fa che non sono essercitati in atti virtuosi, ne ammaestrati in arti, e scienze nobili, che sogliono informar gli animi di eccellenti virtù; per le quali si sollieuano a pensieri eccelsi, ma in contrario venendo solamente instrutti in quelle cose, che alla seruitù, & al commodo del ti-

ranno

ranno hanno risguardo, che non eccedono la capacità di misero schiauo,cagiona ch'essi prescriuendosi fini proportionati all'habito seruile, indegni, & vili sotto il fiero giogo abietti viuono. E quando pure in alcuni di essi germogliasse spirito di gloriosa libertà; così difficile, come pericoloso sarebbe il ritrouare compagnia per acquistarla, perche viuendo da schiaui insieme a caso, e con costumi vili non hanno fra loro fede, ne vera amicitia; talche l'vn dell'altro non può confidare, e quando confidenza vi fosse sarebbe fra pochi, a quali perche mancherebbe quel seguito delle genti, che dallo splendore della nobiltà, e dalla possanza della virtù suol deriuare rimarrebono inetti, e senza forze a grande impresa. Et auuenga, che i principali ministri, e reggitori di esserciti, e sopra tutti fauoriti del Turco paia che portino con loro habilità,e potere di machinargli contra; tuttauia la grandezza di essi per essere schiaui non potendo con segnalata beneficenza obligarsi gli huomini, per dipendere ogni cosa di rilieuo dalla mano del Turco, e per esser da tutti conosciuta fragile l'autorità loro, che in breue hora, e nel maggior colmo suol mancare, non ha chi pensando di appoggiarsele voglia dedicarsi ad essi, e seguirli. Percioche la gratia, & il fauor del gran Turco come dalla parte del ministro acquista honore, e riputatione; così da quella del tiranno genera sospetto e timore,che sia in dãno suo per recar seguito allo schiauo,e farlo suo riuale,& emulo all'imperio.Onde quanto cresce da vna parte l'autorità, e la riputatione, dall'altra crescendo altrettanto la gelosia, e per conseguente diminuendo l'amore, di qui lo schiauo a sublime grado inalzato, è insieme ad altissimo scoglio portato d'onde nello stesso colmo del fauore, e della grandezza viene dal crudele tiranno precipitato, & estinto; così d'ordinario veggiamo,che i più pregiati, e più fauoriti ministri suoi, quanto in maggior gratia, e grandezza si ritrouano,tanto più sono vicini al pericolo, & alla rouina; posciache'l tiranno tramutando l'amore in odio si fa persecutore, e micidiale di chi per l'amore, e gratia sua vede sopra gli altri risplendere. E adunque aperto che'l Turco col mezo della seruitù riduce i sudditi, & i soldati suoi all'abbietezza,alla diffideuza,& alla impo-

tenza, e conſeguentemente ſi libera da i ſoſpetti della libertà, della nobiltà, e della virtù, per dar loro educatione, diſciplina, & aſſuefacimento contrario ad eſſe. Per la qual coſa ſe gli ſchiaui, e miniſtri ſpecialmente à ſoſtenere, & à reggere imperio d'iniquiſsimo tiranno, come tali, ſono inhabili ad eſſercitar virtù; è chiaro che la monarchia Turcheſca non ammette magiſtrati, ne cittadini propriamente detti; e maſsime difinendo il medeſimo Bodino nel cap.vj.del primo libro (come vedremo) il cittadino eſſere huomo libero; poiche per conſentimento di tutti i popoli i ſerui vengono leuati dal rolo de i cittadini. Appare inſieme che'l noſtro politico, abbagliato come huomo popolare da gli addobbi de i ſoldati pretoriani del Turco, e dalle ricchezze, e da i carichi de i miniſtri ſuoi ha creduto, che co i ricchi arneſi, e teſori, vada la libertà accompagnata, e come filoſofo, e prudente politico non ha auuertito, che la libertà è ripoſta in hauere podeſtà di mettere in eſſecutione gli honeſti ſuoi voleri, e che cotal facoltà ſi come può ſtare anco in petto di perſona priuata, e pouera; così neceſſariamente non ſegue il ricco, & in gran dignità collocato, e maſsime in iſtato tirannico della ſorte, che diſcorremmo, li cui ordini contrari alla natura, e d'impietà ripieni tramutando l'honeſtà, la temperanza, la giuſtitia, & ogni virtù in vitij enormiſsimi, fanno, che come il ſeruire a principe legittimo, e giuſto, per eſser imagine della bontà diuina è ſpecie di regnare; coſi il dominare ſotto il giogo del Turco è viuere ſchiauo, & ingiuſto. E come che la libertà ſia contraria ad ogni ſtato tirannico, al Turcheſco tuttauia è tanto nimica, che da eſso non è pur ammeſsa nella ſchiatta ſua, e di qui il primier atto del Ottomanno al ſeggio ſignorile peruenuto, in che eſsercita lo ſcettro ſuo, è in macchiarlo del ſangue innocente de gli infelici fratelli priuandoli di vita con le progenie loro, e la ſteſsa ferita (coſa ne i ſecoli paſsati forſe inaudita) ne i propri figliuoli per ben picciolo ſoſpetto allargando; dimoſtra ch'egli non ſi fidando d'alcuno, e temendo perciò di tutti, e di tutti anco volendoſi aſſicurare gli ricerca vniuerſalmente ſchiaui; e coſi cotal imperio non ammette cittadini, ne magiſtrati propriamente detti, e non comporta non ſolo virtù, ne na-

ne nobiltà, ne libertà, ma ne anco alcuna segnalata eminenza, che acquisti seguito ne i proprij figliuoli, non che ne i ministri suoi; onde si vede la falsa opinione dell'auuersario, che s'era imaginato, che i soli Turchi riponessero la vera nobiltà nella virtù; posciache l'imperio Turchesco altra virtù non conosce, ne vuole di quella, che della sua fiera tirannide è ministra, che se al Bodino pare virtù, potrà anco la crudeltà parergli clemenza, e l'impietà religione, ne dourà essere per ciò merauiglia hauendo trauolto l'occhio in ciò della mente, che affermi, che la seruitù sia libertà, che'l più tirannico imperio, che gia mai sia stato tratti i serui suoi come figliuoli, e sia per ciò gouerno paterno. Che se dirà d' hauere intesa la nobiltà, la libertà, e la virtù secondo il sentimento de i Turchi, potrà la dottrina sua per Turchesca (se così vorrà) ma nõ gia per vera essere accettata.

CHE LA FAMIGLIA E STATA BEN'INTESA *da Aristotele, e male dal Bodino. Cap. VI.*

MA veniamo per vltimo a considerare quello, che contra Aristotele nel proposito della casa ha scritto il Bodino nel cap. 2. del libro primo dicendo

Il secondo capo da difinir la città consiste nella famiglia, la quale è punto è vn seminario, e come principio di tutte le republiche. Et in vero senza alcuna ragione probabile parmi che Aristotele, hauendo seguito Senofonte, habbia separata l'economica dalla politica, e la città dalla famiglia. Il che in altro modo non si può fare, che se spicchiamo ciascun membro dalla compositione di tutto'l corpo, la qual cosa, che altro importa, che senza niuna casa voler' edificar città? Et in vero saria stato di mestieri insegnare separatamente la scienza de i collegi, e de i corpi, e della vniuersità, le quali, benche non siano famiglie, sono nondimeno parti della republica. Ma vediamo, che i legislatori, & i giurisconsulti, i quali noi debbiamo seguire, come duci nel discorso della republica abbracciano con le medesime leggi, e discipline della republica le leggi de i corpi, e de i collegi, non altrimente, che quelle delle famiglie. Noi però diuersamente da Aristotele, percioche egli difinì l'economica con vn'aggregatione di beni, la quale è commune, si à i collegi, come alla città; ma sotto'l nome di famiglia comprendiamo, e la maniera retta da gouernar la casa, e l'auttorità del padre di famiglia sopra i suoi;

le quali cose vediamo essere state tralasciate da Aristotele, e da Senofonte. Si come adunque la famiglin bene, e prudentemente regolata, è vna vera imagine della stessa eittà, & vn domestieo imperio, in vn eerto modo simile alla suprema podestà della republica, così la maniera di reggere la famiglia è vna eerta diseiplina singolare di ordinare, e regolare la republiea.

Hora che da Aristotele, e da Senofonte sia stato trattato dell'economica separatamente dalla politica senza cagione, e che habbiamo voluto fabricare vna città senza case, è detto senza fondamento. Percioche quanto ad Aristotele, se'l Bodino hauesse ben letta, & intesa la politica, haurebbe ritrouato il contrario, ch'egli ampiamente ne ragiona nel primo lib. come di parte della città. E perche la medesima casa ha la sua forma particolare, e può stare separata dalla città; poiche è prima per generatioue di essa, di qui non fù sconueneuole, anzi molto corrispondente à gli effetti della natura, che Aristotele, & anche Senofonte trattassero dell'economica separatamente dalla politica, e che fabricassero la casa senza la città, e non la città senza la casa, come (con poco auuedimento) è stato loro opposto dall'auuersario. E lasciando il riguardare, che dalle allegate parole, nelle quali il Bodino riptende Aristotele, e Senofonte, si potrebbe cauare, che la casa può essere considerata separatamente dalla città, e non in relatione ad essa; dicendo ch'ella è vn'imperio domestico, ciò si vedrà più chiaro, mirando la difinitione, che poco ptima le ha dato. Perche affermando ch'ella è vn retto gouerno di più, li quali sono soggetti ad vno stesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie la difinisce senza la città, e non come relatiua ad essa, ma come cosa assoluta, che habbia l'esser suo reale, e possa per ciò essere considerata distinta, e separata dalla città. Aggiungo ch'egli chiaramente manifesta il medesimo, nel c. 6. del 1. lib. con dire

Et in quella guisa che i fondamenti possono stare da se stessi prima, che le mura s'inalzino, e senza tetto; così la famiglia senza la republica può stare; & il padre di famiglia può di sua ragione essercitare il sommo imperio sopra i suoi, e non dipendere da alcuno nella maniera, ehe viene detto essere molte famiglie di così fatta sorte ne i paesi della Mauritania, e della America.

E mani-

E manifesto adunque, che la casa può stare senza la rep. e la città; e che per gli effetti si vede, e per la dinitione data dal Bodino; & insieme ch'egli approua nel cap. 6. quello, che nel secondo hauea prima riprouato, e biasimato in Senofonte, & in Aristotele. Da che si conosce; che de' corpi, e de collegi non segue, ch'essi douessero trattare particolarmente, conciosiache intendendo per corpi, e collegi le radunanze d'huomini ciuili di sorti diuerse, di legisti, medici, & altri somiglianti, de quali egli tratta nel cap. 7. del lib. 3. sono dalla republica regolati, e senza la città in niuna maniera non possono essere considerati, e non sono primi nella generatione della città, come la casa, ma poiche ella è formata, sono da essa ordinati, e stabiliti, contrario alla opinione del Bodino, che nel cap. sudetto del lib. 3. scriue che i collegi sono stati prima della republica, e che senza republica con le compagnie de colleggi, e de corpi gli huomini hanno per lungo tempo conseruato inuiolabilmente le congregationi, allegando l'autorità del cap. 16. e 21. de i Giudici, che'l popolo d'Israele senza forma popolare, ne di ottimati fiorì in grandissima tranquillità. E contrario, dico, il parer nostro à quello del Bodino, e con ragione, poiche con le stesse parole sue egli può esser riprouato. Lascio ch'egli prima habbia difinito il collegio, che sia legittima compagnia di tre, ò più persone della medesima conditione, e che di più affermi che alcuni collegi habbiano giuriditione, conciosiache l'esser propriamente legittimo, & hauer giuriditione nasce dall'autorità delle leggi, e della republica, e la presuppone. Lascio (dico) cotal ragione, e considero, che l'auuersario nello stesso c. scriue

Quello è commune non solo à tutti i collegi, e corpi, ma alle vniuersità, che sono moltitudini accompagnate nella republica con ragione, cioè per gratia, e concessione del supremo principe, senza i quali perdono il nome de' corpi, e de collegi, e perciò in definire il collegio dicemmo, ch'era vna legittima compagnia

S'el Bodino adunque vuole, che i collegi siano compagnie nella republica, e che senza la gratia, e concessione del supremo principe, cioè della republica perdono il nome di collegio, non potranno nella generatione preceder la republica, ne la

città,

città come prima hauea affermato, ma dalla città, e dalla repu-
blica deutanno deriuate, & esser dopo di lei, e l'autorità de i
giudici è sinistramente allegata, poiche il popolo d'Israele non
si gouernaua prima ch'egli hauesse i Re, com'egli dice con i col
legi, ma sotto i capitani, e di poi con i giudici, che da Giosef-
fo ottimati sono stati chiamati nel libro vj. della sua historia. E
quando anche per via di cotali collegi si fossero gouernati, egli-
no sotto quella rep. sarebbono stati compresi, il cui fine hauesſ-
sero abbracciato, di ottimati se l'ottimo del publico si fossero
proposto, o de pochi se'l bene de i nobili, e de i ricchi hauesse-
ro seguitato. E ritornando dico, che Aristotele non afferma che
l'economica consista nell'accrescimento de i beni, come l'oppo-
sitore s'è imaginato; ma che sotto di essa è l'arte dell'acquista-
re. E molto prima del Bodino vide nel sudetto luogo, e nel 1.
dell'economica ancora che la casa era gouerno del padre di fa-
miglia sopra gente, parte libera, e parte serua; del marito so-
pra la moglie; del padre sopra i figliuoli; e del padrone sopra i
serui, per cagione del qual gouerno essendo necessario trouare
gli alimenti, quindi fu di mestieri all'economica l'arte dell'ac-
quistar cotali beni, onde essa non è per ciò così fatta arte, ma di
quella si serue. Et il medesimo fù da Senofonte scritto, e nel
principio della sua economica dice particolarmente, l'vfficio
dell'economo essere il ben reggere la casa. E perche il Bodino
ha di più scritto in questo luogo, che i legislatori, & i giuriscon-
sulti debbono quasi capitani essere seguitati ne i discorsi politi-
ci, e nel cap. v. già da noi allegato, parlando de i serui per na-
tura, & adducendo l'opinione de i giurisconsulti, ne discorre
in modo, come dicemmo, che pare l'anteponga a quella d' Ari-
stotele, e nel cap. vj. dello stesso libro (come pur si vede) affer-
ma che coloro, che della republica hanno trattato senza cogni-
tione di legge, e di ragione ciuile, somigliano quelli, che fa-
bricano edificij altissimi senza fondamento. E nel cap. vj. del v.
libro notando Aristotele, che attribuisce la proportione ari-
thmetica al punire dice (interpretandolo per errore) ch'egli non
l'haurebbe detto se fosse stato giudice, o, hauesse riguardato le
leggi della sua patria. E nel cap. 8. del lib. 3. chiaramente dice,
che

che ſe bene i medici nelle città deuono eſſere honorati, nondimeno non deueno eſſere vguagliati à gli oratori, & à gli giuriſconſulti, percioche gli illuſtriſſimi filoſofi hanno non ſolo giudicata la ſcienza ciuile, e legale gouernatrice, ma architettonica ancora di tutte le arti e ſcienze. E da queſti luoghi ſi comprende ch'egli preſe non pure il legislatore, & il giuriſconſulto per la steſſa coſa, ma vuole anco che'l giuriſconſulto ſia la ſtella polare nelle coſe politiche. Moſtreremo prima che'l legislatore, & il giuriſconſulto non ſono il medeſimo, e che gran differenza è dall'vno, e l'altro; e di poi che'l giuriſconſulto non deue nelle materie delle republiche, che appartengono alla ſpeculatione, & à i precetti, eſſere ſeguitato. Il giuriſconſulto adunque pigliandolo, come ordinariamente, e propriamente è inteſo, ha l'vfficio, & operatione ſua nell'interpretar le leggi, & in giudicare, corriſpondente à i ſentimenti loro, e cotali atti ſono riſtretti alle leggi imperiali da Giuſtiniano ordinate nella guiſa, che chiariſcono i priuilegi di eſſi, e le proue, che conuien lor fare, per riceuere titolo di dottore, e di giuriſconſulto. Ma il legislatore aſſoluto tolto in quel ſentimento, nel qual è ſtato Minos Re di Candia da Platone nel dialogo delle leggi, e da Ariſtotele nell'vlt. cap. del x. dell'etica, e nel cap. primo del 4. e nel xv. e nel xvij. del lib. vij. della politica; come da Giuſtiniano ancora è ſtato inteſo nella legge ſcimus iam duas nel Codice ſotto il tit. de iure deliberandi, & adeunda vel acquirenda hereditate, doue chiama l'imperatore Gordiano ſacratiſſimo legislatore; preſo dico il legislatore per lo principe poſſeſſore della ciuile facoltà, della quale Platone parla nel politico chiamandola regina, e da Ariſtotele nel proemio dell'etica è detta architettonica, egli ha per fine il ſommo bene della vita attiua; onde conſidera le regole, i mezi, e modi con i quali ſi può conſeguire; e però non s'occupa in vna ſorte ſola di leggi, e di vn ſolo ſtato per interpretarle, e giudicare come il giuriſconſulto, ma l'vfficio, e poſſanza ſua trauaglia, e ſi ſtende non ſolo in riguardare le conditioni di ciaſcuno ſtato per dargli leggi proportionate; ma di più per incaminarlo in ogni ſorte di attione à viuere bene, e felicemente determinando quante, e quali

ſono

ſono in ciò le coſe neceſſarie, e gioueuoli, con quante, e quali arti ſi poſſa ottenere ſi che in pace, in guerra, in otio, & in negotio comandando à tutti, e determinando à ciaſcuno in vniuerſale & in particolare il proprio vfficio, procaccia il bene loro. Laonde dando egli regola, & indirizzo a tutte le facoltà, arti, e ſcienze, che ſono nella città, è manifeſto ch'è differente dal giuriſconſulto. Di più dando il legislatore leggi conueneuoli ad ogni ſtato gli è di meſtieri la notitia di ciaſcuna ſpecie di republica, e della qualità de coſtumi delle genti in vniuerſale, & in particolare, poiche come ad ogni huomo non conuengono le medeſime medicine per la ſanità, ma a ciaſcuno conforme alla compleſſione ſua, coſi a diuerſi popoli, & a diuerſe età, & a diuerſi coſtumi varie, e diuerſe leggi ſono neceſſarie per lo ben viuere loro, per teſtimonio di Platone nel primo delle leggi. Ma all'incontro cotale notitia non ſi vede nel giuriſconſulto, ne punto gli biſogna, poiche alla legge ſcritta è legato, e non di ogni republica, ma a quella, che ſi gouerna conforme alle leggi romane, & imperiali. Appreſſo potendo il legislatore in ogni republica dare gli appropriati ordini ſecondo i diuerſi accidenti proſperi, o auuerſi di guerra, e di pace, formar hora leggi nuoue, hor'annullar le vecchie, & hora alterarle, può in ogni luogo eſſercitare ſempre l'vfficio ſuo, e per ciò ſempre eſſer gioueuole, ſempre honeſto, e ſempre ſuperiore nel commercio a gli altri. Ma il giuriſconſulto all'incontro fuori dell'interpretare, e giudicar le leggi, non s'occupa in altro; & eſſendo in ciò riſtretto alle leggi imperiali, non può l'vfficio ſuo in altra republica eſſercitare, ſe non doue elle ſono oſſeruate, talche non ſolo non è gioueuole à tutti; ma ſarebbe dannoſo l'vfficio ſuo in quegli ſtati, che da leggi contrarie alle imperiali vengono gouernati, e perciò non pure non conſidera i coſtumi vniuerſalmente delle genti per rettificargli; ma ne anco quegli di coloro, à beneficio de'quali le ſue leggi ſono indirizzate, e gli baſta eſſaminare quello, che da eſſo è ordinato; e l'intentione dell'imperatore come immobile proponendoſi, non gli è lecito intorno ad eſſa alcuna innouatione tentare. E conciosia che il dare leggi proprio del legislatore, preſuppone la ſcienza delle conditioni, che

vniuer-

vniuersalmẽte si ricercano loro, & appresso la particolare cognitione, e pratica de'soggetti, à quali si vogliono dare; al vero, e perfetto legislatore è necessario; come al compiuto medico la scienza, e la pratica del far leggi, e del regger gli stati; e perche la pratica si può dare disgiunta dalla scienza, di qui come de medici nascono tre sorti di legislatori, i primi, e del più eminente grado son quelli, che rinchiudono in se la scienza, e la pratica: i secondi la sola pratica posseggono; e nell'vltimo grado sono coloro, che di sola scienza si veggono ornati; & i pratici douranno con ragione esser ad essi anteposti per ritrouarsi più habili, e prossimi al fine loro, che consiste nell'operare. E per così fatta ragione Aristotele nel cap. 7. del lib. 6. dell'etica afferma, che l'esperto è anteposto al scientifico. Frà i legislatori del primo grado si potranno annouerare Minos, Solone, Licurgo, e Numa Pompilio, posto che fussero filosofi, & hauessero con la pratica, e cognitione del singolare congiunta quella dell'vniuersale. Nel secondo grado si potrebbe riporre Romulo, e Seruio Tullo, che quantunque senza filosofia per la pratica ch'hebbero de'sudditi loro, formarono ordini, e leggi basteuoli ad incaminare à somma gloria il popolo Romano. Nel terzo seggio hauranno luogo quei filosofi, che d'imperio priui, e della peritia di comandare à popoli hanno scientificamente scritto, ò possono scriuere delle republiche. Tale fù per testimonio d'Aristotele Hippodamo, e con esso si potrà il medesimo Aristotele, e Platone accompagnare se vorremo (come vuole il Bodino) che ne i publici maneggi non habbiano trauagliato. Potendo adunque il legislatore essere inteso in tre maniere, in tutte il giurisconsulto si vede differente da esso, e non solo il legislatore del primo grado, ma quello dell'vltimo ancora, che nella sola scienza è fondato sarà vie più del giurisconsulto atto à dare notitia delle cose politiche. Percioche egli sarà bastante à dimostrare per le cause essentiali, che cosa è republica, e chiarire le diuerse sue specie buone, e cattiue; le proprie passioni, & accidenti di ciascuna, le cagioni distruttrici, e conseruatrici di esse; cose, che abbracciano tutta la scienza ciuile, come dalla politica d'Aristotele si può vedere; effetto, che al giurisconsulto non

può succedere: percioche questi nella maggiore altezza, e perfettione, à che possa condursi, ch'è l'esser'ottimo interprete, e retto giudice delle leggi imperiali, e specialmente giudice retto, poiche ogni studio intorno alle leggi colà s'indirizza, non potrà questi (dico) dallo studio suo cauare, ne insegnare così fatta dottrina; poiche le leggi di ciò non trattano, e, quando ne trattassero, non sarebbono leggi; non essendo il fine loro d'insegnare; ma di contenere gli ordini, & i comandamenti del legislatore. E certo se i giurisconsulti deuono esser guide nelle materie politiche, come vuole il Bodino; dou'è che si mostrino nelle leggi, fonti della dottrina loro, le conditioni delle republiche, e le cose loro conseguenti, che detto habbiamo? E che di essi trattino nella forma, che da lui è proposta à i politici nel principio dell'opra sua; volendo, che innanzi à tutto la republica diffiniscano? E perche egli di quei principij non s'è seruito nella republica sua? e se non l'ha fatto, perche non vi sono, ond'è che i giurisconsulti si debbano per iscorta pigliare in cotali materie; e che si fabrichi senza fondamento non seguitando in esse quella dottrina loro, che non si troua? e se i filosofi senza cognitione di ragione ciuile hanno vanamente delle cose politiche trattato, perche s'è sforzato egli di trattarne scientificamente co'principij filosofici, se ben da esso mal'intesi? che se dirà d'hauerli con la scienza ciuile accompagnati sarà ageuole dalle cose discorse manifestare, che egli in ciò si è dimostrato poco intendente di cotale scienza, perche volendo, che i giurisconsulti, e per ciò le leggi ne guidino alla cognitione politica, leuando la forma ad esse, che sono per manifestare gli ordini: anzi sono gli ordini stessi della republica, e non sono fatte per insegnare, le annulla; e così credendo di magnificar'i giurisconsulti, distrugge la professione loro, e di legisti li rende (in quanto à se) filosofi senza filosofia, essendo proprio del filosofo, e non del legista l'insegnare queste materie, e mentre i giurisconsulti dalle leggi precetto alcuno politico deriuano, e di così fatto soggetto ragionano, ciò fanno per accidente, & in quanto la persona del filosofo ciuile, e dellarchitettonico si vestono. E doue Vlpiano nel principio del lib. de iustitia,

ſtitia, & iure ſcriue, che i giuriſconſulti cercano la vera filoſofia, parla con modeſtia, e con dubbio dicendo (ni fallor) ne punto afferma quello, che non conueniua, che lo ſtudio di leggi ſia filoſofia, ma vuole (per parer mio) intendere, che i giuriſconſulti cercano la vera filoſofia, non perche le fatiche loro ſi raggirino intorno alla ſpeculatione delle republiche, & alla cognitione dell'eſſere loro, ma perche s'impiegano (com'egli quiui dice) in fare, che ciaſcuno del ſuo appagandoſi poſſa godere vita felice, fine della filoſofia politica. E Plinio riguardando forſe à queſto, laſciò ſcritto nel lib. 2. dell'epiſtole, che niuna parte di filoſofia è più lodeuole, che'l trattare negotio publico, conoſcere, giudicare, & eſſercitare la giuſtitia, e mettere in atto quello, che i filoſofi inſegnano. E perche la legislatrice può eſſere inteſa non ſolo per la facoltà ciuile vniuerſale, ma per parte di eſſa nella maniera, ch'è conſiderato da Ariſtotele nel cap. 6. del lib. 6. dell'etica, e da Platone nel Gorgia, e nel politico, che ſotto la ciuile ripongono come parti principali la legislatrice, la conſultatrice, e la giudiciale, ſi potrebbe per auuentura penſare, che la giudiciale doueſſe eſſer'antepoſta alla legislatrice particolare, e che in ogni particolare republica il giuriſconſulto foſſe di maggior'eccellenza, & valore del legislatore, e maſſime, che ſi veggono i gouerni delle città da i giuriſconſulti maneggiati, e ſopra tutti da i principi, e dalle republiche ſtimati, & honorati. A queſto adunque diciamo che la giudiciale, e legislatrice tolte, e conſiderate amendue come parti della ciuile vniuerſale, ſono di tal ſorte diſpoſte inſieme, che in ogni republica pigliando la giudiciale la regola ſua dalla legge, ch'è deriuata dalla legislatrice particolare, e non potendo in alcun modo ſcoſtarſele, quiui anco rimane il legislatore eminente, e come architettonico ſopra il giuriſconſulto della ſorte che da Ariſtotele è nello ſteſſo luogo dichiarato; e coſi dalla legislatrice come da efficiente, e fine viene dato l'indirizzo, & il mouimento al giuriſconſulto, e non per contrario, e conſeguentemente la legislatrice (come pure dice il filoſofo) e ſimile all'architetto, & il giuriſconſulto al manuale, onde nella guiſa che'l manuale non può eſſercitare l'operatione ſua ſenza

 l'archi-

l'architettto; così il giudice, & il giuriſconſulto ſenza l'indirizzo, e la norma del legislatore non può giudicare. Qui ſi potrebbe anco di più manifeſtare per i luoghi allegati d'Ariſtotele, e di Platone, che la conſigliatrice è vie più eccellente della giudiciale, & il conſigliere del giuriſconſulto, poiche la materia delle deliberationi, ſoggetto del conſigliere, è molto più ampla, e vie più nobile di quella del giuriſconſulto: anzi che la conſigliatrice tratta della giudiciale, delibera, e giudica delle leggi, doue alla giudiciale non è lecito giudicare della conſigliatrice. Ma laſciando queſto come fuori del proponimento noſtro, e ritornando, dico che la legislatrice in ciaſcuna republica contiene, la propria virtù, e l'vfficio, che al principe, & al ſupremo magiſtrato, è riſeruato, e di qui il legislatore particolare faticando vniuerſalmente intorno alle leggi della republica ſua abbraccia la giuſtitia vniuerſale, e diſpone gli atti de ſudditi ſuoi à tutte le virtù, ma il giuriſconſulto intorno ad'vna ſola s'impiega conſiderando gli atti ſoli volontarij, o inuolontarij che ſiano, che ſotto il giudicio della commutatiua ſono compreſi, i quali ſi vedono nel cap. 2. del lib. v. dell'etica da Ariſtotele dichiarati; s'impiega dico il giuriſconſulto in cotale conſideratione per quanto dalle leggi del principe gli viene preſcritto. La onde è chiaro che'l legislatore preſo in qual ſi voglia ſentimento, & il giuriſconſulto non ſono il medeſimo, ma differenti, come il tutto, e la parte, come la facoltà architettonica, & ordinante; e come la ordinata, e comandata. E coſi appare che'l Bodino col pigliar il legislatore, & il giuriſconſulto per la ſteſſa coſa, contradicendo all'autorità de i filoſofi, che per ſe hauea allegato, ha tolto il manuale, e l'architetto per lo medeſimo; & volendo che'l giuriſconſulto ſia guida nelle coſe politiche, e non il filoſofo, trauolgendo l'ordine naturale, trasforma il guidato nella guida, e le leggi nella filoſofia. Onde conchiudendo il contrario del parer ſuo, potremo eſſer ſicuri di hauer ritrouata la verità di quello, che cerchiamo; che'l legislatore non è il medeſimo, che il giuriſconſulto, che quegli, e non queſti deue; come duce, nelle coſe politiche eſſer ſeguitato; perche quegli è baſteuole ad inſegnarle, e queſti nò. E queſte coſe

possono esser cauate ancora dal dialogo della legge di Platone discorrendo quiui di Minos, come di legislatore, & architettonico, con dire insieme, che Radamanto era stato ammaestrato da esso, ma tuttauia non hauea appresa la intera disciplina regia, ma di seruirlo solamente ne i giudicij, d'onde fu chiamato giudice perito. Talche possiamo dire ch'egli chiaramente distingue l'vfficio del giurisconsulto da quello del legislatore, dando all'vno la compiuta disciplina regia, & all'altro la sola parte del giudicare, nella maniera che s'è diuisato. Ne già intendo io di priuar per ciò i giurisconsulti della cognitione della filosofia politica; anzi affermo che essi come gli altri huomini hanno habilità di acquistarla, e non è con loro incompatibile, ma è allo studio di essi grandemente confaceuole, come allo studio della parte è diceuole la cognitione del tutto, & à quello della scienza inferiore, & ordinata; la cognitione della superiore, e della ordinante; potendo quindi comprendere i fondamenti del giustitia, e l'anima delle leggi, e quali buone, e quali cattiue si debbono stimare. Ma intendo che i giurisconsulti in quanto la dottrina loro fuori delle leggi imperiali non s'estende, non siano sufficienti ad insegnare le materie politiche, & à dare regole di stato in contrario di quello, che l'auuersario ha affermato. Et auuenga che in molti luoghi i giurisconsulti siano da i Principi soprapposti à i maneggi de i gouerni, & vengano più de gli altri stimati & honorati; questo tuttauia non è sempre stato, ne sempre si vede in ogni republica, e doue si troua, nasce per accidente, e non per difetto della scienza politica, e questo non sia interpretato in oppressione della scienza legale, poiche non mi è nascosto che M. Tullio nel primo libro dell'oratore lasciò scritto, che'l libretto delle dodici tauole conteneua i fonti della filosofia, e tutte le librerie de i filosofi, e dall'imperatore sono chiamati sacerdoti, e ministri ottimi, e massimi della giustitia, e di questo tanto basti.

DELLA

DELLA ORIGINE DELLA REPVBLICA e della Città mal'intesa dal Bodino. Cap. VII.

HAuendo considerato; quanto ricerca il proponimento nostro, la difinitione della republica vniuersale data dal Bodino,& insieme quella della famiglia da essa compresa,e delle sue parti; verremo à riguardare quello, ch'egli di più ha scritto della origine delle republiche, e delle città, della definitione del cittadino, e della quantità delle famiglie, che ad vna republica si ricercano; percioche vedremo nel diuisarne, ch'egli ne ha fatto, Aristotele da lui vanamente accusato, e non mai inteso, e che in cosi fatti soggetti, egli ha detto cose non pur ad Aristotele, & al vero; ma à se medesimo anche contrarie. E quanto alla origine delle republiche, e della città egli cerca di prouare, che nacquero da violenza, adducendo l'autorità della scrittura sacra,di Gioseffo, di Plutarco, di Filone parlando in questa forma nel cap. 6. del primo lib. della repub. sua

La ragione ci induce à creder che gl'imperij, e le republiche da principio siano cresciute con la violenza; con tutto che fussimo abbandonati della historia, benche pieni sono i libri, piena l'antichità, piene le leggi, che quella prima sorte d'huomini niente più hebbe à cuore, che spogliare, assassinare, vccidere, o fare schiaui qualunque loro daua fra piedi, come altroue diremo. Testimonio ne rende la historia sacra, nella qual ci vien'insegnato,che Nimerodo nipote di Camo fu il primo di tutti,che sottomesse all'imperio gli huomini,e fondò la signoria nell'Assiria;quindi fù nominato robusto cacciatore, col qual nome la scrittura vuole,che s'intendesse assassino, percioche la voce hebrea ציל*, importa ladrone, ouero come dicono gli antichi laterone dalle voce* צר*, che vuol dire lato, cioè, fianco,perche spessissime volte i ladroni assediauano i fianchi de'viandanti; se non pensiamo, che siano detti dalle latebre,onde escono impetuosi,e ciò col suo testimonio conferma Filone hebreo, e Gioseffo, cioè che Nimerodo con ricchezze, e potenza humana crudelmente vsurpò la tirannide. Ma in ciò parmi che s'ingannino Aristotele, Demostene,e Cicerone,i quali hauendo seguitato (come credo) Herodoto, stimano che da principio i Rè per la grande opinione d'integrità, e di giustitia habbiamo ottenuto il principato. Quindi ci finsero i secoli heroici, e d'oro.*

Il medesimo scriue nel cap. 3. del lib. 2. dicendo.

Quanto alla prima gente, si troua veramente essere stati i Rè giudici, capitani generali, e Pontefici; nondimeno non hauere comandato à niuno per arbitrio, ò volontà del popolo, o, hauere riceuuto l'imperio dal popolo inanzi à Pittaco, e Timonda. Ma Plutarco scriue che da principio il genere humano fu per ispietata fierezza barbaro, e crudele, il qual non istimaua, che fusse opera più degna, ne migliore, che gli huomini fussero da gli huomini offesi, battuti, oppressi, e fatti schiaui, la qual cosa in vero s'accorda con la scrittura sacra, nella quale appare, che Nimerodo primo oppresse con la tirannide gli altri; e riempiè ogni cosa di schiaui, e lasciò l'imperio per legge di successione à i posteri.

E l'istesso replica nel cap. 1. del 4. libro in questa maniera

Dianzi habbiamo insegnato che i nascimenti delle republiche hebbero principio dalla tirannide, e [redacted] *gl'imperij peruennero alla Signoria, e dopo à i Re, & à figliuoli loro, come per ragione di successione.* quindi *Pieni sono i libri, e piena è la memoria dell'antichità, che il primo imperatore nell'Assiria per signoreggiar troppo aspramẽte fu chiamato Ni merodo cioè principe amaro, gli altri di mano in mano riceuerono da esso il dominio, non solo de i terreni, e delle possessioni, ma anche delle persone*

Il medesimo è da esso replicato scriuendo nel c. vij. del lib. 3.

Perciochè la prima sorte d'huomini fu specialmente volta alle rapine, à gli ammazzamenti, & alle ruberie, & anteponeua ad ogni cosa l'assassinare, l'uccidere, & il ridurre i più deboli in seruitù come verisimamente scriue Plutarco conforme alla historia sacra, e molti secoli innanzi lui, Tucidide di gran lunga chiarissimo sopra gli historici, che fiorirono nella Grecia, che tutta la Grecia poco prima de' suoi tempi era infestata dalle ruberie, e saccheggiamenti de più potenti, ne quelli riportauano per ciò infamia alcuna; ma che soleuano dimandare à quei, che incontrauano, o per terra, o, per mare senza far loro ingiuria se faceuano l'essercitio di ladro, o, di corsale. Ne solamente Platone & Aristotele suo discepolo posero il latrocinio fra le sorti di caccie, ma è chiaro ancora per le leggi di Solone, che ragioneuolmente si può far compagnia per rubare in queste parole ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι, *Epilian ichomeni. Il che l'interprete latino (giudicando cosa sconueneuole, e falsa) interpretò in altro senso; perche altro significa* ἐπὶ λείαν οἰκιάζ, *epilian ichesta, che rubare?* λεῖα, *lia, che altro vuol dire, che* ἐκ τῶν πολεμίων λάφυρα, *echton polemion laphira? Da gli hebrei i cacciatori sono detti ladroni. Ne meno à gli antichi latini, che à i Greci, & à gli Hebrei furono permesse le ruberie, come si scorge dalla prima pace fatta tra i Romani, & i Cartaginesi per la quale è prouueduto in tal maniera. I Romani per cagione di preda, o di mercatantia di là dal promontorio del Pulchro non nauighino.*

ghino, da i quali rubamenti gli altri popoli si astennero tardi; poiche Cesare ne suoi tempi scriuendo de i Germani dice le ruberie, che si fanno fuori de i confini di ciascuna città, non producono alcuna infamia, e dicono ciò fare per essercitare la gioventù, e leuare l'otio.

Tale è il parere del Bodino intorno alla origine delle republiche, ch'elle, e gl'imperij habbiano hauuto origine da violenza, e per conseguente il filosofo da lui viene ripreso, che habbia tenuto il contrario; laonde mostreremo prima, ch'egli non ha intesa l'opinione d'Aristotele, e di poi quando fusse anco della sorte, che egli l'ha rappresentata sarebbe più vera della sua. Oltre di ciò vedremo che l'auttorità della scrittura sacra, e di Gioseffo da lui addotte militano contro di esso, non ci ristringendo ad essaminare se le cose da lui citate della medesima scrittura in questo proposito stiano à punto, com'egli le racconta. E quanto alla prima. Hauendo il filosofo tenuta l'eternità nel mondo, come particolarmente si vede nell'8. della fisica, e nel primo del cielo; conforme ad essa non può dar principio alle città, & alle republiche, ne alle attioni humane; ma presuppone che'l mondo di tanto in tanto per via di certi periodi fatti da diluuij, incendij, tremoti, peste, sterilità, guerra, ò, da altro, in parte si corrompe, e si rigenera, & il medesimo è scritto da Platone nel Timeo, nel Critia, e nel 3. delle leggi. E se ben Aristotele propriamente tratta di ciò nella Meteora, tuttauia nel cap. vj. del 2. della politica è anco da esso accennato, dicendo (come osserua insieme il Dottor angelico nel sudetto luogo) che gli antichi huomini, o fussero nati dalla terra, ò fussero saluati da alcuna corruttione erano rozzi; talche le arti, e le opre humane, e le medesime cose, & opinioni si raggirano, muoiono, e rinascono, secondo l'opinione sua infinite volte nella forma, ch'egli lasciò scritto nel primo del cielo, e similmente nel primo delle meteore; e così le formationi delle città, e delle republiche, rinouationi più tosto, che origini di esse dalla dottrina sua, si possono chiamare. però quando nel capit. primo del 1. della politica, e nel cap. xj. del 3. dice, che le città furono da principio sotto i Rè, deue esser'inteso dopo alcuna inondatione, ouero secondo quel sentimento, che discorrendo

nel

nel 2. del cielo della destra, e della sinistra parte del mondo, figurò che'l moto se hauesse hauuto da cominciare, haurebbe il suo principio preso da leuante in ponente; così dico s'haurebbe da interpretare, che se alle città, & alle republiche si douesse dare principio, dalla casa, e dalla famiglia haurebbono hauuto l'origine loro, e dal gouerno regio. In modo che si vede chiaro che'l Bodino presupponendo, che Aristotele habbia posto il principio, e l'origine delle città, e delle republiche; ha parlato à sproposito, non hauendo inteso la sua opinione. Che poi dalla scrittura si caui, perche Nembrot fù huomo fiero, che gl'imperij, e le città cominciassero da tirannide, è strana, e falsa consequenza, e massime apparendo al cap. 4. della Genesi, che Cain molto prima di Nembrot edificò la città, nominandola da vn suo figliuolo Enoch, & in essa hauendo congregati i domestici suoi, e datala loro ad habitare per testimonio di Gioseffo, non fu per violenza fabricata; ma per amore, e per beneficio de i sudditi, e così la città, & il gouerno regio sotto Cain si mostra primo di tutti. Dalla qual cosa si fa manifesto, che'l Bodino, oltre il non hauer intesa l'opinione d'Aristotele (come s'è mostrato) ha di più l'auttorità della scrittura, e quella di Gioseffo contra se stesso allegato, facendo chiara proua contra esso. Ma presupponiamo, che Aristotele non secondo l'occhio naturale; ma con quello della santa fede nostra, e della verità, hauesse creduto, che la città, e le republiche hauessero hauuto origine, e che'l gouerno regio fusse stato il primo, e che per ciò fusse venuto da spontanea volontà de' popoli, e non da violenza, e diamo à vedere che'l parere suo sarebbe molto più ragioneuole di quello del Bodino, e lasciando di confermarlo con l'auttorità di Platone, che nel terzo delle leggi pose similmente il primo gouerno di republica regia, ci metteremo solamente innanzi la ragione. E perche egli non ha ben distinta la republica, e la città (come habbiamo veduto) in qual de due sentimenti hora intenda la republica, commette errori grandissimi: percioche quanto alla città, che da forza habbia il nascimento, il parer suo è tanto contrario alla ragione, che per se stesso allega, che niente più. Percioche l'vn huomo hauendo bisogno dell'aiu-

to ſcambieuole dell'altro, è naturalmente inclinato alla compagnia non potendo ſenz'eſſa, o, molto malageuolmente, conſeruarſi in vita. E non ſolo per la neceſſità del viuer'egli è ſociabile, ma naſcendo dalla più eccellente ſocietà, che ſi ritroui il viuer virtuoſo, & honeſto, ama la compagnia per modo tale, che benche all'vno non fuſſe di meſtiere dell'opra dell'altro: tuttauia aggradirebbe di viuere in compagnia, e maſsime nobiliſsima, e perfettiſsima, che è la città. Poſciache eſſendo ella fine di tutte l'altre compagnie, che dall'huomo ſono naturalmente deſiderate, come quella, che non ſolo è cagione del viuere, ma inſieme del ben viuere di eſſo, rinchiude in ſe la ſuprema eccellenza, e perfettione della vita humana. Per la qual coſa amando l'huomo per neceſsità, e perfettione ſua naturalmente la città, & eſſendogli in modo propria, e confaceuole, che colui, che ſi priua di eſſa, eſce de i termini humani in peggio, ò, in meglio diuenendo quaſi ſoſtanza diuina, che per ſe ſteſſa è ſofficiente à viuere, & à conſeruarſi ſenza l'aiuto altrui, ò facendoſi quaſi beſtia nimico del commercio, come tutto è ottimamente da Ariſtotele ſcritto, e particolarmente nel cap. 1. e 2. del 1. libro, e nel cap. 4. del 3. della politica come anche da Aleſſandro Afrodiſeo nel cap. 42. del libro 2. dell'anima, ſconueneuole è il penſare, che alla città per forza ſi riduca. Che ſe alcuno per forza vi è tirato (conſiderando hora le genti ne i termini ordinarij della humanità) da difetto naturale procede, e dall'eſſere diſpoſto in contrario della propria forma, e cotale repugnanza contro la ciuiltà è propria della beſtia, e non dell'huomo; che ſe gli huomini alla vita ciuile: non per natura, ma per forza ſi conduceſſero, coſi fatta vita anzi aborrēdo che prezzādo; con l'armi, e cō ogni lor potere non cercherebbono (come fanno) l'vn contra l'altro difendere, ma chi più del commercio priuare ci proccuraſſe, come maggior amico ſarebbe da noi più amato; poſciache dal giogo grauiſsimo alla noſtra natura contrario ci libererebbe, e coſi la città fuggendo nelle ſelue, e nelle ſpelonche, quali ſolitarie fiere, riporremmo il noſtro bene, & ogni honeſta legge, & ogni buon coſtume atto à conſeruare il ben viuere ciuile come contrario al naſcimento noſtro fuggendo,

do, disprezzeremmo:& i più perfetti legislatori con odio maggiore perseguiteremmo, e l'essilio dalla patria, e da ogni città, non infelicità (come facciamo) mà grandissimo bene riputeremmo. Appare adunque che le città non da forza, nè da violenza hebbero origine, ma da nostra elettione incitata da inclinatione della natura humana, intenta alla propria perfettione, e questo indusse Platone à scriuere nel 2. della republica, che la città fu prodotta dallo scambieuole bisogno, che ha l'vn'huomo dell'altro, e che riceue la forma sua dal buon gouerno: & il medesimo si caua insieme dal 2. delle leggi. E se poi vorremo, che'l Bodino non intenda per republica la città, e pigli la republica per gouerno, dicendo che Nembrot fu il primo à fondare la tirannide ne risulteranno tuttauia disconuenienze non minori. Percioche essendo la republica forma della città, segue che ella sia principalmente perfetta, e per cagione di essa poi la città sia tale, venendo dalla perfettione di lei quella della città, e de cittadini: onde si vede ch'ella non nasce da violenza; ma è corrispondente alla natura nostra, rendendola perfetta. E se'l Bodino pur volea che nascesse da violenza: come era gouerno giusto, e legittimo nella maniera, ch'egli prima l'haueа difinita? poscia che'l gouerno legittimo pare de sudditi volontariamente vbbidienti, e non di quelli, che per forza sono soggetti, & il giusto gouerno presuppone perfettione di natura, & appetito di bontà nel gouernato, & il violento per contrario distruttione dell'amor naturale; e se intendesse, che la città fusse stata da Nembrot edificata per tiranneggiarla: seguirebbe bene ch'egli & altri simiglianti abusando il viuere ciuile, per propria maluagità, hauessero ridotti i cittadini in seruitù, ma non sarebbe già vero, che'l fine della città fusse assolutamente riposto nella violenza, e tirannide de gli edificatori, & instituttori suoi. Ma s'egli hauesse riguardato che le città, e le republiche non sono della medesima sorte, & hauesse in ciò inteso Aristotele, haurebbe detto, che le città assolutamente dalla natura nostra additate furono da principio à perfettione, & à commodo de gli huomini fabricate, e particolarmente le buone da Principi buoni à beneficio de sudditi instituite, e le cattiue dopo

da Principi cattiui per proprio commodo, e per tiranneggiare. E se hauesse voluto intendere, che da principio la republica fu imperfetta, e tirannica, e che poi diuenesse giusta, e legittima, come par che voglia significare nel cap. 1. del 4. libro in altro proposito già da noi allegato dicendo.

Habbiamo già mostrato che i nascimenti delle republiche hanno hauuto principio dalla tirannide, e quindi allo stato signorile, e di poi essere peruenuti gl'imperij à i Rè, & à i loro figliuoli per ragione di successione.

Era da chiarire come dalla tirannide si fa passaggio allo stato reale, essendo l'vno di forma pessima, e l'altro di ottima; e tanto più ciò douea esser fatto da questo nostro autore, quanto che n'era stato prima auuertito da Aristotele, hauendo accennata cotale difficoltà contra Platone nel 12. cap. del lib. v. della politica. E mentre ch'egli soggiunge

Se ricercaremo le altre genti, troueremo che in ogni luogo ne i medesimi tempi hanno comandato i Rè; gli Egittij intendo, gli Ethiopi, i Greci, i Macedoni, i Corinthij, i Sicionij, i Celti, gli Atheniesi, i Lacedemonij, i Lidij, i Cretesi, e i Latini; i quali hauendo acquistati gl'imperij per forza, e per armi, gli lasciarono à i posteri per ragione di successione, se l'vno non spogliasse l'altro del regno

Da quello dico, ch'egli soggiunge, non chiarisce il dubbio; anzi l'accresce, parendo impossibile che l'imperio per ingiustitia acquistato, e fondato possa essere regolato con la giustitia, conciosiache se l'ingiustitia ne ha fatto soggettare altri ingiustamente, priuando loro della propria libertà; la giustitia in contrario richiede, che rifiutando l'ingiusto imperio si lascino come prima liberi, e che'l tiranno in istato priuato si rimetta. E perche nostra intentione non è di sciogliere le difficoltà, che dal Bodino doueano essere leuate, conchiuderemo, che la ragione, & il lume naturale (contrario à quello, che egli afferma) c'induce à credere, che le città, e le republiche hanno hauuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione degli huomini, e non da violenza, e massime essendo ciò confermato da i maggiori filosofi del mōdo. E per conto della historia, oltre à quello ch'è detto addurremo Giustino, che di mente di Trogo Pompeo ha lasciato scritto in così fatto proposito, che

Dal

Dal principio de'fatti del mondo la signoria de gli huomini fù appresso de i Rè, i quali non erano leuati ad altezza di maestà per fauore de'popoli; ma per conosciuta virtù tra i buoni, e non erano costretti i popoli per alcune leggi; ma le volontà de i Re erano in luogo delle leggi. Et era vsanza di difendere i suoi confini più che d'allargarli, & i regni terminauano nella patria di ciascuno. Nino Re de gli Assiri prima di tutti per nuoua cupidità di signoria, mutò l'antica vsanza, e costume quasi di tutti i passati. E costui primo mosse guerra, e domò i popoli rozzi à fare resistenza fino a confini della Libia. E prima certamente furono più antichi Vessore Re d'Egitto, e Tanai Re di Scitia, de quali l'vno andò infino à Ponto, l'altro infino in Egitto; ma questi faceuano guerra à quelli da lungi, e non à vicini, e non cercauano imperio à se, ma gloria à i popoli loro, e contēti della vittoria, non curauano della signoria. Ma Nino continuando nella possessione; fermò la grandezza dell'acquistata signoria. Il medesimo in sostanza fù affermato prima da Salustio nella historia di Catilina, scriuendo che da principio furono i Re, & il nome dell'imperio; è che la vita de gli huomini trauagliaua senza cupidigia niuna, e ciascuno delle cose sue s'appagaua; innanizi che in Asia Ciro, & in Grecia i Lacedemonij, e gli Atheniesi cominciassero à sottoporre le città, e le nationi, e Cornelio Tacito accennò l'istesso nel 3. libro. Da quello adunque, che s'è raccontato si scorge che da principio i regni per via della virtù, e non della forza s'acquistarono. Ma perche il Bodino potrebbe dire, che non accettando egli l'autorità di Herodoto, di Demostene, e Cicerone, molto meno ammette quella di Giustino, di Salustio, di Tacito, o d'altri; addurremo l'autorità di colui, che da esso sola è stimata; e questa è la propria. Scriue egli adunque prima nel cap. 2. del lib. 1.

Il secondo capo da difinire la città è posto nella famiglia, la qual à punto è vn seminario, e come principio di tutte le republiche.

E nel cap. vij. del 3. libro discorre le medesime cose in questa forma.

Ma le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la qual è vna compagnia naturale fondata dallo stesso padre della natura

tura nel principio del genere humano.

E nel cap. 1. del 4. lib. in conformità dice

Tutte le republiche pigliano origine, o dalla famiglia, la quale a poco, à poco si va allargando, ò in vn momento si pongono in essere, quando vna moltitudine di popolo condotta per colonia d'vna città à guisa di sciame d'api se ne vola fuora degli alueari altroue; o vn tralcio, o ramo suelto da arbore piantato in terreno straniero, il quale, se haurà gettato le radici, produce frutto vie più soaue, che quegli arbori, i quali nascono da piccioli semi, ò da se stessi. Ma la città dell'vna, o dell'altra sorte, è fatta, o, dalla forza de più potenti, ouero da quelli, che di loro volontà hanno sottoposti se stessi, e la propria libertà all'imperio & volere altrui.

Laonde per autorità del Bodino si vede ancora che ogni republica, e città, hauendo hauuto origine dalla famiglia è deriuata da principio naturale, e non da forza. E così è per natura, poiche per natura sono le prime compagnie, che la compongono; ragione addotta da Aristotele nel cap. 2. del libro 1. della politica. E di più facendone il sudetto due sorti, e volendo che siano stabilite, o dalla violenza de più forti, ò, dal consentimento de gli vni, i quali spontaneamente fecero soggetta à gli altri la libertà loro; manifesta chiaro essere falso quello, che prima hauea affermato, che la republica, e la città hauesse preso origine dalla forza. E nel cap. vij. del lib. 3. dopo hauer prima fatto lungo discorso della origine della città, e della casa, e ripigliando il discorso suo, replica.

Noi presupponemmo da principio, che gli huomini sono in ogni luogo desiderosi, e sempre sono stati della compagnia de gli huomini, & à poco à poco dalla familiare, e naturale compagnia essere cresciuti in collegio, in corpo, in vniuersità, e finalmente in città, & hauere formati gl'imperij, che noi vediamo.

Aggiungo, che nel cap. 2. del libro primo scriue

Vedendo noi le republiche essere state per opera diuina fondate, e stabilite, accio che le cose publiche, e priuate si conseruassero per loro ragione.

Di più espressamente dice nel cap. 1. del 1. libro

Questi sono i principij della republica che nasce, accioche si ottengano le cose, senze le quali non si può in alcun modo viuere: di poi si proccurino quelle cose, per le quali più commodamente si viue.

Talche se le republiche sono state fatte per opera diuina, accioche

cioche le cose priuate, e publiche si conseruino, e perche si ottengano le cose necessarie al viuere, senza le quali non possiamo conseruarci, è chiaro che non sono venute da violenza, ma da necessità, & inclinatione naturale. Ne qui è da tacere che'l concetto della famiglia, che sia come seminario della città, e che di essa naschino sciami, è di Cicerone nel primo de gli vffici preso dal 3. libro delle leggi di Platone. Onde essendosene seruito il Bodino rubando infin le parole di Cicerone doue da cotal principio douea conchiudere risolutamente, che le città veniuano per natura, & volontariamente, corrompendo secondo il solito suo la sentenza di Cicerone, e di Platone; conchiuse che le città parte veniuano volontariamente dallo allargamento della famiglia, e parte da violenza. Concludiamo adunque in contrario che Demostene, Aristotele, Cicerone, & Herodoto, non si sono (come egli scriue) ingannati in dire che i primi Re furono eletti per la fama della giustitia & virtù loro: conciosiache si mostra ragioneuole, che la perfettissima republica da perfettisimi capi fusse introdotta. Ma s'è ben ingannato egli & à se medesimo ha contradetto volendo che la republica habbia presa hora l'origine dalla violenza, e dalla tirannide, & hora dalla famiglia, e dal consentimento di coloro, che volontariamente si sono soggettati altrui. E l'autorità di Plutarco è poi da lui male allegata, perche non dice egli che le prime genti non hauessero honore più segnalato, o virtù maggiore, che di ammazzare, assassinare, rubare, e soggiogare gli huomini; ma scriue che nel tempo di Theseo erano huomini di mala qualità, cosa molto diuersa dal sentimento del Bodino, e le parole di Plutarco in sostanza sono queste, nella vita di Theseo scriuendo del tempo in ch'egli disegnaua d'andar'ad Athene.

Percioche molto difficile era andar ad Athene per terra, che per quella via non v'era luogo sicuro alcuno per rispetto de gli assassini, e degli huomini di mal'affare; perche quei tempi haueuano prodotti huomini al mondo per quel, che si vedea, valorosi molto d'opra di mani, velocissimi di gambe, e gagliardi di corpo, i quali di quei doni della natura non si seruiuano à niuna cosa ragioneuole, ne honesta.

Parla adunque Plutarco quiui de gli huomini, che si ritrouauano nell'età di Theseo; e Tucidide, similmente intese de i ladro-

dronezzi,che nella Grecia si essercitauano ne i tempi di Minos, & innanzi che quella natione à ciuiltà compiuta si riducesse, come appare nel suo primo libro. E quanto à Cesare, egli nel 9. libro de suoi commentarij scriue bene de i Germani,che i furti, & i rubamenti, che si faceuano fuori de i contadi delle città, e l'andar alla strada non riportauano presso di loro alcuna infamia, anzi che essi vsauano di dire, che cotali rubamenti si faceano per essercitare la giouentù, e per fuggir l'otio, così parla Cesare de Germani: ma che ciò proui l'intento dell'auuersario non si vede, come appresso se dirà. E quanto ad Aristotele, & à Platone,che riponessero il latrocinio fra le specie di cacciagioni; dico che quando Aristotele nel cap. v. del lib. 1. della politica messe la caccia parte dell'arte della guerra, quiui dichiara che conuien vsarla solamente contra coloro, che sono nati ad vbbidire, e no'l vogliono fare, si che ella non è il latrocinio,ne la predatoria ingiusta dal Bodino intesa, e questo sia detto secondo i principij d' Aristotele non parlando hora della sentenza de i theologi. Del medesimo parere è stato Platone; percioche nel vij. delle leggi detesta, & vieta il corseggiare, e l'insidiare a gli huomini per mare, e per terra, & il rubare tanto in campagna, quanto in città, e le caccie di animali quadrupedi, che co' i cani, e co i caualli si essercitano,nelle quali appare la forza, e robustezza della persona, ripose solamente fra le honeste: talche il Bodino intorno alla opinione di Platone, e d' Aristotele ha secondo il costume suo errato. E la compagnia fatta per predare ammessa per lecita da Solone, di che si parla nella legge 4. sotto il titolo de collegijs, non proua che Solone ammettesse ciascuna compagnia da predare, ma si deue intendere, che quelle compagnie in cotal soggetto approuasse, che alle prede di giusta guerra haueano risguardo; corrispondente alla opinione di Platone, e d' Aristotele, & à i principij naturali, essendo non men ingiusto,che contra natura il predare l'altrui per altra via come à pieno è manifestato da Cicerone nel 3. de gli vffici con dire fra l'altre cose

Illud quidem natura non patitur vt aliorum spolijs nostrarum facultatum copias, opes augeamus.

Ma

Ma che rilieua per prouare che le città ſiano ſtate prodotte da violenza, il dire che nella Grecia ne i tempi antichi ſi eſſercitauano i ladronecci, & anche appreſſo à Germani, e che il latrocinio fuſſe laſciato tardi da i popoli, e che fuſſe ripoſto fra le ſorti di cacciagione, e chè le capitolationi frà Romani, e Cartagineſi conteneſſero, che i Romani di là dal promontorio Pulcro non predaſſero? uulla certo. Ma veniamo à paleſare d'onde il Bodino hà preſa l'opinione ſua delle republiche, che haueſſero origine dalla violenza; perche ſi vedrà, ch'egli da antico ſcrittore hauendola leuata (come da molte congietture prouar ſi potrebbe; e da gli intendenti ſarà facilmente compreſo) l'ha ſecondo il ſolito ſuo trauolta. Polibio adunque nel 6. libro della hiſtoria ſua ne i diſcorſi politici, che quiui ha fattto trattando di cotal ſoggetto, dice in ſoſtanza; che la prima di tutte le republiche fù quaſi per fortuita opera di natura ſenza conſiglio alcuno d'huomo, la ſignoria d'vn ſolo. Perche dopo i diluuj d'acque per peſtilenza, o fame, o per altra calamità, eſſendoſi perdute l'arti, e gli ſtudi, & eſſendoſi di nuouo accreſciuto, e moltiplicato il genere humano da certe quaſi ſemenze; è da credere che eſſendoſi vna moltitudine d'huomini raunata inſieme per la debilità della natura; colui, il quale ſi ſia ritrouato in eſſa più eccellente di vigore di corpo, e di fortezza d'animo, habbia hauuto il gouerno, e la maggioranza de gli altri, ſomigliando eſsi in ciò i tori, i cinghiali, i galli, e tutti gli altri animali, che deſiderano compagnia & raunanza del ſuo genere, che ſeguono quello, che è fortiſſimo, e potentiſſimo, ſi come quei, che credono, che l'imperio ſtia nel valor, e nelle forze. Di qui (dico) Polibio giudicò credibile, che naſceſſe da prima la ſignoria d'vn ſolo, e che riceuendo poi gli huomini la conoſcenza del debito, che l'vno douea tenere con l'altro, e comprendendo per ciò il giuſto, e l'honeſto, & i loro contrari, la medeſima ſignoria affinandoſi, perueniſſe al regno. Per la qual coſa, dalla opinione di Polibio, che poſe la prima republica di ſignoria imperfetta d'vn ſolo nata per la forza, e poſſanza maggiore, à cui i più deboli haueano fatto ricorſo ſopra gli altri; hauendo il Bodino cauata la ſua della origine della città, e delle

republiche, che veniſſero da violenza, ha detto coſa diuerſa dal penſiero di Polibio. Percioche vuole ben egli che à caſo gli huomini raunati ſi ſottometteſſero al gouerno d'vno, ma inſieme dimoſtra che hauendolo fatto nella guiſa de gli altri animali gregali, che per natura amano la guida del più poſſente, manifeſta che le genti da natural inclinatione ſoſpinti ſpontaneamente, e non per forza ſi ricouerarono ſotto quel gouerno. Il Bodino adunque (come in altre occaſioni s'è veduto) qual'hora ſe gli ſia preſentata opinione al guſto ſuo aggradeuole di ſcrittore antico, aggiungendole con tacer l'autore, alcuna coſa del ſuo per appropriarſela, ha nel preſente caſo quella di Polibio corrotta imitando l'ardito, & inetto pittore, in potere di cui peruiene opera di eccellente maeſtro, che diſegnando di riportarne il frutto della gloria con metterui le mani, e farla fattura ſua moſtrando la propria ignoranza, e temerità, la imbratta, e guaſta. E perche coloro, che offendono altri mentre appare che ciò da ignoranza procede, ſogliono meritare ſcuſa, e perdono, qui per auuentura ſarà luogo commodo da chiarire, che'l Bodino per non conoſcere la dottrina d'Ariſtotele l'hà come vedêmo ſchernito, e diſprezzato. Per cagione adũq; di ciò ſarà da ridurci nella memoria, che da principio trattãdo egli della felicità, e raccontando l'opinione d'Ariſtotele, diſſe ch'egli hauea ſeguitato gli Stoici, e doppo parlando della caſa auuertì, che hauea ſeguitato Senofonte, e qui finalmente diſcorrendo della origine delle città afferma, che ha ſeguitato Herodoto. Hora che'l credere, che Ariſtotele habbia fondata la dottrina ſua nell'autorità de gli altri ſia baſteuole ſegno da ſcoprire, che egli non ſia conoſciuto da chi tiene coſi fatta opinione, ſi può vedere chiaro per tutte l'opere ſue; conciosia che con la ſola ragione cauata dalla natura delle coſe procedendo, tanto ſi ſerue delle opinioni altrui (mentre non le racconta per via d'hiſtoria) quanto gli è neceſſario ribatterle; perche non rendano dubbie le proprie, e coſi dopo l'hauere fondato il ſuo parere, ſe nelle opinioni rifiutate cade ſcintilla di verità la manifeſta per confermare maggiormente le ſue. Si vale ancora delle coſe altrui dette in altro propoſito di quello, ch'egli tratta, mentre da eſſe

può

può cauare ragione da ſtabilire (com'è detto) maggiormente il parer ſuo, allegando in ciò tanto le ſentenze de poeti, quanto de filoſofi. Ma ch'egli come gli ordinarij ſcrittori, habbia fatto profeſſione di ſeguace d'alcuno, è tanto contrario al vero, quanto ſarebbe ſtimato ridicolo l'affermare, che'l lione pigliaſſe per guida il ceruo. E di qui Aleſſandro Afrodiſeo dimandato perche attendeſſe ſolo ad Ariſtotele; per hauer parlato, riſpoſe, con più ragione de gli altri. E coſi riguardando particolarmente i tre luoghi, ne quali vuole il Bodino, ch'egli habbia ſeguitato altri, ſi vedrà quanto al primo, ch'eſſo ha diſputato contro l'opinione de gli Stoici nell'etica per conto della felicità, tanto è preſſo ad hauergli ſeguitati, come pur dicemmo. E quanto all'economica, la ritrouerà fondata ſopra la ſola ragione; coſi anco quanto alla origine delle republiche, e delle città habbiam veduto, che non ha inteſo l'opinione di lui, e ch'ella è conforme alla dottrina ſua, & il filoſofo non è ſtato moſſo dall'autorità di Herodoto. Volendo adunque il Bodino che la luce de i filoſofi, che per tante età appreſſo ad ogni ſorte di gente è ſtata ſcorta in tute le ſcienze, delle quali hà trattato, ſia come ſoggetto ordinario, ſeguace di alcuno, e di coloro ſpecialmente, che ha ributtati, è vn dichiararſi di viuere lontano affatto dalla cognitione di eſſo, e di viuerne in oſcuriſsime tenebre. Onde in niun'altro miglior modo potrà ſcuſarſi l'ardire del Bodino, che con la manifeſta ignoranza ſua.

DEL CITTADINO DAL BODINO mal'inteſo. Cap. VIII.

MA paſſiamo à ragionare del cittadino; nel cap. 6. del 1. della republica ſua il Bodino fa tre ſorti di cittadini & à ciaſcuna aſſegna la definitione. Alla prima non da nome, ma la difiniſce dicendo

Il cittadino niente altro è, che vn'huomo libero, il qual ſi obliga alla aſſoluta podeſtà altrui.

E cerca di prouarlo ſcriuendo

Io l'ho chiamato libero, perche ſe bene lo ſchiauo molto più che l'huo-

mo libero, si sottomette all'imperio d'vna podestà assoluta; nientedimeno per consentimento di tutti i popoli, ciò è stato ammesso, che bisogna leuare gli schiaui dalla matricola de cittadini.

E doppo molte parole mette vn'altra sorte di cittadinò da esso chiamato naturale, difinendolo

Il cittadino naturale è l'huomo libero di quella città, nella quale è nato, o nasce d'vn solo, ò d'ambedue padre, e madre cittadini.

Et appresso pone la terza specie del cittadino, da lui chiamato ascritto, ò, dicasi priuilegiato

Il cittadino ascritto è quello, il quale si è sottoposto alla podestà assoluta altrui, & è stato registrato nel nnmero de' cittadini.

E oltre di ciò dopo hauer assegnate le tre raccontate difinitioni, e fatto lungo discorso (e Dio sà quanto à proposito) dice contra Aristotele

Piu grauemente nondimeno errano coloro, i quali dicono che colui nõ è cittadino, il quale non è partecipe dell'imperio de suffragij, e del consiglio publico. Questa è la discipina d'Aristotele, la quale confessa che ha luogo solamente nello stato popolare; ma quella difinitione è vana, la quale non constà d'vniuersali, secondo i precetti dello stesso Aristotele, la fermezza de quali bisognaua mantenere. Ne meno disdiceuole è che altroue reputa, che i patricij, & i cittadini nobili siano più cittadini, che i contadini, & i plebei; e che i giouanetti siano nel cominciamento della cittadinanza, cioè cittadini imperfetti. Ma la vera difinitione non riceue disgiuntioni ne più, o meno che la cosa stessa, la qual casca nella difinitione, se ben quella descrittione del cittadino addotta da Aristotele non si può punto anche adattare allo stato popolare; perche nello stato de gli Atheniesi più popolare di tutti gli altri, la quarta classe, la quale per moltitudine de' cittadini era tre volte maggiore dell'altre, era tenuta lontana da gl'imperij, e da i giudicij; la doue è di mestieri che confessi, gli Atheniesi stessi nella sua republica; massime popolare, essere stati stranieri fino all'età di Pericle, qualunque vorrà approuare la difinitione d'Aristotele

E poco più oltre dice

Ma quando si dia luogo alla difinitione d'Aristotele, quante seditioni, quante guerre ciuili, quante stragi de Cittadini nasceranno col mezo delle città? In vero la plebe Romana non per altro rispetto si disunì da i Senatori, che perche non godeua i medesimi imperij, e priuilegi, li quali godeua la nobiltà, & in altra maniera non si puotè quietare che proposta le la fauola del corpo humano, mediante la quale Agrippa Senatore sauissimo riconciliò la plebe con i Senatori

E adun-

E adunque ripreso Aristotele; perche non habbia data buona difinitione del cittadino, togliendola dal participare de i consigli, e de i suffragij publici non volendo per conseguente che quegli, che non hanno cotale podestà siano cittadini, e cosi afferma l'accusatore, che quella difinitione non conuiene, se non allo stato popolare, e ne anco à tutti di cosi fatta sorte; non si accomodando alla republica Atheniese, e che per ciò si mostra contraria alla dottrina del medesimo filosofo, perche la difinitione dice essere vniuersale, e non riceuere più, ne meno. Oltre di ciò, quando si desse luogo alla sudetta difinitione ne verrebbe la rouina delle republiche; di più è ripreso, perche habbia detto, che i patricij, & i nobili siano più cittadini de i contadini, e dei plebei. Tali sono le opinioni del Bodino, e le oppositioni sue contra Aristotele sopra il cittadino. E parlando prima delle difinitioni dell'auuersario è ageuole da vedere, che non ispiegano l'essenza del difinito, e per auuentura più che prima la rendono dubbiosa, & oscura. E primieramente nella prima dicēdo che'l cittadino è vn suddito libero riconoscēte altri per supremo signore, e che lo chiama libero à differenza dello schiauo, poiche per consentimento di tutti i popoli, gli schiaui non hanno luogo nella republica; egli ha errato, considerando il cittadino dalle cose accidentali, e che tiene communi con gli altri, che non sono cittadini, e lasciando le essentiali, come appresso vedremo. Di più non ha dichiarato come douea quello, che intende per libero: percioche essendo ciascuno libero in quanto all'atto interno di voler, o non volere alcuna cosa à piacer suo, il libero non è in ciò differente dallo schiauo, conciosiache lo schiauo è tanto in ciò padrone delle potenze sue, e de gl'interni suoi atti, quanto quello, che non è schiauo. Ma s'intende per libero colui, che nō solo è padrone del volere suo, ma che può metterlo in atto ancora, conforme alle leggi della republica, e può viuere, come altroue dice il filosofo, di propria elettione; dico che da cotale difinitione seguirebbe che'l forestiere togliendo per sua stanza la città del Bodino; sarebbe insieme forastiere, e cittadino; perche non essendo schiauo, sarebbe libero, & habitando nella città sarebbe sottoposto all'autori-

torita della republica, e cittadino di essa. Aggiungo che i soldati, & i seruitori, i quali s'obligano alla militia, & alla seruitù di principe forestiere essendo huomini liberi, e sottomettendosi alla somma podestà di esso dourebbono essere chiamati cittadini suoi, e non solo questi; ma le intiere prouincie, che volontariamente si soggettassero ad vna republica, o, principe sarebbono cittadini loro; cosa disconueneuole, & impossibile; oltre di ciò la differenza del libero con lo schiauo da lui tolta dall'opinione di tutti i popoli non è in questo caso la propria; ma la propria è, che se bene lo schiauo è molto più sottoposto all'altrui podestà dell'huomo libero; tuttauia questi è volontariamente sottoposto, e quegli per forza. Di più differenza proprijssima fra lo schiauo, & il libero è, che lo schiauo è inhabile à i carichi publici, & il libero può essercitarli; e l'inhabilità dello schiauo da due rispetti procede l'vno, perche essendo egli in potere del padrone non può impiegarsi in altro, e non hà voto, se non quanto piace al signor suo; in modo che quando gli schiaui fossero cittadini, & hauessero voto nella republica douendo in ciò dependere dal padrone, chi più schiaui possedesse haurebbe parte maggiore nella republica, e quando il seruo da ciò fusse esente non sarebbe seruo. E di qui Aristotele disse nel capit. 6. del lib. 3. della politicà, che la città non potea esser di serui, non essendo capaci di felicità; ne di viuere secondo la elettione, come è pur detto; l'altro rispetto è, che lo schiauo in quanto tale è nimico della republica, e per conseguente non se gli può fidar il gouerno di essa. Ma che lo schiauo non possa essere cittadino, come qui afferma l'auuersario (se ben'è vero) tuttauia è contrario alla dottrina sua hauendo scritto parlando della guardia del Turco (come si vide) che i serui suoi godono le dignità, e gli honori di quello imperio, talche se coloro, che godono le dignità, e gli honori in vna republica sono detti ragioneuolmente cittadini di essa; segue che gli schiaui, che appresso al Turco godono le dignità, e gli honori, siano suoi cittadini, e che per ciò i serui non sono scacciati da tutti i popoli dalla cittadinanza. Meglio adunque, e corrispondente al vero, hauerebbe detto, se hauesse affermato che il gouerno Turchesco;

si com e

ſi come non è vera republica, ma fra tutte le cattiue peſſima, coſi i cittadini ſuoi non ſono veri cittadini, ma imperfetti, & impropriamente detti, come da noi fù pur auuertito; ſi perche non procurano il ben publico, ma quello del tiranno; come anco perche dipendendo in tutto da i cenni di eſſo non operano di propria elettione, conditioni ricercate dal vero cittadino; oltre di ciò egli contro il conſentimento di tutti i popoli qui da lui allegati ſcriue nel cap. 8. del lib. 3. Se gli ſaranno date le palle da votare nella queſtione de i ſerui, che deſidererà, ch'egli no come gli huomini liberi ſiano fatti cittadini. E la ragione, che à ciò l'induce è da lui ſoggiunta dicendo in ſoſtanza eſſer temerità per non dire impietà grande, che ſcordate le conditioni humane, ſi voglia che queſto diuino animale ſia di peggior conditione delle beſtie. E benche gli ſchiaui ſiano di viliſſima conditione, che nondimeno non deuono eſſer indegni del nome di cittadino; poiche alcune membra vergognoſe ne gli huomini non ſono indegne del nome di membra, & i piedi auuenga che del contintinuo ſi fatichino, e s'imbrattino; tuttauia niuno è tanto pazzo, che ſtimi, che debbano eſſer tagliati dal noſtro corpo; coſi gli ſchiaui, che con le continue fatiche, e grauezze ſono trauagliati deuono ragioneuolmente eſſer detti parti della città: altrimenti conuiene diſcacciarli d'ogni luogo; o, volendoli pur ritenere nella città, e nella famiglia in oſſequio ſi deuono far partecipi della città. Si come adunque il parer ſuo nella queſtione ſudetta è à quello di tutti gli altri contrario, coſi è ſenza fondamento alcuno, e l'error procede dall'hauer creduto che per ſeruirſi le genti de gli ſchiaui, che ſiano parti della città, e per conſeguente, che debbano eſſere cittadini, e che come le membra del corpo humano ſono parti di eſſo, coſi eglino ſiano parti della città. Opinione di niun valore: poiche non tutte le perſone, ſenza le quali non può ſtare vna città ſono parti di eſſa, e maſſime di città di republica perfetta, della quale intende il Bodino trattando primieramente della rep. regia; conciosiache parte di cotal città non può eſſer chi non è diſpoſto ad operar virtuoſamente. E di qui Ariſt. nel c. 9. del l. vij. della politica parlãdo di ciò dichiara, che niun'artigiano è habile alla

citta-

cittadinanza di cosi fatta rep. Onde il Bodino in contrario douea risoluere, che i serui per esser parti della città, come le membra humane dell'huomo; erano parti materiali di essa, e però non poteano esser parti formali della città, nè cittadini suoi. Ne basta il dire, che l'huomo sia animale diuino; poiche gli scelerati, in quanto della eccellenza dell'anima non sono priui, per cosi fatta ragione tutti sarebbono degni cittadini, ne della republica meriterebbono esser discacciati, ne puniti come sono. Ma ben si richiede di più in questo caso, che l'huomo per essere cittadino sia virtuoso. E questo sia detto della prima difinitione del cittadino dal Bodino proposta: la seconda difinitione è similmente di non minori errori ripiena in dire, che'l cittadino naturale è suddito libero di quella republica, dou'egli è nato di due cittadini, o di vn solo. Percioche togliendo nella difinitione sua il cittadino; la cui essenza intende di spiegare, piglia il medesimo termine per cognito, e per incognito; è incognito mentre vuol manifestare l'essenza sua, che se fusse aperto vano sarebbe il proccurar di palesarlo; lo presuppone poi cognito mentre lo piglia nella difinitione, poiche i termini della difinitione sono più noti del difinito. E conciosiache'l cittadino di cui egli vuole spiegare l'essenza sia l'istesso, che da lui vien preso nella difinitione, segue ch'egli cerchi di manistare la cosa col mezo di se medesima; e cosi contro la esquisita dottrina, ch'egli si ha creduto d'insegnare ad Aristotele, ha presupposto quello, che douea prouare, ond'è caduto in vana diceria. Appresso, se per esser nato di cittadini fusse basteuole per formar il cittadino, i banditi, e gl'infami, che da cosi fatti nascimenti deriuassero, sarebbeno cittadini: effetto sconueneuole, e che tutto di si proua in contrario, per esser cotali soggeti scacciati dalla città, e dalla republica. Oltreaciò la terza difinitione da esso posta non è similmente essentiale del vero cittadino, poiche il cittadino priuilegiato è per gratia, e non per essere proprio; in modo che gli schiaui, & gl'infami ancora potrebbono essere in quella forma cittadini, benche la conditione loro ne sia incapace. Ma venendo hormai alla difinitione del cittadino da Aristotele assegnata, e biasimata dal Bodino comprenderemo insieme la so-

dezza

dezza di quella, e la vanità di questa. Aristotele adunque nel cap. 1. del 3. della politica trattando del cittadino, e considerando, che cosa sia, tralascia coloro, che sono cittadini per priuilegio, come non veri cittadini, poiche per se stessi non sono tali; esclude similmente coloro, che solo habitano la città; percioche i forestieri, & i serui sarebbono cittadini, non ammette quegli ancora, che sono sottoposti solamente à i medesimi tribunali; perche seguirebbe pure che i forestieri, & i sudditi fussero cittadini, rifiuta insieme gl'infami & i banditi come inhabili. Appresso non vuole, che quei, che habitano le città, e che di più sono sottoposti à i giudicij publici senz'altro siano cittadini, ma ne anco ammette quelli, ne i quali concorrono le sudette cose, & oltre di ciò si trouano figliuoli de cittadini, ma sono fanciulli, o vecchi inhabili: conciosiache gli vni sono cittadini imperfetti, & in potenza, e gli altri cittadini inutili; onde volendo ritrouare il cittadino, che assolutamente deue essere chiamato tale senza aggiunta d'inutile, o d'altro, dice che viene determinato dalla participatione della publica podestà, e ciò à gran ragione; percioche se ciascuna cosa, ch'è indirizzata all'operare ritiene l'essere suo perfetto nella propria operatione, e qualunque partecipa di cotale operatione è detto essere pertecipe della cosa, di cui è operante; come veggiamo nella militia, colui essere chiamato soldato, che fa le proprie operationi della militia; però essendo propria operatione della città, e della publica podestà il giudicare, e l'essercitare i magistrati, quegli è propriamente cittadino, che giudica, e partecipa del publico magistrato: dico, che giudica, e partecipa; poiche ciascuna cosa è propriamente tale per ritrouarsi in atto, e non in potenza. E conciosia che de i magrstrati altri sono determinati, che in tempi prescritti si ottengono, come il consolato appresso de i Romani, che di quarantaquattro anni solamente di ordinario si potea conseguire, & altri indeterminati, che non hanno tempo prefisso, e del continuo si possono essercitare, come presso à i medesimi Romani, & appresso anco alle città popolari della Grecia era il poter parlare in concione al popolo; e partecipare delle deliberationi sue, e de i suoi giudicij, e perche

N (come

(come diceммо) ciascuna cosa hà l'essenza sua per l'atto, e non per la potenza, di qui ragioneuolmente concluse il filosofo, che'l cittadino era quello, che participaua del magistrato indeterminato, posciache egli sempre può essercitarsi, & esser in atto, & il determinato nò. E conciosiache la podestà d'intrauenire alle congregationi, e parlamenti del popolo nel modo detto, haurebbe potuto parere ad alcuno, che non constituisse magistrato, Aristotele ributta cotale opinione con dire, ch'egli è disdiceuole lo stimare, che coloro, i quali essercitano i principali vficij della republica non siano di magistrato; con tutto ciò per non contrastare del nome, chiama quella podestà d'intrauenire alle risolutioni del popolo, & hauerni voto, magistrato indeterminato. Di più perche cotale magistrato può essere anco nelle altre republiche, cioè che sia lasciata autorità di parlar al popolo, e ch'egli habbia podestà di giudicare, e di deliberare almeno di alcune cose, ma ciò non è di necessità; posciache doue il popolo non ha cosi fatta podestà, & i giudicij, & i consigli si danno à parte del popolo; & à persone determinate, cotal effetto non possa succedere: Aristotele risolse, che la difinitione data conueniua propriamente al cittadino di republica popolare, dou'era l'vso della concione, o, diciamo del consiglio publico, e del magistrato indeterminato, che potea giudicare, e deliberare, ma nelle altre, doue era solamente il determinato, non si adattaua. Laonde volendola accommodare in guisa, che potesse quadrare à tutte le republiche in vece di mettere il cittadino in atto, lo pose in potenza & in luogo del magistrato indeterminato, ripose il magistrato assolutamente, cioè la publica podestà con dire. Che cittadino era colui di quella città, nella quale era habile à participare della publica podestà del deliberare, o del giudicare. E perche hauea detto, che quella prima difinitione era propria della republica popolare, e che di necessità non conueniua alle altre republiche potendo parere sconueneuole, che la difinitione non s'accommodasse à tutti i cittadini, rispondendo à cotale oppositione, manifestò che in quelle cose, le quali sono differenti di specie, & in modo tale, che alcune sono prime, altre seconde, & altre di mano in mano di co-

tali cose in quanto tali non è alcuno commune, ò vi è debilmente quando vi sia; onde per conseguente non riceuono difinitione vniuoca, e però delle città, e delle republiche, essendo altre buone, & altre cattiue, la difinitione del cittadino, che da esse deriuaua non potea conuenire egualmente à tutti i cittadini di republiche, e città diuerse; e così non è inconueniente che in diuerse republiche siano diuerse forme di cittadini, e che la difinitione data conuenga massimamente à quello di republica popolare. Non perche ella, & il cittadino suo sia più de gli altri perfetto, ma perche in così fatta republica si vede primieramente in atto la potenza publica nel cittadino di poter giudicare, e deliberare, e di essercitare tãto il magistrato determinato, quanto l'indeterminato. E nel cap. 9. del medesimo libro conchiude che la vniuersale difinitione del cittadino è colui, ch'è partecipe di comandare, e d'vbbidire, & in ciascuna republica particolare secondo, ch'ella particolarmente ricerca. Et il cittadino dell'ottima republica è quello, che può, & elegge di vbbidire, e di comandare à fine di viuere secondo la virtù. E questa difinitione commune non è dall'altra già data differente, percioche l'essere partecipe di comandare, e di vbbidire rinchiude il partecipare della publica podestà, e l'hauere habilità di giudicare, e deliberare delle cose publiche. E adunque chiaro che'l Bodino ha scioccamente ripreso il filosofo, il quale hauendo cauata la difinitione del cittadino dalla participatione della publica podestà della republica, ch'è forma della città, per cui è cittadino; ha compreso in essa la sua vera forma, hauendola tolta dal fine; cosa, che non ha fatto il suo censore per non hauere riguardato se non le parti materiali, che distinguono il cittadino dal forestiero, & il libero dal seruo; e queste ancô (come s'è veduto) ha pessimamente considerato. Oltre di ciò appare, che l'auuersario non ha inteso l'opinione del filosofo; perche hauendo egli riformata la difinitione propria del cittadino della republica popolare in modo che s'accommodi à tutte le republiche, se da esso fosse stato conosciuto, non l'haurebbe allo sproposito ripreso, com'ha fatto, dicendo che non era vniuersale, e che riceueua più, e meno; poiche sotto di essa sono contenute tutte le

te le sorti di cittadini analogicamente, e per via di maggior'e di minor partecipatione, essendo impossibile, che cadessero sotto il medesimo genere vniuoco; ignoranza proceduta dal non hauere posseduto chiara distintione de i generi, riputandoli tutti vniuoci, e che per ciò i soggetti, che sotto di loro si ritrouano riceuono egualmente la loro difinitione; cosa palesata in contrario nel sudetto luogo del filosofo; e la medesima ignoranza ha cagionato di farlo credere, che la stessa difinitione non fosse diceuole alla republica Atheniese, non auuertendo, che la quarte parte del popolo auuēga che fosse priua de i magistrati determinati, e non potesse ottenerli, era però partecipe de i magistrati indeterminati, de i giudicij, & dell'intrauenire al ragionamento publico, & alla concione, per fede di Plutarco nella vita di Solone, e d'Aristotele, nel cap. x. del 2. della politica, e così l'esser'inhabile à i magistrati, non impediua, che non participasse della publica podestà, e che non fosse di cittadini, hauendo dichiarato, che cittadino non è detto egualmente, & vniuocamente, ma è prima detto di coloro, che partecipano del magistrato tanto determinato, quanto dell'indeterminato, e di coloro, che hanno habilità di essercitarli amendue, ouer vn di loro, e che in somma quegli, che tanto, o quanto partecipano della publica podestà possono essere chiamati cittadini. In maniera che gli Atheniesi tutti cadeano sotto la difinitione del cittadino popolare data da Aristotele, hauendola posta nel participare della concione; cioè del poter intrauenire à i parlamenti del popolo, & hauer voto in essi, in giudicar' e deliberare, ch'era commune à tutti loro. Si vede ancora dalle cose discorse quanto grande schiocchezza sia stata l'hauer detto, che se la difinitione d'Aristotele hauesse luogo, ne nascerebbono seditioni, guerre ciuili, e stragi. Percioche mentre le republiche sono ben regolate, ella in tutti ha luogo, essendo cittadino di ciascuna, chi partecipa della publica podestà di essa, e come ciò è secondo la natura, e per conseguente atto à produrre pace nelle republiche, così in quelle, doue nō hà luogo la medesima difinitione, e non si da parte della publica podestà secondo le forme loro, essendo contra la natura di es-

ſe, produce ſeditioni, e guerre ciuili al roueſcio di quello, che ha ſcritto il riprenſore. Ecco adunque che ne pernitioſa, ne vana non e ſtata della ſorte, che vanamente ha detto il Bodino, la difinitione d'Ariſtotele, e non ſi partendo egli dalle regole proprie da eſſo inſegnate al mondo è ſtato come ſempre coſtante nella dottrina ſua, ſi come il ſuo auuerſario all'incontro è ſtato parimente ſimile à ſe ſteſſo, oſando di riprenderlo con dire, ch'egli non habbia ſaputo formare (o ſuenturato Ariſtotele) vn abietta difinitione del cittadino. E che'l medeſimo filoſofo afermi poi che i nobili, e ciuili ſiano più cittadini de i contadini, e de i plebei, dico che nel cap. 8. del 3. della politica trattando ſecondo qual ſorte di bene s'habbia da miſurare il giuſto ciuile, e participare de i beni publici, & argomentando per la parte de nobili, dice prima che i nobili, gl'ingenui, & i ricchi ragioneuolmente s'attribuiſcono l'honore, e di poi che appreſſo tutti i nobili ſono honorati, parendo ragioneuole, che de i migliori ſiano nati i migliori, e coſi inteſe che i nobili ſiano più cittadini, che gl'ignobili (ma de contadini non parlò) per eſſere di più lunga mano di maggiore ſplendore, & veriſimilmente più inclinati alla virtù, coſa conueniente, & vera, & indegna di riprenſione, preſſo di chi intende il filoſofo meglio di lui, che ſe della ſcienza ſua fuſſe ſtato intèndente, non ſi ſarebbe affannato in formare le belle difinitioni, che habbiamo vedute, e con molto minore fatica, e con più ſua lode aſtenendoſi dal riprendere Ariſtotele haurebbe potuto ripoſare. E tanto baſti del cittadino.

DELLA FALSA OPINIONE DEL BOdino intorno alla quantità delle famiglie per formar vna città. Cap. IX.

CONſideriamo hora quante famiglie ſecondo il Bodino ſi ricercano per vna republica, e la nota ſopra ciò da lui data ad Ariſtotele. Dice egli adunque nel cap. 2. del primo libro della republica, che tre famiglie al manco baſtano per far vna republica, e queſte ſono le parole ſue:

Habbiamo detto che la republica è vn leggittimo gouerno di più famiglie,

glie, e di quelle cose, le quali sono communi loro con vn'assoluta podestà, l'appellatione di più non si può ristringere dentro al numero di due in vna famiglia; come per ordinario essendo necessarie tre persone à fondare vn collegio, tre persone ancora reputiamo necessarie nel difinire vna famiglia; di parere de i giurisconsulti. E perche le famiglie, i collegi, le congregationi, tutte le città, e tutta la generatione humana perirebbe se non fosse conseruata, e dilatata co i matrimonij, come da certi seminarij, ne segue, che la famiglia senza madre non pare, che sia perfetta, e compiuta in tutte le sue parti, e numeri; onde nasce che vna famiglia intiera si forma di cinque persone. Che se di tre persone ne di manco è il collegio, e d'altrettante la famiglia, eccetto il padre, e la madre di famiglia; segue che tre famiglie, e non manco sono necessarie à formare vna città. E quindi io stimo che ad Apuleio, & à gli antichi fusse ordinario, & volgare quel detto, che di quindici persone si formasse vn popolo. Imperoche, se bene vn padre di famiglia habbi 700. moglie, quante n'hebbe Salomone Re de gli Hebrei, e sei cento figliuoli, quanti n'hebbe Hierotimo Re de Parti dalla moltitudine delle mogli, o, cinquecento schiaui quanti M. Crasso diede in nota nell'estimo de beni; perche sono sottoposti all'imperio d'vn medesimo padre di famiglia, non cadono sotto il nome ne di popolo, ne di città, con tutto che per ragione di matrimonij, e di commercij vnisca insieme tutti i figliuoli, e schiaui sin tanto, che saranno stati sotto l'imperio, e podestà di vn solo.

E dopo lungo discorso segue appresso dicendo

Perche la città non consiste nelle persone, ne anco nelle mura; ma nella raunanza di tutti i cittadini, che siano sotto la podestà assoluta del medesimo imperio; perciòche; si come non più si deue nominare animale vn elefante, che vna formica; così Ragugia minima quasi di tutte le città, le quali sono in Europa, non meno si deue chiamare republica, che quella de Turchi, o de Tartari, o ancora de gli Spagnuoli, gl'imperij de quali vengono terminati da gl'istessi confini, da quali viene terminato il corso del sole; e si come vna picciola famiglia compresa dentro meschinissime casupole vien riputata della medesima ragione di famiglie; della quale, quelle, che si gloriano di edificij superbissimi, & ampijssimi; così Vlisse, il cui imperio era ristretto dentro lo scoglio d'Itaca, è nominato Re da Homero, non altrimente che Agamennone. E ben rettamente Cassiodoro nomina imperio grande, gran republica, che vn Principe solo regga con somma podestà. La onde se di tre famiglie vn solo padre di famiglia comanda à tutti, & à quello sia resa vbbidienza, ò, vno non ricusi di sottomettersi a gl'imperij di due, o tre insieme, che vnitamente essercitino vna somma autorità sopra i sudditi di tre famiglie, tanto si dirà republica, quanto se abbracciasse vna moltitudine di cittadini innumerabili; così verrà che alle volte vna famiglia sia maggiore

d'vna

d'vna republica, il che à ragione si diceua della famiglia di Tuberone reggendo con imperio domestico sedici figliuoli insieme con le mogli, e schiaui. Dunque s'inganna Aristotele il quale pensa, che la città di Babilonia, il cui circuito in figura quadrata era si grande, che à pena in tre giorni intieri si potea far à piedi; si debba più tosto chiamare natione, che republica, la quale egli stimò, che si douesse limitare con dieci mila cittadini, come che fusse inconueniente nominare republica genti innumerabili per moltitudine infinite per luoghi, le quali pure siano rette da vna assoluta podestà del medesimo imperio. Per questa ragione la città de Romani, della quale niuna già mai fu più illustre, non meriterebbe lode di republica, abbracciando nel principio della sua origine tre mila cittadini solamente, e non più. E leggendo noi che sotto'l principato di Tiberio furono presi in nota quindici milioni, & in altre tempi [illegible], i quali erano dispersi quasi per l'vniuerso, oltre gli schiaui, il numero de quali fu dieci volte maggiore, ne perciò in quel numero erano compresi i prouinciali soggetti all'imperio romano, ne parimente le città confederate, ne i popoli liberi, i quali hebbero le republiche diuise dall'imperio Romano.

Stima adunque il Bodino, che di tre famiglie si formi vna republica, e riprende Aristotele d'hauer detto, che la città si constituisce di diecimila cittadini. Hora se di tre famiglie si potesse formar vna republica, e per conseguente vna città essendo la republica forma di essa, seguirebbe, che vna famiglia, & vna casa, come quella, ch'egli allega di Hierotimo, ouero di Crasso sarebbe molto più republica, e città di quella che di tre famiglie fusse formata; conciosiache haurebbe maggior facoltà, e sofficienza di così fatta republica del Bodino; posciache il padre di famiglia conforme alla dispositione de figliuoli, e di seruitori, quasi piccolo Re, parte di loro all'agricoltura, parte alle altre necessarie arti al mantenimento humano compartendo à i bisogni della guerra, e della pace molto meglio prouederebbe della republica di tre famiglie. Talche la casa diuerrebbe più città, e republica della republica, e della città, è la republica, e la città, che è il tutto, sarebbe minore della casa, ch'è sua parte, inconuenienti egualmente sciocchi, & impossibili, e tanto maggiori e più graui nel Bodino, quanto ch'egli facendo il maestro delle difinitioni sopra Aristotele, & in cio acerbamente riprendendolo non hà conosciuto il fine, e le differenze formali della fami-

fami-

famiglia, della città, e della republica, che nõ cõsistono solamente nell'essere sottoposto ad vna suprema potenza, ma in quanto alla famiglia ella è riposta, come si vide, nella compagnia per lo viuere quotidiano, e la città nell'essere compagnia di molte famiglie, e borghi per viuere sofficientemente, e felicemente, & in quãto alla republica nell'essere ordine, & institutione di cotal cõpagnia indirizzata al viuere (com'è detto) perfettamente, il che non si può conseguire se non col mezo di molti artificij, & operationi differenti di specie, come tutto di prouiamo. Onde il Bodino non solo non riguardando quello, che dice Aristotele, e non l'intendendo, ma non vedendo anco quello, che haueа innanzi à gli occhi, e che à ciascuno è palese, ha conchiuso, che la casa può esser più sofficiente della città. Appresso riprendendo Aristotele da lui quiui interpretato, che stimasse inconueniente, che genti innumerabili gouernate da vna assoluta podestà del medesimo imperio, potesse esser republica da à vedere, ch'egli giudicò, che la republica potesse consistere in qualunque moltitudine di persone sottoposta ad vn imperio. La onde diciamo, se ben Aristotele parla in quel luogo della grandezza della città; e non della republica, tuttauia ammettendo, che il filosofo intenda l'istesso della grandezza della republica, che fa della città si vedrà ch'egli ha rettamente giudicato, & il Bodino, secondo il solito, male. Percioche è falso che si possa vedere republica alcuna, propriamente parlando, formata, ne composta di più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi sotto vna suprema podestà; poiche s'è veduto, che la republica è gouerno & ordine della città, e conseguentemente essendo forma di essa, non può esser formata, ne constituita da lei; altrimente seguirebbe, che'l gouernato, e la materia contro l'ordine naturale darebbe l'essere alla forma & al gouernatore. Oltre di ciò la republica essendo forma, significa vnità di essenza: ma l'esser composto di varie prouincie, e città, che vsino varie leggi, e costumi dice diuerse essenze, e forme, e tanto, quanto sono diuersi i gouerni, però la republica non potrà esser constituita, ne formata di città, ne di prouincie diuerse nel modo detto. Appresso se alcuna republica fusse formata di varie città, e prouincie

cie, che vsassero diuerse leggi, e costumi, i cittadini di cotali città sarebbono parti essentiali di essa, e cittadini suoi; poiche le cose formatrici di vn'altra sono essentiali di essa. E conciosiache i cittadini delle medesime republiche vsino le medesime leggi, e ritengono la medesima podestà in esse, seguirà, che i cittadini di così fatta republica per essere cittadini insieme di varie città, che vsano leggi diuerse, vseranno, e non vseranno nello stesso tempo varie leggi, e costumi, saranno, e non saranno cittadini della stessa republica; saranno cittadini della medesima republica in quanto vseranno le medesime leggi, e participeranno della publica podestà di essa; non saranno poi cittadini suoi in quanto saranno cittadini di città, che vseranno diuerse leggi, e costumi, che conseguentemente gli renderanno inhabili à repupliche diuerse. Ha il Bodino adunque senza auuedimento della republica parlato giudicando, che sia la stessa cosa, che vna republica habbia sotto di se varie città, e prouincie, e che da esse venga composta, e formata. Posciache le republiche come appresso vedremo, sono gouerni d'vno, o di più, vengono formate dal fine à cui gouernano; e così diuengono buone mentre à beneficio commune i gouernatori reggono, e cattiue quando à commodo proprio lo fanno. Per la qual cosa deriuando quindi le forme loro, il Rè, il tiranno, gli ottimati, lo stato di pochi; la republica, e lo stato popolare, si vede che l'hauer sotto di se più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi & il posseder maggiore, e minor numero di sudditi è cosa contingente, & accidentale in esse. E così varie città, e prouincie possono ben somministrare instrumenti, e forze maggiori per ricchezze, e per possanza di gente da operare con più facilità, con più splendore, e più sicurezza alla republica, à cui sono sottoposte; ma constituire la forma di essa con renderla buona, o cattiua è impossibile dipendendo dal fine, che si propongono i gouernatori nel reggimento loro, i quali ancora che sotto diuerse forme, e leggi possono gouernare i sudditi; non mutano però in ciò fare la propria forma, come il caualiere non muta l'habito, che tiene del domar caualli, auuengache con diuersi diuersamente disposti vsi differenti freni. E se l'auuersa-

rio heuesse rettamente inteso le parole sue, e prese secondo il vero sentimento, in che conueniua, non sarebbe caduto nell'errore, che mostrato habbiamo. Percioche in dire, com'egli hà fatto, che tanto è republica Ragugia benche minima quasi di tutte le città d'Europa, quanto quella de Turchi, Tartari, e Spagnuoli, che hanno paesi grandissimi sotto di se, intendendo ciò, come douea, haurebbe manifestato, che la forma delle republiche non nasce dalla diuersità delle città soggette ad vna stessa podestà suprema, perche Ragugia per così fatta cagione non potrebbe esser republica, ma come l'elefante non è per la grandezza sua (com'egli dice) più animale di quello, che sia la formica, e la formica conseguentemente non è per la picciolezza sua manco animale di quello, che sia l'elefante; poiche la forma de gli animali non dipende dalla grandezza, e dalle parti materiali; ma dalle formali, e dall'esser sensitiui; così haurebbe conchiuso che la forma delle republiche non nasce dalla diuersità delle città soggette, ne dall'ampiezza dell'imperio; ma dalla qualità essentiale del gouerno come detto habbiamo. Ma le cose da noi discorse si possono comprendere meglio con l'essempio della republica Romana. Hauea la republica Romana poco prima, che da Cesare fusse oppressa sotto di se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, e buona parte dell'Africa, e dell'Asia, tuttauia ella non era composta delle città, e delle prouincie, che l'erano soggette; ma più tosto quelle città, e prouincie, in quanto da essa riceueano la regola, & il gouerno, erano da lei formate, ma la forma sua nascea da i cittadini della sola città di Roma ordinati, e regolati insieme sotto la forma dello stato popolare misto con quello de pochi, come si vedrà à suo luogo; talche la città, e le prouincie soggette à i Romani; auuengache fussero comprese (come dice il Bodino) sotto la medesima podestà d'imperio: non formauano con tutto ciò quella republica, che se l'haueßero formata mentre haueße perduto alcuna delle città soggette, si sarebbe distrutta, e così nelle guerre Cartaginesi, nelle quali più volte diuerse città, e parti d'Italia da Annibale le furono occupate, ella si sarebbe estinta; conciosiache leuata da vna cosa alcuna parte sua essentiale, ella insieme

ſieme viene leuata, e disfatta. Si aggingé, che ſe le città, e le prouincie ſoggette alla republica Romana le haueſſero data la forma, ſi che i cittadini d'eſſe fuſſero per ciò ſtati (come dicemmo) cittadini inſieme della republica Romana, tutti i ſoggetti ad eſſa republica ſarebbono ſtati, come i Romani liberi, & haurebbono hauuto podeſtà di giudicare, e deliberare, e di conſeguir magiſtrato in eſſa, coſa falſiſſima, perche molti erano gouernati poſſiamo dire ſignorilmente, come quelli, che per forza erano ſtati acquiſtati, e s'erano moſtrati aſpri nimici al popolo Romano, poiche ſpogliati delle leggi loro erano ridotti in forma di prouincie, cioè dipendeuano immediatamente da gli vfficiali Romani, da proconſoli, propretori, e ſimili, che li reggeano, e quelle città, prouincie, e popoli, che con le proprie leggi laſciauano, & erano ancor chiamati compagni del popolo Romano; tuttauia non erano neceſſariamente cittadini Romani, come anche non erano tutti gl'Italiani, ne anco tutti i Latini: eſſendo ſtata grandiſſima differenza dal godere i priuilegi de gli Italiani, e quei de Latini, e la cittadinanza di Roma. In maniera, che ſe la republica Romana fuſſe ſtata formata de i popoli ſuoi ſoggetti, i cittadini di cotali popoli ſarebbono ſtati tutti liberi, in quanto cittadini Romani, & in quanto cittadini di republica formata da genti di varie leggi incapaci della libertà Romana non haurebbono hauuto parte nella ſteſſa republica, ne ſarebbono ſtati cittadini ſuoi, & il medeſimo ſuccederebbe nelle altre republiche, che ne i preſenti tempi ſi veggono, e coſi i Mori, e gli Hebrei ſudditi de principi Chriſtiani, come i Chriſtiani ſudditi de Turchi ſarebbono habili a gli honori ſteſſi, e dignità del Rè, o della republica, al cui imperio ſi trouaſſero ſoggetti. In modo che'l ſoggiogato, & il libero, il vincitore, & il vinto non ſarebbono nella republica differenti, coſe vane, e lontane da ogni ragione, e pratica. E adunque tanto poſſibile, che ſi dia vna republica formata, e compoſta di varie città, e prouincie diuerſe di leggi, quanto è poſſibile, che ſi vniſcano coſe, che di lor natura ſono contrarie, & incompatibili. E quanto al numero de i cittadini Romani, ch'egli dice eſſere ſtati al tempo di Tiberio, è ben chiaro che quei non

erano veri cittadini; ma per priuilegio, e sotto quel tiranno, la libertà, la republica, & i cittadini Romani erano impropriamente detti. E adunque falsa la opinione del Bodino, che la republica consista d'ogni moltitudine di sudditi, che sia sottoposta ad vn'imperio: & all'incontro è vero il parer d'Aristotele, che infinita moltitudine di genti non può formare vna republica, posciache la republica presuppone ordine, e distintione nelle attioni sue, e cognitione de i soggetti per eleggere i magistrati, come appresso si vedrà, e la infinita moltitudine presuppone disordine, confusione, & ignoranza de i soggetti. E contrario al vero ancora che Aristotele habbia inteso, che la città fusse conseruata al più da dieci mila cittadini, e ch'egli meriti riprensione in dire, che à Babilonia conueniua più nome di natione che di città, e che quindi segua, che la republica Romana non meriterebbe nome di republica, percioche non nella quantità de i gouernatori assolutamente, e molto meno de sudditi, ma nella qualità de i gouerni le republiche sono principalmente stabilite. Et Aristotele in modo alcuno non ha detto quello, che gli è opposto di diecemila cittadini, e quello di Babilonia ha con molta ragione affermato, e perche si comprenda l'vn'e l'altro addurremo le parole sue. Egli adunque nel cap. vj. del 3. libro della politica cercando le cagioni che fanno vna città, & essaminando, e rimouendo prima quelle, che non la fanno, e che si potrebbe credere che la facessero dice. Nella medesima maniera se alcuni habitano diuisi; ma nõ tanto da lontano, però che non possano communicaee insieme, & habbiano leggi, che loro vietino l'ingiuriarsi fra loro ne i commercij, come se fusse vn fabro, vn'altro lauoratore, altro sonatore, & alcun'altro cosi fatto, e questi fussero in numero diecimila, ne hauessero altra communicanza se non di tali cose, come de contratti, e confederationi nelle guerre, ne anco di questa maniera sarebbe città. Onde dalle parole d' Aristotele si vede ch'egli non disse, che la republica dal numero di diecimila cittadini douesse essere limitata; ma disse, che diecimila huomini quantunque essercitassero di quelle arti, che sono necessarie nelle città, & hauessero leggi, che vietassero loro l'ingiuriarsi, e l'offendersi l'vn l'altro ne i com-

i commercij, e fussero confederati non farebbono la città. E quanto à Babilonia riguardando similmente l'opinione del filosofo intorno alla quantità de i cittadini, & alla grandezza della città; si verrà in piena chiarezza di quello, che si ricerca. Nel c. 4. adunque del vij. della politica volendo egli determinare quanti debbano essere gli habitanti, & i cittadini d'vna città, primieramente dice, che la maggior parte delle genti stimano che la perfetta città debba essere grande, e questo ancora che sia vero; tuttauia pare che non sappiano quale città debba essere chiamata grande, e quale piccola, posciache ciò misurano dal numero de gli habitanti; ma è di mestiere riguardare non solamente il numero, ma alla possanza. Percioche la città ha vn'operatione, onde quella, che massimamente può farla, questa deue essere stimata grandissima città. Soggiunge di più Quando la citta debba esser giudicata grande dalla moltitudine, non da ogni sorte di moltitudine deue esser giudicata: Percioche nella città è per auuentura necessario numero grande di serui forestieri, e passeggieri, ma da quelli, che sono parte della città, e de quali ella come di proprie parti consiste. Percioche il gran numero di queste è segno della città grande: e quella città d'onde escono molti artefici; ma pochi soldati è impossibile che sia grande; percioche non è il medesimo l'essere città grande, e popolosa. Anzi che appare dall'effetto perche è malageuole, e forse impossibile, che la città troppo popolosa sia gouernata rettamente. Cosi segue dicẽdo che l'eccessiua moltitudine della città considera, che come nelle cose dalla natura, e dall'arte prodotte, ne gli animali, nelle piante, e negl'instromenti: cosi nella città è vna determinata grandezza; percioche, si come ciascuna delle sudette cose naturali, & artificiali, o troppo picciola, o troppo grande non potendo ritenere la possanza sua perde la propria natura, o rimane malamente disposta come vna naue, che fusse di picciolezza vn palmo, o di grãdezza vn quarto di miglio, non nauigherebbe; cosi la città di troppo picciol numero non sarà basteuole à viuere, e di numero eccessiuo sarà ben bastante nelle cose necessarie, come vna natione; ma non come vna città, la quale consiste di quella quantità

tità di genti, che primieramente è sofficiente a viuere nella compagnia ciuile. E che accade ancora che la città, ch'eccede così fatta moltitudine sia città maggiore; ma che tuttauia non procede in infinito, e determina cotal'eccesso dalle operationi, riguardando che gli atti della città sono riposti in coloro, che reggono, & in quelli, che vbbidiscono, e sono retti; & essendo operatione propria di chi regge il commandare, & il giudicare secondo la giustitia, & al commettere i magistrati essendo necessario, che i cittadini si conoscano, accioche gli vffici, & i magistrati non siano dati temerariamente & a caso; conchiude che l'ottima determinatione della grandezza della città deue essere; che la moltitudine sia in modo grande; che per se stessa sia basteuole a viuere, e che ageuolmente si possa conoscere per fare degna elettione de i magistrati. Tale in sostanza è il parere d'Aristotele intorno alla moltitudine de i cittadini da esso tolta dal vero fondamento suo, ch'è dal fine, e dalla per se sofficienza (per dire così) e dall'essere bastante à viuere da se senza mancarle cosa niuna. E però a grā ragione riputò che vna smisurata moltitudine di gente non atta ad essere ordinata dalle leggi come Babilonia non potesse formare vna città, mettendo differenza grandissima fra la città popolata, e la grande: potendo essere popolata d'arti mecaniche, e di persone forestiere, che non sono parti di essa, & all'incontro essere picciola di popolo così fatto, ma numerosa di cittadini atti ad essercitare gli vffici della republica in guerra & in pace, che sono le sue vere parti. E quello, che della grandezza della città è stato detto, della republica similmente intendendo si vede, che non ogni sorte di sudditi concorre alla grandezza di essa, ma di quelli solamente, che sono parti sue, cioè cittadini suoi per essere soli atti ad essercitare in pace, & in guerra gli vfficij, i magistrati, e le proprie operationi di essa: alle quali cose non mirando il Bodino ha ripreso Aristotele di quello, che non ha detto, e quello, che ha detto, non ha inteso, e non conoscendo per ciò il fine della città, e che dall'operatione ad esso indirizzata, si determina la moltitudine sua, non ha distinto il popolo di vna città dalla moltitudine d'vna natione, ne i sudditi d'vn'imperio, e d'vna republica da

i cittadini di essa. Et hora la republica allargando ha tutto il mondo (mentre fusse stato sotto vna suprema podestà) in vna sola republica, e per conseguente in vna città abbracciato; & hora hauendo ristretta la republica a tre famiglie, l'ha fatta mẽ habile al ben viuere d'vna casa, come s'è veduto. Onde possiamo dire, ch'egli ha figurata la casa maggiore della città, e la città maggior del mondo. Da che non deue nascere poi marauiglia, ch'essendo egli auuezzo a così fatti miracoli s'imaginasse ancora, che Aristotele nella difinitione del cittadino, e della città, e nelle cose, che dette habbiamo, fosse men'intendente di lui.

Il fine del Primo Libro.



IL SECONDO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI.



DELLA FORMA DELLE REPVbliche male intesa dal Bodino. Capit. I.



HAVENDO veduto gli errori del Bodino nella vniuersale difinitione della republica, è nell'altre cose ad essa conseguenti nel parlare della casa, e delle sue parti della città, e del cittadino; segue che si passi alla consideratione delle specie delle republiche, & vediamo, ch'egli non ha parimente conosciuto d'onde si cauano le proprie differenze, e forme loro, e questo sarebbe senz'altro ageuole da persuadere, considerando che la republica, hauendo risguardo alla perfettione della ciuiltà, come a suo fine essendo ella riputata dal Bodino contraria alla natura nostra (come habbiamo detto di sopra) è però necessario, che le republiche sue al fine da lui posto addattandosi, siano parimente irragioneuoli, e contrarie alla vita humana; ma perche ciò più particolarmente apparisca, addurremo quello, ch'egli delle medesime republiche scriue nel cap. primo del suo 2. libro, & è questo

E quando la podestà d'vn solo è il supremo imperio di tutta la republica, la nominaremo monarchia, se presso tutti democratia, se presso pochi

pochi aristocratia. Vseremo à proposito queste parole, quantunque poco latinamente; poiche sono in vso per quello, che noi pretendiamo; accioche leuata l'ambiguità de nomi per cagione de varij pareri di quelli, i quali hanno scritto della republica giudichiamo più risolutamente; e meglio dello stato di ciascuna. Imperoche se misuriamo le forme delle republiche co i fini de i beni, e de i mali, o, con le virtù, o, co i vitij troueremo, che sono infinite. Ma in difinire tutte le cose acconciamente, e bene si deue rimirare la forza, e la natura di esse, e non gli loro accidenti; altrimente bisogna incorrere in varij errori, e biasimi, cioè che non solo di ciascuna virtù & vitio, ma ancora di quelle cose, le quali non sono comprese in sorte alcuna, ne di beni, ne di mali, poniamo vna infinità di republiche; la quale non può ristringersi dentro à scienza, o, precetti, come se il Principe venga eletto, o per eccellenza della bellezza, o per la grandezza del corpo, o per la forza, o nobiltà, o ricchezze, le quali sono fuori de i confini delle virtù, e de i vitij, ouero si procuri dal le lodi militari, o dalla tranquillità dell'animo, o dalla sapienza, o dalla giustitia, o dalla magnificenza, o dalla scienza di cose grandi, o dalla frugalità, o dalla continenza, o dalla modestia, o da altre virtù, ouero dispositioni di corpo, o d'animo, e da quella difiniamo la monarchia. Il medesimo determiniamo dell'aristocratia, se di molti s'eleggono pochi, i quali, o per lo splendore di nobiltà, o per ricchezze, o per sapienza, o per giustitia, o per scienza di guerreggiare, o per altre virtù, o vitij ancora auanzino, ne nascerebbono forme innumerabili di republiche; le quali cose essendo inconuenienti; parimente è necessario, che quelle, dalle quali queste seguono, paiano inconuenienti. Conciosia adunque, che gli accidenti di niuna cosa non mutano la forma, e la natura di essa, fonderemo solamente tre sorti di republiche, la monarchia, dico, l'aristocratia, e la democratia.

La raccontata opinione del Bodino dimostra aperto, ch'egli distingue, e forma dal numero, e dalla quantità le specie delle republiche e riprende, come sconueneuole il pigliare le differenze loro da i beni, e da i mali, dalle virtù, e da i vitij stimando ogni altra cosa accidentale di esse, e che produchi errore, e da cotali principij egli conseguentemente è costretto à dire, che'l Principe buono, & il tiranno, lo stato di pochi, e quello de gli ottimati, & in somma i gouerni buoni, & i cattiui sono la stessa cosa venendo formati da i medesimi numeri, & essendo perciò secondo la dottrina sua della medesima specie nella guisa, ch'egli ha mostrato scriuendo oltre à quello, ch'è detto nel cap. primo del 4. libro.

E perciochè habbiamo insegnato che tre solamente sono le sorti delle republiche, e non più; ne segue che sei in tutto sono le mutationi perfette: cioè dalla monarchia allo stato popolare, dal popolare alla monarchia: da gli ottimati al popolo; dal popolo à gli ottimati. Similmente dalla monarchia à gli ottimati, da gli ottimati alla monarchia; e di ciascheduna sorte sei imperfette, le quali meno latinamente nomineremo alterationi, cioè, dalla podestà regia, allo stato signorile; dallo stato signorile, al regno; dal regno alla tirannide; ouero per contrario dalla tirannide al signorile, o per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio legittimo, o senza legge, o fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo detto, alteratione, quando il Rè diuiene tiranno, o l'imperio popolare è in potere della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano gouerno turbulento, perciochè lo stato non si muta

E manifesto adunque, che dalla distintione, e formatione delle republiche data dal Bodino, segue che le corruttioni delle buone nelle cattiue sono alterationi della specie regia nella tirannica, dell'aristocratia, nella sua contraria. Talche i gouerni buoni, & i cattiui; la virtù, & il vitio; il bene, & il male; le città ben rette, e le spelonche d'assassini vengono ad essere secondo il Bodino la stessa cosa. La onde si scuopre ch'egli contra quello, che hauea detto essere necessario di fare, non hauendo tolte le differenze da cose formali, ma da materiali, e non hauendo per ciò vedute le forme delle republiche, e le stesse regole, che s'è proposto; ha parlato senza conoscere le parole da lui profferite; poiche nel medesimo tempo, contrario à se stesso ha risoluto. Che se dalle differenze specifiche egli hauesse saputo distinguere le republiche, haurebbe il contrario di quello, che ha fatto, determinato; togliendole à punto dal buono, e dal cattiuo gouerno, da esso come cosa accidentale biasimato. E la contradittione sua è tanto più apparente, e riprensibile, quanto che innanzi ad ogni cosa hauendo egli difinita la republica sua, ha detto essere gouerno legittimo, e cotal differenza prouò esser sua constitutrice, e specifica; perche la distingue dalle compagnie d'assassini; talche secondo il parere suo ancora il passare dal giusto all'ingiusto gouerno, è per ciò corruttione, e non alteratione. Appresso nel medesimo cap. del primo libro scriue che la dignità, & eccellenza delle città, come di tutte le cose si misura da i fini de i beni; talche quella, che lo ritiene più

eccellente, e più diuino, e delle altre ancora più degna, e nel cap. 6. del 2. libro dice

Imperoche non le leggi rendono giusti gl'imperij; ma la stessa giustitia, cioè la giusta distributione de i premij, e delle pene

E poco più oltre soggiugne

La legge adunque non fa buoni i Principi, & i magistrati nella republica, ma la conuenenuole distributione di ragione, e quella forza, & osseruanza di giustitia, la quale deue essere impressa ne gli animi, e nelle menti di qual si voglia persona.

Se adunque gl'imperij sono costituiti giusti, e buoni dalla giustitia, e la legge non è quella, che fa buoni i Principi nella republica, ma la forza della giustitia, e della ragione scolpita ne gli animi, chi non vede, che i medesimi stati legittimi riceuono per ciò la forma, e distintione loro dalla virtù, & i contrari dal vitio per testimonio dello stesso auuersarsario? Aggiungo che nel cap. primo del 1. lib. della sua republica nel luogo già da noi allegato dice

Ma perche l'huomo sauio in vn certo modo è legge del giusto, e dell'ingiusto; del vero, e del falso, e come norma inflessibile, e quelli, i quali si tiene che auanzino gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono che la medesima felicità sia de particolari, e degli vniuersali. noi, leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino, misuriamo il sommo bene così de i particolari, come di tutta l'vniuersità con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, le quali habbiamo detto.

Se adunque il ben publico, e priuato sono i medesimi, e tanto al ben publico, quanto al priuato si ricerca l'istessa virtù, e felicità, e quelle republiche sono però di forma buona, che cotal bontà abbracciano, e cattiue quelle, che no'l fanno, come non sarà anco, per lo stesso Bodino che i gouerni non dal numero, ma dalla bontà, e dal bene, o mal reggere, prendano le differenze loro? E se ciò pur fia ostinatamente da lui conteso, che ragione allegherà dell'hauer distinra, come vedremo la monarchia in tirannica, signorile, e reale, e l'aristocratia similmente inlegittima, signorile, e fattiosa; posciache l'vna specie dall'altra non dal numero, ma dal buono, o dal cattiuo gouerno, dalla virtù, e dal vitio è considerata? Et volendo che le forme delle republiche deriuino dal numero, perche parlando delle

ſpecie de i Re ripreſe (nella maniera, che appreſſo pur ſi paleſerà) Ariſtotele, che non l'haueſſe tolte dal modo del gouernare? Et eſſendo vero quello, che in coſi fatto propoſito è da eſſo ſcritto; come non ſarà falſo all'incontro quello, che da lui vien'hora in contrario affermato? Et auuenga che chiaramente ſi veggano i falſi principij della dottrina dell'auuerſario, & inſieme le falſe concluſioni, che da eſſi ha leuato con le ſue proprie contraditioni; nondimeno per chiarezza maggiore delle ſue ſtrane opinioni moſtreremo all'incontro le vere cagioni da conoſcere la quantità, e la qualità delle ſpecie delle republiche; coſi riguarderemo, che la republica eſſendo ordine, con che ſi reggono le città, e queſte hauendo il fine loro in viuere bene, e felicemente (come ſi diſcorſe) cagionano, che le republiche indirizzate al beneficio commune delle città, ottenendo il fine loro ſono buone, e rette, e le diſpoſte in contrario ſono oblique, e cattiue. E perche ſotto il nome del beneficio commune ſi potrebbe intendere, che ſi doueſſe hauere riſguardo egualmente al beneficio de i gouernatori, e de i gouernati, dico che ne gli affari politici, come in quelli di tutte l'arti ſi ha primieramente riſguardo al commodo de i gouernati, e per accidente, e ſecondariamente à quello de i gouernatori nella guiſa, che'l nocchiero mira principalmente alla ſalute della naue, e dei paſſeggieri, e per accidente alla propria in quanto è con gli altri imbarcato: però republiche rette ſaranno quelle, che al commodo de ſudditi ſi troueranno principalmente indirizzate, e per accidente al commodo de i gouernatori, & oblique in contrario ſaranno le contrarie. E concioſiache la republica, e la publica podeſtà, e gouerno può riſedere in vn ſolo huomo, o, in pochi, ouero in molti, & il numero ſolo (come s'è veduto) non diſtinguendo la republica buona dalla cattiua, e confondendole, non può formare le ſpecie loro, però al gouerno d'vno, di pochi, e di molti aggiungendo il beneficio commune, e de ſudditi naſcono tre ſpecie di republiche rette, il regno, lo ſtato de gli ottimati, e la republica in ſpecie, & all'incontro in luogo del beneficio de i ſudditi mettendo il beneficio, e commodo de i gouernatori; naſcono tre ſpecie di gouerni cattiui, la tirannide,

de, lo ſtato de pochi, & il popolare, e cotal diſtintione e diſcorſo è cauato dal cap. 4. e 5. del 3. della politica, e dal cap. 2. del libro 4. ponendo quiui il filoſofo le ſudette ſpecie di republiche ſemplici, e non cinque, come il riprenſore gli attribuiſce, e queſte in altre ſpecie diuiſe, dà che nacque la chiarezza, e ſodezza della dottrina ſua, e non la confuſione, come l'auuerſario s'è imaginato. Di più formò la republica ſua differente dall'altre, della ſorte che ſi vede à pieno nel lib. 4. della politica, e le medeſime ſpecie di republiche diſtinte furono pure contro l'opinione del Bodino ſcritte da Platone nel dialogo del regno. Ma che ſi dirà poi di queſto noſtro politico, che hauendo poſto nel cap. primo del 2. libro tre ſpecie di republiche, dicendo non eſſeruene più, nel 4. del lib. 6. afferma ciaſcuna di quelle republiche poter eſſere lodeuole, e vitioſa in queſto modo

Percioche non potendo eſſere le ſorti di republiche più di tre, o à vno, o à tutti, o à pochi venga conceſſa l'aſſoluta podeſtà di comandare, e di vietare, & eſſendo di ciaſcuno genere l'vno lodeuole, l'altro biaſimeuole, e coſa da prudente non ſolo ſchifare le coſe biaſimeuoli: ma ancora diſcernere le honeſte; accioche finalmente reſtiamo paghi di quello, ch'è ottimo. Et in vero à me nel conſiderare, parte le vniuerſali, parte le particolari coſe, pare pernitioſa la tirannide d'vn ſolo, e la moltitudine de tiranni anco peggiore, ma peſſima ſopra tutti mi pare la podeſtà della plebe inſolentiſſima, la quale M. Tullio di parere d'Ariſtotele ha nominato anche tirannide grandiſſima. Di tutte queſte però niente può imaginarſi più peſtifero della moltitudine ſenza capo, la quale ne ha forma alcuna di città, e nella quale niuno ſi troua, che poſſa comandare ad alcuno, e niuno il quale voglia vbbidire à chi comanda. Dunque ributtate queſte ſorti vitioſe, ſeguitiamo l'ottima delle città lodate

La onde due coſe dimoſtra contrarie al proponimento ſuo, l'vna, che vi ſono più di tre ſorti di republiche eſſendouene delle buone, e della cattiue, l'altra diſtinguendole dall'eſſere lodeuoli & vitioſe, le forma non dal numero come prima hauea determinata, ma dalla bontà, e maluagità del gouerno loro; poſciache ciaſcuna republica dal giuſto, e dall'ingiuſto gouerno riceue lode, e biaſimo. Che ſe riſpondeſſe di non intendere; con tutto ciò che ci ſiano più ſorti di republiche delle raccontate, e che ciaſcuna fuſſe inſieme buona, e cattiua; dico che ſarà impoſſibile. Percioche ſe ciaſcuna è lodeuole, ò biaſimeuole,

uole, buona, o cattiua, dal fine, à cui è indirizzata per essere honesto, ouero in contrario, essendo egli ad ogni particolare specie di republica d'vna sorte sola buono, o cattiuo corrispondente alla forma sua, cagiona ch'ella è sempre lodeuole, o sempre biasimeuole, ne mai può essere l'vno, e l'altro. Talche essendoui delle republiche buone, e delle cattiue, e non potendo alcuna essere insieme buona, e cattiua; segue che ve ne siano d'altrettante sorti di cattiue, quante sono le buone loro opposte. E questo è anche dall'auuersario affermato; perche auuenga che (come s'è mostrato) egli hauesse posto nel cap. primo del 2. libro tre specie di republiche dicendo non esseruene più nel cap. primo del 4. libro ne mette di poi assai più della monarchia; lo stato regio, il signorile, & il tirannico, dell'aristocratia la legittima signorile, e fattiosa, dello stato popolare il legittimo, il signorile, & il turbulento, e se risponderà che quando da lui fù scritto, che non vi erano più che tre specie di republiche intese solamente delle buone, sarà ageuole conuincerlo, poiche lo stato da esso chiamato aristocratico, non è aristocratico, ma di pochi, e cattiuo come appresso vedremo. E perche potrebbe allegare ancora, che quando in vn luogo scrisse, che non vi erano altre che tre specie di republiche, & in vn'altro poi ne pose molto più, che non fece cosa disconueneuole, volendo che la diuisione abbracciasse alcune specie, e la suddiuisione ne comprendesse dell'altre. Dico posto anco che se gli concedesse, che in vn luogo hauesse fatta la diuisione, e nell'altro la suddiuisione, ciò non leuerebbe, che le specie della suddiuisione non fussero da esso distinte dal gouerno buono, e dal cattiuo come si vedrà, e non dal numero nel modo, ch'egli prima hauea detto essere necessario. Aggiungo se ogni republica può esser buona, e cattiua come s'accorda con quello, ch'egli dice nel cap. 4 del 6. libro che ciascuna republica ha per fine l'honesto scriuendolo con queste parole

Perciò che à niuno è dubbio, che l'vltimo fine, & il medesimo ottimo di tutte le città, è in ciò posto che fiorischino di pietà, di giustitia, di fortezza, e principalmente di prudenza: perciochè con queste arti si conserua la società humana.

E qui

E qui non riguardo l'erorre, che di più egli hà preso, dandosi à credere, che tutte le città per comune parere, siano alle virtù incaminate; poiche cotale fin è solamente della città di perfetta republica, doue l'huomo da bene, & il buon cittadino sono l'istessa cosa, come è da Aristotele spiegato nel cap. 3. del lib. 3. della politica, e l'altre republiche tanto sono virtuose, e buone, quanto partecipano di quella, e tutte non sono capaci di cosi fatta forma come altroue più ampiamente dimostreremo. Concludiamo adunque che'l riprensore d'Aristotele nel formare le republiche, ha tolto le cose materiali per formali, e le formali per accidentali; talche confondendo, e trauolgendo ogni cosa, ha giudicato che le republiche buone, e le cattiue siano il medesimo. E questo sia detto per picciolo segno della scienza sua, tolto dall'incostanza, e contrarietà de suoi pareri, non volendo pigliar altra briga maggiore in dimostrare la finezza della dottrina sua in cosi fatto particolare, essaminando le ragioni esquisite, dalle quali ha cauato quella moltitudine di specie di republiche, che prima hauea negate.

DELLA MONARCHIA MAL'INTESA dal Bodino. Cap. II.

HAbbiamo veduto quello, che'l Bodino scriue delle republiche in vniuersale, onde verremo à riguardare ciò, che ne discorre in particolare, e prima della monarchia, e delle specie sue, e le differenze particolari, ch'egli mette fra il monarca reale (com'egli dice) fra il signorile, & il tirannico, e considereremo come sia bene vniforme nella dottrina sua, nel cap. 2. adunque del 2. libro dice

E dunque la monarchia regale quella, nella quale i sudditi godendo la libertà, & il dominio delle cose, vbbidiscono alle leggi del Principe loro, secondo che l'istesso Principe giudica douersi vbbidire à gl'imperij diuini, e di natura; ma lo stato signorile si chiama, quando vn Principe padrone della libertà, e di tutti i beni regge quelli, che gli sono diuenuti sudditi per ragione di guerra, o per patti, come il padre di famiglia i serui. La tirannide finalmente è, se il Principe sprezzate imperiosamente

samente le leggi delle genti, e di natura, abusa à voglia sua i beni, e la libertà de sudditi.

E nel cap. 3. del medesimo libro afferma

Di sopra habbiamo detto, che lo stato signorile giustamente si procca ra, e che il signore può regolare con la medesima equità i suoi, con la quale il padre di famiglia regge gli schiaui, il qual però se pone in libertà gli schiaui, e permette, che il peculio sia proprio de gli fatti liberi, di signore diuiene protettore, similmente il signore di tutte le cose, e delle persone diuiene Re, se concede che i sudditi vsino, e godano vna giusta libertà, & il dominio delle cose loro.

Qui è da mirare quanta sia la forza della verità; posciache questo politico hauendo già detto; che nel formar le specie delle republiche non si guarda chi sia buono, o cattiuo, hora dice il contrario, e fa differente la monarchia reale dalla tirannica, perche nella monarchia reale i sudditi godono la libertà, e le cose loro, e per contrario nella tirannica; il che altro non vuol significare, se non che'l Re è Re per trattar bene i sudditi suoi, e per gouernarli per beneficio loro: et il tiranno all'incontro è tiranno per trattar male i suoi, e per comandare per beneficio proprio. Talche le differenze sudette vengono à distinguere la monarchia reale, e tirannica, & ad esser le differenze specifiche loro. E quando ciò non si ammetta, seguirà, che'l gouerno secondo le leggi della natura & il gouerno contrario alle medesime leggi, saranno lo stesso, cosa non meno assorda, che impossibile, benche al Bodino paia molto ragioneuole, scriuendo nel medesimo cap. 2. del libro 2.

Veramente tutta la monarchia è compartita in vn certo modo in tre forme, perciocbe quello, che hà l'imperio di tutte le cose è signore, o Re, o tiranno; ne perciò lo stato della monarchia è diuerso l'vno dall'altro, ma ciò procede dalla varietà del comandare.

Egli adunque scriue che sono in vn certo modo forme; ma non vuole che siano forme, e specie diuerse di stato, perche ciò nasce, dice, dalle diuersità del comandare; quasi che la diuersità del comandare come propria operatione di ciascuno stato non nasca necessariamente da diuersità di forme, e fini come meglio à suo luogo dimostreremo. Ma ritornando à considerare le differenze delle raccontate spetie di monarchia,

chia, non appare chiara diuersità della monarchia signorile, ne della tirannica, e reale; percioche l'essere fatto signore de beni, e delle persone per ragione d'armi, e di guerra gouernando i sudditi, come il padre di famiglia i serui suoi, non è differenza essentiale del gouernare bene, o male; à proprio commodo, o per quello de i sudditi, e può tanto conuenire al Rè, quanto al tiranno, come si vedrà, onde non fa specie di gouerno da essi distinto. Et al dire che sono differenti, perche il monarca signorile conquista giustamente i sudditi suoi, & il tiranno nò, si risponderà che cotal differenza non è specifica, posciache il Re può fare ingiusta guerra, o fare ingiusto acquisto, e non lasciare d'esser giusto, e buon Re, gouernando come prima i sudditi suoi per beneficio loro. E potrà il tiranno all'incontro fare giusta guerra, e giusto acquisto, e non rimanersi dal dominare ingiustamente per proprio commodo. Appresso era da manifestare come il monarca signorile può essere hora virtuoso, e buono; & hora nò; e quando è buono, perche non è monarca reale? e mentre non è, perche non deue essere chiamato tiranno? e che necessità perciò n'induce à metter la specie di monarchia signorile potendo essere contenuta sotto la reale, se il monarca signorile è giusto, e sotto la tirannica s'è ingiusto? Di più doueа essere chiarito come il monarca signorile può (com'egli dice) conquistare giustamente il paese de nimici, e dopo hauerlo conquistato come ritornandoli nella libertà, e proprietà delle persone, e delle facoltà di signore diuenta Re, e cambia la monarchia signorile in reale. Percioche se'l Re è tale per gouernare rettamente i sudditi suoi, e per indirizzare tutte le attioni à beneficio loro, qual'hora egli volesse rimettere i naturali nimici del suo regno, da esso soggiogati per giusta guerra, in libertà, mancherebbe per auuentura al debito suo, e di buono diuerrebbe cattiuo Re, non che di signorile si cambiasse in monarca reale. Era dunque da manifestare se'l monarca signorile potea rimettere nella libertà loro i vinti senza mancare all'vfficio di Re, e come, e quando. E per chiarire gli errori del sudetto intorno alla monarchia signorile considereremo più particolarmente, ch'ella non fa specie distinta dalla reale; percioche

Q il co-

il comandare ſignorilmente conuiene al Re ſenza mutare la ſpecie ſua;conciofia coſa, che gli ſia lecito quando i popoli gli concedono quella ſteſſa podeſtà di comandare,che ritengono i padroni ſopra i ſerui, e cotale vſanza appreſſo gli antichi, & à i barbari ſi ritrouaua; ch'eſſendo diſpoſti à ſeruire, ſopportauano volontariamente il giogo(come fù oſſeruato da Ariſtotele nel 3. libro della politica) e queſta ſpecie di Re da eſſo è chiamata barbarica; che più chiaramente à ſuo luogo ſpiegheremo; & appreſſo à Greci furono ancora Re con imperio ſignorile, benche non per heredità come ne i barbari; ma per alcuni accidenti, come gli Eſinneti, à quali era data podeſtà come tirannica; e da Ariſtotele cotale ſpecie di regno è detta volontaria tirannide, e coſtoro auuenga che haueſſero podeſtà tirannica ſopra i ſudditi;nondimeno perche erano eletti da i popoli & veniuano dalle leggi; & vſanze loro non erano tiranni, ma Re legittimi. Oltre di ciò può il Re comandare ſignorilmente à coloro, che per natura ſono atti à ſeruire, quantunque non voleſſero vbbidire; percioche per natura ciò è gioueuole, non meno al comandato, che al comandante: concioſiache quelli non eſſendo naturalmente diſpoſti à reggerſi da ſe ſteſſi riceuono la perfettione loro dall'indirizzo del Re,e queſti volendoli per ciò sforzare ad vbbidire per beneficio loro,e perche ſeruano à ſe in quello, che conuiene, opera giuſtamente ſecondo l'opinione d'Ariſtotele (non parlo hora de i theologi) come ſi caua da molti luoghi, e particolarmente nel cap. 3. del 1. libro della politica, doue hauendo conſiderato chi per natura è libero, e chi ſeruo, di che già diſcorremmo, conchiude alcuni eſſere ſecondo la natura liberi, & alcuni ſerui, à quali è giuſto, e gioueuole il ſeruire, & il medeſimo nel cap. 4. è replicato dicendo. Che ad alcuni conuiene comandare, & ad alcuni vbbidire, e ch'egli è giuſto, e ſi deue fare per via di quello imperio, che ſono atti per natura à ſopportare. E nel cap. 5. afferma quella guerra eſſere naturalmente giuſta,che ſi fa contro coloro,ch'eſſendo nati ad vbbidire nol vogliono fare. Similmente nel cap. 14. del 7. conferma eſſer lecito far guerra, e ſoggiogar coloro, che ſono nati à ſeruire. Finalmente il Re può ſopra popoli con

giusta guerra soggiogati (mentre ancora non fossero nati d'animo seruile, e fossero naturalmente liberi, & atti à gouernarsi) essercitare l'imperio signorile, ritornando à benefirio de sudditi suoi, e ciò fu parimente da Aristotele considerato nello stesso cap. 14. del 7. libro della politica, scriuendo essere lecito essercitare l'armi, & acquistare imperio per beneficio de sudditi, douendo intendere mentre loro māchino le cose necessarie à viuere, ne in altra guisa, che con la forza non possano ottenerle; ouero non potendosi conseruare in sicura tranquillità, quando gli nimici suoi si mantengono vigorosi, e per conseguente sospetti, e formidabili al proprio stato, posciache cotali guerre sotto il giusto titolo della propria conseruatione; e difesa si potranno riporre. E cosi i Romani, benche priuassero della libertà loro i Carthaginesi, e la republica, e città di essi distruggessero indirizzando ciò al beneficio, & alla sicurezza propria, non erano ingiusti; ne parimente gli Atheniesi, ne altre republiche, mentre contro i popoli loro nimici combattendo, gli soggiogarono; postiache ciò conueniua al mantenimento della propria libertà, & il medesimo per l'istesso rispetto intendo d'Alessandro contra Persiani, e di Carlo Magno contra Longobardi, e Saracini. E adunque lecito al Re essercitare l'imperio signorile, & in tanti modi può essere chiamato monarca signorile, in quanti veduto habbiamo, senza ch'egli muti la propria specie. Non fa similmente la monarchia signorile specie distinta dalla tirannica; percioche al tiranno è anche conceduto gouernare signorilmente, non si mouendo dalla natura sua, e si conosce dal luogo del 3. della politica nel c. x. hora allegato; perche scriuendo Aristotele, che'l regno barbarico, è quello de gli Esinetti, che per hauere podestà signorile sopra de sudditi hanno del tirannico, mostra che cotale qualità è tirannica, laonde appare, che l'imperio signorile per rispetti diuersi conuiene al monarca reale, & al tiranno. Ma perche il Bodino potrebbe per auuentura dire ch'egli non ammette in ciò l'autorità d'Aristotele, come non fa nell'altre cose; si risponde, che non stimiamo la cosa esser tale, perche da Aristotele sia detta, ma in contrario, all'autorità d'Aristotele diamo fede, perche con la

natura delle cose si conforma; talche hauend'egli addotte le ragioni, e gl'essempi sopra i soggetti, di che discorso habbiamo si potrebbe senz'altro conoscere la verità essere della maniera, che col mezo suo è manifestato. Ma perche il Bodino di se stesso solamente appagandosi, è ragioneuole che con se stesso anco si vinca, mostreremo ch'egli al monarca reale, & al tirannico ha la stessa qualità di signorilmente comandare attribuito. E quanto al monarca reale egli dice nel cap. 2. del 2. libro della republica sua ,

Et veramente la signoria d'vn solo non deue essere macchiata col nome di tirannide, percioche non è ingiusto, che colui, il quale haurà con giusta, e legittima guerra abbattuto, e domato gli nimici, sia signore delle persone, e delle facoltà, mentre tutti i sudditi non altrimente che il buon padre di famiglia tratta i serui, come certamente vediamo essere posto in vso per i costumi, e gli ordini quasi di tutte le genti.

E che'l tiranno per testimonio del medesimo sia anche monarca signorile, si manifesta; percioche da esso è difinita la monarchia tirannica (com'è veduto) nel medesimo capit. 2. del 2. libro

Tirannide è finalmente, se il principe, sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura abusi i beni, e la libertà de sudditi à voglia sua.

Et il medesimo è da lui replicato nel princip. del c.4. del 2.l. Laonde cotale difinitione abbraccia le qualità essentiali del monarca signorile, posciache egli similmẽte abusa la liberta de sudditi cõquistati in giusta guerra in quãto gli priua di essa, auegache fussero atti à reggersi da se stessi, e si serue delle persone, e de beni loro come de'propri. E adũque chiaro, che la difinitione data dal Bodino del monarca signorile, e del tirãnico conuẽgono nel medesimo, e che tãto il monarca reale, quãto il tirãnico possono essere monarchi signorili; e perciò la monarchia signorile non fa specie differente dalle due raccontate; posciache niuna specie si predica dell'altra, ne possiamo dire che'l bue sia cauallo, ne il cauallo bue; talche il comandare signorilmente sarà conditione, che per diuerse cagioni potra conuenire, hora al monarca reale, & hora al tirannico secondo che conforme alla natura loro verrà applicata. E cosi habbiamo vedu-

to,

to, che Aristotele applicandola à coloro, à quali era data volontariamente da popoli podestà d'vsarla, secondo il costume della patria, e delle leggi, annouerò il monarca signorile nelle specie de i Re legittimi, e ne fece due sorti (come è detto.) E considerando poi che'l gouernare per beneficio proprio, & il trattar i sudditi da schiaui era cosa da tiranno, ripose le medesime specie sotto la monarchia tirannica, e finalmente si vede, che'l reggere signorilmente risiede principalmente nel tiranno in quanto che primieramente abusa la libertà de proprij sudditi, e tratta loro da schiaui, e ciò fa per commodo proprio, e secondariamente conuiene al monarca reale in quanto priua della libertà i soggiogati da lui, e gli tratta da serui per beneficio de propri sudditi, per cagione de quali è monarca reale. E non prende il monarca nome di Re propriamente, e principalmente da i buoni trattamenti fatti à i sudditi soggiogati in giusta guerra, ma dal comandare à suoi naturali per beneficio loro, poscia che la propria operatione sua si attende primieramente dal gouerno dello stato suo, per cui è monàrca reale, e quindi propriamente, e primeramente prende nome di Re, o di tiranno secondo che per commodo suo, o de propri sudditi ha indirizzato il gouerno suo; cosa, che malamente intesa dal Bodino l'ha fatto confusamente, & à caso parlare scriuendo nel cap. 4. del 2. l.

Ma può essere che quel medesimo Principe, il cui imperio si stenda per lungo, e per largo si porti da Re verso i cittadini, da signore verso coloro, che con giusta guerra haurà soggiogati, e verso gli altri da tiranno.

Per la qual cosa mentre dice poter'essere, che vn Principe possa portarsi da Re. verso i cittadini, egli parla confuso riceuendo la parola de'cittadini sentimenti diuersi, si che può significare i cittadini della patria del Re, come anco vniuersalmente tutti gli sudditi suoi. E conciosiache alcuno possa venire eletto Re da gente straniera, e non esser Re della patria sua come accadde à Numa Pompilio, che non Romano fu da i Romani chiamato al seggio reale, & à tempi nostri similmente occorse ad Henrico, che di questo nome fu il terzo Re di Francia, mentre fratello di Carlo Nono fu chiamato alla corona di

Polonia

Polonia, ſeguirebbe che verſo i ſudditi ſuoi non poteſſe portarſi da Re, mẽtre in ciò ſi ricercaſſe, che fuſſero cittadini della patria ſua; parimente intendendo per cittadini tutti i popoli, che gli ſono ſoggetti potendone hauer' alcuni come ribelli, con giuſta guerra ſoggiogati, ſconueneuole ſarebbe intendere, che verſo tutti doueſſe procedere paſtoralmente, e portarſi da Re; ond'era da paleſare con quali cittadini ciò poteua fare, e di quali per cio intendea. E coſi era da dichiarare, come dicemmo, che'l Principe può, e deue portarſi da Re verſo i ſudditi ſuoi natura-li, e proprij, per li quali è Re, e ſarebbe poi inſieme ſtato vero, che verſo i ſudditi con armi giuſte debellati, il medeſimo potrebbe portarſi da ſignore, come pur s'è detto. Ma per contrario pare impoſſibile, che l'iſteſſo verſo gli altri poſſa eſſere tiranno: percioche ſe'l titanno, & il Re, come l'habito, e la priuatione trauagliano intorno allo ſteſso ſoggetto, e non ſopra diuerſi, e la diuerſità loro naſce (come dicemmo) che l'vno fatica intorno ad eſso, per beneficio dello ſteſso ſoggetto, e de ſudditi ſuoi, e l'altro per commodo proprio, era da moſtrare più chiaro, onde il Re portandoſi da Re verſo i citttadini ſuoi, e da ſignore con quelli, che in giuſta guerra ha ſoggiogati, può rimanere di più ſoggetto alcuno, contro al qual poſsa procedere da tiranno. Talche ſi vede, che queſto gran politico ha ſenza fondamento, & à caſo di ciò ragionato, che ſe la cagione vera ne haueſse poſseduto diſtintamente, e chiaramente parlando, haurebbe paleſato come il monarca ſignorile hora cade ſotto il Re legittimo, & hora ſotto il tiranno: poiche comandando à popoli, che gli hanno data cotale autorità, & volentieri gli vbbidiſcono è Re legittimo; & e ſimilmente tale mentre comanda à genti; che per natura ſono diſpoſte à ſeruire, auenga che no'l vogliano fare; o mentre ſono popoli, ſe bene per natura liberi, tuttauia nimici del proprio regno, e de ſudditi ſuoi, o per giuſta guerra ſoggiogati: e per contrario il monarca ſignorile comandando à popoli, che non gli hanno data cotale autorità, e non ſono d'animo ſeruile, ne al ſuo imperio nimici, e non ſoggiogati con giuſte armi cade ſotto il tiranno: e quali ſiano giuſte armi, e giuſta guerra s'è

inſieme

insieme manifestato quanto comporta il presente proposito. E questo sia detto per mostrare, che la specie di monarchia signorile non è punto necessaria, e che mettendola nella maniera, che dal Bodino è stata intesa, nascono contrarietà, confusioni, e dubbij indissolubili, ma pigliandola secondo i principij d'Aristotele non produce inconueniente alcuno, ma chiarezza senza contradittione. Ma doue lasciamo la difinitione da esso data della monarchia reale, che credendo difinirla, ha palesato la proprietà de sudditi suoi, & in vece di aprire, che cosa sia la monarchia reale, ha detto quello, che si fa sotto la monarchia reale? Poiche'l godere la libertà, & i propri beni è l'essere ossequente al Re (com'egli giudica) secondo le leggi diuine, e naturali non è spiegamento della essenza reale; ma è proprietà de sudditi di essa. E così il censore d'Aristotele pensando di dire vna cosa, ne dice vn'altra. Ma vediamo oltre di ciò, che com'egli ha posto il vano, così ha lasciato il necessario nelle specie delle sue monarchie, conciosiache la difinitione sua della monarchia tirannica, comprende vna sola specie di tiranni, e pur ve ne sono più: Percioche non tutti i tiranni disprezzano le leggi diuine, e di natura, ne si fanno padroni della roba, e della vita de sudditi nella guisa, ch'egli presuppone nella difinitione sua. Et egli dice anche nel sudetto cap. 4. del lib. 2.

E de i tiranni veramente l'vno è peggiore dell'altro, e come delle virtù così sono i gradi de i vitij.

E chi in conformità riguarderà, che Cesare occupò Roma, Pisistrato Athene, i Dionisij Siracusa, e con tutto ciò lasciarono i sudditi padroni delle persone, e robe loro, e con diuersi atti d'apparenti virtù, cercauano alle volte la beneuolenza di essi, vedrà, che diuerse sono le sorti de'tiranni, come anco manifesta Aristotele nel cap. xj. & xij. del v. della politica, scriuendo che alcuni procedono con acerbità, & alcuni altri con piaceuolezza, e non sono assolutamente cattiui, ma semicattiui, o mezzo cattiui. Che se vorremo che ci sia vna sorte sola di tiranni, quale dal Bodino è stata posta, e che tiranno non sia se non chi disprezzando le leggi delle genti, e di natura abusa la libertà de sudditi liberi, come di schiaui suoi, e de beni loro,

come

come de propri; seguirà, che coloro, i quali per commodo particolare signoreggiano (cosa in che consiste la forma del tiranno,) e non trattano nel resto li sudditi da schiaui, & lasciano loro libertà, e podestà sopra le robe, e persone proprie, non saranno tiranni, ma Principi buoni; inconueniente, non meno grande, che affatto impossibile; conciosiache i Pisistrati, i Dionisij, & altri così fatti sarebbono stati giusti, e legittimi; e cotali errori sono proceduti dal non hauer distinte le cose, e l'hauere date per ciò le difinitioni confuse, & alla natura de soggetti poco confaceuoli, mancamento quantunque da esso troppo stoltamente attribuito ad Aristotele, tanto non dimeno proprio di lui, che non scorgiamo alcuna sua difinitione, che da esso non sia accompagnata, auuenga che nella dottrina del riprensore d'Aristotele il contrario douesse apparire; & il non hauere conosciuto le differenze delle cose, come ha prodotto confusione nelle specie, che dal Bodino doueano essere distinte, così l'ha fatto diuidere quello, che era indiuisibile, e moltiplicare le sorti di stato, doue non erano scriuendo, nel capit. 1. del 2. suo libro

Vna sola cosa resta da discutere nella proposta questione; la republica de' Romani sotto Augusto, e dopo sotto gli altri imperatori fino à Flauio Vespesiano era chiamata principato, della qual republica ne Herodoto, ne alcuno de Latini, o Greci pare hauer fatta mentione, fuor che Tranquillo, perciocbe egli scriue che Caligola mentre i Re, e principi da lui conuitati contendeuano tra loro della dignità, e dello splendore della schiatta vsò quel verso di Homero

Non stan ben tanti regi vno il Re sia

E poco mancò che non pigliasse il diadema, e riuolgesse la forma del principato in regno. Dalle quali cose si conosce che sotto Augusto dopo la guerra Attiaca non fu ne stato popolare, ne degli ottimati, ma ne anche regno.

E più oltre nel fine del cap. dice

E adunque il principato niente altro, che aristocratia, o democratia, alla quale vn solo fra molti è soprastante per dignità; ma la maestà è in podere del popolo, o degli ottimati.

E nel cap. viij. del primo libro scriue

Perche gl'Imperadori Romani da principio non haueano suprema podestà, ma erano chiamati solamente Principi, cioè primi di tutti nella

republica, la qual forma di republica è detta principato, e non monarchia; ma il principato è detto forma d'Aristocratia, nella quale vno per dignità è primo de gli altri, come presso a Vinitiani; percioche l'imperatore o il principo de i Romani per autorità, e non per imperio contrapesaua agli altri.

Cosi ha scritto il Bodino della nuoua specie di republica da lui detta principato. Veniamo hora à considerare le varie sorti de nomi, de quali Ottauiano si seruì nell'imperio suo; perche di qui si comprenderà, che alcuno di essi non significò nuoua specie di republica non mai più considerata: Ottauiano adunque, che per esser nato di Ottauio, e di Accia figliuola d'vna sorella di Cesare Dittatore fu chiamato prima co'l nome del padre, Ottauio; essendo stato nominato da Cesare per figliuolo adottiuo, & herede nel testamento suo prese poi secondo il costume della patria il prenome, nome, e cognome di Cesare con la denominatione del suo con dire C. Giulio Cesare Ottauiano. Et hauendo dopo vinto M. Antonio, e rimaso solo padrone dell'imperio Romano si diede à riformarlo per i molti disordini in che era trascorso nelle guerre ciuili passate, & à questo fine essendosi fatto prima censore, si fece dopo principe del Senato; honori antichi della republica per dare segno con seruirsi de nomi, che nella città libera erano costumati di volere, che le attioni sue, e la sua grandezza fussero conformi alle leggi, e non nascessero da violenza. E perche le gloriose imprese sue meritauano riconoscimenti straordinarij si pensò di dargli vn nome di splendore corrispondente; la onde non gli parendo (come per altro si sarebbe compiaciuto) di pigliare quello di Romulo, per fuggir il sospetto di affettar il regno, accettò il nome d'Augusto proposto da Munacio Planco dinotando grandezza straordinaria, e sacra; e come dice Floro nel fine della sua historia parue al Senato cosa più santa, e di riuerenza maggiore il nome d'Augusto venendo per cosi fatto titolo consecrato mentre era in terra, quasi che voglia dire, che'l nome d'Augusto significaua deità, che à gli huomini mentre viueano non solea essere attribuita. Il nome poi d'imperatore in vece di prenome si tolse, conciosiache doue prima i consoli, proconso-

li, & altri capitani generali de Romani erano ne loro esserciti chiamati imperatori per hauere riportato vittoria cō morte di cinque mila almeno de nimici, & al tempo della republica sarebbe in così fatto caso Ottauiano stato chiamato C. Giulio Cesare Ottauiano imperatore, e finito il suo trionfo il titolo imperiale sarebbe cessato; Augusto pigliandolo per suo perpetuo prenome fu chiamato Imperatore Cesare Augusto, e l'essempio di esso da i successori suoi fu seguitato, di che oltre alle historie, le medaglie, e le memorie loro possono far fede. Talche come diuersi capitani in diuerse parti poteano ottenere nobili vittorie, così secondo l'antico costume della republica diuersi imperatori poteano ritrouarsi posponendo il nome d'imperatore al loro; ma niuno al tempo d'Augusto, ne dopo eccetto che'l monarca del nome d'Imperatore in vece di prenome potea seruirsi, & valeua quanto sarebbe stato il dire Re, ouero Dittatore, da quali nomi s'era astenuto; poiche l'vno per esser vietato dalle leggi di Bruto, e l'altro da quelle di M. Antonio consoli erano odiosi al popolo. E se la barbarie Turchesca de gli essempi Romani in alcuna parte si serue, si può credere che ad imitatione de gli imperatori di Roma anteponga il nome di Sultano, che vuol dire signore à quello del gran Turco, e parlando de i Bassà, e de gli altri sudditi suoi principali lo posponga al nome loro con dire Sultan Amurat intendendo del gran Turco, & Amurat Sultan parlando di persona suddita. E così il nome di Cesare significò appresso à i posteri, e successori di Ottauiano la schiatta imperiale, quello d'Augusto lo splendore della dignità, & il nome d'Imperatore la podestà suprema, & il principato non fu preso da esso per titolo suo, e non fece nuoua forma di republica, & ancora che fusse nuouo l'vso del titolo imperiale; tuttauia non formò similmente nuoua specie di monarchia, ricoprendo sotto di se il nome regale, e queste cose si leggono presso Cornelio Tacito, Eutropio, Dione, & altri, che le historie d'Augusto raccontarono; e fra i moderni si veggono raccolte dal Panuino nel lib. primo de i Principi Romani. E tanta possanza ha il vero chè l Bodino mentre dice che'l principato è vna specie di republica, della quale niuno Greco, ne La-

tino da Tranquillo in fuori non ha fatta métione, & vuole metterla per republica nuoua, afferma di poi il contrario scriuendo

Ma nella republica de' Romani Augusto con fintione astuta si era fatto imperatore cioè capitano generale dell'essercito, e tribuno della plebe per difendere i commodi del popolo (al qual però hauea leuato la libertà; per dieci anni hauea (quasi astretto dal senato) presa la cura della republica sotto pretesto, e fintione di principato, hauëdo compartite quaranta legioni in tutte le prouintie, & hauendone preso tre per guardia della sua persona, e parimente cō presidij assicurate le rocche, e le fortezze hauea nondimeno presa la podestà regale senza scettro, senza diadema, senza corona.

Il medesimo è da lui scritto nel cap. primo del lib. quarto in questa forma.

Molto diuersamente fece Augusto, il quale tutti i congiurati di Cesare suo zio vccise; non tanto per debito di pietà, quanto per prouedere alla sicurezza sua; e di poi con guardia, e cinto d'ogni intorno di soldati staccò ageuolmente da se ogni violenza, & ancora che hauendo rotte le forze di Sesto Pompeo, e di Lepido, e vinto M. Antonio presso Attio (che poi s'ammazzò) & vccisi, e tolti di mezo i più feroci cittadini paresse che senz'altro sicuramente potesse signoreggiare; nondimeno nelle prouincie diuise quaranta legioni, tre ne comparti in Italia da Roma poco lontane, & alla guardia della sua persona hebbe i soldati pretoriani, vietò che i Senatori senza suo comandamento non partissero d'Italia; alle legioni prepose pretori dell'ordine equestre, o della più bassa nobiltà; la creatione de i magistrati vrbani comparti fra se, & il popolo; ma tuttauia in tal guisa, che pigliando egli per mano i candidati li conducea al popolo, e togliendo i suffragi acquistaua la gratia del popolo, e si obligaua i magistrati, e così continuamente tenea ragione, e con tanta integrità, e diligenza amministraua la giuriditione, l'erario, le legioni, e le prouincie, ch'egli solo parea che essercitasse gli vfficij di tutti i magistrati. Dalla qual cosa appare Augusto in parole essere stato chiamato tribuno della plebe, e principe, ma in fatto essere stato Re.

Se adunque secondo il Bodino gl'Imperatori Romani chiamati Principi haueano in mano le fortezze, e l'armi, & erano padroni delle republiche, come non doueano sotto la monarchia essere compresi, e sotto la forma regia, se à beneficio publico l'essercitauano, e sotto la tirannica, se per commodo proprio lo faceano? E se non vuole, che fussero Principi assoluti; ma della qualità, che afferma essere quelli di Vinegia apparirà non dimeno, che non faranno nuoua forma di republica, per-

che sotto la specie regia conditionata caderanno, la quale nella republica Spartana fu praticata,& è da Arist.cõsiderata nel c. x. & xj. del l. 3. della politica. Laonde, o voglia che'l principato sia stato conditionato o assoluto in niuna maniera non potrà negare, che non fusse forma di republica molto prima che da Tranquillo conosciuta. Che se dalla nouità de i nomi, di che gl'Imperatori si titolarono si hanno da formare nuoue specie di republiche essendosi chiamato Caligola Signore, e Dio, e Domitiano similmente come pur racconta Suetonio, & Eusebio, e dopo lungo tempo Diocletiano, & altri doueа il Bodino dire, che questa era vn'altra sorte di republica da gli altri scrittori non mai considerata. Ma se i semplici nomi & i titoli non fanno le specie delle republiche; ma le differenti forme de gouerni; certo nulla douremo stimare la nuoua specie della republica di esso, dal principato Romano cauata. E maggiormente dicendo egli che Augusto con parole era tribuno, e Principe, e co'fatti Re; Onde dichiara la inuentione sua per chimera; & vanità; confermando ciò apertamente la difinitione, che allo stesso principato ha data; perche scriuendo, ch'è aristocratia, o democratia, alla quale vn solo fra molti è soprastante per dignità, ma la maestà è in potere del popolo, o de gli ottimati, viene à dire che se la maestà è presso al popolo, ouero à gli ottimati & il principato è di essa priuo, che'l principato non può fare republica volendo egli, che la maestà dia l'essere alla republica; Onde dalla medesima difinitione si cauerà ancora, che sotto Augusto dopo la guerra d'Attio la republica Romana, volẽdo pure il Bodino che fusse principato, fu di stato popolare, o, di ottimati, scriuendo che'l principato non è altro, che aristocratia, o democratia, che habbia in suo potere la maestà; à cui vno sia preposto per dignità. E certo non veggio come non racchiuda in se contradittione grandissima, che'l principato faccia nuoua specie di republica; e che insieme sia aristocratia, o democratia. E se'l soprastare per dignità à gli altri, doue la suprema maestà sia in podere del popolo, ouero de gli ottimati, facesse specie di republica, la dignità consolare presso à i Romani haurebbe prodotto il principato; poich'era la maggior dignità

gnità per ordinario, che fra loro si potesse dare, rimanendo la maestà in potere del popolo, come pur afferma l'auuersario, in modo che'l principato non sarebbe dignità nata sotto Augusto; ma molto prima. E così essaminando da ogni parte questa nuoua opinione del Bodino, si ritrouerà vanissima, & affatto contraria alla natura della cosa,& al parere de gli altri, & infino al suo proprio per le molte contradittioni; che in essa si scorgono. Ne debbiamo passare con silentio ancora ch'egli attribuisce à Polibio l'hauere poste sette specie di republiche come opinione singolare, il che non haurebbe fatto, se hauesse inteso che Aristotele (come in altro proposito è stato da noi detto) altrettante ne pose, auuengache tutte non fussero della medesima qualità di quelle di Polibio. Et il medesimo si vede presso Platone nel politico, come fu pur da noi auuertito. E questo sia detto per manifestare la buona intelligenza del Bodino intorno alla monarchia, e le rare inuentioni delle specie nuoue, di che egli ha la scienza politica arricchito.

DELLA REPVBLICA REALE MAL'INTESA dal Bodino. Cap. III.

MA è da riguardare più particolarmente quello, che della monarchia reale egli ha scritto. E prima mettianci innanzi quanto ne dice nal cap. quarto del secondo libro della republica sua, & è questo

Quando diciamo ottimo Re, vsiamo vn parlare popolare; ne tale lo cerchiamo che sia stato illustre per quelle virtù heroiche (dico di somma pietà, giustitia, continenza, prudenza, fortezza, e per lodi di guerra) le quali nelle fauole de gli heroi vengono proposte per essere ammirate & imitate più tosto con magnificenza, che con verità, e che non sia macchiato in somma di ribalderia alcuna, quale niuno è stato già mai, ne meno può essere, ma cerchiamo l'essemplare d'vn buono, e giusto Re nel genere de Principi, quale da Homero con due parole ἤπιος πατήρ, benigno padre, Principe viene nominato colui, il quale, accioche sia tale con ogni maniera possibile deue sforzarsi, quale si dice, che fù Codro, che auuertito da gli oracoli, che dalla morte di lui solo pendeua la rouina de gli nimici, offerse la salute, & vita sua, nel quale numero leggia-

leggiamo essere stato Mosè da Filone nominato Legislatore prudentissimo, Principe giustissimo; e Profeta grandissimo, il quale pregò Iddio immortale di morire di morte sempiterna, come gli empi, e di essere prima cassato dal catalogo de gli eletti, che il popolo à lui commesso fusse castigato con si graue asprezza di tormenti, quanto hauea meritato; con le quali preghiere placò Dio irato con chiarissimo essempio di Re ottimo sopra tutti, e di padre della patria.

E adunque cosa degna d'auuertimento, che'l Bodino per buono, e giusto Re intendendo colui, che popolarmente è stimato tale, e che per la verità non è principe compiuto; oltre al mettere quelli, che per affetto paterno verso i popoli hanno sopportata volontaria morte; fra costoro di più ripone Mosè; quasi che le leggi sue non gli fussero dettate da Dio, e che sopra tutti i legislatori, e principi mondani non fusse stato degno di parlare alla maestà diuina, e di essere fatto da esso guida, capitano, e Re del popolo eletto, e non sia dalla Chiesa santa, e dalla scrittura sacra per santo celebrato. Talche se fra i Re compiuti non deuono essere annouerati quelli, che con amore paterno adempiendo l'vfficio loro per beneficio de popoli, sopportano la morte, ne fra essi s'hauranno da riporre i Mosè eletti da Dio con reputarli giusti, e buoni, non per la verità; ma secondo la voce popolare, chi sarà vero, e giusto Re conforme alla opinione del Bodino? niuno certo, poiche secondo esso al Re per essere tenuto veramente buono, non è basteuole l'approuatione della Chiesa santa, e dello stesso Dio, non che altra opera, e testimonio humano. E qui non mi fermo à considerare la falsa & empia espositione da esso data all'intentione di Mosè, che per la salute del popolo volesse eleggere la dannatione, e l'esser priuo della gratia diuina, à cui tutte le opere sue erano indirizzate; percioche l'intentione del santo huomo era bene di proccurare la salute de sudditi co'l sopportare tormenti grauissimi simili à quei de gli empi, ma che fusse per eleggere la separatione da Dio, e la eterna morte, è irragioneuole e falso. Passo all'essame della difinitione del Re. Il Bodino dopo hauere difinito nel cap. 2. del 2. libro, la monarchia reale; come s'è veduto, nel cap. 3. del medesimo libro difinisce il monarcà reale con dire

Re è quello, il quale posto in somma podestà non meno si mostra vbbidiente alle leggi di natura di quello, che cõfida douere à se essere i suditi, la libertà de quali, & i dominij delle cose difende come i suoi. Vi habbiamo aggiunto la libertà de' sudditi, e la signoria delle cose per mettere vna chiara distintione di Re, *e di Signore. Di sopra babbiamo detto; che la Signoria giustamente si proccura, e che il signore con la medesima equità può reggere i suoi, con la quale il padre di famiglia regge i serui, il quale però se dona la libertà à i serui; e permette che il peculio sia proprio de i serui fatti liberi, di padrone diuiene protettore.*

Era da palesare in questa difinitione quello, che s'intendea per somma podestà; poiche i Dittatori de i Romani, gli essarchi, i vicarij imperiali, i vicerè, & i gouernatori si sono veduti, e spesso si vedono con somma podestà; tuttauia non è chi dica, che siano stati Re, ne che siano propriamente Re, benche accompagnati da quella ottima dispositione, per cui si mostrano tanto vbbidienti alle leggi di natura, quanto confidano che siano ad essi proprij sudditi, i commodi de quali difendono; Ma poniamo oltre di ciò, ch'egli per somma podestà volesse intendere quella, ch'egli chiama altroue maestà, cioè podestà suprema, e perpetua; dico che la difinitione douendo spiegare solamente l'essenza del difinito, e ciò nascendo dal genere suo prossimo, e dalla differenza specifica; quello, che di più viene in essa riposto è vano. Laonde il comandare à popoli con suprema autorità essendo il genere prossimo del Re, e l'aggiugnere per beneficio di essi, separandolo, e rendendolo differente da gli altri, che comandano per proprio commodo, viene à dare la forma al Re, e per conseguente à dimostrare compiutamente l'essenza sua. Per la qual cosa, posto che nella sudetta difinitione apparesse distintamente il genere, e la propria differenza sua nella guisa, che detto habbiamo, e non hauesse (come si vede) ogni parte confusa, l'hauerle aggiunto, che sia vbbidiente alle leggi di natura, e l'altre cose, che dette habbiamo, la riempirebbe tuttauia di vanità; che se bene cotali conditioni possono essere proprie del Re, e dipendenti dall'essenza sua; non sono con tutto ciò sue essentiali. Onde diciamo che l'essere animale ragioneuole è difinitione dell'huomo, ma non l'essere risibile, auuenga che'l risibile sia conuertibile co'l ragioneuole,

neuole, posciache'l risibile è proprietà dell'huomo, consequente alla rationalità, & alla forma sua, e non per contrario. Appresso propria, & immediata operatione del Re, non è l'vbbidire alle leggi di natura, come confida, che i sudditi siano per vbbidire à lui, ne ciò similmente è dell'essenza sua; percioche egli non considera la intentione de' sudditi; ma la propria, da cui il suo gouerno dipende, e proponendosi di gouernare à beneficio de popoli suoi, come buon pastore, e padre, è conseguentemẽte pronto ad osseruare le leggi di natura, & à fare l'altre cose, che à cosi fatto gouerno conuengono; e di qui secondariamente può confidare, che i sudditi, come à pastore, & à padre; siano per vbbidirgli. Considero oltre di ciò che il Bodino hà difinito la monarchia reale, e di poi il Re, come cose distinte, e pur fra loro altra differenza non hanno, se non che l'vna dice l'astratto, e l'altro il concreto; onde vano è stato il dare loro differenti difinitioni, essendo la stessa cosa, come ha dichiarato Aristotele nell'etica trattando della magnanimità, e del magnanimo. Ma di più dicendo che'l monarca reale lascia à sudditi la libertà naturale, potendosi intendere la libertà in molti modi (come appresso in migliore proposito dimostreremo) era da chiarire qual libertà s'addattaua al suddito dello stato reale, si che non fusse contrario, & incompatibile col Re. Oltre di ciò dopo hauere nel cap. 3. del 2. libro difinito il monarca reale, & il Re traporta l'intera consideratione di esso all'vltimo cap. del vj. libro, nel qual termina la republica sua; disordine contrario à quell'ordine esquisito, che già si propose, e di che facendo il maestro, hauea ripreso gli altri scrittori; ma lasciando di essaminare cotale inconueniente, non meno contrario all'ordine della dottrina, che à quello della natura, e di dare à vedere quanto male s'adatti al metodo resolutiuo, che da principio mostrò di volere seguitare, addurremo in questo proposito l'opinione sua intorno allo stato reale. Egli adunque nel cap. v. del vj. libro hauendo risoluto, che'l regno per successione deue essere anteposto à tutte l'altre sorti di regni nel principio del c. vj. del medesimo libro scriue

Egli è manifesto, che'l genere reale della città, che tutto, quanto si sia peruiene

peruiene al più proſſimo, auanza tutti gli altri; ma per ſua compiuta perfettione deue eſſere compoſto con vn temperamento harmonioſo di giuſtitia; cioè gouernato con vna certa ſomiglianza di ſtato popolare, e de gli ottimati; in maniera che lo ſtato della monarchia ſarà detto ſemplice; ne miſto, ne confuſo; ma la forma del gouernare ſarà di tre ſorti temperata.

Vuole adunque il Bodino, che lo ſtato reale ſia ſemplice, e che 'l gouerno ſuo ſia miſto di ariſtocratico, e di popolare. Hora noi diciamo eſſer falſo, che lo ſtato regio ricerchi temperamēto di gouerno ariſtocratico, e popolare; percioche il temperamento moſtrando moderatione di eccesso, e di difetto, in cotale republica come ſemplice, e perfettiſſima ſopra tutte per eſſere ſimile al gouerno diuino, e regola di ogn'altra, non ſi troua imperfettione, e per conſeguente non può cadere temperamento. E maſſime perche eſſendo ella per natura, e per generatione prima, e più nobile di tutte l'altre republiche, e dalla participatione della bontà ſua; naſcendo la bontà di ciaſcuna, ad eſſe è di meſtiero della bontà di lei, e non per contrario: però il gouerno regio per eſſere compiuto non hà da pigliare la bontà ſua da ſimiglianza dell'ariſtocratico; ma al gouerno ariſtrocatico è biſogno pigliare la bontà dalla ſimiglianza del gouerno reale. Del gouerno popolare non parlo; perche che bontà porgerà la ſomiglianza ſua alla republica regia, eſſendo dall'auuerſario chiamato nel cap. 4. del 6. libro rifugio de i triſti? Il Bodino adunque non diſtinguendo i gouerni, e non conoſcendo il reale, ne l'ariſtocratico, come ſi moſtrerà, hà ſenza fondamento alcuno di ciò parlato; e l'errore per auuentura è nato dall'hauere vdito che Ariſtotele nel 4. della politica hauea formata la republica ſua del gouerno di pochi, e del popolare, ridotti à temperamento, onde ſi diede à credere, che dal temperamento da eſſo imaginato foſſe parimente per naſcere lo ſtato regio, e non s'auuide, che grandiſſima differenza era dal trattar di moderare gouerno ſimplice, e perfetto al parlare dell'imperfetto. Conciofia che 'l moderare l'imperfetto, ſia vn ridurlo à forma buona; e di due cattiui ridotti à temperamento, e corretti ne può ſorgere vn miſto perfetto, come quello della republica d'Ariſtotele: ma in contrario volendo moderare il perfetto, doue non è mancamento

alcuno, si procaccia la corruttione di esso; come hà fatto egli nel pensare di condurre à temperamento il gouerno regio, con la somiglianza dell'aristocratico, e del popolare. E se dirà che per lo stato aristocratico, egli ha inteso quello de pochi; tanto sarà lontano, che dalla somiglianza del medesimo stato, e dal popolare, lo stato reale riceua temperamento, che da essi verrà conuertito in tirannide, come è scritto da Aristotele nel cap. x. del 7. della politica. Ne già intendo io, che lo stato regio non possa essere alle volte lodeuolmente misto con altro stato; ma dico che ad esso, e di natura sua non occorre mistione alcuna, come s'è imaginato l'auuersario per contenere in se la bontà de gli altri. E perche il Bodino potrebbe dire di non intendere, che lo stato sia misto, ma il gouerno, rispondo che lo stato regio, come ogni altro stato semplice in quanto tale non può hauere propriamente altro gouerno, che'l reale suo proprio, e riceuendone altro, è per accidente, e non per cagione dell'essenza sua; onde ciò procederà dalla compagnia, e mistione di altro stato, di cui sarà quel gouerno; posciache il tal gouerno nasce dal tale stato, come appresso vedremo, e per se stesso non può essere considerato. E ritornando al proposito, dico che qui deue essere pesata la bella conclusione da esso dedotta dicendo nello stesso cap. vj. del 6. libro, che lo stato aristocratico si gouerna con la proportione geometrica, & il popolare con l'aritmetica; adunque lo stato reale per necessaria conseguenza, sarà proportionato di ragioni harmoniche, volendo intendere dell'vno, e dell'altro, e le parole sue sono queste.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, che con ragione aristocratica è gouernato, è riposto in proportioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i sacerdotij, & i gouerni sono dati solamente à i ricchi, & à i nobili, tenendone la plebe lontana; così lo stato popolare, nel quale popolarmente sono communicati à tutti i cittadini tutti gl'imperij, & à tutti à vicenda, e come vuole la sorte, consiste in proportioni aritmetiche. Dalla qual cosa segue che lo stato reale diuerso da amendue conuiene alle proportioni harmoniche.

Il volere adunque che allo stato reale si richieggano le proportioni harmoniche; perche à quello de gli ottimati conuengono le geometriche, & al popolare le aritmetiche; è ragione

della sorte, che sarebbe il dire l'aquila vola, & il cauallo corre, adunque l'huomo per necessaria conseguenza haurà il moto suo composto di volare, e di correre, posciache fra lo stato popolare, e l'aristocratico non è riposto il regio, e di essi non si compone, & altre specie di republiche si trouano, oltre alle tre raccontate, come s'è veduto. Ma bene seguirà per conseguenza necessaria, essendo lo stato di pochi inteso dal Bodino per aristocratico, cattiuo, e seruendosi male della proportione geometrica, non l'applicando à misurare i meriti delle persone, dalla virtù, ma dalla nobiltà, e dalle ricchezze; & essendo similmente lo stato popolare cattiuo, & vsando la proportione aritmetica per commodo della vile moltitudine, seguirà (dico) che lo stato reale essendo buono, si valerà delle sudette proportioni, e misure in contrario, per dare il suo à ciascuno conforme all'honesto, & al beneficio publico. Si può adunque conchiudere che la difinitione del Re data dal Bodino, & i discorsi suoi sopra di esso sono stati della sorte, che habbiamo veduto l'altre difinitioni, e discorsi di esso ripieni di errori, e contrari al vero.

DELL'OPINIONE D'ARISTOTELE intorno al Re vanamente ripresa dal Bodino. Cap. IV.

HAuendo veduto le difinitioni dal Bodino date della monarchia reale, e del Re, e palesati gli errori suoi, è tempo di venire all'opinione d'Aristotele intorno pure al Re addotta, e ripresa da esso nel capit. 3. del 2. libro della republica sua con queste parole.

Secondo che scriue Aristotele, il quale difinì Re colui, che creato per suffragio comanda secondo il volere dell'istesso popolo, e che il medesimo però diuiene tiranno se vn tantino etiamdio si sarà allontanato dalla volontà del popolo, la quale descrittione non solo è senza ragione, ma ancora è pernitiosa. Percioche è necessario, che vada à terra quella ragione di maestà, la quale habbiamo dimostrato essere propriissima del Re, posciache niente si può comandare dall'istesso Re à i sudditi a loro dispetto, e che non vogliono, il quale anco sarebbe astretto ri-

conere leggi dal popolo. Finalmente tutte le cose sarebbono lecite al popolo, e tutti i Re giustissimi, & ottimi, sarebbono tenuti per tiranni, ne in vero altro Re vi sarebbe, che il magistrato, à cui la podestà sarebbe data, e tolta ad arbitrio, e beneplacito del popolo, le quali cose è necessario che tanto paiano assorde, quanto quello, ch'è stato detto dal medesimo filosofo, che quelle genti sono barbare, le quali cercano Re per discendenza; con tutto che Alessandro Magno Re, e discepolo di lui stesso insieme co i suoi maggiori, e praani Re della Macedonia hauesse hauuta l'origine dall'istesso Hercole. Barbari sarebbono i Lacedemoni, i quali intorno à mille anni sopportarono Re della medesima stirpe de gli Heraclidi. Barbari parimente gli Asiatici, i Persiani, gli Egittij, ne i quali non solo si trouò, ma ancora da quali l'humanità, le arti, le leggi, le discipline sono deriuate in tutti i popoli. Finalmente vn solo Aristotele con alcuni pochissimi Greculi sarebbono lontani dalla barberia. Ma niuna cosa più dannosa si può imaginare, che permettere al suffragio del popolo la creatione de i Re, come à suo luogo si discorrerà, se bene Aristotele anco in questo à punto inciampa, doue pone quattro sorti di Re, e postone quattro, ne annouera però cinque. La prima sorte di quelli, i quali per volontà, & arbitrio del popolo comandano, come quelli, che ne i tempi heroici pensa che i medesimi siano stati imperatori, giudici, e pontefici. La seconda sorte, che sia di Barbari, cioè quando i Re si fanno per discendenza. La terza di quelli, i quali si creano per suffragio; la quarta propria de i Lacedemoni, i quali, dice che furono perpetui capitani di guerra, l'vltima sorte è di quelli, che acquistano la signoria, e trattano i sudditi, come i padri di famiglia i serui. In quanto appartiene alla prima sorte, si troua che auanti Pittaco, e Timonda i Re furono giudici, capitani generali, e pontefici; ma che per ciò non comandarono ad alcuno ad arbitrio, & volontà del popolo, e che riceuerono l'imperio dal popolo. Ma Plutarco scriue, che da principio il genere humano fù per ispietata fierezza barbaro, e crudele, il quale non istimaua di fare opra migliore, e più degna dell'essere l'vno dall'altro assassinato, battuto, oppresso, e condotto in seruitù, il che in vero si confa con le sacre lettere, nelle quali si chiarisce, che Nimerodo primo oppresse gli altri con tirannide, riempì ogni cosa di schiaui, e con legge successoria, lasciò l'imperio à i posteri. Et in vero l'istesso Tucidide scrittore veracissimo, e le historie de gli antichi dimostrano, che i regni principali furono dati per successione, dico de gli Assirij, de Medi, de Tiri, de Persi, de gli Egittij, de gli Hebrei, de i Lacedemoni, de i Macedoni, de gli Epiroti, de i Sicionij, de Celti, e de gli Atheniesi; ma mancando la linea della prole regale, che parte si elesse i Re per suffragio, parte diedero l'imperio à gli ottimati, parte si acquetarono nello stato popolare, eccetto coloro, la libertà de quali fusse

stata oppressa per forza, e con armi de più potenti secondo che Herodoto, Gioseffo, Beroso, Manetone, Eforo, Theopompo, Senofonte, e tutti gli antichissimi scrittori hanno lasciato scritto, dalli quali chiaramente si comprende, che Aristotele s'inganna, & erra in quelle cose, le quali egli ha scritto intorno a i Re. Et in quanto che'l medesimo comprende sotto nome di Re i capitani de Spartani, è ciò assordamente fatto, essendosi detto di sopra che quello, il quale non ha le ragioni della maestà non può essere Re: Et habbiamo insegnato che i regi de i Lacedemoni dopo la mutatione di quella republica non furono altri che Senatori, e che patirono gl'imperi de' magistrati, e che non pure la podestà imperatoria fu loro conceduta perpetua, come reputa Aristotele, il quale li chiama perpetui capitani di guerra, essendo communicata ancora ad altri cittadini, come a Lisandro, a Leonida, Calicratide, a Gilippo, i quali i Lacedemoni mentre la guerra gli stringea preferirono a gli stessi Re. Ma che ne anco Agesilao Re senza gli altrui comandamenti riceuè la podestà imperatoria; come scriue Plutarco. E con tutto che siano stati capitani generali perpetui, niente però di commune ha la podestà imperatoria, con la maestà regia, essendo data a i priuati, & a i magistrati. E prima habbiamo dimostrato, che la maestà non conuiene, ne a i priuati, ne à i magistrati, e che non è dissolubile. I Latini ancora hanno hauuti i loro capitani generali, e quelli perpetui; e gli Achei gli hanno hauuti d'anno in anno, i quali però haueano per vso di castigare: percioche condannorono Damocrito capitano generale in cinquecento talenti nella guisa che gli Efori spesse volte castigauano i loro Re con essilio, con carcere, con pena pecuniaria, & alle volte ancora con morte. Questi dunque bisogna leuare dall'ordine de i Re, e quelli, che si hanno vsurpata la signoria, i quali habbiamo insegnato, che sono differenti da i Re non per genere, ma per forma. Ma la terza sorte di quelli, i quali scriue, che si creano per suffragio, o, che si fanno per ragione successoria, con niun'altra differenza doueano separarsi da gli altri Re; altrimente saria bisognato porre la sesta sorte di quelli, che s'eleggono per sorte, e la settima di coloro, che per testamento; appresso di quelli, i quali con violenza, con frode, e con altre arti, e modi innumerabili acquistano il regno. Ma conuiene distinguere i monarchi, non co'l modo di acquistare l'imperio; ma col modo di dominare, il che in somma habbiamo detto che si ristringe dentro a tre sorti signoria, regno, e tirannide. In quanto poi ad Aristotele, che sotto il nome di Re abbraccia anco quelli, i quali si sogliono creare per breue tempo, per fondare la republica, e stabilirla, è al tutto contrario alla podestà regia, non essendo essi altri, che commissarij della sorte, che furono i Dittatori nella republica de' Romani.

Dalle parole addotte dal Bodino veggiamo ch'egli riprende

Aristotele della difinitione mal'assegnata, per hauere detto, che'l Re è eletto dal popolo, e che gouerna per volontà di esso; e che diuiene tiranno per ogni poco, ch'egli comandi contro al volere de sudditi, e per conseguente che anteponga i Re per elettione à quei per successione. Che dica, che i popoli sono barbari, doue i Re si fanno per successione; che ha posto quattro specie di Re solamente, e che dalle parole sue se ne cauano cinque. Che'l Re de Lacedemoni non era Re; ma semplice Senatore; E che i Re per vna occasione di riformare lo stato non erano Re, ma semplici commissari, e queste sono le riprensioni, che in sostanza vengono fatte dal Bodino ad Aristotele nel diuisare del Re. Lascio di considerare che contra l'opinione del filosofo similmente scriue, che i regni hebbero origine da i tiranni, poiche trattando della origine delle città, e delle republiche, cotal falsità è stata ributtata. Hora per vedere quanto siano lontane cotali riprensioni dal vero, e fuori d'ogni ragione ci metteremo innanzi gran parte del cap. x. del 3. libro della politica, da che apparirà sentimento contrario à quello, che dal Bodino è stato presupposto. Dice quiui adunque Aristotele

E veramente facile il vedere, che ci sono più sorti di Re, e che tutti non hanno la medesima possanza; percioche nella republica di Sparta, la podestà reale è secondo le leggi; poiche non hanno autorità sopra tutte le cose, ma mentre che escono fuori del paese, hanno imperio sopra le cose appartenenti alla guerra; oltre di ciò i sacrifici; e le cerimonie diuine sono commesse à loro. Questa podestà regia adunque è quasi vn hauere auttorità perpetua nella guerra; percioche non ha podestà sopra la vita, ne la morte di niuno, se non in alcuna parte mentre esce alla guerra ciò gli è conceduto per legge, la quale cosa pare ancora essere stata appresso à gli antichi, come mostra Homero: percioche Agamennone ne i parlamenti del popolo era con villanie oltraggiato, ma fuori di quelle ritrouandosi in campo potea dare la morte, per la quale cosa dice:

Chi sia, che'n dietro dalla guerra torni
Non sia bastante a lui de fieri cani
Schiuare il morso, o de rapaci augelli
Ch'io lo farò morir, che n'hò possanza.

Vna specie di regno adunque è l'amministratione perpetua della guerra, e di così fatti regni alcuni sono per ischiatta, & alcuni per elettione.

elettione. Oltre di questa eccì vn'altra specie di monarchia della sorte, che sono i regni appresso ad alcuni barbari, che hanno possanza seruile, prossima alla tirannide, ancorche siano legittimi, e conforme al costume della patria, percioche le nationi de Barbari, che sono disposte per natura più de Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia più che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile senza offendersene, e perciò cotali regni son tirannici, ma con sicurezza, perche dipendono dall'vsanza, e dalle leggi, e per questa cagione hanno la guardia regia, e non tirannica: percioche i Re sono guardati da cittadini, & i tiranni da gli stanieri mercenarij, & i Re conforme alle leggi, & a coloro, che le vogliono; & i tiranni signoreggiano coloro, che non gli voglino. Per la qual cosa quei sono custoditi da i cittadini, e questi si prouueggono di guardia contro i cittadini. Queste adunque sono due specie di monarchia; vna terza se ne diede appresso à Greci anticamente di Principi chiamati Esinnetti, e questo imperio (per dirlo così) è vna tirannide fatta per elettione, differente da quella de i barbari, non già per non essere fatta per via di legge, ma solamẽte per non essere costumata sempre a farsi in quei luoghi. E di questi sì fatti Principi, alcuni ne tengono l'imperio per tutta la vita, & alcuni per certi tempi determinati in certe attioni determinate. Sì come quei di Metellino elessero Pittaco contro à ribelli, i quali haueano per capo Antimenide, & Alceo poeta lo dice in vna certa sua operetta, e che haueuano eletto Pittaco per tiranno doue li riprende dicendo.

Pittaco cittadin crudele, & empio
La patria inferma ha per tiranno eletto,
E quel ch'è più nel ciel sue lodi estolle.

Questi modi d'imperio adunque hanno del signorile per hauere del tirannico, & hanno del regno per essere eletti, e fatti da chi vuol sopportargli. Vna quarta specie di regale imperio è quello, che ne gli heroici tempi fu vsata volontariamente, & era patria, e costumata in quei luoghi secondo le leggi. Imperoche hauendo quei primi beneficato quei popoli per hauerui introdotto qualche arte, o con hauere vinto, e con hauergli accozzati insieme, e dato loro del paese, e furon fatti Re spontaneamente, e tal dignità in loro, che lo riceuerono diuenne secondo il costume patrio. Costoro erano padroni di guidare gli esserciti, e de i sacrificij, di quei tutti dico, oue non era mestiere del Sacerdote, e da loro erano giudicate le cause; il che era essequito da loro, parte col giuramento, e parte senza esso; & il giuramento si faceua con l'eleuatione dello scettro. Gli antichi Re adunque di questi tali regni erano preposti continuamente alle cose di dentro alle città, e prouincie, & alle cose di fuori intorno a confini. Ma da poi, parte per trascuraggine di essi Re, e parte perche i popoli tumultuauano in molte città furono

lasciati a i Re solamente i sacrifici, e nel paese forestiero fu loro solamente lasciato l'essere capitani de gli esserciti, quel che hauesse mostra di Re. Le sorti adunque del regno sono quattro a nouero, vna cioè replicando, che fu vsata à tempi de gli heroi, e questa fu fatta da popoli spontaneamente, e sopra di certi casi determinati hauea auttorità; imperoche tal Re era capitano ne gli esserciti, & era giudice, & era padrone de sacrificij. La seconda fu vsata appresso de i barbari: e tale imperio signorile si daua per successione di stirpe, & era secondo le leggi. La terza si chiama Esinnetica, e questa fu vna tirannide volontariamente sopportata da i popoli. E la quarta fu la Spartana, e questa, per dirla à vno tratto, non è altro, che vna commesseria ne gli esserciti à vita data per successione di sangue, le quai quattro sorti, nel modo detto sono differenti l'vna dall'altra. La quinta specie di regno è doue vno è padrone d'ogni cosa in quella guisa, che ciascuna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essempio del gouerno di casa. Perche così, come il gouerno di casa è vn regno sopra la casa; parimente il Re sopra vna gente, o sopra di più è quasi vn gouerno di casa.

E tanto basti delle parole d'Aristotele. Et venendo à considerarle, diciamo primieramente, ch'egli non disse, che'l Re fusse quello solamente, che venisse eletto, come pare, che voglia dire il Bodino, ma dice chiaro, che ve n'erano per elettione, e per successione; e ciascuna specie in guisa distinse, che come dimostrò aperto esserne cinque, così manifestò l'essenze loro, e niuna pose della maniera, che gli viene opposto, com'è ageuole da vedere. E la quinta specie da esso è chiaramente espressa; si che dalle parole sue, come inauuedutamente dette, non è di mestiere cauarla, per modo che habbia à se stesso contrariato, per hauerne poste prima quattro, come lo vuole notare il riprensore, ma dopo hauere raccontate le quattro specie, soggiunge la quinta specie di regno, e doue vno è padrone d'ogni cosa. E questa spetie è allegata, & intesa dall'accusatore al rouescio di quello à punto, che Aristotele la mette: percioche quegli intende, che Aristotele dica ch'ella sia signorile nella forma, ch'è il capo di casa signore de suoi schiaui, e de beni loro. Et Aristotele di ciò non fa (come s'è veduto) parola; anzi da esso si caua il contrario, scriuendo prima, che la quinta specie di regno è, doue è vno padrone d'ogni cosa non altrimente che vna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche

ad essempio del gouerno di casa, la quale casa nel primo della politica mostrò (come in altro proposito habbiamo ancora auuertito) essere di serui, e di liberi, & i liberi disse essere il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, e l'imperio del padre di famiglia verso i figliuoli chiamò regio, quello verso la moglie, ciuile, e quello sopra gli schiaui signorile. E conciosiache i serui concorrono alla perfettione della casa, come istrumenti animati, e non come parti essentiali, e formatrici, però il gouerno di essa dipende principalmente da i liberi, e non da i serui, e però la quinta specie del regno formato alla sembianza del gouerno di casa non è da Aristotele intesa (come ha creduto il Bodino) per lo signorile, che ritiene il capo di casa sopra gli schiaui, ma di quello principalmente, ch'egli ha sopra la moglie, & i figliuoli, che sono le più nobili parti di essa, & à loro sono indirizzati gli schiaui, e non per contrario, e ciò viene confermato da Aristotele nel cap. 9. e molto più nel 12. del 3. libro della politica; perche trattando del Re assoluto, afferma prima nel cap. 9. che trouandosi vno nella città di virtù eminentissimo è giusto, che gli altri l'vbbidiscano, e nel 12. dopo hauere detto che à i Re conuengono quei sudditi, che per natura sono atti à sopportare vn superiore, che per virtù auanza gli altri, conchiude, che quando tutta vna stirpe, o, vno supera tanto di virtù gli altri, che la virtù di esso sia migliore di quella di tutti, cosa giusta è che quella razza sia regia, e quel solo sia Re. Da che appare se'l Re assoluto della quinta specie, di che trattiamo, ha da comandare à genti, che per natura sono disposte à sopportare vn superiore di virtù eminente, & egli deue essere tale, non può hauere quella proportione, e riguardo verso i sudditi suoi, ne per conseguente quel gouerno, che ritiene il signore sopra gli schiaui, ma quello, che'l padre di famiglia essercita vniuersalmente sopra le persone libere della casa sua, e principalmente sopra i figliuoli. E questo è detto dal medesimo Aristotele nel cap. x. & xj. dell'ottauo dell'etica scriuendo, che la compagnia del padre col figliuolo hà sembianza di regno, e che i figliuoli sono à cuore à i padri; e di qui Homero chiamò Gioue padre, poiche'l regno è imperio di sua na-

tura paterno: e dice che il medesimo Homero chiama ancora Agamennone pastore de popoli, e che tale è l'amicitia paterna. E di più hauendo determinato Aristotele che Re assoluto sia colui, ch'è padrone delle cose publiche, e le regge nella guisa, che fa il padre di famiglia la casa, si manifestano tre falsità del Bodino. La prima, che già è stata anco prouata è, che Aristotele non ha difinito, come il suo accusatore afferma, il Re essere colui, che per suffragio è creato, non si accordando ciò con le parole, ne con la dottrina del filosofo, per hauere mostrato che i Re possono essere non solo per suffragio, ma per successione ancora, e così dalla difinitione sua non essendo ristretta ad alcuno di quei particolari modi, niuno di essi viene escluso. L'altra falsità è ch'Aristotele dica, che'l Re comanda secondo il volere del popolo, poiche dal parlare suo si comprende il contrario; conciosiache affermando egli che'l Re è padrone delle cose publiche, e le gouerna, come il padre di famiglia la casa sua, esclude affatto il gouernare à voglia del popolo, in maniera, che non seguono gl'inconuenienti addotti dal Bodino contro al filosofo, poiche la ragione della maestà sta salda, & il Re da leggi al popolo, e non le riceue da lui. La terza falsità similmente si palesa, perche interpretando il Bodino Aristotele, che dica che'l Re per poco, che si scosta dal volere del popolo diuiene tiranno, dalle medesime parole si scorge la falsità sua; percioche volendo Aristotele che'l Re gouerni, come il padre di famiglia, da à vedere che come il buon padre di famiglia comanda & ordina la casa sua, e da essa non è ordinato, ne comandato; così il Re assoluto comanda & ordina le leggi al popolo, e da esso non le riceue, e non gli sono comandate. E come il medesimo padre di famiglia non manca all'vfficio suo; anzi gli sodisfa mentre alle volte per beneficio de figliuoli, e de i familiari contraddice alle voglie loro; così il Re non cessa di essere Re legittimo, mentre per commodo de sudditi contraddice ad essi. Ne già nego io che'l Re gouernando per beneficio de popoli, non habbia i sudditi suoi naturali volontariamente soggetti, solendo le genti di propria volontà soggettarsi à chi loro proccura bene, e così come proprietà de sudditi del Re le-

gittimo

gittimo è l'vbbidire volontariamente: per contrario proprietà di quegli del tiranno è vbbidirgli inuolontariamente, e per forza; poiche nella maniera, che'l filosofo afferma nel cap. x. del lib. 4. della politica niun'huomo libero è, che volontariamente sopporti la seruitù del tiranno, che non soggiace à legge alcuna, che per forza comanda à gli eguali, & à i migliori, e non cura se non il proprio commodo. E vero dico che proprietà de sudditi del Re è l'essere volontari, e del tiranno inuolontari: ma di qui non segue che'l Re à voglia de popoli suoi debba gouernarli, à fine che volontariamente gli habbino da vbbidire, e non essere loro tiranno. Et il manifestare in ciò l'inganno del Bodino sarà basteuole per dimostrare la verità: percioche egli ha inteso, che sia il medesimo il dire, che'l Re comanda à coloro, che sono sudditi suoi volontari, & il dire che gouerna à voglia de sudditi, cosa contraria al vero, & al sentimento d'Aristotele; percioche si come è vero, che'l Re legittimo ha i sudditi suoi volontari, & è loro superiore di volontà di essi, così è falso, che in quanto al modo del gouerno egli intenda, che gouerni à voglia del popolo, anzi si conchiude il contrario, per che se hauesse da gouernare à voglia de i sudditi falso sarebbe che lo tenessero per Re loro. Però altro è intendere che vno si elegga, o si accetti volontariamente per Re, cioè che di nostra volontà pigli, & esserciti il gouerno sopra di noi, & altro che la forma del suo gouerno sia secondo il volere nostro, o, secondo il suo; come altro è che il medico curi di volontà dell'infermo, cioè che lo curi volontariamente accettato, & eletto da lui, & altro è che habbia da essercitate la cura à modo dell'infermo; poiche come nel primo modo il medico eletto dall'infermo curando con la ragione, che è in lui, fa vfficio di perito medico, e risguarda la salute dell'infermo; così nell'altro modo, se nel curare l'infermo douesse attendere la volontà di esso più che le regole dell'arte, peccherebbe, e non sarebbe vero medico: così il Re eletto, & accettato volontariamente da i sudditi, mentre gouernasse à voglia loro, e non secondo la prudenza propria non sarebbe vero Re, e mancherebbe al debito. E manifesto adunque che'l Bodino ha nel particolare della vo-

lontà de popoli verso il Re, errato; intendendo per lo stesso il possedere il regno di volontà de i sudditi, & il gouernarlo à voglia di essi. Di più secondo i principi d'Aristotele è falso, che'l Re non possa comandare ancora a genti, che non vogliono vbbidirlo senza essere tiranno, anzi vuol'egli, che ciò gli sia conceduto di fare; mentre i popoli sono serui per natura, o meritano d'essere soggiogati per essere nimici, e ribelli suoi, come s'è già discorso, & all'hora per contrario intende che'l comandare à coloro, che inuolontariamente vbbidiscono, faccia tiranno, quando si comanda differente dal Re, per proprio commodo, e si vuole soggiogare chi merita d'essere libero, e non inimico, o ribello del Re; E le parole d'Aristotele in cotale proposito nel luogo hora allegato son queste:

La terza specie di tirannide, che propriamente, e principalmente è detta tirannide, è opposta alla podestà reale assoluta. Questa tirannide è necessario, che sia principato d'vno, e non sia sottoposto à legge alcuna, e che signoreggi à gli eguali, & à migliori di tutti per vtilità propria, e non de sudditi, ond'ella è inuolontaria, percioche niuno libero spontaneamente sopporta cotale seruitù.

Appare adunque, che Aristotele non ha inteso, che i Re siano tiranni mentre i sudditi loro inuolontariamente vbbidiscono, ma quando concorrono in essi l'essentiali conditioni, che ha raccontate della tirannide, alle quali è conseguente (come detto habbiamo) la inuolontaria vbbidienza. E si vede insieme, ch'egli non ha detto, ne in alcuna maniera dalle parole sue si può dedurre, che il Re comandi secondo il volere de sudditi; si che possino a loro piacere trauiare dal retto, e ch'egli sopra di essi non sia che semplice magistrato, come gli è opposto. Ma quando lo dicesse (che tuttauia non dice) intenderebbe che'l Re comandasse secondo il volere de' sudditi, cioè per beneficio commune, che da essi è desiderato, e per cui volontariamente gli vbbidiscono. Et al dare nota ad Aristotele per conseguente, che anteponga il fare i Re per elettione al farli per successione, diciamo primieramente ciò non essere detto da Aristotele, anzi doue ha trattato di cosi fatto soggetto, afferma (come habbiamo veduto) che quando vi sia vna progenie sopra l'altre valorosa, che quella deue essere la stirpe regia;

in modo, che ammette il regno per heredità, e per elettione. Ma poniamo di più, che Aristotele anteponesse la elettione alla successione, non vede il Bodino, che in fare il contrario, com'egli vorrebbe si anteporrebbono alle cose consigliate le casuali? e l'essere nell'elettione alle volte succeduti de mali non cagiona, che non sia modo opportuno da creare i Re, ma dimostra che gli elettori l'hanno abusato, e non hanno trouato la conueneuole maniera per essequirla. E veramente la elettione di natura sua migliore da creare i Re della successione, conciosiache hauendo sottoposto nell'atto suo moltitudine di soggetti, più ageuolmente può fra molti ritrouare vn buono, che non è conceduto alla successione ristretta ad vn solo soggetto determinato. Appresso la elettione viene fatta da precedente consiglio, e da ragione, ma la successione n'è priua. All'incontro la successione per accidente può essere migliore della elettione accadendo, che gli elettori vengano in discordia, & à contrasto, o per essere cattiui, ch'eleggano vn simile à loro, ouero che l'eletto per la nouità sua non habbia quella vbbidienza, che porta seco la riputatione, & il rispetto, da cui vengono accompagnati i soggetti reali per successione. Laonde se'l mezo per se buono è migliore di quello, che è tale per accidente segue che la elettione sia più conueneuole per creare i Re della successione. E che la successione non habbia da essere anteposta alla elettione, è dal medesimo auuersario dimostrato nel cap. 1. del lib. 4. scriuendo

Ne ad alcuno deue parere marauiglia, che pochi Principi siano stati illustri per somma virtù; perciocbe se in ogni luogo sono cosi rari i buoni, & valorosi; e nondimeno di cotale numero non si fanno i Re: ma la educatione di coloro, i quali peruengono à gl'imperi per successione, suole essere di tanti vitij macchiata, che non è ageuole il dire quali siano i grandissimi, ma è in vero quasi vn miracolo, che alcuno possa sorgere da i gorghi de vitij.

Mette adunque quasi per miracolo, che coloro, che per successione vengono à gl'imperi non siano ripieni di vitij, e che da essi si possano liberare, e poi vuole anteporre i regni per successione à quelli di elettione. E ciò dico stando ne suoi principi, e nelle ragioni sue, posciache, se bene noi anteponiamo

(assolutamente parlando) il regno per elettione à quelli di successione; non neghiamo tuttauia, che presso à quei popoli, che alla successione sono habituati, ella non possa essere anteposta alla elettione, perche quella è loro come naturale, e questa nò, onde questa, in quanto apportatrice di alteratione, e di nouità, s'hà da fuggire, e quella in quanto naturale, e conseruatrice della pace si ha da continoare; E per conto della educatione, diciamo, che i Principi si come hanno commodità maggiore di di riceuerla più di tutti esquisita, cosi marauiglia deue essere, ch'essi anco sopra tutti non siano virtuosi, quando in ciò vengono bene prouueduti. E dalle medesime parole d'Aristotele da noi raccontate si vede insieme, che'l Bodino non l'intendendo, le ha (come gli altri sentimenti suoi) trauolte, imaginandosi in questo luogo del cap. 3. del 2. libro, e nel cap. 5. del 6. che Aristotele dica, che quei popoli sono barbari, che accettano i Re per successione scoprendosi affatto il contrario, percioche Aristotele dice nel luogo allegato del 3. l. della politica

Della podestà regia adunque sono tante sorti, quattro cioè; vna quale era à tempo de gli heroi; e questa era de volontari, & appresso ad alcuni di cose prescritte; percioche il Re era capitano generale, e sopra il culto diuino. La seconda era barbarica cioè signoria per ischiatta, secondo le leggi; la terza era quella, che chiamano Esinnetica, che dicemmo tirannide per elettione. La quarta la Laconica, la quale (per dirla assolutamente) è imperio della guerra perpetuo per sangue.

Laonde si vede che Aristotele non chiama i popoli barbari, perche accettino i Re per successione; poiche egli non pure non l'accenna; non che ne dica parola; anzi per contrario chiaramente dimostra, che la successione non forma specie di regno barbarico distinto dall'altro, affermando che'l regno de Lacedemoni per succesione era di specie differente dal barbarico; cosa, che non sarebbe stata; ma il barbarico, & il Laconico essendo amendue per succesione, sarebbono stati regni della medesima sorte. E la specie del regno barbarico fu cosi detta da Aristotele, non perche da succesione deriuasse, ne per ingiuriare coloro, che à i Rè per succesione si soggettarono, ma perche appresso ad alcuni Barbari era in costume, com'egli dice nell'allegato luogo. E quei popoli da esso Barbari furono chiamati

mati non dall'accettare i Rè per successione, ma perche da Greci tutte le nationi non Greche erano barbare chiamate, cosa notissima in tutti gli scrittori loro; e per lasciare gli altri; particolarmente nel mededesimo Aristotele si vede, & in Platone. In Aristotele nel cap. 1. della politica, allegando i poeti, che diceano conuenire à i Greci il signoreggiare à barbari, per essere la stessa cosa per natura il barbaro, & il seruo. E le parole del cap.x.del 3. della politica già addotte, e dal Bodino mal'intese, lo dimostrano ancora dicendo; che le nationi de barbari, che sono disposte per natura più de Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia più che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile, e nel testo 22. del 1. del cielo, contradistinse similmente i Greci da i barbari, dicendo che tutti gli huomini, i quali tengono, che siano gli Iddij tanto i Greci, quanto i barbari, attribuiscono loro il luogo supremo. Et in Platone appare il medesimo, scriuendo egli nel politico, che'l genere humano viene diuiso nella natione Greca e nelle altre nationi, le quali sono quasi infinite, e con nome di barbaro sono chiamate. Senofonte similmente contradistinse nel simposio da i Greci le nationi straniere sotto nome di barbari, scriuendo non essere alcuno, che non sappia che i Greci, & i barbari sono di parere, che gli Dij sanno ogni cosa. E che pensiero d'Aristotele non fusse di biasimare il regno per successione, da esso viene dichiarato all'vltimo capit. del sudetto libro, scriuendo (com'è pur detto;) Che doue, ò tutta vna stirpe, o vn solo auanza tanto di virtù gli altri, ch'egli, o ella sia sopra di tutti, all'hora è cosa giusta, che quella stirpe sia regia, e che quel solo sia Re, e padrone di tutti gli altri. Cessi adunque l'ingiusta ira del Bodino, e restituisca l'honore suo al pouero Aristotele, leuandolo dal numero de Grechetti, e riponendo se stesso in quello de ciechi, che giudicano de i colori; e massime hauendo egli allegato nel cap.3. del libro 2.l'autorità di Plutarco, dalla quale si caua la medesima distintione senza hauerla considerata dicendo quiui

Per lo medesimo rispetto è detto, che Alesandro Magno fu auuertito da Aristotele, che con paterna pietà contenesse in vbbidienza i Greci,

e con

e con la maestà del dominare i barbari

Talche dall'autorità di Plutarco da esso citata potea conoscere, che i barbari erano contradistinti da i Greci, e così cessauano l'occasioni, ch'egli in ciò hauesse da riprendere Aristotele d'ingiuria, se hauesse considerata, o intesa la sentenza prima da lui addotta, cosa tanto più strana, quanto ch'egli nel cap. v. del lib. vj. hauea affermato, che barbaro potea essere detto senza ingiuria scriuendo quiui

Benche barbari senza ingiuria erano detti coloro, che parlauano con linguaggio straniero.

E merauiglia certo sarebbe il vedere, che'l Bodino hauesse acerbamente ripreso Arist. imaginandosi che biasimasse i regni per successione, e che da esso Bodino poi fussero in modo detestati, che riputasse quasi miracolo, che alcuno Re per successione non fusse immerso ne i vitij, ciò dico sarebbe marauiglia, mentre non si sapesse, che la ignoranza è d'ordinario accompagnata dalla contradittione. E rispondendo all'altre sue oppositioni, doue vuole notare il filosofo, che habbia errato in pigliare le differẽze de i Re, diciamo ch'egli non ha inteso il soggetto, di che tratta, ne insieme quello, che Aristotele dice. Non ha inteso il soggetto intorno à cui s'affatica; percioche haurebbe veduto, che in tutti i generi, ne quali è vn primo per cagione di cui tutti gli altri negli ordini loro sono detti tali, le differẽze delle specie di cotali cose si pigliano dalla maggiore, e minore participatione del primo, da che deriuano; la onde nel genere de i Re dandosene vno assoluto d'ogni cosa, e perpetuo dalla participatione maggiore, e minore di esso, e dall'accostarsi più, e meno alla natura sua erano da essere tolte le differenze delle specie reali, come ha fatto Aristotele. E conciosiache cotal'autorità era data da i popoli à i Re, e da se stessi non l'vsurpauano, perche sarebbono stati tiranni; & i popoli secondo la naturale dispositione, & i loro costumi, e leggi sogliono darla maggiore, e minore di ogni cosa, o di parte, à tempo, o perpetua, e nella vita di vno, e per elettione, o per successione, Aristotele dall'autorità data dalle leggi della republica ad alcuno sopra vna parte de gli affari publici, mostrò, che nascea la specie

cie de i Re Spartani, e d'altri ſimiglianti, che haueano autorità ſolamente ſopra le coſe della guerra, & erano perpetui, e per via del ſangue. E dall'imperio dato aſſoluto, e per ſucceſſione in forma quaſi di tirannide da popoli diſpoſti, & auuezzi à ſeruire volontariamente, cauò la ſpecie barbarica, e dall'autorità per elettione conceduta legittimamente, e non per via di heredità in alcune coſe determinate, & in tempo determinato, ouero à vita, moſtrò eſſere gli Eſinnetti appreſſo à Greci. E dall'autorità donata da i popoli à coloro, che di ſingolari beneficij haueuano giouato al publico da che furono ſopraposti à gli eſſerciti, & al giudicare le cauſe, & alle coſe dentro alla città, e prouincie, & à confini, manifeſtò il regno del tempo de gli heroi. E coſi trattando delle coſe ciuili, e volendolo fare secondo il coſtume ſuo co' fondamenti reali, verificò le ſpecie de regni co' gli eſſempi di coloro, che ſi vedeano, & erano noti al tempo ſuo. Laonde ſi comprende, che i Re de Lacedemoni, auuenga che non poſſedeſſero aſſoluto imperio ſopra ogni coſa, ne ſimilmente gli Eſinneti mentre à tempo determinato, e di coſe determinate erano eletti, e per eſſere ſottopoſti alla republica non formaſſero vera ſpecie di Re (come Ariſtotele vide molto prima del Bodino nel cap. xij. del 3. della politica) tuttauia participando dell'autorità aſſoluta, e non eſſendo ſchiettamente Re equiuoci, non poteano eſſere chiamati ſemplici ſenatori, com'egli ha ſcritto, ma come dell'autorità reale, coſi del nome ſuo poteano participare con eſſere chiamati Re con aggiunta de Lacedemoni, & Eſinneti. Onde appare inſieme che la medeſima ſpecie de gli Eſinnetti non è la ſteſſa con la barbarica, come pur dice il Bodino, benche amendue fuſſero volontarie; perche la barbarica era aſſoluta, e con imperio vicino al tirannico, e per ſucceſſione, e l'altra per elettione, ne ſempre perpetua, ma alle volte à tempo preſcritto, e di coſe preſcritte, talche ſi chiariſce, che hauendo Ariſtotele diſtinte le ſpecie de regni dalla participatione della maggiore, e della minore autorità con l'altre conditioni, che in ciò concorrono (come detto habbiamo) l'ha fatto con gran ragione, & il Bodino con hauerlo ripreſo s'è moſtrato egual-

mente ignorante; come dicemmo del soggetto regio, e della opinione del filosofo, e massime hauendo egli confuse le specie de i Re con quelle de i monarchi, e prese per la stessa cosa, e non hauendo auuertito, che Aristotele in quel luogo non ha delle specie de i monarchi, ma di quelle de i Re legittimi trattato. Et auuenga che la specie barbarica, e la Esinnettica sia con la tirannide mista non sono tuttauia considerate quiui dal filosofo, se non in quanto legittime; onde potremo conchiudere, che nel discorso del Re Aristotele, & il Bodino sono stati simili à se stessi; l'vno scriuendo ogni cosa bene, e l'altro ogni cosa male.

DELLA REPVBLICA DE GLI OTTImati mal'intesa dal Bodino. Cap. V.

SEgue dopo il discorso della republica regia, che si parli dell'Aristocratica, onde primieramente addurremo l'opinione del Bodino, e dopo hauerla considerata verremo à quella d'Aristotele, & alla interpretatione, & alla riprensione, che dall'auuersario gli è fatta, con manifestare la falsità dell'accusa, e la verità della dottrina d'Aristotele. Scriue adunque il Bodino dell'Aristocratia nel cap. 6. del 2. libro della republica sua in questa maniera.

L'Aristocratia è vna certa forma di republica, nella quale la minore parte de' cittadini ha giuridittione d'assoluta podestà sopra gli vniuersali, e particolari cittadini, & in quello stesso pare contraria alla podestà popolare, perche nello stato de' pochi, la minore parte de' cittadini domina; nella popolare la maggiore comanda, l'vno, e l'altro però conuengono in questo che quelli, i quali hanno facoltà assoluta di comandare, possono ad ogniuno comandare particolarmente, ma non già raccolti insieme. Onde la monarchia per ciò è più eccellente, e più nobile, perche vn solo ha facoltà di comandare à gl'vniuersali, & à i particolari, il che à me pare degno di singolare consideratione. E come la monarchia consiste, ouero nella signoria di vno, ouero nella podestà reale, ouero nella tirannide, così lo stato aristocratico mira, o alla signoria, o alla legittima potentia, o alle grandezze de' pochi, la quale per ciò i Greci nominarono oligarchia, quale fù in Athene quella di i trenta tiranni: in Roma de i decemuiri sopra il fare le leggi, e poi de i triumuiri

uiri per formare la republica i quali oppressero la libertà del popolo, e la republica. L'Aristocratia poi determinarono che fusse propriamente lo stato de gli ottimati, cioè per consentimento di ottimi cittadini, percioche quelli, che faceano (dice Cicerone) e diceano le cose perche piacessero alla moltitudine, erano tenuti popolari, ma quelli, che si portauano in modo, che i loro consigli erano approuati da qual si voglia ottima persona, erano riputati ottimati. Queste cose scrisse egli per fauorire la causa sua. Di sopra habbiamo detto che per intēdere la forma di ciascuna republica la virtù, & i vitij de' cittadini non sono di momēto alcuno.

E nel capit. 4. del 6. libro, trattando della stessa materia scriue:

Ma l'ottima sorte d'Aristocratia è quella, nella quale gli ottimati per virtù vengono creati, e come ciascuno de gli ottimati muore, vn'altro per suffragio de gli ottimati è creato.

Et appresso dice

Percioche se lodare si deue in tutte le cose l'aurea mediocrità, e gli estremi vitiosi si deuono schifare, cosi l'imperio d'vno, come quello di tutti à guisa di certi estremi si douranno ributtare, afin che restiamo paghi dell'Aristocratia, cioè dell'imperio de' migliori, come di quello, che consiste nel mezo, come se dieci mila cittadini saranno stati annouerati, cento de' migliori della città creati principi cō' suauissimi consigli, e giustissimi imperi gouerneranno lo stato della città. Et è ben chiaro che questo numero centenario è posto in mezo fra vno e dieci migliaia con proportione geometrica. Se il numero de' cittadini sarà minore, o maggiore, bisognerà parimente che il numero de gli ottimati si scemi, o si accresca. Quello ancora rende gli stati de gli ottimati più lodeuoli, e più desiderabili de gli altri, che ci viene insegnato dalla natura istessa douersi l'imperio concedere à quello, che sarà più meriteuole, e la dignità procede, o dalla virtù, o dalla nobiltà; qual si voglia di queste due cose, che tu dica, sarà ad ogni modo lo stato de gli ottimati. Che se misuriamo le dignità con le ricchezze, essendo in ogni luogo pochi ricchi, e la moltitudine de' bisognosi quasi infinita, anco dal censo siamo per hauere parimente lo stato de' pochi, ouero se cerchiamo i forti, i magnanimi, i prudenti, i quali ancora sono molti pochi (imperoche questo propriamente nominano lo stato de gli ottimati) da questi ancora ne verrà l'Aristocratia.

E poco più oltre nel medesimo cap. dice

E questa è la verissima Aristocratia, la quale costuma di chiamare all'imperio i migliori, che si trouano, i quali i Greci chiamano aristus, o siano poueri, o ricchi, o plebei, o nobili.

Il discorso fatto dal Bodino sopra l'Aristocratia, oltre l'er-

rore già manifestato del darsi à eredere, che le specie de i gouerni si formino dal numero d'vno, o di più, contiene ancora l'inetta difinitione di quella republica che s'è veduto, volendo che sia quel gouerno, nel quale la minore parte de i cittadini comanda; percioche si discuoprono in essa tre discordanze grandissime. La prima perche dicendo primieramente, che in essa republica si deue attendere il numero come suo formale, e non qualità alcuna; appresso diuidendola poi in signorile legittima, & in quella, che risguarda la grandezza de i pochi, si parte da quei fondamenti, che prima ha posto, e gli manifesta falsi; che se dal solo numero douea formarla, vano era farne altre specie, e darne all'vna per differenza specifica l'essere signorile; all'altra l'essere legittima, & alla terza l'hauere per fine la grandezza de i pochi, conciosiache ciascuna di esse in quanto dal numero minore de i cittadini, che comanda viene formata è la stessa cosa con le altre, e l'essere signorile, legittima, e di altra sorte, essendo secondo l'opinione sua accidentale, non produce specie alcuna. La seconda discordanza consiste in mostrare la differenza, & insieme la somiglianza, che ritiene l'Aristocratia con lo stato popolare, mettendo per differenza, che nell'Aristocratia la minore parte comanda alla maggiore, e nella republica popolare la maggiore parte tiene l'imperio, e per somiglianza che amendue possono comandare à tutti particolarmente, ma non già vniti, e raccolti insieme; percioche è falso prima, che la differenza di quelle republiche sia riposta nel numero maggiore, e minore, che comanda consistendo, come si vede, & vedremo il gouerno popolare nell'essere la podestà publica presso a i poueri, e quello de gli ottimati presso à i virtuosi. Di più volendo (ch'è la terza discordanza) che la somiglianza fra loro sia che possino comandare à tutti particolarmente, cioè distinti l'vno dall'altro, ma non raccolti insieme, cosa che secondo esso conuiene solamente alla monarchia, afferma vna vanità degna di riso: auuenga, che per degna di ammiratione l'habbia scritta; poiche niuno gouerno è, che non habbia podestà di comandare à tutti i cittadini particolarmente, cioè disuniti, e distinti gli vni da gli altri, & a tutti raccolti insieme.

sieme. Anzi che per niun'altra ragione i gouerni publici sono chiamati republiche se non, perche riguardano il bene publico, e commune di tutti i cittadini raccolti insieme, come in vn solo corpo: onde primieramente comandano ancora à tutto il corpo vnito, e raccolto, perche viua diceuolmente; e conciosiache quel corpo, e quella communità è di più particolari, di qui secondariamente comandano à ciascuno particolare in quanto è parte di essa, e per ridurlo, e conseruarlo à lei. E così i singolari auuertimenti dell'accusatore d'Aristotele si risoluono in vanissimi sogni. Laonde potremo essere sicuri che l'Aristocratia propriamente intesa ha la differenza specifica sua nella virtù, & intesa impropriamente, & al rouescio, com'egli intende, la ritiene hora nel numero, & hora nella virtù, & hora nella nobiltà, e nelle ricchezze; cosa per se stessa sconueneuole; e tanto più in lui, quanto che maggiormente ha nello stesso luogo del lib. 2. & in quello del 6. affermato, che lo stato de gli ottimati è quello propriamente de gli ottimi cittadini, e doue i buoni sono chiamati all'imperio, e la contrarietà sua da altro non è proceduta, che dal non hauere conosciuta la vera cagione, d'onde cotale forma di republica deriua: posciache hauendone vera scienza, sarebbe stato costante, e saldo, e non vario, e contrario in essa, con risoluere quiui, che tanto le ricchezze, quanto le virtù formano lo stato aristocratico, quasi che habbiano gran somiglianza insieme, e non produchino costumi & vite molto diuerse, e per conseguente republiche contrarie. E perche parlando egli à fauore dell'Aristocratia haueа detto prima ch'ella è riposta nel mezo de i numeri, & volẽdo poi dimostrare in contrario ch'ella consiste nel mezo della ragione scriue in questa forma:

La mediocrità che noi cerchiamo non è riposta nel mezo delle cose, e de i numeri: ma solamente nella ragione, com'è la liberalità, ch'è mezo fra gli estremi vitiosi, e mẽ lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia.

E così nel margine cita Aristotele nel primo dell'etica, che parla secondo lui del mezo delle cose, e della ragione seguendo dice che, se dal numero si hauesse da pigliare la forma dello stato, seguirebbe che essendo varia la moltitudine de i cittadini,

che in alcune città il numero de gli ottimati sarebbe maggiore di quello, che quasi in tutte le republiche popolari si vede, per la quale cosa contro l'esquisite sottigliezze dell'auuersario, diciamo che non si scosterebbe dal segno di molto, chi dicesse, che gli errori suoi hanno in ciò pareggiato se non superato le parole sue. Percioche quanto allo scioglimento della ragione da lui posta per la parte de gli ottimati con volere ridurre all'assordo, che potesse accadere, che alcuno stato de gli ottimati fusse più numeroso dell'ordinario imperio popolare, nõ è inconueniente, com'egli ha stimato; poiche quegli stati nõ consistono ne nel numero, & il più, e meno numeroso è in essi accidentale. Ma stando ne i principi suoi l'inconueniẽte sarebbe stato in mostrare, che nella medesima città la republica de gli ottimati quãdo fusse mediocrità, per essere riposta fra il più & il meno, sarebbe hora stata republica de pochi in rispetto all'vno estremo della moltitudine e del più, e sarebbe insieme stata di molti, e popolare in risguardo dell'altro estremo del meno; ma com'è pur detto gli ottimati dal numero non si misurano, mà il gouerno loro è riposto nella virtù, & il numero porta bene seco necessariamente parità, & disparità, ma bontà o malitia, ricchezze, o pouertà, nobiltà, & ignobiltà non già. Et volendo che l'Aristocratia venga formata dal riguardare solamente al numero mediocre, la sorte haurà luogo, e non la elettione, tal che'l numero mediocre potrà ageuolmente cadere ne i poueri, ne i cattiui, e negl'ignobili, e per questa via l'Aristocratia non sarà Aristocratia: ma gouerno popolare, e cattiuo. Di più hauendo detto che'l numero, e la moltitudine, può variare, & accadere che in alcuna città il numero de gli ottimati sia maggiore di quello, che in quasi tutte le republiche popolari si vede; segue dalla opinione sua, che l'essere la minore parte del popolo sia accidentale di cotale stato, e non sostantiale, com'egli l'ha posto; ma passiamo à gli altri errori. Egli dicendo che la mediocrità de gli ottimati consiste non nel mezo delle cose, e del numero; ma nel mezo della sola ragione, dimostra che'l mezo della cosa da lui inteso, sia contradistinto dal mezo della ragione; onde non ha conosciuto, che'l mezo contradistinto à quello

della

della cosa non è detto mezo di ragione, ma mezo della persona, & in quanto à noi; e l'hauere allegato l'essempio della liberalità, che sia meno lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia per manifestare il mezo della ragione, alludendo à quello, che Aristotele ne ha scritto nel c.8. del l.2. dell'etica, è pur detto allo sproposito, mostrando apertamente di non hauere intesa l'intentione del filosofo, e ch'ella non quadra all'intento suo; et à fine che ciò chiaramente si scorga ci ricorderemo che Aristotele nel cap. 6. del lib. 2. dell'etica hauendo detto, che la virtù consiste nella mediocrità; e questa potendo essere della cosa, o della persona, dichiara, quale sia l'vna, e quale l'altra, & in quale stia la virtù, dicendo che la mediocrità della cosa è quella, che egualmente è distante da gli estremi, come sei è da due, e da dieci egualmente distante, e tanto supera i due di quattro, quanto da dieci di quattro è superato, e cotale mediocrità dipendendo dalla natura della cosa si troua sempre nel medesimo modo. L'altra mediocrità in quanto à noi da esso è significata che consiste in quello, che non eccede, ne manca da quello, che ricerca la conditione della persona; percioche se bene ad vno due pani saranno poco per nodrirlo, e dieci troppo, non seguirà che sei contengano la mediocrità conueneuole al bisogno suo, ma essa deurà essere tolta dalla sua complessione, talche il pane non ecceda, e non manchi di quella ragioneuole quantità, ch'ella richiede, & in mediocrità di cosi fatta sorte conchiude essere riposta la virtù. Laonde si palesa, che'l mezo contradistinto da quello della cosa non può essere detto mezo di ragione, poiche l'essere mediocrità della cosa, e del numero per ritrouarsi tanto distante dall'vno estremo, quanto dall'altro, è così secondo la ragione come quella della persona, ch'è mezo fra l'eccesso, & il difetto, ma la differenza loro è, che l'vna mediocrità dependendo dalla natura della cosa, è sempre la medesima presso à tutti, e l'altra deriuando da noi, e dalla persona nostra, non è sempre nel medesimo modo, & varia secondo la varietà delle conditioni de gli huomini. Nel cap. 8. poi del medesimo libro volendo il filosofo mostrare l'oppositione delle virtù, e de i vitij, del mezo, e de gli estremi, e che

gli estremi sono fra loro più contrari, che col mezo; fra le altre ragioni allega, che alcuni estremi hanno somiglianza col mezo, come l'audacia con la fortezza, e la prodigalità con la liberalità; cosa, che non si vede fra gli estremi. In modo che la somiglianza della prodigalità con la liberalità non è tolta per proua dal filosofo, che si dia il mezo della ragione (com'egli ha pensato) ma conchiude solamente (com'è pur detto) che gli estremi sono fra loro più contrari, che col mezo. Ma consideriamo oltre di ciò d'onde egli ha cauato che l'Aristocratia, come genere sia diuisa in signorile, legittima, e fattiosa detta da lui ancora Oligarchia: certo se l'Aristocratia, secondo esso è vna specie di republica per la difinitione da lui data nel cap. primo del suo primo libro alla republica vniuersale, ch'è gouerno legittimo, le specie delle quali sarà predicato come genere, necessariamente saranno legittimi, e giusti gouerni, e così giusta sarà l'Aristocratia signorile, e la fattiosa, come la legittima, nè occorreranno cotali differenze. Oltre di ciò riguardiamo la necessità della ragione da cui deduce le tre raccontate specie d'Aristocratia con dire nel cap. 6. del lib. 2.

Si come la monarchia consiste, o nella signoria d'vn solo, o nella podestà regia, o nella tirannide, così lo stato aristocratico mira, ò alla signoria, o alla potenza legittima, o alle forze de' pochi.

Onde ha il Bodino appresa questa bella consequenza; perche vna specie di republica contiene sotto di se tre differenze, adunque l'altra specie contradistinta dalla prima si diuiderà con le medesime differenze. Questo sarebbe à punto come il dire; perche l'animale specie dell'animato si diuide in ragioneuole, & in irragioneuole, la pianta si diuiderà anco con le medesime differenze. E che importerà, volendo trauolgere la natura delle cose, & i nomi loro, che per la stessa cagione non si dica, che l'oligarchia diuerrà essa ancora genere, & haurà sotto di se l'oligarchia signorile, legittima, e fattiosa, che sarà detta Aristocratica? E da questo succederebbe, che le medesime specie diuerrebbeno scambieuolmente genere, e spetie l'vna dell'altra. Ma se alle conseguenze senza alcuno legamento dedotte supplisse la pratica, & il fatto, che manifestasse la verità di

quelle conclusioni, che non ha potuto prouare, se gli potrebbono perdonare cotali forme di ragioni, ma alle strane conseguenze corrisponde l'impossibilità della cosa; poi che in luogo del mondo, non si sono trouate, ne si trouano Aristocratie della sorte, che egli s'è imaginato, & in vece di prouarlo nel medesimo cap.6.del 2.della republica sua in lunghi discorsi raggirandosi della republica di Genoua, di Geneuera, de gli Suizzeri, d'Alemagna, dell'imperio, e di molti altri stati, e caminando ad ogni altra cosa, che al suo principale intento, si mostra cosi buon giudice della forma di quelle republiche, com'è ben intendente dell'Aristocratia, alla quale si sforza di ridurle. Ma egli nella forma, che s'è raccontato partendosi dal parere degli antichi, che presero l'oligarchia in cattiua parte, e l'Aristocratia in buona, facendo le specie differenti, e contrarie ha quiui risoluto, che in materia di stato non bisogna hauere riguardo per volere sapere quale sia la forma d'vna republica se quelli, che comandano sono virtuosi, o vitiosi, come si richiede per sapere il gouerno di essi, e però poco più oltre ciò confermando dice

O tengano dunque il supremo imperio gli ottimi, o gli sceleratissimi, o i ricchissimi, o i nobilissimi, o i pouerissimi, o i bellicosissimi, purche sia la minore parte de cittadini, la nominiamo Aristocratia.

Hora contro al sudetto parere diciamo essere vero, che al cittadino d'ogni republica non è necessario, che sia huomo da bene assolutamente per essere buon cittadino, poiche questo ha solamente luogo nell'ottima republica nella forma, che da Aristotele è stato chiarito nel cap. 3.del 3. della politica già da noi anco auuertito in altro proposito, e però non è inconueniente che, dall'ottima republica in fuori, alcuno possa essere buono cittadino, che non sia huomo da bene, e che in cotali republiche non si riguardi assolutamente alla virtù, e bontà de' cittadini per essere rette secondo la forma loro. Ma non segue però che in esse ogni scelerato possa capire (come pare che s'habbia creduto il nostro politico) e che anco insin'ad vn certo segno solamente la imperfettione, & il mancamento della virtù non sia comportato, percioche vniuersalmente in ogni republi-

ca quello scelerato è incompatibile, ch'essendo d'ogni giustitia priuo, è inhabile in ogni luogo ad operare bene, & in ciascuno stato particolare quel cattiuo è insoportabile, che alla forma di esso ha la malitia sua contraria. Ma molto meno segue, che nelle specie de gouerni per distinguerli l'vno dall'altro, non s'attenda vniuersalmente la bontà, e malitia de'gouernatori, per la quale gli vni per beneficio publico gouernando sono buoni, e gli altri per commodo proprio facendolo, sono cattiui. E così il parere anco del Bodino intorno all'Aristocratia è tanto contrario à quanti veri politici hanno mai scritto, & alla verità stessa, che più contrari non sono le tenebre e la luce, il caldo, & il freddo. Percioche lo stato da Greci chiamato aristocratico, e da Latini de gli ottimati secondo il commune consentimento è quello de gli ottimi cittadini, o che mirano l'ottimo del publico, & egli anco sforzato dalla verità l'ha confessato. E perche il gouerno di questa maniera ottimo non si ferma nel beneficio della sola nobiltà, ne delle sole ricchezze, ma gli è in modo contrario, ch'è tolto da tutti per corruttione dello stato de gli ottimati, si perche douendo reggere i ricchi, e nobili non sono migliori de gli altri, come anco perche procacciando solamente il bene de'ricchi, e de'nobili, non cercano quello, ch'è ottimo, e non estimando il beneficio publico, non danno luogo alla virtù, come ricercano gli ottimati, onde cotale stato è per ciò riposto fra i cattiui gouerni, & è chiamato stato de' pochi, per mostrare che non considerano il bene commune, ma il loro particolare, e di questo tratteremo, discorrendo particolarmente della proportione geometrica. In tanto appare ch'egli à i principij fondati sopra le opinioni di tutti i filosofi, e sopra la natura della cosa, ha voluto à capriccio contradire, facendosi lecito l'accrescere i generi de gli stati, di tramutare scambieuolmente l'Aristocratia in oligarchia, con volere di più (cosa mostruosa) che'l gouerno de vitiosi sia della medesima forma, ch'è quello de'virtuosi. Onde secondo la dottrina sua i buoni, & i cattiui, la giustitia, e l'ingiustitia saranno la stessa cosa, e produranno gli stessi effetti come pur già dicemmo trattando delle republiche in vniuersale.

SI RIBUTTANO LE OPPOSITIONI del Bodino contra Aristotele intorno alla republica degli ottimati. Cap. VI.

IL Bodino nel cap. 6. del 2. libro della republica sua contra Aristotele, scriue

Resta che noi confutiamo la disciplina d'Aristotele discordante chiaramente da quelle cose, le quali habbiamo dette di sopra. Quattro (dice egli) sono le sorti dell'Aristocratia; vna, la quale pochi solamente, e più ricchi tengono; nella seconda gli honori, e gl'imperij si diuidono per sorte a i più ricchi; nella terza i magistrati per via di successione sono dati da i padri à i figliuoli; l'vltima è di quelli, i quali posseggono la signoria di tutte le cose. Questo dice egli. Il medesimo poco di poi assegna cinque sorti di republiche, la regale, la popolare, de pochi, de gli ottimati, e di questi scriue, che viene prodotta, la quinta sorte, la qual e però in niuno luogo si ritroua, le quali cose in vero sono dette inconstantemente.

Hora si come nelle cose sottoposte al senso, chi piglia il bianco per nero, e fra l'vno, e l'altro non discerne, manifesta con chiaro segno di non vedere, se così nelle scienze si deue giudicare; potremo tenere, che'l Bodino della dottrina Peripatetica, e politica non habbia lume alcuno. Percioche le specie d'oligarchia, o diciamo de'pochi potenti, da Aristotele descritta nel cap. 6. del 4. della politica sono prese dal Bodino per quelle d'aristocratia, e de gli ottimati, delle quali Aristotele discorre nel cap. 9. del medesimo libro. Di più egli racconta, e rappresenta l'opinione del filosofo intorno alle medesime specie de gli stati de pochi, prese da lui per quelle de gli ottimati, diuersamente da quello, che sono scritte. Percioche la prima sorte è da Aristotele posta distintamente, che sia di coloro, doue si distribuiscono i magistrati per via d'vn tale censo, in guisa che i poueri non possano participarne, & il Bodino dice, ch'è de pochi, e de i più ricchi, non volendo Aristotele che sia de i più ricchi assolutamente; ma di quegli, che hanno roba fin'à vn tanto valore, si che i poueri vengano esclusi dal gouerno. La seconda è dal Bodino distinta dall'altre per la sorte, e da Aristo-

tele per la elettione, modi contrari, la quarta è dal Bodino posta di coloro, che vsano la potenza signorile; & Aristotele dice bene essere quella, doue i gouernatori dominano, e non la legge, e che ritiene quella proportione con l'altre specie d'oligarchia, che ha la tirannide con quelle della monarchia, e lo stato popolare dell'vltima specie con gli altri della medesima sorte; ma non intese già che hauesse la potenza signorile secondo la difinitione del Bodino, che (come veduto habbiamo nel 2. cap. del 2. libro della republica sua) è quando il Principe è fatto signore de beni, e delle persone per ragione d'arme, e di buona guerra, gouernando i sudditi, come il padre di famiglia fa i suoi schiaui, e perche apertamente ciò si scorga, ecco in sostanza le parole d'Aristotele nel lib. 4. della politica

Vno modo de gli stati de pochi potenti è doue si distribuiscono li magistrati per via del censo, ma di tal sorte, che i cittadini poueri (che sono la più parte) non possono participare, e chi ha tal censo possa participare di detto gouerno. Vn'altro è doue li magistrati bene si danno per via di picciolo censo, ma doue essi pochi eleggono (in cambio di quei, che mancano) chi ha à gouernare. Hora se tali gli eleggono di tutto il popolo, tale ordine verrà più tosto ad hauere dell'ottimato, e se gli eleggeranno di certi cittadini determinati, verrà ad hauere dello stato de' pochi potenti. Vna terza specie di tale stato si da doue il figliuolo succede nel gouerno al padre. La quarta è doue stando ferme le cose dette, di più vi sia, che non la legge, ma li magistrati comandino. E questa specie negli stati de' pochi potẽti ha quella medesima corrispondonza, che ha la tirannide negli stati de' monarchi, e, che ha l'vltimo stato popolare infra gli stati del popolo; E tal modo di gouerno si chiama potentato.

E doppo hauere discorso alquanto dello stato popolare, conchiude

E nello stato de pochi potẽti la prima sorte di essõ vi si crea, quãdo li più vi hanno facoltà, ma non molto grossa, perche vi è ordine, che chi ha vn certo che di facoltà partecipi nel gouerno. E per essere assai quei che participano in tal gouerno, però fa di mestieri, che non gli huomini, ma la legge vi sia padrona; percioche quanto più tali si discostano dalla monarchia, e non hanno tanta facoltà, che possano viuere stracurando le cose proprie, ne si debole ch'eglino habbiano ad essere nudriti dallo stato, consegue di necessità, che reputino per bene fatto, che la legge comandi, e non essi; ma quando quei, che hanno le facoltà sono pochi, e men di numero, che quei di prima, ma ben più ricchi, e vi si fa all'hora la

seconda

seconda specie di tale stato: perche hauendo questi tali più potenza, giudicano per bene fatto l'hauere più de gli altri. Onde essi vogliono eleggere quelli, che habbiano ad entrare nel gouerno. La quale legge s'impongono eglino per non essere ancora tanto possenti, che possino gouernare senza leggi. Ma ristringendosi ancora più le facoltà grosse in picciolo numero di cittadini, ci sorge il terzo accrescimento dello stato stretto, il quale ritiene in se stesso li magistrati, ma mediante vna legge, che vuole che nel luogo de i padri morti succedano li figliuoli. Ma quando lo stato si ristringe ancora più, e mediante le ricchezze, e mediante le assai amicitie; all'hora tale potentato è quasi che vna monarchia, & all'hora i cittadini sono padroni, e non più la legge, e così si fa la quarta specie corrispondente alla quarta del popolare stato.

Appare adunque, che'l Bodino ha preso la specie de' pochi da Aristotele raccontata per quelle de gli ottimati, e come sono state da lui malamente intese, nel medesimo modo egli le ha allegate. Ma ritorniamo à raccogliere le gemme della dottrina sua. Egli segue in riprendere Aristotele, con dire che ha posto prima le quattro specie sudette di republica (secondo lui) aristocratica, e che appresso nel medesimo lib. ne ha fatto cinque la reale, la popolare, di pochi cittadini, quella d'ottimati & in vltimo la quinta composta delle quattro, e che di poi dice che questa non si troua. Il Bodino adunque non ha prima considerato essere differenza grandissima fra la diuisione, e la soddiuisione, e che nel cap. v. del 3. libro, e nel 2. del 4. della politica, hauendo Aristotele fatta la diuisione della republica in sei, e non in cinque specie fu ragioneuole; non che inconueniente, che sudiuidesse le medesime specie de' pochi, e le altre come fece in quelle, che loro erano sottoposte, onde non venne per ciò à moltiplicare, & à fare differente il primiero numero delle sudette specie, ma le distinse con quella chiarezza, che alla sua vera, & esquisita dottrina si richiedeua; alla quale facendo manifesta professione il Bodino di contradire, non è merauiglia, che l'ordine, e la distintione d'Aristotele generi in lui oscurità e confusione, e che lo faccia mischiare le specie inferiori con le superiori, e reputarle per la stessa cosa; e perche chi odia la luce, non discerne ciò, che se gli mette auanti, di qui egli ha scritto, che Aristotele ha fatto le cinque specie, che dette habbiamo,

habbiamo, e non ha risguardato, ch'egli non le ha poste secon-
l'opinione sua; posciache prima haueua ne i luoghi allegati mostrato, ch'erano sei. Ma ciò disse secondo il parere de gli altri, e particolarmente di Platone; ne disse anco, che la quinta si componesse delle quattro, ne che non si trouasse, ma affermò, che si chiamaua col nome commune di tutte le altre specie, cioè republica. E perche ella si fa di rado, è occulta; e coloro, che vogliono raccontare le specie, le mettono (come se non fossero se non quattro) e per chiarire meglio cotali cose, addurremo le parole del filosofo nel cap. 9. del 4. libro della politica, e sono queste

Due modi di gouerni ci sono ancora fuori del popolare, e di quello de' pochi potenti, di quali l'uno da ogni huomo è confessato per diuerso da questi, & è messo per uno de quattro modi di gouerni. I quali quattro modi si dicono essere questi, cioè monarchia, stato de pochi potenti, stato popolare, & il quarto, ch'è questo, ch'io dico è chiamato stato d'ottimati; & il quinto è quello, che si dice col nome commune di tutti gli stati, & è chiamato republica; ma perche ella si fa di rado, però chi mette le specie de i gouerni, non si ricorda di metterla, e racconta solamente le quattro specie dette, si come fece Platone nelle sue republiche.

Ecco che Aristotele raccontò le cinque sorti di republiche secondo l'opinione altrui, ne disse alcuna di quelle cose, che dal Bodino vanamente gli sono opposte. Ma con tutto ciò qui non si fermano le sue accuse; perciòche continuando l'errore nello stesso cap. 6. del 2. libro dice

Prima habbiamo ribattuto non solo con argomenti probabili, ma etiandio necessari ad acconsentirui la confusione delle republiche, la quale non dee essere riceuuta da veruno in modo alcuno. Insegnamo ancora che le specie dell'aristocratia addotte da Aristotele in niuno modo possono stare salde. Primieramente Aristotele mai non ha difinito, che cosa sia aristocratia, perciòche quale cosa è più leggiere, che nominare aristocratia quella, nella quale i ricchi, ò gli huomini da bene hanno il principato? Hor che se di dieci mila, noue mila cittadini posseggano i terreni, e denari, esclusi gli altri dall'imperio, non sarà chiamata aristocratia? si certo per disciplina d'Aristotele; d'onde segue che la republica non è popolare, nella quale il popolo tiene l'imperio; li quali documenti se conuengano fra loro, in vero non vi sarà republica alcuna popolare. Perciòche può essere che non solo i ricchi di quel numero, ch'io ho detto, ma ancora la maggiore parte de cittadini, i quali auanzano

gli

gli altri di virtù, soli godano gli honori, e gl'imperi.

Il Bodino dalle sudette parole manifesta di non hauere veduto, o non hauere inteso quello, che di ciò ha chiaramente scritto Aristotele nel cap. v. del 3. libro della politica dicendo

Quando vno riguardando il bene publico gouerna, sogliamo chiamare cotale gouerno regno, e quando son pochi, ma più d'vno gouerno d'ottimati, o perche gli ottimi gouernano, o perche mirano all'ottimo della città, e di coloro, che participano di essa.

Laonde se'l Bodino hauesse ciò mirato, gli sarebbe stato ageuole conoscere, che Aristotele hauea difinito, e palesato à pieno l'essenza dello stato de gli ottimati, e che non hauea detto che l'aristocratia era solamente doue si trouano i ricchi, e gli huomini da bene, che participano del gouerno, ma dopo hauere parlato dell'aristocratia semplice, affermò bene nella maniera, che veduto habbiamo nel cap. 7. del 4. libro della politica, che ve n'erano tre sorti; vna semplice, e due miste, e furono da lui verificate cotali mistioni con l'essempio della republica de Lacedemoni, e de i Calcedonesi. Da che haurebbe potuto cauare, auuenga che ciascuno particolarmente di cotali stati non fusse di somma bontà; tuttauia non impedirebbe contro al parere suo nel medesimo luogo, che tutti insieme mirando vnitamente al bene publico non potessero formare quell'ottimo gouerno, che separatamente ciascuno di essi non era atto di fare in quella guisa, che Aristotele ha nel 7. cap. del 3. della politica auuertito, che vie più lauto, e compiuto viene il conuito, nel quale concorrono più persone à farlo, di quello, che da vn solo è ordinato. E massime considerando quello, che dal medesimo Aristotele è scritto nel cap. 7. del 4. della politica. Che in quella città, nella quale non si tiene publicamente cura della virtù, vi sono de valorosi, che si mostrano huomini da bene. Talche non era impossibile, ne leggierezza, che Aristotele pensasse (come scriue il Bodino) che di cotali huomini si potesse formare lo stato de gli ottimati semplice e misto, e che fussero state, e potessero essere di così fatte republiche. Et al dire che, come Aristotele dalle ricchezze toglieua le differenze dello stato de'pochi, così si poteano formare altre rep. da diuersi accidenti, scriuendolo in questo modo nel medesimo capi

Douea Aristotele ancora porre la forma dell'aristocratia dall'altezza del corpo di quelli, i quali scriue ottenere l'imperio nell'Ethiopia e similmente dalla eruditione, bellezza, robustezza, da cotali doti del corpo, e dell'animo, le quali vediamo cadere in pochi, nel quale modo è necessario che ne segua vna infinita moltitudine di republiche.

Qui lascio che se bene il Bodino ha riposta l'essenza della republica de gli ottimati nel numero; tuttauia l'ha formata ancora (come da i ragionamenti passati habbiamo veduto) dalle ricchezze egualmente, e dalla virtù, e per ciò contro l'opinione sua, com'egli contra quella d'Aristotele, si potrebbono opporre i medesimi inconuenienti; & vengo à dire primieramente, che Aristotele non formò lo stato de gli ottimati, come sciocamente l'auuersario afferma, dalle ricchezze, e dalla virtù egualmente: ma dalla sola virtù gli ottimati, e dalle ricchezze la republica de pochi: di poi aggiungo, che non segue ch'egli douesse parimente formare altre republiche dalla bellezza del corpo, dalla gagliardia, e da altre cosi fatte differenze; poiche il filosofo conobbe quello, che non seppe il Bodino, che le specie delle republiche, dalle parti, che constituiscono la città, e le forme de i gouerni loro s'hanno da pigliare, che sono gli huomini ricchi, i poueri, i nobili, gl'ignobili, i virtuosi, e simili, come da esso fu pienamente considerato nel cap. 3. del 4. libro della politica. E se'l Bodino oltre di ciò hauesse solamente inteso il cap. 8. del 3. della politica, non si sarebbe indotto à credere, & à scriuere, che Aristotele hauesse in ciò detto delle vanità, perche haurebbe veduto sciolte le dubitationi sue, e che vanità veramente era il pensare di constituire repub. dal numero, essēdo quiui riprouata à pieno, e con somma chiarezza cosi fatta opinione, e poi che'l filosofo disputando, secondo quale sorte di beni si debbono distribuire gli honori, & i magistrati nella republica conchiude che, come ne i giuochi ginnici, e nelle arti si vede il premio darsi à chi è nelle operationi, e nell'vso loro eccellente; il medesimo nelle cose ciuili conuiene osseruare dando gli honori à coloro, ne quali è attezza maggiore alle attioni publiche, haurebbe compreso che concorrendo al viuere della città, che i cittadini siano liberi (non essendo ella formata di serui) e che frà essi ve ne siano de ricchi per sostentare le

necessarie spese de gli affari publici, e per ben viuere, ricercandosi le virtù necessarie alla guerra, & alla pace, haurebbe (dico) di qui compreso ancora, che i beni, da i quali si deuono formare le republiche sono la libertà, le ricchezze, la virtù, e la nobiltà, che da quelle due nasce; percioche i ricchi per essere possenti à sopportare i carichi publici, pretendono di essere superiori & di hauere il gouerno sopra gli altri, e di qui nasce lo stato de' pochi; i nobili similmente dando segno, e speranza per essere nati di valorosi, di douere essere della stessa qualità & hauere dispositione al reggimento publico, cercano l'essaltatione della nobiltà, e come i ricchi vogliono lo stato de' pochi, & i virtuosi amando l'ottimo della republica, e dãdo per ciò luogo solamente alla virtù formano lo stato de gli ottimati, & i poueri, & ingenui, come nella libertà sono eguali, così volendo essere nelle cose del gouerno eguali à tutti, producono lo stato popolare. Talche i ricchi, i nobili, i virtuosi, i poueri, & ingenui, & i loro contrari cadono solamenee in questa consideratione, e per rispetto de i loro differenti beni costituiscono forme differẽti di republiche, cose, che non capiscono nella bellezza, nella grandezza, ne similmente nelle qualità contrarie, non apportando elle diuersità di costumi, ne di fini, ne essendo per ciò habili ad alterare, ne in bene, ne in male alcuno gouerno. Per la quale cosa accozzando il Bodino nelle ragioni sue cose sconueneuoli, hor mettendo la mediocrità, doue non è, & hora escludendo la ragione, doue è, e togliẽdo gli essempi suoi allo sproposito & allegando, & intendendo Aristotele al rouescio, potremo risoluere, che la dottrina sua ritenga di quella vaghezza, che fanno le pitture, che communemente sono chiamate grottesche; la bellezza delle quali consiste ne i bizzarri accoppiamenti di cose tanto naturali, quanto artificiali, che non hanno alcuna conuenienza insieme, mettendo il capo della scimia su'l manico della lucerna, & il petto del cauallo alle gambe della grù. E tanto basti per le considerationi sue intorno all'Aristocratia, & alle oppositioni fatte ad Aristotele, differendo il rispondere à quello, che dice quando il maggiore numero de cittadini fusse de più ricchi, che sarebbe stato

Y popo-

popolare, e non de pochi potenti, poiche appresso più pienamente ne trattaremo.

DELLO STATO POPOLARE MAL'INteso dal Bodino. Cap. VII.

RImane da discorrere dello stato popolare, nel quale discorso; oltre allo errore commune di formarlo dal numero, come il Bodino ha fatto tutte le republiche, si vedranno di più i suoi propri mancamenti, cominciando dalla difinitione, percioche egli nel cap. 7. del 2. libro della republica dice

La republica popolare è quella, nella quale tutti i cittadini, ouero la maggiore parte de' cittadini ha facoltà di comandare à gli altri; non solo in particolare, à vno per vno, ma anco in vniuersale, & in communanza raccolti insieme.

E dopo essersi sforzato con non poche parole di dichiarare la differenza del dare le voci per testa, o per tribu, replica

E adunque la republica popolare quella, nella quale la maggiore parte del popolo, o dia i suffragi per teste, o per centuria, o per tribu, o curia, ritiene le ragioni della maestà.

Che la difinitione data dal Bodino allo stato popolare, non sia conueneuole, appare per le stesse ragioni, che habbiamo veduto, trattando degli ottimati; percioche l'essere la maggiore parte del popolo, che comandi con suprema autorità, è accidentale di cotale stato, e l'essentiale di esso è ch'egli sia in potere de' poueri, come appresso vedremo. Et il medesimo dico di quello, ch'egli scriue, che la maggiore parte de cittadini ha per teste, o per centurie, o per tribu, o per curie la suprema potenza nelle mani (mentre intenda che ciò sia essentiale della stessa republica) conciosiache l'hauere cosi fatta potēza per teste, o curie, o in altri modi simiglianti, è accidentale della republica popolare, la quale cosa si comprende riguardando che quello stato potendo essercitare la potenza sua in ciascuno di quei modi separati l'vno dall'altro, manifesta che sono dopo l'essenza sua, e per ciò potendo stare senza questo, ò quel modo le sono accidentali. Aggiungo che douea dichiarare quello, che intendea in dire, che si douessero mettere i parti-

partiti per testa, per tribu, e per centurie, poiche'l popolo compartito in centurie nella guisa, che vedremo i Romani essere stati ordinati da Seruio Tullo, disconuiene tanto alla republica popolare, che l'è contrario, & è proprio dello stato de pochi, priuando la plebe de i principali maneggi della republica, e dandogli à i ricchi. Non parlo poi ch'essendo la republica popolare di più sorti, ch'esso non le habbia dimostrate; che se bene disse già nel cap. 1. del lib. 2. della republica sua, che non ci erano altre sorti di republiche che tre, e conferma il medesimo nel cap. primo del 4. libro; habbiamo tuttauia veduto, ch'egli della monarchia fece tre specie, & altrettante dell'Aristocratia, e dello stato popolare dicendo nel cap. primo del 4. libro, che vi era il legittimo, il signorile, & il turbulento; e benche egli le chiami mutationi imperfette, e non specie di republiche; nondimeno appresso mostreremo, che sono specie diuerse. Onde era ragioneuole ancora, che spiegasse similmente le specie della republica popolare. E massimamente, perche se lo stato popolare per opinione de più stimati scrittori è fra le cattiue republiche annouerato, come quello, che al buono gouerno della republica in ispecie è opposto, era da snodare in che guisa potea essere legittimo, e retto. Appresso lo stato signorile presupponendo i sudditi (secondo il Bodino) in seruitù; come può hauere luogo nello stato popolare, doue la libertà è commune à tutti i cittadini? Cotali difficoltà adunque, che da i principi dell'auuersario nascono, non essendo da esso sciolte, lasciano la dottrina sua con quella chiarezza, e fermezza, che si può conoscere. Ma vediamo le oppositioni da esso fatte ad Aristotele, poiche si scoprirà à pieno la vanità della difinitione, e della scienza sua. Egli adunque soggiugne alla sudetta difinitione nel cap. 7. del secondo libro

Scriue nondimeno Aristotele cose discordanti da queste, ne pensa che lo stato popolare da quello si debba misurare, se la maggiore parte del popolo ha podestà assoluta, poi adduce l'essempio di quella città, nella quale siano mille, e trecento cittadini, se mille di quelli ricchi siano capi nell'imperio, esclusi gli altri, dice che non è stato popolare, e tiene che non si debba giudicare Aristocratia quella, nella quale venga attribuita podestà principale à pochi cittadini, se non auanzano anco gli al-

tri di ricchezze; alla fine così conchiude. Stato popolare è quello, nel quale i poueri comandano, con tutto che siano vinti di gran lunga in numero da gli altri cittadini. Aristocratia è quella, nella quale i più potenti dominano, con tutto che i poueri siano superati non solo di ricchezze, ma anco di numero. E scriue che la commune opinione, la quale altrimenti determina, à lui non piace. Così Aristotele getta à terra la opinione non solo di tutti i filosofi, ma anco di tutti i popoli in difinire l'Aristocratia, e la Democratia, acciochè mantenga solamente la sua, la quale in vero se ha luogo, tutti quei precetti, i quali vengono dati nella disciplina della republica intorno all'vno, & all'altro stato, andranno à terra in vn medesimo punto.

Se il Bodino hauesse rettamente pesate le parole, e le ragioni d'Aristotele, e da esso fussero state comprese, si sarebbe per auuentura così astenuto da calunniarlo, come se n'è mostrato grandemente vago. Et à fine di conoscere la intentione del filosofo, consideremo che egli nel quarto libro della politica volendo trattare delle specie delle republiche, e mostrare d'onde deriuino, innanzi à tutto ribatte vna opinione prima anco da esso rifiutata intorno alla differenza delle republiche nel c. 5. del 3. libro. Percioche alcuni credeano, o poteano credere (come ha fatto il Bodino) che la moltitudine, & il numero maggiore facesse lo stato popolare, e quello de pochi, lo stato de pochi; ribatte dico Aristotele così fatta opinione con dire, che se doue il numero maggiore è la moltitudine, quiui fusse lo stato popolare, preualendo nello stato de pochi & in quello de gli ottimati la moltitudine à gli altri conuerrebbe dire che tutti gli stati così fatti fussero popolari, il che sarebbe sconueneuole, e bisognerebbe confessare (com'è vero) che cotale conditione non fusse essentiale dello stato popolare, ma accidente commune ch'egli ritenesse con l'altre republiche, che da più fussero gouernate. Oltre di ciò, se in vna città (dice egli) tutto il popolo fusse di mille, e trecento persone, mille delle quali essendo ricche, hauessero il gouerno in potere loro, & i trecento fussero poueri, & ingenui, niuno direbbe, che cotale stato fusse popolare, come anco se in vna città fussero pochi poueri, ma più possenti di tutto il restante, che fusse de ricchi, e che'l gouerno si trouasse in mano de poueri, si che non ne partici-

passero

passero i ricchi; non si direbbe che'l gouerno di molti ricchi fusse popolare, ne quello di pochi poueri fusse stato di pochi potenti, quasi che voglia dire, che niuno intendente non istimerebbe mai per cagione del numero l'vna di quelle republiche popolare, ne l'altra de'pochi, ma mirando la qualità in che consiste l'essenza loro, le giudicherebbe; e perche la prima nasce dalle ricchezze & ad esse ha il gouerno incaminato; e l'altra dalla pouertà, di qui determinerebbe le forme loro. Di più posto (dice egli) che si dessero à maggiori di corpo i magistrati, e gli honori (come diceano essere costume in Ethiopia) ouero à più belli) benche di così fatta sorte se ne trouassero pochi) non si chiamerebbe con tutto ciò stato simigliante di pochi, ma il nome suo prenderebbe dalla grandezza, e dalla bellezza, qualità essentiali di cotale republica. Laonde conchiude la moltitudine, & il numero maggiore, e minore essere accidentali dello stato popolare, e di quello de pochi; & essentiali essere quelle qualità, per le quali sono costituite. E conciosia che nello stato de'pochi potenti, tutti gli ordini riguardano alla conseruatione de ricchi, & alla grandezza loro sopra il restante della città; e nello stato popolare le leggi sono indirizzate al beneficio de'poueri, & à mantenergli in egualità co'ricchi, di qui lo stato de pochi è dalle ricchezze, & il popolare dalla pouertà determinato. Dalle ragioni adunque, che addotte habbiamo d'Aristotele, sarà ageuole rispondere alle oppositioni del Bodino, percioche è prima falso, che l'opinione di tutti i filosofi sia contraria al parere d'Aristotele, e ciò non è punto dall'auuersario prouato, e posto che alcuno filosofo all'opinione del volgo accommodandosi, haueste ciò detto, mentre non ne trattasse particolarmente, e non ne fusse da lui addotta vera ragione, non sarebbe cotale autorità di alcuno rilieuo; come ancora non è di momento quella opinione commune de popoli, ch'egli dice, & altro è considerare le cose secondo la vera essenza, e forma loro, proprio del sapiente, e del scientifico; & altro è il riguardarle superficialmente, considerandole dagli accidenti communissimi come fa il volgo, e la sciocca turba delle genti, che come ben dice il medesimo filosofo, non è atta à distinguere.

guere. Ha dunque Aristotele conforme alla natura della cosa, & al costume suo, determinate le forme della republica popolare, e de' pochi da quello, che porge l'essere à ciascuna, e da che sono differenti, & incompatibili l'vna con l'altra, e da che togliono le loro operationi, & à cui tutte le indirizzano; & il Bodino le ha nominate da quello, ch'è communissimo à tutte le cose dal numero maggiore, e minore, il quale in quanto tale non è atto à produrre differenze di vite, ne di costumi, ne per conseguente forma specifica di stato; posciache non apporta alcuna di quelle conditioni, che concorrono à constituire parti differenti della città, che sono (come pur dicemmo) l'essere poueri, o ricchi, e simili; per cagione delle quali ciascuna delle sudette spetie ha le proprie operationi differenti dall'altre. Ma vediamo gl'inconuenienti, che'l Bodino dalle ragioni d'Aristotele deriua. Continuando adunque le parole, nelle quali dice che seguirebbono dal parere di esso assordità intolerabili & indissolubili, soggiugne

Percioche sarà lecito nominare stato popolare quello di dieci huomini, i quali erano stati creati à por leggi, il quale tutti gli scrittori chiamano oligarchia; non essendo essi superiori di ricchezze in quella grandissima pouertà della republica, & essendo stati eletti per la pratica, che haueano de i maneggi, e ricuperata la libertà popolare, bisognerebbe nominarla aristocratia. Il medesimo deurebbe essere giudicato se vinti mila cittadini de i più ricchi godessero l'imperio, leuatone cinque cento poueri, & all'incontro se quei cinquecento cittadini poueri comandassero à gli altri ricchi, conuerrà chiamare quello stato popolare, così veramente Aristotele nomina città popolari, Apollonia, Thera, Colofone, nelle quali dominauano cittadini pochissimi, e bisognosissimi. Più oltre anco passa, quando dice che non è stato popolare quello, nel quale la maggiore parte de i cittadini hauendo ottenuto il dominio della republica concede i magistrati, e gli honori à tutti i cittadini più belli, e più alti di corpo, nella quale cosa si pecca in due maniere cioè, se in quella ch'egli scambia gl'imperi popolari con gl'imperi de gli ottimati, si ancora, perche misura la forma della republica con l'acquisto de i magistrati, e de gli honori, douendo noi determinare lo stato della republica dalla persona di quelli, i quali possegono le ragioni della maestà, come prima da noi fu detto. E questi, e molto maggiori inconuenienti da quello seguono, che Aristotele ha preso la maniera di gouernare la città per lo stato della republica.

Hor

Hor che nõ nascano gl'inconuenienti dall'opinione d'Aristot. per conto de decemuiri da i Romani eletti al fare le leggi, non solo appare chiaramente, ma si vede ancora il contrario di quello, che gli è opposto. Percioche non è vero quello, che dall'accusatore viene scritto, che dall'opinione d'Aristotele segua, che coloro formassero lo stato popolare, poiche quando si concedesse, che fusse ridotta in essi tutta l'autorità dolla republica, e che dalla conditione loro ella si douesse chiamare, essendo stati eletti per la virtù; haurebbono da principio costituito lo stato de gli ottimati; ma hauendo poi peruertiti i loro pensieri, e lasciando il retto fine del ben publico, al quale erano destinati, e riuolgendosi al bene particolare, & alla propria grandezza con danno del commune, passarono in istato de pochi potenti; e cosi in amendue i casi non poteano, secondo i principi d'Aristotele, e secondo la verità essere chiamati di stato popolare; ma da quella forma di republica, dalla quale possedeano le qualità essentiali, che era stata hora la virtù, & hora la ricchezza, o la nobiltà. Ne anco ha detto Aristotele (se bene è conforme alla dottrina sua) che doue cinquecento poueri habbiano la suprema potenza, e che i ricchi non ne participino, quella republica sia popolare, ma in contrario che se fussero li poueri meno di numero, e più possenti de ricchi, che fussero più, niuno mai tale stato chiamerebbe di pochi potenti; il quale à gli altri cittadini, che fussero ricchi non participasse gli honori. E parimente falso che Aristotele dica, se la maggiore parte del popolo, che hauesse la suprema potenza donasse gli vffici à più belli, ò à maggiori per grandezza di corpo, che lo stato non farebbe popolare, ma aristocratico; conciosiache Aristotele pur dica (com'è stato da noi raccontato) in contrario nel cap. quarto del quarto della politica, adducendo per assordo, che si debba considerare la forma di ciascuna republica dal numero de gouernatori, e non dalle qualità essentiali, per le quali fussero fatti partecipi del gouerno, e per cagione di cui egli fusse ordinato, dicendolo in questa maniera.

Che se i magistrati si distribuissero per via della grandezza del corpo, come si dice che è vsato di farsi in Ethiopia, o per via della bellezza,

za, tal differenzza certo farebbe lo stato de pochi pòtenti, essendo nel vero poco il numero de'i belli e de'i grandi.

Volendo inferire, che se dal numero de'gouernatori si hauesse da misurare ciascuno stato; quello che fusse fondato nella bellezza, sarebbe de'pochi potenti chiamato, per ritrouarsi poco il numero de belli; cosa sconueneuole, e per conseguente sconueneuole è il principio d'onde si caua, che le republiche dal numero de'gouernatori, e non dalla qualità del gouerno si debbano determinare. Ma che più? chi bene considererà le parole del Bodino vedrà, che contro al proprio parere titato dalla forza della verità, pare, che sia concorso à caso nell'opinione d'Aristotele, percioche dice, che per fare giudicio d'vno stato, si ha da mirare, chi ha la suprema potenza d'instituire, eleggere, e priuare gli vfficiali, e di dare leggi à ciascuno. E cosi è manifesto prima che'l numero maggiore, o minore, non deue essere in ciò di consideratione niuna. Ma di più vediamo quello, che egli dice essere naturale, & essentiale dello stato popolare, & à chi si deue riguardare per conoscerlo. Et insieme quello, che egli afferma essere naturale de ricchi, nobili & virtuosi. Nel cap. adunque 7. del 2. libro della republica sua primieramente dice

Percioche in ciò consiste la libertà popolare, che tutti si possino vguagliare à tutti, ne voglino in altra maniera vbbidire, che con tale conditione che vicendeuolmente habbino imperio sopra di quelli, à i quali hanno vbbidito, ne pur cosi anco si possono mantenere in vfficio se non con l'ordinare loro cose molto necessarie, e giuste, ouero con donatiui, e lusinghe siano accarezzati. Ma non essendo possibile che molti in molte virtù, ricchezze, e nobiltà riescano eccellenti, per lo più auuiene che la moltitudine perseguiti con vna certa inuidia, e con animo maligno, i nobili, i ricchi, e gli eccellenti in virtù. Appresso se alcuno d'animo generoso, e nobile ardisse di mettere freno alla sfrenata voglia della plebe; che disordinatamente abusa la libertà, questo tale non dubitano di condannare in denari, in essilio, in confiscatione, e finalmente nella morte.

E dopo molte altre parole del medesimo tenore, conchiude

Dunque essendo tanto discordanti gli ottimati, & i principali cittadini dalla bassa plebe, à pena viene conceduto potere in maniera alcuna pareggiarli, o pareggiati d'imperi, e d'honori metterli d'accordo tra loro con la republica.

Di

Di più nel cap. 4. del 6. libro raccontando la proprietà dello stato popolare scriue

Che se la libertà della natura, la quale questi popolari tanto predicano hauesse luogo nella Democratia, in vero non resterebbe luogo, ne alle leggi stesse, ne à i magistrati di comandare, o di vietare.

E poco più oltre nello stesso capitolo

Et in vero deue parere merauiglia; se la plebe ignorante, cioè vna certa hidra crudele di molte teste proferisce sentenza alcuna diritta; certo il chiedere consiglio dalla ignorante moltitudine intorno à maneggi delle cose, niente altro è che il chiedere sanità dal furioso.

E poco più oltre.

E qual cosa è più sconueneuole che proporsi per legge la temerità della leggiere & ignorante moltitudine, la qual in daregli honori si lascia trasportare il più delle volte da impeto cieco, & inconsiderato, più che da certo, e deliberato giudicio? Qual cosa è più furiosa, che prendere consiglio dalla plebe solle negli estremi pericoli della republica?

Appresso dice

Posciache non è persona alcuna, che dubiti che l'vltimo, & ottimo fine di tutte le città in ciò consiste, che fioriscano di pietà, di fortezza, e principalmente di prudenza; percioche con queste arti si conserua la società humana. Ma l'imperio popolare sempre fu, & è inimico à tutte queste arti, & virtù, perche la plebe (dice Senofonte) ha questo solo per fine promuouere à i principali honori, & imperi i più temerari, e scelerati, altrimente si farebbe grandissimo pregiudicio, se commettesse gl'imperi ad huomini eccellenti di virtù, e d'integrità, percioche da questi, priua dell'imperio, e della podestà principale, sarebbe distrutta.

Et appresso scriue

Chi adunque approua questa sorte di città sotto pretesto di libertà, reputa che la rouina delle virtù, e la oppressione di quelle in se brutta, e detestabile sia gloriosa. Et in vero la legge principale quasi di tutte le città popolari è che cittadino alcuno non sia punito nella vita, per qual si voglia gran sceleraggine, ch'egli habbia commesso, o contro i dei, o contro gli huomini.

Et appresso dice

Et in vero non si deue sperare che vergogna alcuna possa rimuouere la plebe dalla dishonestà, o la ragione dal furore, quando haurà cominciato à fare insulto à gli huomini da bene.

Se adunque lo stato popolare ha per suo proprio (come dice il Bodino,) & è proprietà dell'essenza sua la libertà senza freno, e l'egualità negli honori, nelle pene, & in ogni altro affare della

republica, e la persecutione de'nobili, e de'ricchi; seguirà che in quello stato da poco numero anco di cittadini gouernato, doue si vorrà la libertà senza freno, e la intera egualità in ogni cosa; e la depressione de'nobili, quiui sarà la republica popolare, & all'incontro in quella republica, doue dalle dignità, e da gli honori verranno esclusi i poueri, e si daranno à ricchi; benche di maggiore numero de'poueri, quiui sarà lo stato de'pochi. Laonde conchiuderemo, che'l Bodino nel trattare della republica popolare non s'è mostrato punto dissimile à se stesso; posciache il giudicio suo è di quella finezza, di che fin qui l'habbiamo veduto in diuisare dell'altre republiche, & è stato in maniera intendente d'Aristotele, che essendosi sforzato di contradirgli à tutto potere, contradicendo vie più à se stesso, è caduto à caso nella medesima sentenza. Et ancora che le cose da noi notate potessero bastare per iscoprire la scienza di questo autore intorno allo stato popolare, nődimeno per cőfermatione del buono sentiměto di esso per vltimo addurremo alcune altre sue conclusioni contrarie in cosi fatto soggetto. Egli adunque nel principio del cap. 4. del libro 6. volendo paragonare lo stato popolare, l'aristocratico, e reale, per ritrouare il migliore dice

Hora resta che proposte tre sorti di legittime città, breuemente raccogliamo quai commodi, o incommodi seguano à ciascuna, che cosi richiede l'ordine; accio che facciamo vna scelta più facile di ciascuna sorte ottima.

E seguendo il discorso suo dopo molti biasimeuoli difetti attribuiti allo stato popolare (come s'è veduto) da esso paragonato con gli altri due, scriue

Lo stato popolare è discordante affatto da tutta la natura; onde non può essere lungo.

E nel cap. 8. del 1. parlando della suprema podestà disse

Altrimente se noi intenderemo per perpetua podestà quella, la quale non sia per hauere fine alcuno, niuna maestà si trouerà altroue, che nello stato popolare, e degli ottimati, per rispetto che immortale è il popolo, se non viene sradicato fino dalla stirpe.

Proponendosi adunque il Bodino prima di trattare del gouerno popolare legittimo, conchiude poi ch'egli è contro l'ordine naturale, cose incompatibili; posciache niuno gouerno

non

non è mai giusto, e legittimo mentre si mostra contrario alla natura. Di più dice per lo stesso rispetto ch'egli non è durabile, e prima hauea risoluto ch'egli è immortale. E dicendo di volere parlare de i tre generi di città legittimi, e per città intendendo lo stato popolare, quello de gli ottimati, & il reale, piglia la città per la republica errore che, come da principio fù da esso vanamente attribuito ad Aristotele, così hora ad esso veramente deue essere ascritto. Per vltimo nel trattare de gli ottimati habbiamo veduto ch'egli nel manifestare le somiglianze, che tiene quello stato col popolare, scrisse che amendue sono simili in questo, che comandauano à tutti particolarmente, cioè diuisi l'vn dall'altro; ma raccolti, & vniti insieme nò; qui in contrario parlando dello stato popolare hà affermato che in esso tutti i cittadini, o la maggiore parte ha facoltà di cômandare à gli altri, non solo particolarmente à vn per vno; ma ancora in vniuersale, & in communanza raccolti insieme. E tanto sia detto della sconcia difinitione dello stato popolare data da esso, e delle irragioneuoli, e disdiceuoli note da lui attribuite ad Aristotele, e delle sue contradittioni.

CHE SI DA MISCHIANZA DI STATO contra l'opinione del Bodino. Cap. VIII.

HAuendo discorso à sufficienza sopra le difinitioni delle republiche poste dal Bodino, & vedute l'essorbitanze sue innanzi che passiamo più oltre sarà conueneuole essaminare due cose, che alle medesime republiche sono conseguenti, e che dal Bodino sono state presupposte, e rappresentate come sue inuentioni, e necessarie da essere conosciute nella scienza politica; l'vna è che per opinione sua non si da mischianza di stato, ma di gouerno, nella quale cosa ha ripreso d'ignoranza Aristotele; l'altra che ricercandosi ad ogni republica la maestà, egli stimando che niun'altro n'habbia parlato s'è indotto à scriuerne, & à dichiararla. Laonde noi prouaremo contro al parete suo, che si da mischianza di stato, e che dandosi de' gouerni necessariamente si da de stati ancora, e che la maestà da lui ima

ginata è vana, e da esso mal'intesa, e con l'occasione di questi discorsi si mostrerà, ch'egli non ha conosciuto la forma della republica Romana con tutto che in ciò habbia ripreso il giudicio di tutti gl'illustri scrittori, e tanto de gli antichi, quanto dei moderni. Il Bodino adunque nel cap. 2. del secondo lib. dice

Percioche di quello dobbiamo essere auuertiti, che lo stato della republica è molto differente dalla forma del gouernare, il che niuno per lo innanzi ha considerato, per quanto noi habbiamo potuto intendere: Percioche lo stato della republica può essere regale, & il gouerno popolare; se il Re distribuisce à tutti, conforme al giusto, tutti gl'imperi, sacerdotij, maneggi, le pene similmente, e premi. Ma se il Principe comparte solamente a i nobili, à i ricchi, à i valorosi, & virtuosi gl'imperi, gli honori, i magistrati, sarà podestà regale semplice veramente, e schietta; ma regolata con maniera aristocratica. Così parimente pochi ottimati possono reggere la republica con maniera popolare; se faranno partecipi tutti i cittadini di tutti i magistrati, ouero aristocraticamente se gli compartiranno ad alcuni pochi, i quali auanzino gli altri, o di virtù, o di roba, o di nobiltà, la quale diuersità ha fatto errare quelli, i quali con opinione erronea si sono imaginato più republiche di tre.

Et il medesimo conferma nel c. 7. dello stesso lib. con dire

Et in vero queste essorbitanze, e molto maggiori indi procedono che Aristotele ha preso la forma del gouernare la città in cambio dello stato della republica; potendo essere lo stato regale, e nientedimeno anco gouernato popolarmente, cioè quando il principe dona a tutti i cittadini egualmente tutti gl'imperi, i magistrati, gli honori, i premi, le pene, non hauendo riguardo alcuno alla virtù, alla nobiltà, o alle ricchezze. Ma la monarchia moderata secondo il modo de gli ottimati si dirà, se il medesimo Re chiamasse à i maneggi, & à gl'imperi i cittadini eccellenti in virtù, o in ricchezze, o in nobiltà. Ma se il popolo padrone dello stato comparte solamente à i nobili gli honori, i sacerdotij, i magistrati come auuenne in Roma fino alla legge Canuleia, lo stato veramente sarà popolare, ma regolato con gouerno aristocratico. Ma se gli ottimati posti in vna assoluta podestà compartiranno solamente à i plebei gli honori, e gl'imperi, sarà stato aristocratico instituito popolarmente, ma in contrario, se la vniuersità del popolo, hauendo conseguito la signoria, concede a tutti i cittadini gl'imperi, i magistrati, o maneggi, e tutti i cittadini scambieuolmente per sorte siano chiamati all'imperio, lo stato è per essere più d'ogn'altro popolare, e fondato sopra vn gouerno popolare.

Di più nello stesso luogo scriue

Qui

Qui mi potrebbe opporre alcuno, che auanti di me non è stato veruno in questo parere, che io difendo. Io in vero lo conosco, e sono sicuro, che à molti pare cosa nuoua, ma con tutto ciò conchiudo ch'egli sia necessario per la vniuersale cognitione della republica, di cui trattiamo, o che c'inuiluppiamo in errori inestricabili, & intolerabili, ne' quali vediamo essere inciampato l'istesso Aristotele, contradicendo à i sensi, & alle ragioni necessarie. E sopra questi fondamenti malamente gettati non si può edificare cosa, che sia per essere ferma, o stabile. Da questi fonti ancora sono deriuate le sorti confuse delle republiche, le quali di sopra habbiamo ributtate. Conchiudiamo adunque, che tre solamente, e non più sono le forme delle republiche, e quelle semplici, e non mischiate con alcuna confusione, dando, cioè, l'imperio supremo a tutti i cittadini insieme vniti, o alla minore parte di loro, ouero ad vn solo. Ma la moderatione è quella quando nello stato d'vno solo gli honori, e gl'imperi sono communicati a tutti i migliori; o nella podestà popolare a i più buoni; o solamente a i più nobili, o nell'imperio de gli ottimati a i poueri, & a i ricchi egualmente; per lo quale temperamento in vero le ragioni della maestà per ciò non si leuano, ne la monarchia si confonde con la Democratia, ne l'Aristocratia con l'vna, o con l'altra, ma in vn certo modo resta inuiolabile lo stato moderato di ciascuno; quando i cittadini mediante vn simile gouerno, s'vniscono fra loro, e cō la republica se bene vno stato popolare ha più popolarità dell'altro (per vsare questa parola) come alcune tirannidi sono più crudeli d'alcune altre, e della podestà de gli ottimati alcune sono più accette, e più grate alla plebe d'alcune altre; non per questo si confondono.

Et in conformità nel cap. primo pure del 2. libro prima hauea detto che di tutte tre le specie di republiche poste da lui, non se ne potea fare vna, dicendo

E se dalle tre sorti regolate moderatamente può nascere la quarta, e per hauere vna certa forza di natura diuersa dalle altre, come nel concento la proportione, che si dice harmonica si forma dalle ragioni aritmetiche, e geometriche confuse per arte molto differente però dall'vna, e dall'altra, come i corpi, i quali s'vniscono insieme di nature dissimili, e discordanti se vengono mischiati insieme fanno vn certo terzo in tutto diuerso dall'vno, e dall'altro. Ma quello, ch'è composto dalli tre generi di republiche non è assolutamente punto differente dallo stato popolare: imperoche, se tre città, vna delle quali sia retta dal Re, la seconda da gli ottimati, la terza dal popolo s'vniscono in vna sola, e medesima forma di republica, e parimente vn'assoluta podestà, & imperio sia communicato a tutti, chi dubiterà che quello stato non sia per essere assolutamente popolare? se scambieuolmente non venga assegnato l'impe-

l'imperio al Re, di poi a gli ottimati, appresso al popolo, come nello interregno, i senatori Romani vicendeuolmente comandauano, ma di nuouo bisogna ridursi à queste tre sorti di republiche; le quali io ho detto, ne lunga perciò sarà questa scambieuole maniera di comandare, ne è per essere piu vtile alla republica che, se posta in iscompiglio la famiglia, la moglie comandi al marito, i figliuoli all'vno, & all'altro, e finalmente i serui habbiano signoria sopra tutti. Ma colui, il quale procurasse di formare la signoria d'vn solo con pochi, e con tutti insieme, non potrà ciò pure col pensiero conseguire. Perciochè se la maestà per se stessa è vn certo indiuiduo, come di sopra habbiamo dimostrato, in qual maniera potrà in vn medesimo momento confarsi con vno solo, e con tutti? Il primo capo della maestà è dare leggi à tutti i cittadini in vniuersale, & in particolare, e comandare loro; ma quei cittadini si lasceranno obligare contra loro voglia all'imperio, i quali dall'altra banda potranno porre freno al comandante. Perciochè se spontaneamente obediranno, la maestà di quelli debilitata, caderà a terra; ma se gli vni, e gli altri ricuseranno gl'imperi, ne vi sarà chi vbbidisca, o, chi comandi, sarà gouerno senza capo, non republica, peggiore d'vna crudelissima tirannide. Che se verrà permessa facoltà al popolo di ordinare le leggi, e di creare i magistrati, e le altre cose saranno rimesse al senato, o a i magistrati, bisognerà confessare, che sia stato popolare quando la podestà è data al senato, & a i magistrati, e datagli a beneplacito si possa leuare a i medesimi per comandamento del popolo.

E così il Bodino biasimando Polibio, e quanti altri hanno posta la republica de' Lacedemoni, & insieme la Romana miste, caua da cotali principi, che non erano miste, ma popolari, e che non si dà stato misto. E per ridurre le ragioni sue à forma migliore con dare loro insieme maggiore vigore, che egli forse non ha fatto, acciochè apparisca, che alle opinioni sue per la sola verità contradiciamo; presupporremo, che egli volesse porgerle di questa maniera. La suprema potenza in vna republica ha ragione di forma, posciache ella dà l'essere ad ogni sorte di stato, e perche la forma è indiuisibile, non può essere compartita in più, e per conseguẽte nõ può riceuere mistione, ma rimane semplice. E di qui si può similmente dire, che la suprema potenza, e la mischianza sono incompatibili, poiche l'essere supremo dimostra superiorità, e la mischianza egualità; onde segue, che la suprema potenza non ammetta mischianza. Di più la suprema potenza, ouero è riposta egualmente in tutti gli stati,

che si presuppōgono cōcorrere alla mistione, o in vn solo sopra gli altri, ma in tutti egualmente non può essere; perche l'vno impedirebbe l'altro, e non potrebbono operare nulla, e riceuerebbe più, e meno, secondo che fusse maggiore, ò minore l'auttorità d'vno stato, o d'vn'altro, onde rimane che stia vn solo senza mischianza niuna; e queste sono le ragioni per l'opinione del Bodino, per le quali ha cercato di prouare, che non si da mischianza negli stati. Ma in contrario si risponde essere vero, che la suprema potenza ha ragione di forma, & è indiuisibile, ne può essere compartita in più stati; talche sia in tutti nello stesso modo, onde l'vno impedisca l'opinione dell'altro; ne può riceuere più, o meno; ma neghiamo, che dalla mistione degli stati nascano cose contrarie à queste; anzi che in essa sorge la forma indiuisibile della republica con l'altre conditioni, che se ricercano, e cosi diciamo, che la forma della republica mista è prodotta dall'vnione di tutti gli stati, che ad essa concorrono, e che in cotali mistioni quello stesso succede, che in quelle della natura, e dell'arte veggiamo auuenire. Percioche la forma de i misti nasce dalla mistione degli elementi, & in modo che non è forma alcuna di quelle di essi elementi separatamente; ma è quella, che viene prodotta dalla loro vnione, & in cotali mistioni rimane segno della virtù, e delle qualità de' semplici; ma non sono però in essa alcuni de semplici separatamente. Veggiamo similmente, che la forma dell'acqua di mele, chiamata hidromele, nasce dall'acqua e dal mele, & in guisa, ch'ella non consiste nel solo mele, ne anco nella sol'acqua, che disgiuntamente facciano le loro operationi; si che possa essere detta diuisa, e compartita nella forma dell'vna, e dell'altro; ma è riposta in amendue i semplici misti insieme, e dall'vnione loro indiuisibilmente deriua. Laonde segue, che la forma del misto, non è incompatibile con la mischianza, nascendo, come effetto da essa, e rimanendo (com'è detto) indiuisibile dal concorso de i semplici. Appare insieme, che la medesima podestà suprema non è riposta in tutti gli stati separatamente, si che ciascuno disgiunto dall'altro debba operare secondo la propria operatione, ne che consista più in vno, che in vn'altro, talche rice-

riceua più, e meno; ma è nell'vnione, e nella mischianza di tutti; che producono il misto di forma indiuisibile, e che non è alcuno di essi, se bene ritiene segno di ciascuno di essi; come la forma dell'hidromele, non è l'acqua sola, ne il solo mele, mà ritiene segno dell'vna, e dell'altro. E così l'vno non impedisce l'operatione dell'altro, mà l'ageuola; perche riducendosi scambieuolmente à temperamento producono la forma commune della republica; nella quale tutti temperati si conseruano, & vnitamente operano. Per la quale cosa lasciando di ricercare con maggiore esquisitezza, come si faccia la mistione nelle cose naturali, e come ne i misti si conseruino le virtù de i semplici, non appartenendo alla presente consideratione; basta conchiudere che, come nelle cose naturali, & artificiali; così in quelle delle republiche si danno mischianze con molta conuenienza non che con disordine alcuno; anzi con tanto maggior'ageuolezza nelle republiche, quanto che sono più facili le mischianze, che riceuono la forma loro da nostra elettione, di quelle, che la prendono dalla natura. E se'l Bodino hauesse inteso quello, che da Aristotele è scritto nel cap. 9. del 4. libro della politica, haurebbe cotale mischiãza appresa con chiarirsi, che in essa niuna parte può preualere all'altra per modo, che le vieti il fare cosa alcuna nelle republica, ma è di tal sorte dalla forma del misto compartita l'autorità fra tutti gli stati, che concorrono ad esso, che di ciascuno si vede segno in esso, auuenga che possa apparire maggiore dell'vno, che dell'altro, e quanto è migliore la mistione, tanto è più diceuole il temperamento, che nasce, e la conueneuole corrispondenza delle parti della republica. Et accioche si veda, che cotale mistione, e temperamento non consiste nella imaginatione, come la forma semplice della republica del Bodino col suo gouerno misto, ma in fatto, mostreremo, che si conobbe chiaramante appresso de Lacedemoni, e de'Romani contrario ad esso. Percioche la republica de Lacedemoni era con così fatta maestria temperata, che non rendeua ageuole il determinare la forma sua, come fù da Platone auuertito nel 4. libro delle leggi, e da Aristotele nel luogo hora citato; posciache lo stato popolare, e de'pochi

erano in guisa misti, che riguardando alla educatione de figliuoli, che così quei de i poueri, e degl'ignobili erano alleuati; come quei de ricchi, e dei nobili, e che il mangiare, e'l vestire era nella medesima forma, e che di due principalissimi magistrati il senato, e l'Eforia l'vno era dal popolo eletto, e l'altro da esso essercitato; riguardando, dico, à cotali cose, era giudicata (come Aristotele racconta nel luogo sudetto) la republica de Lacedemoni popolare; e dall'altra parte, considerando che tutte le dignità si dauano per elettione, e niuna per sorte, e che in potere de pochi era il giudicare della morte, e della vita, & il mandar'in bando, si potea credere che la medesima republica fosse stato de'pochi. E conciosiache in cotale mischianza hauesse grandissima parte la virtù, si vede anco, ch'ella potea essere riputata di ottimati, e che ragioneuolmente, e senza errore fù per diuersi rispetti chiamata stato de pochi, popolare, e d'ottimati da Herodoto, da Tucidide, da Senofonte, da Aristotele, da Plutarco, e dal Contarino, e con tutto ciò la suprema potenza, e la maestà non risedea nel popolo, ne anco ne i pochi, o negli ottimati separatamente; ma in tutti vniti sotto la forma, che detto habbiamo, onde è ben degno di riso quello, che dal Bodino è nel cap. primo del 2. libro della sua politica scritto della medesima republica de'Lacedemoni, che da quegli autori non fusse conosciuta, e ch'egli presuma d'esserne molto meglio informato. Nella republica Romana è similmente da Polibio mostrato essersi ritrouata mischianza, e temperamento, e doue il Bodino afferma il contrario, è ageuole riprouarlo; percioche mentre contra Polibio dice che sotto i Consoli non potea essere forma regia, perche erano due, e non haueano autorità di fare leggi, ne pace, ne guerra, ne vficiali, ne di fare genti, ne di cauare vn soldo dell'erario publico, ne di condannare vn cittadino ad essere battuto con le verghe, e che'l minore de tribuni gli facea prigioni; e di più che l'autorità Consolare duraua vn'anno solo, e che'l senato non hauea possanza aristocratica di comandare, ne à particolari, ne à magistrati, ne si potea legittimamente raunare, se à Consoli non fusse piaciuto, e che la republica Romana cacciati i Re fu di

ſtato popolare, eccettuando il tempo de i decemuiri. A cotali oppoſitioni ſi riſponde, che concludono bene che i Cõſoli non erano Re, & il ſenato Romano non era di forma ariſtocratica ſi che fuſſe padrone della republica, ma non ſono d'alcuno valore contra Polibio, e contra gli altri del medeſimo parere; Percioche non afferma egli che i Cõſoli fuſſero Re, ne che'l ſenato fuſſe ariſtocratico, ne che informaſſe quella republica, ma moſtra in ſoſtanza, che in quella republica concorrea lo ſtato regio rappreſentato da i Conſoli, e quello de i pochi dal ſenato, & il popolare; e di tal ſorte, che ſcambieuolmente veniuano à temperare, & ad eſſere temperati, & à mantenerſi, come in equilibrio, onde il vigore, e l'operatione d'vno non diſtruggendo quella d'alcuno de gli altri, ma rimettendola ſolamente, produceano vna forma commune, che daua l'eſſere à quella republica, da cui per conſeguente naſceano le operationi comuni; coſi la forma dello ſtato regio in alcune coſe appariua ne i Conſoli. Nell'eſſere capitani de gli eſerciti, in fare le ſcelte de i ſoldati, nel creare i tribuni de gli eſerciti, nella podeſtà di caſtigare i loro ſoldati, nel ſopraſtare, e comandare à gli altri magiſtrati da i tribuni in fuori, dal raunare il ſenato, dal riferire le deliberationi al popolo, e ſpendere i danari neceſſarij alle impreſe, à ch'erano deſtinati, e nell'altre coſe, che da Polibio ſono auuertite. Il reſtante della publica autorità, che tutta ſi ſarebbe veduta ne i Conſoli quando fuſſero ſtati veramente Re, era loro tolta dal ſenato, e dallle operationi dello ſtato de'pochi, e del popolare. Dal ſenato, perche in podeſtà ſua erano l'entrate publiche, il giudicare i malefici priuati, e publici de gl'Italiani, le ſpeditioni delle ambaſcierie, il dare ſoccorſo, & aiuti altrui, il trattare della guerra, e de gli accordi. Dalle operationi finalmente del popolo veniua rimeſſo il vigore, & abbaſſata l'autorità dello ſtato regio, e di quello de'pochi, perche non permettendo egli ne all'vno, ne all'altro il punire, & il premiare, il condennare à morte, il fare leggi, & il ratificare le deliberationi della pace, e della guerra, à ſe ſteſſo cotali facoltà riſeruaua. In maniera, che l'vno ſtato temperando la forza dell'altro, & eſſendo ſcambieuolmente

temperato

temperato produceano il misto della forma comune, che detto habbiamo, la quale daua l'essere alla republica Romana diuerso dallo stato regio, da quello de pochi, e dal popolare; ma che ritenea della virtù temperata, e rimessa di ciascuno di essi. Onde benche il popolo hauesse podestà grandissima nella republica, nondimeno ella non era semplicemente popolare; poiche lasciando in molte cose l'autorità al senato, & à Consoli, non gouernando ogni particolarità popolarmente, riceuea il temperamento dal medesimo Polibio; e da gli altri considerato; e quando il popolo (corrotti i buoni costumi) trapassando i confini suoi volle vsurpare tutta l'autorità; la republica mutando forma venne alla fine. E qui deue essere auuertito, che'l Bodino afferma, che i Consoli non haueano autorità di condannare vn cittadino ad essere battuto con le verghe, e di poi nel cap. 1. del libro 4. vuole che'l Consolato nella persona di Cicerone ritenesse podestà regia, biasimandolo, che scoperta la congiura cacciasse dalla città, e non opprimesse Catilina, quasi ch'egli in ciò hauesse assoluta podestà, e non dipendesse quel giuditio molto più dall'autorità de gli altri, che dalla sua. Non è da tacere ancora ch'egli scriue nel cap. primo del 2. lib. che lo stato de'Romani era semplice popolare, ne ammette alcuna republica composta, e nell'vltimo c. del vj. mostrando che la medesima republica Romana era temperata di aristocratico, e di popolare, non passa senza sospetto di contradittione; percioche scriue che nel tempo, nel quale la plebe ottenne di fare i tribuni del corpo loro, il consolato era conferito solamente à i nobili, & il tribunato à plebei, nel che (dice egli) era osseruata la proportione geometrica, che se à i nobili fusse stato lecito ottenere il tribunato, come à plebei il Consolato; da quel temperamento lo stato della città haurebbe più lungamente fiorito. E queste sono le parole sue

Percioche quel medesimo risguardo, che era del Consolato verso il Tribunato, fu del patritio verso il plebeio, & all'incontro fu la medesima proportione del patritio verso il Consolato, quale fu del plebeio verso il Tribunato, con similitudine geometrica; ma perche ne al patritio era lecito ottenere il Tribunato, ne al plebeio il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, & vna perpetua discordia de i Tribuni, e de i Consoli

disturbaua la città; come da questi numeri collocati di tale maniera si comprende 2, 4. 9. 18. fra quali la ragione geometrica riluce sì da ogni banda; nondimeno, perche non è proportione continuata, ma diuisa, cioè dal secondo numero al terzo, vna discordanza assordissima offende le orecchie, e disturba affatto quella consonanza, la quale hauria potuto essere in vn doppio concento, così parimente passarono quasi perpetue discordie fra padri, e la plebe, fin tanto che si comunicarono alla plebe, i Consolati, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotij, d'alcuni pochi in poi. Che se col medesimo temperamento fusse stato lecito à patricij ottenere il Tribunato (in modo però, che il numero de i plebei fusse preualuto in quel collegio) e soauissimo saria stato il concento de i cittadini fra essi, e da quella mischianza di podestà, lo stato della città moderato e concorde più lungamente saria stato in fiore.

Per la quale cosa apparendo che la republica Romana si gouernaua, per parere del Bodino, con la proportione geometrica, e questa essendo propria (com'egli afferma nel medesimo capitolo) dello stato aristocratico, si manifesta che quella republica non era solamente popolare, ma anche aristocratica, che se fusse stata semplice popolare, com'egli hauea conchiuso nel libro 2. il popolo in essa non sarebbe stato sforzato à combattere con la nobiltà, come pur dice. Di più scriuendo, che se à nobili fusse stato lecito il conseguire il Tribunato, come à i plebei il Consolato, che da cotale temperamento sarebbe nato vn moderato, e concorde stato della città, manifesta, che lo stato riceue temperamento. Ma vediam'oltre di ciò in che guisa egli proua, che la republica Romana dopo i Re fusse di stato popolare con gouerno aristocratico, che molto meglio si scopriranno le contradittioni, e gli errori suoi, e si farà più chiara cotale questione. Scriue adunque nel cap. 1. del 2. libro già da noi allegato, che cacciati i Re, la maestà dell'imperio, e la suprema podestà fu data al popolo; e perche co i comitij centuriati si faceuano leggi, si creauano magistrati, si deliberaua della vita, e della roba de i cittadini, e di rado le deliberationi passauano alla terza classe, e rarissime volte allla quarta, & à pena alla quinta, e non mai alla sesta, che la suprema maestà era ne i nobili, e che la plebe per ciò solleuandosi si ritirò su l'Auentino; e nel medesimo tempo afferma ch'essendosi poi compartita l'autorità fra i nobili, e la plebe; eleggendo quegli i mag-

i maggiori magistrati cò i comitij centuriati, e la plebe i minori co i comitij tributi, quella republica era temperata; oltre di ciò soggiugne che, se bene di rado la plebe ne i comitij centuriati daua il suo voto, tuttauia potea farlo, se le prime classi discordauano, e per ciò dimostra, che in quel tempo lo stato era popolare, e ciò è da lui scritto in questa forma.

Percioche cacciati i Re dalla città, la maestà dell'imperio fu data al popolo (come già mostrammo); ma perche ne i comitij del popolo, che in sei classi erano compartiti da Seruio Tullo, se nella prima, la qual'era fatta de i ricchi, e che haueano più roba de gli altri, i suffragi s'accordauano per la maggiore parte, le leggi passauano, i magistrati erano creati, e si pigliaua risolutione della vita, dell'honore, e de' beni de i cittadini, ne sempre si passaua alla seconda classe, di rado alla terza; pochissime fiate alla quarta, a pena alla quinta, e non si perueniua mai alla sesta. Per la quale cosa la maestà della republica si raggiraua nell'ordine de gli ottimati, e de i nobili abbracciando la sesta classe, ch'era de i più poueri, & abietti parte grandissima del popolo; poiche le altre classi a fatica capiuano la decima parte de i cittadini. Intrauenendo adunque la plebe a i comitij, e non essendo tenuta in consideratione, cominciò a tumultuare, e quindi vennero le tre ritirate all'Auentino, doue la plebe armata si ridusse per difendere la libertà, e possanza sua contro gli ottimati; ne prima potè essere placata, che non le fosse conceduto creare i suoi magistrati inuiolabili, e co'i comitij tributi, che a patritij erano vietati. E così per alcun tempo la plebe s'acquetò, mentre i maggistrati maggiori (i Consoli dico) i Pretori, & i Censori co'i comitij centuriati, cioè da gli ottimati erano creati, & i minori magistrati co'i comitij tributi, cioè dalla plebe. In quel tempo la republica pare che in vn certo modo fusse mista di ottimati, e della plebe, ma se alcuno farà il conto del breuissimo tempo, e de i trauagli, che in quel mezo corruppero la republica confesserà veramente, che a pena stesse in quello stato, benche infelicissimo venti, o trenta anni, ne con tutto ciò così lungamente sarebbe stata salda, se da ogni intorno non fusse stata stretta da i nimici. Percioche poco dopo, la plebe hauendo tolto la podestà di fare leggi, nella quale la maestà della republica è contenuta, a poco a poco si vsurpò le altre ragioni della maestà con contrasto de gli ottimati, & a dispetto loro. Ancora che nel medesimo tempo, nel quale il popolo creaua i maggiori magistrati co'i comitij centuriati, la stessa plebe intrauenesse a i comitij, e fusse compresa nella sesta classe, e quantunque di rado desse il suffragio; poteua tuttauia darlo, se le prime classi discordauano, ch'è proua sufficiente, che in quel tempo lo stato fosse popolare.

Quinci lascio, che l'occasione delle seditioni della plebe non nacque da i comitij centuriati, e che le tre parti di ciascuna delle prime centurie insieme accordate stabiliuano il partito, e non la maggiore parte, cose notissime in Liuio, & in Dionisio; posciache i pessimi trattamenti vsati dalla nobiltà verso de' poueri disprezzandoli, e mettendogli in aspra seruitù per conto de i debiti, cagionassero quelle seditioni; e considero solamente ch'egli prima vuole, che la suprema podestà fusse presso al popolo, e di poi afferma nel medesimo tempo che per i comitij centuriati ella era in podere de i nobili, e che i popolari n'erano esclusi: onde si solleuarono, e che finalmente à nobili la tolsero, e certo se la suprema podestà dell'imperio era presso al popolo, per i comitij centuriati, nel medesimo tempo la plebe da i nobili non potea essere esclusa da i principali maneggi della republica, com'egli scriue, ne hauea occasione di ritirarsi all'Auentino. Et all'incontro, se per li comitij centuriati i nobili erano padroni della elettione de i magistrati, e delle più importanti risolutioni, & appresso di loro era per ciò la suprema maestà, e per conseguente, se da cotali affari erano esclusi i popolari, e furono costretti à partirsi da nobili, e ridursi all'Auentino, falso è che quella proua dimostri, che la republica Romana fusse all'hora popolare, e che in podere de' popolari fusse la maestà dell'imperio, ma è proua in contrario, come anco conclude in contrario della sua intentione che se bene i maggiori magistrati co i comitij centuriati si creauano, la plebe per interuenirli, & essere nella sesta classe con tutto che rarissime volte desse il voto, tuttauia perche lo potea dare in caso di discordia, che in quel tempo lo stato fusse popolare, camina, dico, cotale ragione al rouescio del proponimento suo, perche se presso quella parte della republica (secondo l'autorità sua) in potere di cui è l'eleggere i maggiori magistrati, e fare le altre cose, che si sono dette risiede la suprema podestà dell'imperio, si manifesta, che in balia de i ricchi era in quel tempo quella republica, oltre di ciò se i nobili eleggeano i maggiori magistrati, & i plebei i minori, ancora che ciò fusse secondo il Bodino per poco tempo, non toglie tuttauia, che cotale temperamento

mento

mento non fusse republica di stato de' pochi, e di popolare; poi che come la breuità del tempo non fa che la bianchezza d'vn giorno non sia detta così ragioneuolmente bianchezza, come quella, che è di mille anni; così vna republica temperata, e mista per tempo breue è così republica mista, quanto vna di lunghissimo. Onde si vede non solo, che quella republica non era popolare nel tempo dal Bodino allegato, ma per la sua propria autorità, che si da ancora mischianza di stato, contro à quello, ch'egli ha prima scritto. E questo viene confermato da esso nel cap. 1. del 4. lib. dicendo

Poiche morto Romulo fondatore di Roma, il tempo d'vn'anno era chiamato interregno, nel quale i senatori à vicenda erano interregi, nondimeno non comandauano per ragione della maestà, che fosse in loro; ma l'haueano come procuratori, perche la maestà dell'imperio era ricaduta al senato, e popolo de i Romani fin che hauesse creato di consentimento comune il Re.

E più oltre nello stesso cap. dice.

Et auuenga che scacciati i Rè de Romani Bruto, & Valerio Publicola hauessero formato l'imperio popolare; nondimeno tutti gli honori, imperi, Sacerdotij, e magistrati si dauano à i nobili.

Manifesta adunque da i due luoghi vltimamente allegati il Bodino, in conformità di quello, che prima hauea detto, che la maestà della republica Romana era presso del senato, e popolo de Romani, e che per ciò si daua mischianze di stato & insieme che quella republica non era semplicemente popolare, e massime dandosi in essa gli honori, gl'imperi, i sacerdotij, & i magistrati solamente à i nobili. Aggiungo che nello stesso capitolo egli scriue.

Ma i Romani doppo le due vitorie di Pirro Re degli Epiroti, ancora che non mutassero stato; nondimeno la maestà dell'imperio era in effetto presso à i trecento senatori, e la plebe non sopportò mai più volentieri, ne più facilmente l'imperio del senato, e de i magistrati.

Di modo che essendo la maestà dell'imperio presso à i senatori, lo stato de Romani non potea essere popolare, & volendo che fosse popolare, non sarà vero quello, che prima egli hauea affermato, che la maestà dell'imperio formasse lo stato. Concludono adunque le ragioni di questo politico à fauore nostro, e sono manifestamente contrarie alla intentione sua, & in molte

te maniere si contradicono. Qui potrei oltre di ciò auuertire, ch'egli prima hauea detto, che le deliberationi non passauano mai alla sesta classe, e di poi vuole; perche vi poteano passare, e per essere presenti i popolari à quei comitij, che dessero forma popolare à quella republica; di modo che se bastasse per far'vno stato popolare, ò d'altra sorte, l'intrauenire à i comitij solamente, & il dare di rado, e quasi non mai voto per hauere la suprema podestà nella republica vano sarebbe quello, che prima egli ha scritto, che alla suprema podestà si ricerchi la elettione de i maggiori magistrati, il fare le leggi, e l'altre cose, che da esso sono considerate nel cap. xj. del primo libro. E così, chi minore parte nella republica hauesse, la formerebbe, e chi autorità maggiore possedesse, e le più importanti risolutioni facesse; non sarebbe in essa di consideratione. Ma è bene riguardare la costanza della dottrina sua in questo proposito; poiche nel cap. vj. del vj. libro ritornando à discorrere del medesimo soggetto; oltre à quello, che prima ne hauea scritto ne i luoghi allegati, dice.

Habbiamo detto spesse volte per lo innanzi, e più volte si deue replicare, percioche assaissimi hanno rotto in questo scoglio, che lo stato della città spesse volte è il medesimo col modo del gouernare, ma che più spesse è diuerso da quello, percioche habbiamo detto, che lo stato de Romani fu popolare, cacciati i Re di Roma; perche tutte le ragioni della maestà risederono nella podestà di tutto il popolo, il modo però di gouernare la città fu lontanissimo dal popolare; perche soli i nobili godeuano i sacerdoti, gl'imperij, gli honori, la dignità senatoria; tutte le strade à gl'imperij erano tenute chiuse, e ristrette come per assedio, da i padri a i plebei; ne pure le ragiani de i maritaggi furono comuni alla plebe co i nobili, ne ad vna gentildonna era permesso maritarsi fuori de i patrici. E chiaro poi che i suffragi, che ne i comitij centuriati erano dati per il censo, e per l'età erano principalissimi: essendo adunque lo stato popolare, ma la maniera del gouernare aristocratica fondata sopra le leggi geometriche, la plebe spesse volte venne in discordia co i padri, ne potè più lungamente patire quella maniera di gouerno, ne prima s'acquetò dalle seditioni ciuili, che fussero participati si a i plebei, come a i nobili gl'imperi, i sacerdoti, i magistrati, gli honori, le ragioni de i maritaggi, in somma tutti i suffragi a tutti comunque le leggi fussero poste, à fatica i plebei poteuano ottenere gli honori, ma per lo più veniuano conceduti alla dignità delle genti illustri, il tutto

era

tra retto dal senato, lasciata da banda la plebe, il quale modo di gouernare la città rese floridissimo lo stato. Ma hauendo la forza, & il furore tribunitio traportato alla plebe, la somma podestà di gouernare la città, & hauendola leuata al senato, tutte le cose cominciarono a rouinare, e disciolto quel dolcissimo concento graui dissonanze, come di voci ne seguirono, le quali spiantarono la republica fino da i fondamenti.

Le sudette parole fuori della intentione del Bodino, conforme à quello, che hora habbiamo di esso anco osseruato nel cap. primo del libro 2. dimostrano tre cose contrarie alla dottrina sua; la prima, che le ragioni della maestà, e della suprema potenza della republica Romana nō erano presso al popolo assolutamente, e che per ciò non era popolare; la seconda, che si da mischianza degli stati; e la terza, che egli confonde il gouerno, e lo stato, cosa da esso biasimata negli altri. E quanto alla prima egli dice, che presso à i nobili erano i sacerdotij, gl'imperij, il senato, gli honori, e le dignità, e che à i plebei era chiusa la strada ad esse. Però se la republica (come già dicemmo) consiste negli ordini della città, e specialmente nelle dignità, e negl'imperi, che in quella sono i principalissimi, essendo cotali honori, & imperi tutti ne' nobili, e rimanendone esclusi i popolari, segue che la suprema podestà, e la maestà della republica Romana fusse in quel tempo molto più nella nobiltà, che nel popolo. Aggiungo che egli nel cap. primo del primo libro scriue, che'l consiglio appartiene tanto alla maestà, quanto la podestà della pena, e de i premi: onde se presso à i nobili era il senato, e per ciò il consiglio, appare, che in essi ancora molto più era la maestà, e l'autorità suprema, che ne i plebei, e le parole di esso nel sudetto luogo sono queste

Et il prendere consiglio intorno alla republica, non appartiene più alla maestà di quello, che faccia la podestà de premi, e delle pene.

Il secondo errore similmente si mostra, perche dicendo, che le dignità, gli honori, e gl'imperi della republica erano appresso à i nobili viene à manifestare, che in quella republica era lo stato de' pochi da esso detto de gli ottimati. E ciò si proua con la sua propria autorità, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro

Ma la dignità è, o per la virtù, o per la nobiltà, o l'vna, o, l'altra

che dirai sarà stato de gli ottimati.

Se adunque nel medesimo tempo, che la republica Romana è giudicata dal Bodino popolare, la nobiltà hauea in suo potere i primi gradi della republica, e doue è questo, quiui è (secondo lui) stato de gli ottimati, si deue necessariamente conchiudere, che la republica Romana per l'autorità del medesimo auuersario conrenea lo stato popolare, & insieme quello de' pochi, e per conseguente era mista, e si da mischianza de gli stati. Il terzo errore viene parimente palese dal dire, che la ragione del gouerno, & il gouerno della sudetta republica nel tempo da esso allegato era diuerso dallo stato popolare; perche i patriti soli godeano gl'imperi, gli honori, e la dignità senatoria essendone esclusi i plebei, con soggiugnere che le ragioni de i maritaggi non erano comuni alla plebe co i nobili, e che i suffragi, i quali si dauano nelle ragunanze del popolo, erano principalmente riposti nell'età, e nell'estimo. Dimostrano dico cotali parole il terzo errore del Bodino; poiche l'essere godute le dignità, e gli honori principali della republica da i nobili, non è proua da mostrare, che quel gouerno fusse d'ottimati, com'egli dice. Conciosiache con la stessa autorità sua habbiamo veduto, che l'essere le dignità, e gl'imperi della republica in potere de i nobili, dice stato, e forma di republica da esso chiamata di ottimati, & il gouerno è dimostrato dal dire, che i maritaggi non erano communicati fra i nobili, e la plebe, e che i patriti erano regolati dalla stima de beni; onde in quella guisa, che ne i corpi nostri il considerare, che altro sia flemmatico, ouero colerico dimostra la forma della complessione, & il dire che altri si nutrisca di questo, o di quel cibo dice il modo del viuere, & il gouerno per conto del nudrirsi; così l'essere i maggiori magistrati, e le principali deliberationi della città in potere della nobiltà, o della plebe, significa stato popolare, o de' pochi, & il viuere secondo le tali leggi, & il vietare le tali cose, & il volerne alcune altre; dimostra il modo del gouerno. E queste ragioni vengono prese da i fondamenti suoi, scriuendo egli in diuersi luoghi (come habbiamo veduto) & appresso vedremo, che lo stato può essere regale, &

le, & il gouerno popolare, mentre il Re dispensa i carichi, le pene, & i premi egualmente a tutti, & all'incontro il gouerno è aristocratico, quando à i medesimi carichi, & honori ammette solamente i ricchi, i nobili, & virtuosi. Onde secondo la dottrina di questo valent'huomo l'operatione della republica, & il modo, che tiene in farla significa il gouerno suo, che è corrispondente à quella parte della città à fauore, e beneficio di cui è incaminato. Talche colui, che s'è arrogato d'hauere fatta la distintione di stato, e gouerno, affermando non essere stata prima conosciuta da alcuno, l'ha più di tutti confusa, mettendo le dignità, e gl'imperi della republica, e la forma sua la stessa cosa con le leggi, e col modo del gouernare, che prima ha detto essere diuerso.

CHE LA REPVBLICA ROMANA *era di stato misto contro l'opinione del Bodino:* *Capitolo IX.*

MA che la republica Romana fusse mista, e non semplice popolare dapoi che furono cacciati i Re, come l'auuersario afferma, e che da esso non sia stata conosciuta la forma sua, si manifesterà chiaramente, se con maggiore distintione, ch'egli non ha fatto essamineremo (oltre à quello, che habbiamo veduto di Polibio) il principio, e stabilimento suo, perche da cotale cognitione hauremo indubitata contezza della falsa opinione di esso, e della poca intelligenza sua. Cominciando adunque da Romulo primo fondatore di Roma, e dal suo gouerno, diciamo ch'egli, che col valore acquistò il seguito di tanta gente, che gli diede animo di piantare quella città, e non solo sostentarla per forza cõtra i popoli vicini, ma di allargare ancora l'imperio di essa col mezo dell'armi, vedendosi eletto Re da suoi seguaci, e giudicando che la grandezza propria si douea riporre nella beneuolenza de i medesimi sudditi; per muouerli per via dell'amore a quelle imprese, che tutto di al nuouo stato erano necessarie, dopo hauere primieramente diuiso il popolo in tre parti da esso chiamate tribu, e

queste in trenta curie; volle che'l medesimo popolo fusse di tutte le importanti risolutioni al publico appartenenti partecipe, e così qual'hora gli occorrea eleggere magistrati, fare leggi, guerra, e pace, sotto le sudette curie era da lui chiamato, e quiui dando ciascuno per testa il voto suo, succedea, che essendo i plebei, & i poueri molto più de nobili, e ricchi; la plebe veniua ad essere come padrona de' principali maneggi dello stato, e cotale vsanza continuò da Romulo infin'à Seruio Tullo Re sesto de Romani. Percioche questi, che prudentissimo era, riguardando le continue occasioni di guerre, che al popolo soprastauano, e per ciò le spese, e trauagli, che ricercauano; posciache in quel tempo, non con denari del publico, ma con le facoltà de' priuati, si maneggiauano l'armi, s'imaginò vn modo, con che il popolo douesse ritrouarsi pronto sempre, e come in forma d'esercito per i bisogni della guerra apprestato; e che le spese à i più ricchi con sodisfattione loro s'addossassero, dando ad essi in ricompensa il carico de i principali affari, che dicemmo essere stati da Romulo riposti in potere del popolo con fare ciò in guisa, che i plebei non conoscendo il proponimento suo hauessero ad approuarlo, & à cedere volentieri la loro autorità à i più ricchi, laonde à cotale effetto, egli volle precisa notitia dell'hauere, e dell'età di tutti, e secondo la proportione della stima de beni compartì il popolo in sei ordini da esso chiamati classi, e le classi compose di centurie; così alla prima classe diede ottanta centurie, alla seconda, terza, e quarta venti per ciascuna con aggiugnere alla seconda due centurie de fabri per gli seruitij dell'essercito, & alla quarta due de' trombetti, e d'altri ministri così fatti, e la quinta classe fu di trenta centurie, e la sesta d'vn solo ordine. Nella prima classe hebbero luogo le facoltà, che al valore di cento mine ascendeuano; nella seconda quelle di settantacinque; nella terza di cinquanta, nella quarta di venticinque, nella quinta di dodici, e mezo, e l'altre genti pouere, che al valore di dodici mine, e mezo non arriuauano, & erano di molto maggiore numero de gli altri, nella sesta classe descrisse, e delle grauezze, e trauagli delle guerre fece esenti. Di più alle sudette centurie,

che erano de fanti aggiunse diciotto di caualleria, de più ricchi de gli altri, & alle ottanta della prima classe accompognolle; & al popolo in cotali ordini compartito le principali deliberationi della republica sottopose in questa forma. Raunato il popolo per fare alcuna delle deliberationi già dette, faceua il Re chiamare la prima classe à manifestare il parere suo, onde se le tre parti delle centurie sue concorreuano nel medesimo, la risolutione s'intendea presa, ne accadea passare ad altra; ma discordando, era chiamata la seconda classe; e discordando pure essa, erano di mano in mano l'altre chiamate fin che'l partito veniua risoluto. Questa forma adunque, tanto da plebei, e da poueri, quanto da ricchi, e nobili: fu volentieri accettata. Percioche dalla parte de i poueri, eglino si videro liberi da i carichi delle guerre, e le grauezze sopra le spalle de i ricchi appoggiate, rimanendo tuttauia padroni de' voti loro. Et i nobili dall'altra parte rimasero similmente appagati comprendendo d'hauere riceuuto per così fatto modo degna ricompensa delle grauezze, che sopporterebbono, impossessandosi di quei maneggi, che in fino da Romulo in podestà de plebei erano stati. Percioche doue prima il popolo nelle curie compartito era alle publiche deliberationi del Re chiamato, e dando il voto per testa, cagionaua, che i poueri, di numero di gran lunga maggiori de ricchi, rimaneano superiori ne i partiti; ridotti da Seruio Tullo à dare il voto per classe, e le classi loro in vn solo ordine ristrignendo, non li facea padroni, che d' vn voto solo; conciosiache se bene ciascun' di loro era dimandato del parere suo, & era in ciò libero; nondimeno quello, ch'alla più parte piaceua era tolto per parere di tutta la classe, e per vn solo voto era accettato. Et essendo oltre di ciò la medesima classe l'vltima ad essere chiamata, era quasi impossibile che il voto suo occorresse mai; posciache spessissime volte le deliberationi erano prese dalla prima classe, e quando non succedea, non soleano passare le risolutioni, ad essere determinate la quarta classe. Laonde i ricchi con ordine così fatto compartiti in classi, doue prima nelle curie erano inferiori di voti, e d'auttorità à i popolari, diuennero, e per voti, e per autorità superiori loro, e

quella de più ricchi spetialmente, per essere più dell'altre numerosa, hauea sopra tutti autorità maggiore, e d'ordinario le cose risolueà. Talche i plebei vedendosi esenti dalle grauezze, e liberi ne i voti, e credendo di ritenere per ciò l'autorità di prima, le classi volentieri abbracciarono, e rimasero dalla nuoua inuentione di Seruio Tullo gabbati, spogliandosi dell'autorità loro, & vestendone i ricchi. Et i Romani con ordine così fatto, non pure dopo i Re si gouernarono, ma per lungo tempo ancora, come gli scrittori di quei tempi significano, e Dionisio Alicarnasseo particolarmente. Per la quale cosa, ritrouandosi la principale autorità di quella republica, poiche furono cacciati i Re, in potere de' ricchi, era mista, e non semplice popolare: anzi tanto più partecipe dello stato de' pochi, che del popolare, quanto che i ricchi haueano maggiore possanza ne i maggiori affari. Ne osta, che Valerio Publicola sottomettesse i fasci Cōsolari alla podestà del popolo, e lo facesse padrone delle supreme appellationi; come dall'auuersario è allegato, poiche'l popolo essercitando l'autorità sua sotto la forma delle classi con permettere, che le raunanze loro, & i comitij centuriati doue i ricchi preualeuano, eleggessero i maggiori magistrati, e facessero le altre importanti risolutioni, che si sono dette veniua à manifestare di contentarsi, che quella republica fusse composta, e formata di stato popolare, e di quello de' pochi. E conciosiache vi fossero, oltre di ciò leggi, come la Cassia, e l'Ouinia, per le quali non si ammetteano indegni nel senato, ma solamente i migliori, e ciò per molto tempo fu da i Censori osseruato; con ragione si potrà di più affermare, che la medesima republica in alcuno tempo fu mista anco di ottimati, anzi che ne i primi tempi dopo i Re, de quali habbiamo discorso si potrebbe per altre ragioni chiamare mista di ottimati, e di republica in specie (come à suo luogo si dirà) e di qui ben disse Cinea à Pirro di cui era stato ambasciatore presso à i Romani, che all'aspetto del senato Romano gli sembraua vna raunanza di tanti Rè. Ne qui intendo io di parlare più particolarmente di tutte le forme, che in diuersi tempi hebbe quella republica, ne quando fu più, ò meno popolare, ò de pochi, ò d'ottimati,

e più si resse co i comitij tributi, che co i centuriati; poiche al proponimento mio basta hauere dimostrato, che dopo i Rè ella era mista, e che si dà mischianza di stato, e che'l Bodino non ha conosciuto (come s'è dato ad intendere) la forma della republica Spartana, ne della Romana, & vanamente ha ripreso quei grandi huomini, che n'hãno parlato. E come eglino punto non si sono ingannati, così egli è caduto nell'errore, con che la plebe Romana rimase presa, nõ hauendo esquisitamente compreso la forza de i comitij centuriati, che togliendo i principali maneggi della plebe, e dandogli à i ricchi formaua quella republica di stato popolare, e de pochi in modo che i pochi riteneano in essa parte maggiore. E ritornando al proponimento nostro, per cui habbiamo fatto il discorso della republica Romana, e ripigliando il ragionamento del gouerno, che non può essere contrario allo stato, e che perciò lo stato regio non può essere popolarmente gouernato, dico, se'l gouerno altro non è che la republica operante, come si conseruerà lo stato regio col gouerno popolare, e popolarmente operando? & al dire, che'l gouerno dello stato regio, sarà popolare, mentre terrà conto tanto de poueri, quanto de ricchi, tanto de gl'ignobili, quanto de i nobili senza distintione alcuna; si risponderà, che egli non intende, che cosa sia gouerno popolare, ne regio; percioche il non fare distintione da pouero à ricco, da ignobile à nobile; non basta per cotal gouerno, ma è di mestiere, che tutti egualmente godano la libertà, e secondo essa ogn'uno ancora partecipi de beni publici à sorte, non per elettione; cosa, che sotto allo stato regio non è conceduta, & è seco incompatibile; perche la libertà è doue tutti comandano, e non vn solo. Ma doue ha ritrouato il Bodino, che Rè alcuno (mentre stolto non sia) tenga il medesimo conto dè poueri, e degl'ignobili, che fa de nobili, e ricchi senza riguardo del suo, o del publico seruitio? e come si renderà cotal Rè obediente alle leggi di natura nella maniera, che egli ha posto nell'essenza sua, s'egli cõtro al giusto naturale compartendo à caso i beni tanta parte ne farà à gl'indegni, quanta à i meriteuoli? e se da così fatto compartimento ingiusto nascono

ancora

ancora i disordini, e le seditioni delle republiche dando à gl'ineguali cose eguali, & agl'eguali l'ineguali? & in che guisa sarà lo stato reale gouernato popolarmente il più sicuro, come ha detto, e non più tosto di maggiore pericolo, come sarà di maggiore ingiustitia? E perche da vn inconueniente ne nascono molti, e da vna contrarietà vn'altra, il Bodino contrario à quella sicura forma di monarchia gouernata popolarmente, scriue nel vj. cap. del vj. libro con dire.

Dunque ad vn ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e degli ottimati, e principalmente nello stato regale, allo stesso Rè bisogna vsare maniere harmoniche per gouernare la republica, mischiato però quel temperamento fra i nobili, e i plebei, che il nobile nel medesimo valore col plebeio sia anteposto in chiedere gli honori per rispetto di quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale ha ottenuto dalli suoi maggiori affinche gli altri cō maggiore ardore si possino accendere alla virtù. Similmente si deue dare qualche cosa al più ricco, e spendendo egli con diligenza, e prontezza la sua opera nel sottentrare à i carichi, & agli vficij della republica deue hauere prerogatiua maggiore ne gli honori, che quello, il quale è oppresso dal bisogno, à cui conuengono vficij di guadagno, aciòche questi procuri vtile necessario à se, & à i suoi, e quegli, che abbonda di richezze, goda dell'honore. così ha scritto il Bodino.

L'anteporre adunque il nobile, & il ricco, al pouero, & al plebeo nella monarchia reale non sarà il vero modo da gouernare popolarmente, nella quale cosa hauea riposta prima la sicurezza della monarchia reale; posciache sarà conforme al gouerno de' pochi, e che è per conseguente, contrario al popolare. Aggiungo che hauendo concluso nel cap. vij. del secondo libro, che la monarchia reale gouernata popolarmente è la più sicura, che sia; nel sudetto cap. 6. del 6. libro confermando il medesimo, e scriuendo del Re, dice

Questi adunque regnerà popolarmente, se vorrà compartire à tutti sudditi scambieuolmente, o per sorte tutti gl'imperij, i magistrati, gli honori, non hauuto riguardo alcuno alla virtù. Il medesimo se concederà alla nobiltà solamente, o a tutti i più ricchi, gl'imperij, i sacerdotij, i maneggi, posti da parte i poueri non curando punto di virtù, seguirà la maniera aristocratica di gouernare alquanto migliore di quella popolare, e turbulenta, la quale a fatica si potrà ritrouare in parte alcuna del mondo.

Il

Il Bodino adunque confessa, che non si trouano republiche di monarchia reale gouernate popolarmente, & essendo ciò (com'è) vero perche egli di somma eccellenza commendandola, l'ha proposta da imitare? E come non ha più luogo in lui quello, ch'egli dice contro Aristotele, e gli altri, che non sono stati periti delle leggi, c'habbia fatto bei discorsi nell'aere? E come il dispensare gli honori, & i beni publici indifferentemente senza riguardo alcuno de i meriti, non fa che lo stato reale sia per ciò gouernato popolarmente; nella medesima maniera il prezzare più i nobili, che gl'ignobili, & il dare loro solamente, e principalmente gli honori, & i commodi non fa, che'l gouerno regio sia aristocratico, com'egli afferma; posciache'l gouerno aristocratico (inteso secondo la interpretatione sua) mira solamente l'vtile de i grandi, e de'nobili, e cotale vtilità à voglia loro compartono, doue nello stato regio il Re vuole, che dalla sua mano lo riconoscano, e mentre lasciasse la propria autorità à nobili, introducendo lo stato de pochi, si priuerebbe del regno. Ne qui si dee tacere, ch'egli (come poco prima in altro proposito habbiamo auuertito) mette la virtù nello stato aristocratico scriuendo nel cap. 4. del 6. lib.

Ma la dignità è, o per la virtù, o per la nobiltà, o l'vna, o l'altra, che dirai, sarà stato degli ottimati.

Et hora dal medesimo stato l'esclude. Ma ritornando, dico che'l saggio Re può tenere hora conto de gl'ignobili, e de nobili, del pouero, e del ricco nel gouerno suo con vestirsi dell'habito popolare, e del nobile, per quanto conuiene, senza spogliarsi della forma sua, e con tutto ciò non si dirà che cotale gouerno sia popolare, ne aristocratico, ne popolarmente, ne aristocraticamente amministrato, e molto meno, che sia contrario allo stato suo, come vuole il Bodino, anzi molto bene confaceuole. Percioche il Re prudente, come buon pastore, e padre proponendosi il bene publico, ha cura di ciascuno conforme al merito, & al valore, togliendo cotale misura dalla virtù, e dal beneficio commune. E doue la nobiltà opprime i popolari, con destra maniera sollieua questi, e reprime quelli; e per contrario doue i popolari hanno troppo ardire, e licenza, essaltan-

do i n o bili, abbassa l'orgoglio de' plebei; e doue per antica vsanza sia in trodotto, che la nobiltà habbia parte maggiore nel gouerno, o per contrario conseruando con discreto modo cotale vso, gouerna secondo la propria forma dello stato reale, e non aristocraticamente, ne popolarmente, e se ciò facesse distruggendo il regno, introdurrebbe quella forma di republica, di cui hauesse introdotto il gouerno. E cosi intendendo nel modo, che Aristotele ha fatto che'l Re gouerna i sudditi nella guisa, che'l padre di famiglia fa i figliuoli, si viene à dichiarare, che nel gouerno regio risiede parimente la bontà, che si vede negli altri stati: percioche il padre in qnanto vuole il bene di tutti i figliuoli indistintamente, & egualmente per essere tutti nel medesimo modo suoi, rappresenta la bontà dello stato popolare detta republica in specie, & in quanto riconosce ciascuno figliuolo secondo il merito, e l'impiega nell'imprese, che gli sono proportionate, possiamo dire, che contiene la bontà dello stato degli ottimati; oltre all'essere rappresentata cotale forma di republica primieramente dalla parte del gouerno, che'l marito comparte alla moglie, secondo la dignità sua, come di mente d' Aristotele habbiamo già auuertito; e questa è la vera harmonia dello stato reale. E adunque aperto, che si da mischianza di stato, e che la forma della republica Romana non è stata conosciuta dal Bodino, e che'l figurare (com'egli ha fatto) lo stato regio con gouerno aristocratico, e popolare riesce non meno mostruoso, come appresso vedremo, nelle cose politiche, di quello, che sarebbe nelle naturali il dare à gli animali costumi cõtrari alla specie loro; ma veniamo à dimostrarlo

SE DE I GOVERNI SI DIA MIschianza, si da insieme de gli stati contro al parere del Bodino. Cap. X.

ESsendo adunque il gouerno operatione del gouernatore, è manifesto, che deue essere confaceuole alla natura di esso, poiche se gli fusse disdiceuole, non la farebbe, come fa volonta-

volontariamente, perche caminerebbe alla sua distruttione. E conciosiache quella operatione è sopra tutte conueneuole à ciascuno agente, che nasce dalla forma sua, posciache essendo sua propria, e conseruatrice di esso, di qui douendo ciascuno gouerno essere diceuole alla natura del gouernatore, conuiene che sia propria della forma sua. E perche quello, ch'è proprio, & immediatamente dipende dalla forma d'vna cosa, è conuertibile con essa, talche chi dice risibile, necessariamente intende animale ragioneuole, & iscambieuolmente chi dice questo, intende insieme quello, segue che ciascuno gouerno sia conforme alla republica gouernante, e posto il tale gouerno, si ponga la tale republica, e posta la tale republica si ponga similmente il tale gouerno. Per la quale cosa se corrispondente all'opinione del Bodino, si darà mischianza di gouerno, conforme ad ogni particolare gouerno, si trouerà quiui anco la forma gouernante, da cui cotale gouerno sarà dipendente, e da esso non si potrà mai disgiungere, e di questa maniera si darà mischianza anco de gli stati contrario al parere di esso. E s'egli non vorrà ostinatamente ammettere che doue è gouerno, quiui si troui lo stato, che lo produce, succederà che vn gouerno, & vna operatione, che conuiene ad vna sola forma di republica si potrà trouare senza essa, cosa impossibile. Di più quando ancora ciò se gli donasse, incontrerebbe in altro inconueniente che'l gouerno (secondo lui) potendo essere differente, e contrario allo stato, sarebbe in esso per accidente, e potrebbe stare senza quello; anzi sarebbe necessario, che lo dismettesse, se volesse conseruare la republica sua, à cui egli presuppone, che possa essere contrario. E però come nelle specie de gli animali accaderebbono cose sconueneuoli, e mostruose, quando la natura donasse ad vna specie le operationi diceuoli alla forma d'vn'altra priuandola delle proprie; cosi nelle republiche quando si desse il gouerno differente dalle forme de gli stati, anzi di più contrario, accaderebbono cose anco contrarie all'essere, & alla conseruatione di esse, e seguirebbe che'l tiranno, & il principe cattiuo potesse reggere giustamente, & essere, come dire, maluagio in habito, & ottimo in operatione, e per contra-

rio, che'l Re giusto in habito, operasse maluagiamente. Et il medesimo ne gli altri stati auuerrebbe, e si scorgerebbono attioni contrarie alle forme operanti, onde si conchiuderebbe che ogni stato potesse reggersi operando contrario à se stesso, & indirizzarsi perciò alla sua distruttione. Si manifesta adunque, che'l Bodino non volendo che gli stati si mischino, per conseguente non può ammettere, che da i gouerni loro nasca mischiāza, perche doue fussero cotali gouerni; quiui anco sarebbono i propri stati. E di qui Aristotele lasciò scritto nel cap. primo del lib. 4. della politica, che tutte le leggi deuono essere accommodate alla republica, e non la republica alle leggi, cioè che i gouerni deuono essere corrispondenti alle forme delle republiche, come egli quiui dichiara pienamente. Ma che occorrono più discorsi in dimostrare, che ogni republica secondo la propria natura ricerca quel gouerno, che alla forma sua è confaceuole, ne lo comporta diuerso se non per accidente, e molto meno contrario? poiche riguardando la difinitione dallo stesso Bodino addotta della republica in essa chiaramente appare che la difinitione della republica da lui assegnata è vna bene retta moltitudine (che come dimostrammo) da esso è intesa per vno legittimo, e giusto gouerno con autorità suprema. Laonde se'l gouerno è dell'essenza dello stato, poiche altro non è lo stato, che la republica, non essendo alcuna cosa essentiale contraria al soggetto suo, perche lo distruggerebbe, e non lo constituirebbe, segue, che niuno gouerno possa essere contrario al proprio stato. Aggiungo se'l gouerno giusto secondo il Bodino è formale della republica retta, e l'ingiusto per conseguente della nō retta, per modo che posto il tale gouerno si porrà la tale republica; e leuato, si leuerà la medesima; e così posto il gouerno regio si porrà lo stato regio, e non l'aristocratico, e molto meno il popolare; & iscambieuolmente, allo stato regio, sarà sempre congiunto il suo gouerno formale, come alla specie di ciascuno animale è di necessità congiunta la propria forma, & operatione, e non quella di specie diuersa se non per accidente, come al cauallo l'arare, & al bue il portare. E che'l gouerno non possa essere contrario allo stato dallo

stesso Bodino è detto, scriuendo nel capitolo primo del suo libro secondo

Perciochè bisogna gouernare con leggi contrarie, e diuerse fra loro, quelle città, i fini delle quali vediamo essere contrari; qual è la monarchia, che affatto è contraria alla democratia.

Per la quale cosa se à gli stati contrari sono di mestieri leggi contrarie, e le leggi contrarie all'vno stato contrario, sono conformi, e proprie all'altro; si vede ch'essendo elle regole, secondo le quali si gouerna lo stato (per l'autorità dell'auuersario ancora) il gouerno non potrà essere contrario allo stato (come più volte egli ha affermato) ma gli sarà confaceuole, e naturale (per dire così) nascendo dalle leggi, che al medesimo stato sono diceuoli. Ma sarà bene palesare il luogo, donde il Bodino male interpretando Arist. e non l'intendendo ha forse cauata la distintione, e la differenza del gouerno, e dello stato, che dice essere sua inuentione; poiche vedendo come ciò debba essere preso comprenderemo cotale distintione in quanto vera, essere d'Aristotele; & in quanto falsa, e male applicata, nascere dal Bodino. Aristotele adunque nel cap. v. del lib. 4. della politica dopò hauere raccontate le specie della republica de' pochi, soggiugne

Ne ci deue essere nascosto, che in molti luoghi accade, che la republica, la quale non è secondo le leggi popolare; per vsanza nondimeno, e per lo modo del viuere sia popolarmente gouernata; e parimente in contrario presso ad altri accade, che la republica secondo le leggi sia più popolare; per li costumi nondimeno e per la maniera del viuere sia più del gouerno de' pochi. E questo auuiene massimamente dopo le mutationi delle republiche, perciochè subito non si mutano; ma amano le cose prime, vincendosi scambieuolmente in picciole cose. Il perche rimangono le leggi primiere; ma gli huomini, che hanno mutata la republica comandano.

Dalle parole d'Aristotele si conosce ch'egli vide assai prima del Bodino la differenza dallo stato al gouerno, dicendo che vna republica può essere non popolare, cioè secondo la forma, e stato suo, e per l'vsanza essere gouernata popolarmente; e per contrario. Di più manifesta ancora che ciò non è per ordinario; ma è contingente, e non è in republica buona, ma in popolare, e di

e di pochi, e non accade sempre; ma specialmente dopo le mutationi delle republiche, e ne mostra la cagione, dicendo che subito non si mutano; & amano le cose prime; alle quali hauea detto essere auuezze. E soggiugnendo; che si vincono scambieuolmente in cose picciole, e che le leggi primiere rimangono; ma che coloro, che hanno mutata la republica comandano, manifesta, che nelle republiche, nelle quali accade, che'l gouerno sia differente dallo stato, appaiono segni della republica vecchia, ritenendo le leggi di essa, & insieme della nuoua; comandando coloro, che hanno mutato lo stato; & vincendosi scambieuolmente in picciole cose, cioè i costumi vecchi, & il gouerno nuouo, & hauendo hora questi, & hora quegli luogo in alcune cose, mostrano la mischianza di cotale republica. Et il medesimo significa, mentre dice che la republica per le leggi può essere popolare, e nondimeno i costumi essere più tosto de pochi: percioche non afferma, che sia assolutamente di pochi, ma che ne i costumi pieghi più nel gouerno de pochi, che al popolare; onde non si può per conseguente inferire, che'l gouerno sia contrario allo stato, come dice il Bodino; ma parte è conforme alle leggi, & allo stato vecchio, e parte al nuouo; talche segue ancora che'l gouerno per accidente, e non per se sia diuerso dallo stato, e ciò auuiene massimamente nelle republiche nuoue, che non sono bene stabilite, e non nelle habituate: e di più accade nelle miste, e non nelle semplici, e nelle imperfette. E cotali effetti potranno essere compresi fra l'altre, nella republica Romana: percioche dopo che furono cacciati i Re, Liuio mostra nel secondo libro, che'l popolo auuezzo à i Re, auuenga che gli hauesse cacciati, e gli fussero odiosi, fece tuttauia sopra alcuni sacrifici soliti à i Re vn sacerdote dandogli nome di Re per conseruare in ciò l'antico costume; mantenne ancora l'vsanza delle centurie nella forma, che da Seruio Tullo fu introdotta; estinta parimente la republica è trasferita tutta l'autorità negl'Imperatori, essi in parte si compiacquero delle antiche vsanze dando honorato luogo al senato, à Consoli, & alla podestà tribunitia con essercitare l'imperio sotto i titoli de i magistrati vsati per lo innanzi, e questo procede ne

gli

gli stati dal medesimo rispetto, onde veggiamo da i medici periti essere tolerato in parte il male habituato viuere ne gl'infermi, per minore alteratione de gli humori loro. Conchiudiamo adunque, che ne gli stati si da mischianza, e temperamento, e che Aristotele di ciò ha rettamente giudicato, contrario al parere del Bodino, e come si dia s'è accennato (per quanto comporta il presente proposito, e quando ella non si desse, non si darebbe parimente de' gouerni, e dandosi mischianza de' gouerni, si da insieme de gli stati. E di qui s'è veduto, che d'ordinario il gouerno non è disgiunto dallo stato, e non gli è contrario, ma è suo naturale con la proua della difinitione del medesimo auuersario. E quando sono distinti, nasce per accidente, & insieme s'è chiarito, che cotale distintione è stata data molto prima, e molto meglio da Aristotele, e ch'egli non s'ingannò come scriue il suo censore nel cap. 7. del libro 2. in pigliare la forma del gouerno in vece dello stato, anzi che l'accusatore con volersela vsurpare per sua, abusandola, e non intendendola ha manifestato la lodeuole modestia, e l'esquisita scienza sua, e non la ignoranza, ne i discorsi d'Aristotele.

DELLA MAESTA MAL'INTESA dal Bodino. Cap. XI.

RImane da discorrere della maestà, per cagione di cui il Bodino ha creduto non si potere dare mischianza di stato, per parergli, come si vede, che la suprema potenza di cotale nome chiamata, ch'è di sua natura indiuisibile verrebbe diuisibile, & intorno à cotale essame spende il lunghissimo cap. 8. del suo libro primo. Egli adunque difinisce la maestà con dire.

La maestà è vna suprema podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini, & sudditi.

Et appresso segue dicendo

Da principio fu necessario difinire la maestà, la quale niuno, ne filosofo, ne giurisconsulto non ha difinita; con tutto che per intendere l'essenza della republica niuna cosa appaia più grăde, ne più necessaria.

Ve-

Veniam'hora à confiderare la fudetta difinitione della Importanza, che'l Bodino ha fcritto. E perche all'effere buona fi ricerca, che la cofa difinita venga per effa diftinta dall'altre in modo, che non fi habbia occafione di prendere errore in vederla confufa con pigliare vn'altra cofa in luogo di effa, è manifefto, che non deue effere formata fopra voce equiuoca, talche cotale equiuocatione non fia prima manifeftata, & il fignificato infieme, in che fi prende. Hora il noftro politico non riguardando à cotali regole: che à coloro, che fanno (com'efso) profeffione di cēfurare tutti i filofofi & i giurircōfulti dourebbono efsere palefi, ha data la difinitione della maeftà, parola di più fignificati fenza diftinguerla, togliendola come per vniuoca, e d'vn folo fignificato. In modo che colui, che s'è millantato d'hauere molto meglio di tutti conofciuto la maeftà ofcurādo la maeftà della dottrina fua, s'è moftrato poco intendente del dare le difinitioni. E che la maeftà fia voce equiuoca, gli offeruatori della lingua Latina lo manifeftano notādo che viene attribuita al fenato, al popolo, à i magiftrati, al Principe, all'Imperatore, à perfone priuate illuftri, & infino à cofe inanimate. Ma lafciando cofi fatte proue, per tutte bafterà l'autorità del medefimo Bodino, il quale nel cap. 6. del 4. libro della republica fua fcriue, parlando d'vn Principe.

Concediamo adunque quello ancora ch'egli non fia ne vitiofo, ne inetto, ma che ne anco paia, ma che fia ornato di fegnalate virtù; nondimeno la conuerfatione de fudditi co'l Principe minuifce grandemente la maeftà, e ne partorifce il difprezzo, & al difprezzo feguita la villania & il ribellarfi al Principe.

E poco dopò fcriue.

E neceffario adunque al Prencipe nell'aminiftratione della republica imitando quella fapienza, che Iddio adopera nel gouerno del mondo, che fi aftenga quanto fia lecito dalla vifta de fudditi, e del popolo, ne fi lafci vedere, fe non con fomma maeftà.

Et appreffo.

Ma il Principe, ch'è fauio, qualunque volta fi lafcia vedere al popolo (il che farà pochiffime volte) s'accomoderà di tal forte, che con la faccia, e col volto paia che fpiri maeftà mifchiata congrauità di modeftia.

E più oltre fcriue.

E s'egli

E s'egli è vero quello, che'l maestro della sapienza scriue, che i pazzi mentre che tacciono sono giudicati sauissimi, quanto dourà sforzarsi vn Principe, che haurà da parlar in publico di conseruare con la faccia, co'l volto, con le parole, e finalmente con ogni sua attione la maestà con la dignità.

Si potrebbono portare molti altri luoghi, ne' quali egli hà vsato la maestà in sentimento diuerso da quello in che l'ha preso nella difinitione; come nel cap. v. del primo libro, nell'vltimo del libro v. e nel 1. del lib. vi. e nel vj. del lib. 4. doue tratta particolarmente, se alla maestà del Principe conuenga fare il giudice; ma quelli, che si sono addotti saranno basteuoli per prouare, che'l Bodino ha presa in essi la maestà per quella venerabilità (per dire cosi) che consiste nella presenza di persona di merito, mentre è accompagnata da grauità; onde cotal sentimẽto si mostra molto diuerso da quello, che nella difinitione è da esso detto. Per la qual cosa si conosce per la propria autorità sua ch'è voce equiuoca, essendo altra cosa la somma podestà, & altro il mettersi in grauità, & intronizarsi, per vsare questa parola. Aggiungo, che la maestà contro à quello, che egli afferma è stata molto prima, e molto meglio difinita da altri che da lui; percioche Cicerone nel 2. libro dell'Oratore dice che la maestà è la grandezza, e la dignità della città, e cosi in quanti modi può venire offesa la grãdezza, e la dignità della città, in tante maniere può rimanere offesa la maestà, e cotali modi sono particolarmente raccontati dal Manutio nel suo libro delle leggi. La maestà adunque, secondo i Latini, de quali è propria voce, e particolarmente secondo Cicerone padre della eloquenza Romana, & alla cui interpretatione siamo molto più tenuti, che à quella del Bodino (per lasciare Valerio Massimo, che di essa ha fatto vn capitolo) la maestà dico propriamente intesa da Cicerone essendo presa per grandezza, e dignità è lontana dalla interpretatione dell'auuersario, e non è somma podestà, ma può bene essere accidente conseguente ad essa; perche alla somma podestà può essere congiunta grandezza di forze, o di merito & insieme gran dignità, e per ciò Ouidio nel v. de i fasti lasciò scritto, ch'ella era figliuola dell'honore, e della riuerenza, quasi che la maestà stia propriamente, e si riduca

in ſoggetto degno di grandiſſimo honore e riuerenza. Laonde la podeſtà aſſoluta non è eſſentiale della maeſtà, ma il grandiſſimo merito, che porta ſeco honore, e riuerenza è più conueneuolmente eſſentiale di lei; e perche ciò ſi può trouare anco in perſone priuate, che non hanno podeſtà aſſoluta ſopra niuno, in eſſi per conſeguente può eſſere la maeſtà, dalla qual coſa ſi fa paleſe, oltre che la difinitione della maeſtà è ſtata dal Bodino mal aſſegnata, che di più egli s'è diſcoſtato dal ſentimento, che i Latini le hanno dato (ſe non vogliamo, ch'egli non l'habbia inteſa) ma l'hauere preſa cotale parola in diuerſa ſignificatione da i Latini, ſi potrebbe attribuire all'eſſerſi promeſſo più del douere della propria autorità, quando per fuggire l'arroganza, ad ignoranza non ſi voleſſe aſcriuere; ma molto maggiore errore è l'hauere interpretato la maeſtà in ſentimento diuerſo da quello, che nella difinitione ſua le ha dato. Percioche nel principio del ſudetto cap. 8. del primo della republica ſua dopo hauere data quella definitione, dice che gl'Italiani la chiamano ſignoria non auuertendo, che cotale voce è da gl'Italiani data per titolo di honore à perſone anco priuate, che non hanno podeſtà ſopra alcuno; talche ſe la maeſtà ſarà il medeſimo, che la ſignoria non potrà eſſere podeſtà aſſoluta. Vero è che ſignoria preſſo gl'Italiani è tolta ancora per imperio, e per iſtato, ma non neceſſariamente con podeſtà aſſoluta, ma indifferentemente aſſoluto, o conditionato che ſia. Per la qual coſa egli oltre l'hauere data prima la difinitione della coſa, innanzi, che habbia paleſato la ſignificatione del nome, ſubito poi con l'equiuoco della ſignoria (ſimilmente da eſſo non conoſciuto, non che diſtinto) vuole dichiarare quello, che gli parea hauere laſciato confuſo, con tutto che ne haueſſe dato la difinitione. E coſi con vna voce equiuoca volendone dichiarare vn'altra ſimile, ſi moſtra ingiuſto riprenſore de i filoſofi, e de i giuriſconſulti, che dice non hauere di ciò trattato. Appreſſo nella ſteſſa difinitione è vn'altro equiuoco ſimilmente non diſtinto, perche dicendo, che la maeſtà è podeſtà ſciolta dalle leggi; le leggi potendo eſſere diuine, naturali, & humane, era da diſtinguere di quali intendea, poiche di tutte non

potea

potea intendere, e massime dicendo nel cap. x. dello stesso lib. che'l Principe è tenuto alle leggi di natura, e di Dio. Fin qui habbiamo ragionato de i mancamenti della difinitione della maestà cagionata dalle voci; consideriamo hora quegli, che nascono dalle cose, e da i cattiui sentimenti in ciò del Bodino. Egli adunque dandosi à prouare quello, che non ha posto nella sua difinitione, ci da à vedere, che non ha auuertito, non pure à gli scritti de gli altri autori, ma ne anco à i propri, e che à caso ha faticato la penna. Questo dico, perche dopo hauere difinita la maestà, soggiugne

E perche di sopra difinimmo la republica vn retto gouerno con somma, e perpetua podestà di molte famiglie, e delle cose, che sono loro comuni, si deue spiegare quello, che s'intende con dire somma, e perpetua podestà.

E così postosi à mostrare perche habbia detto perpetua, vi fa lunghissimo discorso sopra; nondimeno nella sua difinitione della republica posta da principio, e replicata nel 2. cap. non si ritroua la parola perpetua. Ma doniamogli questo erroruccio (se pur'è tale) e passiamo ad esaminare quello, che sopra il medesimo soggetto della maestà scriue nel cap. x. del medesimo libro, dicendo che Aristotele, Polibio, e Dionisio ne trattano, ma con tanta breuità, & oscurità, che pare più tosto, che proponessero il dubbio, che ne dicessero il parere loro, e lo dice in questa forma

Ma de' Greci non vedo che alcuno habbia toccato le ragioni della maestà eccetto Aristotele, Polibio, e Dionisio Alicarnasseo; i quali con tanta breuità, & oscurità ne scrissero, che pare habbino più tosto proposta la disputa, che manifestato quello, che si douesse tenere; percioche Aristotele, tre dice, sono in tutto le parti della republica. Vna è riposta nel pigliare consiglio, l'altra ne i magistrati; & in determinare a ciascuno il carico suo; la terza nella giuridittione; qui stimo io ch'egli habbia trattato delle ragioni della maestà, ò non pare che l'habbia fatto in altro luogo; percioche la republica non può in alcuno modo ritenere quella diuisione, quasi del tutto nelle sue parti, se non si tratta del gouerno.

Vuole adunque il Bodino, che Aristotele habbia così breuemente & oscuramente trattato della maestà, che non si possa sapere quello, che si debba tenere; onde in contrario si mo-

strerà che'l filosofo ne ha chiaramente, e distintamente diuisato (intendendo per maestà la suprema podestà) & il Bodino all'incontro con grandissima confusione, e contradittione ne ha parlato. E quanto al Bodino si vede, percioche hauendo risoluto nel cap. viij. già allegato del primo libro, che la maestà è vna somma podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini, & i sudditi; e nel c. x. dello stesso libro scriuendo, che capo principale della maestà, è il potere dare vniuersalmente, e particolarmente leggi à tutti, e non riceuerle da niuno, da Dio in fuori, e che non è vbligato alle leggi della patria; ma è solamente tenuto alle leggi di natura, e di Dio, e nel cap. ix. del medesimo libro, affermando che'l Principe per libero che sia, non può alienare pure vna zolla del terreno publico, e non ha similmente podestà di alienare l'vsofrutto; non che la proprietà, afferma cose discordanti, e contrarie. Percioche accadendo, che'l Principe d'autorità suprema hauesse da rimunerare, e d'allimentare gran numero di soldati, o altri suoi, come à Romani spesso solea intrauenire, potrebbe da vna parte compartire loro de i terreni publici, perche come sarebbe diceuole all'autorità sua suprema, cosi sarebbe corrispondente alla legge di natura, douendo il Re tenere cura della salute, e delle fatiche de sudditi, come de propri figliuoli. Dall'altra parte non essendo conceduto al medesimo Re alienare pure vna zolla del publico, non gli sarebbe lecito fare cotali rimunerationi, ne alimentare i sudditi, onde lasciando di prouuedere a i bisogni loro, opererebbe contro al proprio vficio, e contro le leggi di natura. Per la qual cosa dalla dottrina raccontata del Bodino il Principe, presso di cui sarà la maestà hora haurà, & hora non haurà la suprema possanza; opererà, e non opererà secondo le leggi di natura; sarà insieme libero, e legato; cose sconueneuoli, e che per conseguente dimostrano essere della medesima sorta i principi della dottrina del Bodino, che le producono. Appresso dicendo che la maestà è somma podestà libera dalle leggi, intendendo, come si caua dal sudetto cap. 8. per somma podestà quella, di cui nella republica non si possa dare maggiore, e da cui necessariamente debbono gli ordini tutti deriuare, è con-

è conseguentemente sopra le leggi, e libera da esse, cioè colui, che la ritiene può fare; e disfare leggi, come gli pare per beneficio publico; talche le parole nella difinitione della maestà di essere sciolta dalle leggi sono vane. Similmente l'affermare che la maestà è podestà libera sopra i cittadini & i sudditi cagiona il medesimo errore; poiche sotto i sudditi vengono compresi tanto i cittadini, quanto gli altri, che soggiacciono alla republica. Oltre di ciò nel cap. x. del primo mette, com'è detto per segno, e capo della maestà il dare leggi a tutti in vniuersale, & in particolare,& non riceuerle da alcuno. Talche non ha conosciuto i propri segni della maestà, e conseguentemente non ha saputo distinguergli da essa; percioche i segni necessari da conoscere vna cosa nella guisa, che in questo caso egli cerca della maestà, se bene sono accidenti inseparabili, e propri di essa, e deriuano dall'essenza sua, non sono però essa; così diciamo che l'hauere la donna il latte è segno, che ha partorito, tuttauia l'hauere il latte, non è l'istesso,ch'è l'hauere partorito, e sono cose distinte come causa, & effetto; ma quello, che nel cap. x. è posto per segno, e per proprietà della maestà, dimostra così l'essenza di essa,& è sua definitione, come quella, che del cap. 8. habbiamo già allegata. Percioche il dire, che segno della maestà sia il dare leggi à tutti,e non riceuerle da alcuno,è eguale al dire d'hauere somma podestà,e sciolta dalle leggi,poi che tanto è il dire che alcuno possa dare leggi a tutti, quanto il dire d'hauere somma podestà sopra di loro, perche se non l'hauesse, vane sarebbono cotali leggi. Parimēte l'affermare che nō possa riceuere leggi da alcuno,è lo stesso,ch'è il dire, che sia libero dalle leggi; poiche se libero non fusse,sarebbe tenuto a riceuerle da alcuno. Per la qual cosa si manifesta;che'l Bodino cō parole diuerse hauēdo la essenza della maestà spiegata così nel x. come nel c. viij. ha creduto, che siano diuerse cose & è stato tanto accorto,che nō hauendo conosciuto la forza delle parole sue;ha preso per segno della maestà,e per proprietà l'essenza di essa; e basti hauere auuertito queste poche cose della maestà sua. Segue hora che si venghi ad Aristotele;e prima il luogo doue egli vuole che'l filosofo habbia trattato della maestà è nel

cap. xiij. del iiij. libro della politica, nella quale cosa egli non ha bene guardato, posciache'l proprio luogo doue Aristotele ha di cotale soggetto diuisato è nel 3. lib. della politica. E così hauendo prima nel capitolo x. dimostrato le specie de i Re essere cinque, e che la quinta del Re, ch'è padrone di ogni cosa è vn regno ordinato nella guisa, ch'è il gouerno di casa, e sciolte alcune dubitationi, che sopra cotale soggetto sorgeuano, e dopo hauere ragionato ne i precedenti capi de i Re conditionati, dice nel principio del xij. che deue trattare di quello, che a voglia sua gouerna ogni cosa. E perche dica che a voglia sua è per gouernare il tutto, lo manifesta soggiugnendo che il Re alle leggi sottoposto non fa specie (cioè propria) di gouerno regio, come hauea mostrato, potendosene trouare di così fatti in tutte le republiche, come erano appresso de i Lacedemoni; quasi che voglia dire; dopo i Re conditionati debbo trattare dell'assoluto, e considerare quello, che ogni cosa gouerna a voglia sua, perche se non fusse a sua voglia, ma dipendesse dal volere altrui, o dalle leggi, sarebbe Re conditionato della maniera di quelli, di che ho già trattato, e non sarebbe assoluto. Per la qual cosa se chi gouerna ogni cosa à voglia sua è assoluto padrone, e non ha per ciò limitato l'imperio in cosa alcuna, ne in alcun tempo, perche sarebbe Re conditionato delle tali cose, per tanto tempo, segue che Aristotele habbia manifestato la suprema potenza essere quella, che consiste in gouernare lo stato a voglia sua. E così nello stesso cap. hauendo raccontate le qualità, che ad assoluto Re si richieggono, conchiude in conformità che a cotale soggetto nõ conuiene gouernare a vicenda, hora si, & hora nò; ma egli ha da ritenere autorità assoluta, cioè sempre, e d'ogni cosa, volendo inferire, che se fusse limitata in alcune cose non haurebbe podestà di tutte, e se hauesse prescritto il tempo, e non fusse perpetuo, non si potrebbe dire parimente, che hauesse podestà d'ogni cosa assolutamente, perche gli mancherebbe la continuatione dell'imperio. E conciosiache hauesse detto prima, che'l regno assoluto è come vn gouerno domestico, e che'l Re è come il padre di famiglia, fa conoscere, che come il padre di famiglia può mettere,

e le-

e leuare sempre gli ordini sopra i figliuoli in qualunque forma ricerca l'honesto beneficio loro, così il Re di cui trattiamo può sempre fare, e disfare leggi, come, e quando giudica conuenire al beneficio de i sudditi suoi. Laonde da quello, che dal filosofo è stato quiui discorso del Re si possono scoprire con somma ageuolezza le proprietà della maestà, e le questioni insieme dall'auuersario sopra essa proposte, e con lunghissime diceriе, e non senza molte vanità essaminate, & inuiluppate. Posciache comprendendo che quel Rè ha la suprema maestà, che può fare sempre ogni cosa à voglia sua, si vede che gli è lecito comandare à tutti in vniuersale & in particolare, e non ha superiore alcuno, & ha somma autorità in ogni cosa, e sempre dalla republica, doue se gli altri l'hanno in tutte la ritengono limitata, o se l'hanno assoluta, è à tempo, & esso non dipende da gli altri, ma tutti gli altri da lui; e reggendo con gouerno paterno, mostra oltre di ciò à quai leggi è obligato, & à quali nò, essendo tenuto à fare, & ad osseruare quelle, che all'honesto beneficio de sudditi riguardano, & à derogare, & annullare quelle, che sono in contrario. Si vede per tanto, che Aristotele tratta della suprema potenza nel cap. 12. del 3. libro e non nel 14. del 4. della politica, come il Bodino con risoluta sentenza haueа determinato. E dal medesimo Aristotele cotal potenza è così chiaramente dimostrata, come dal suo auuersario il contrario poco auuedutamente viene affermato. Et à gli assordi, & inconuenienti, che dalla medesima opinione del l'auuersario nascono, si può aggiugnere, che egli figurádosi che la suprema potenza sia indiuisibile; qual'hora si ammetta, che vna republica sia composta, e non semplice, e considerando che la vera semplicità consiste nella sola vnità, si mosse à scriuere cose contrarie, percioche nel cap. 4. del 6. libro dice.

Ma la maestà dell'imperio in niun modo può essere riposta veramente, e propriamente fuori che in vn solo Principe; percioche se saranno due, o più Principi, l'imperio assoluto non è di niuno; perche, ne l'vno è tenuto à comandare, ne l'altro ad vbbidire; e se bene nell'Aristocratia, e nella Democratia à tutti insieme è attribuita la maestà, e non à i particolari; in niun luogo però pare che quel sommo imperio stia saldo, se non ci sarà qualche Principe, il quale possa vnire gli vniuersali & i parti-

particolari, come membra del corpo disposti, e legati insieme, di altra maniera se le tribù, e gli ordini discordino fra loro sia mestieri che i capi delle parti venuti à fattione spesse volte combattano fra loro a bandiere spiegate, perche la maestà dell'imperio rouinata mai non si rimette, e se bene i più restano superiori di suffragi, e di numero, spesse volte però auuiene, che di forze siano inferiori.

Se la maestà adunque, e la suprema potenza non si potesse trouare propriamente conforme all'opinione del Bodino in altro stato, che nella monarchia, niuna republica anco eccetto che la monarchia non potrebbe assolutamente gouernare, ne haurebbe propriamente la forma sua (come da principio fu auuertito ancora): perche doue propriamente non è suprema potenza, quiui anco non si può dare assoluta, e propria forma di gouerno; tuttauia prouiamo il contrario, e che tanto ne i più, quanto in vn solo la suprema potenza risiede, e che i decreti, le leggi, e le ordinationi fatte da i più, che gouernano hanno così forza; come quelli, che da vn solo signore son determinati; e cotali gouerni vediamo per le sue essentiali differenze così posti in essere, come la monarchia. Et auuenga che l'vno separatamente non possa dare leggi (come egli dice) all'altro, ciascuno non dimeno vnitamẽte con gli altri può darle, e riceuerle in vniuersale & in particolare; e la suprema autorità nell'vnione di tutti, come vn solo corpo, à cui s'appogia, si conserua & è considerata. E sappiamo, che per proprio titolo al popolo Romano era attribuita la maestà, e pur questo autore nel cap. nono del primo lib. dice, che la signoria di Vinegia non riconosce alcuno, e per conseguente ha suprema autorità, e maestà. E quello, che più aperto dimostra la falsità, e contrarietà sua è l'hauere difinito la republica per gouerno legittimo con suprema autorità; posciache contenendo la republica sotto di se il gouerno di più, come quello d'vn solo, cagiona che così in quello, come in questo di necessità si ritroua l'autorità suprema, e la maestà. E non volendo, che la difinitione sua contenga sotto di se i gouerni di più, rimane difettiua: onde è ageuole da comprendere che l'inganno del Bodino è proceduto dall'hauere pensato, che come l'acqua separata dal mele ritiene la virtù sua da esso disgiunta, & il mele scambieuolmente

sepa-

separato ha la sua dall'acqua diuisa, che cosi congiunta la virtù dell'vno, e dell'altro fusse non pure diuisibile: ma attualmente diuisa, ne da loro risultasse hidromele, & il composto. Inconueniente ancora simile à quello, di chi dicesse, perche i mattoni sono separati l'vn dall'altro; adunque di tutti insieme non si potrebbe fare la casa; perche come prima rimarrebbono diuisi; percioche disgiunti non fanno la casa, ma posti insieme nel tale modo s'vniscono, e diuengono indiuisibili, e d'essi rimane la casa fabricata. E quanto sia vana l'inuentione sua della suprema maestà, si vede aperto; non pure per gli altri scrittori, che di ciò non hanno trattato, com'egli afferma; ma per la proua della cosa, e degli effetti, ch'appaiono in contrario: percioche se suprema maestà veramente, e propriamente non si ritrouasse se non doue la republica, o il principe non conoscesse superiore alcuuo da Dio in fuori, non si darebbe conseguentemente peccato, ne pena di lesa maestà, se non doue fusse la suprema podestà, della sorte ch'egli dice: ma questo si manifesta in contrario, poiche non solo ne i Re, nelle republiche grandi, e ne i principi minori feudatari; ma infino ne i piccioli signori, che da i feudatarij dependono, cade offesa di maestà. Il che non succederebbe quando veramente, e propriamente maestà non vi fosse, poiche offendere non si può cosa, che non sia. E quando habbiamo dimostrato, che Aristotele parlò della suprema podestà assoluta, e perciò della maestà, non habbiamo inteso, che'l sentimento suo fusse, quale è quello del Bodino, che la maestà si ritrouasse secondo la verità solamente in quello stato, doue è podestà assoluta non riconoscente altro, che Iddio per superiore: conciosiache il parere d'Aristotele, parlando de i Re; come vedemmo, è che'l primo & il più degno fra essi sia quello, che ritiene suprema podestà, della quale non si può dare maggiore, non escludendo, che ne gli altri Re, e nell'altre republiche, che non ritengono podestà suprema nel medesimo modo non sia veramente maestà in quella guisa, che nelle specie de gli animali irragioneuoli veggiamo, che se bene fra essi il Lione possiede possanza sopra tntti, non è con tutto ciò, che gli altri d'inferiore conditione non ritengano simil-

mente per la verità la propria eccellenza conforme alle specie loro, e che offesi in essa non vengano come i Lioni à patire oltraggio, e nocumento. E che maestà sia ne gli altri stati, si proua ancora, percioche s'ella per autorità di Cicerone consiste nella grandezza, e nella dignità, in ciascuno stato ritrouandosi cotali cose; poiche nel Principe, e nel supremo magistrato di ogni republica vi è grandezza, e dignità in rispetto a i sudditi; segue ancora, che quiui sia maestà. Appresso i mancamenti contro la maestà dichiarati nel lib. 48. de i digesti sotto il titolo 4. ad legem Iuliam maiestatis in grandissima parte possono accascare in ogni sorte di stato, e tanto ne i conditionati, e piccioli, quanto ne gli assoluti, e grandi, come il consentire, che gli ostaggi senza licenza del superiore si vccidano, che la gente armata si rauni nella città contro la republica, che occupi luoghi, e tempi, ch'inuiti a seditione, chi con l'opra, o col consiglio cerca che'l magistrato sia vcciso, chi il reo conuinto, e perciò imprigionato leua di prigione; misfatti, che in ogni stato benche picciolo, e dependente da altri hanno luogo. Talche la maestà dal Bodino descritta si manifesta veramēte tutta sua inuentione; ne merauiglia è che altri di essa in così fatta maniera non habbiano diuisato, poiche essendo contraria alla ragione, & alla esperienza era più diceuole locarla fra le fauole, & i sogni d'Issione, che produssero i Centauri, che fra le cose politiche. E finalmente com'egli sia stato intendente della suprema potenza, e maestà, di cui s'è fatto inuentore, lo manifesta nel già allegato cap. 8. del lib. 1. della sua repuplica dicendo

Augusto padre non riputò che gli fosse lecito il medesimo nella sua republica, perche non hebbe le ragioni della maestà, come prima da noi è stato detto. E se bene nel resto egli era libero da tutte le leggi della patria, non per ciò in causa propria poteua essere egli autore a se stesso, si che essendo per fare vna donatione alla moglie Liuia domandò al Senato l'esentione della legge Voconia, il che indarno haurebbe fatto, se hauesse hauuto le ragioni della maestà.

E così vuole il Bodino, ch'Augusto fusse sciolto dalle leggi, cioè assoluto signore, & insieme che non fusse supremo Principe, la quale contrarietà quando nel sudetto luogo, e nello stesso tratto di parole non si scorgesse, nel cap. 1. del 4. libro chiaramente

ramente apparirebbe, perche ſcriuendo quiui pur d'Auguſto, dice come per altra occaſione habbiamo moſtrato

Egli partì fra ſe & il popolo la creatione de i magiſtrati vrbani in modo però che preſi per la mano i candidati li conducea dinanzi al popolo, e leuati gli ſuffragi ſi hauea obligato il fauore del popolo, & i magiſtrati. E coſi continuamente, e con tanta integrità, fede, e diligenza teneua ragione, e cura, dell'erario, delle legioni, e prouincie, ch'egli ſolo pareua ch'eſſercitaſſe gli vficij di tutti i magiſtrati, d'onde ben ſi comprende, che Auguſto in parole fu chiamato tribuno della plebe, e Principe, & in effetto eſſere ſtato Re

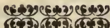
E poco appreſſo dice parlando del medeſimo

E tolto l'imperio popolare alla ferociſsima natione, lo riuolſe in potere di vno.

Et il medeſimo era ſtato da lui ſcritto nel capitolo primo del ſecondo libro come fu pur da noi dimoſtrato. L'auuerſario adunque d'Ariſtotele quiui afferma, che Auguſto era ſupremo ſignore, che hauea priuato dell'imperio popolare i Romani, e gli hauea ſottopoſti ad vno, e prima nel cap. 8. del 1. l'hauea negato; per la quale coſa potea egli con più ragione conchiudere ſe Auguſtò dimandò di eſſere diſpenſato dalla legge Voconia, che fu perche coprendo ſotto quella modeſtia l'aſſoluta podeſtà ſua, penſaua di confermarla con renderſi per ciò più amabile, o meno odioſo al popolo. E tanto baſti della maeſtà, e della miſchianza de gli ſtati, e de i gouerni, e della ſuprema potenza, e delle contrarietà, & inconuenienti, che produce, preſa com'è ſtata dal Bodno, e per chiarire, che Ariſtotele ha cotali coſe tanto meglio, quanto prima inteſe, e ſpiegate di lui.

Il fine del Secondo Libro.

IL TERZO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI.



DELLA OPINIONE DI ARISTOTELE intorno à i magiſtrati vanamente ripreſa dal Bodino. Capit. I.



AVENDO veduto il parere del Bodino ſopra la republica vniuerſale, & ſopra ciaſcuna ſpecie particolare di republica, perche elle ſono gouernate da i magiſtrati; verremo à conſiderare ſimilmente intorno a cotale ſoggetto l'opinione ſua per manifeſtare ch'ella è della ſteſſa finezza, di che fin quì habbiamo vedute l'altre ſue coſe. Intorno al ſogget to adunque de i magiſtrati Ariſtotele è dal Bodino ripreſo, perche non gli habbia ben difiniti, perche non habbia diſtinti i curatori, o commiſſarij, che vogliamo dire da i magiſtrati, che ſotto il nome del magiſtrato habbia i miniſtri de i magiſtrati abbracciato, i meſſi, cancellieri, littori, & attuarij; e che habbia dubitato ſe i giudici, e gli oratori ſiano compreſi ſotto il nome di Magiſtrato. Coſi nel cap. ſecondo del 3. libro ſcriue parlando de i magiſtrati, e commiſſarij

Le republiche da principio erano gouernate da i commiſſarij, innanzi che foſſe conoſciuta la forza de i magiſtrati, e delle leggi; tutte le coſe, dice Pomponio erano poſſedute con podeſtà regia. Ariſtotele veramente

ramente chiama il genere vniuersale archas ἀρχάς, che interpetrano magistrati, & il magistrato difinisce, che è partecipe del consiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, la quale parola conuiene solamente à quei magistrati, che hanno podestà di comandare; percioche il comandare non conuiene in modo alcuno à cancellieri, messi, ne ad altri ministri de i magistrati; e quello nondimeno nella difinitione del magistrato da Aristotele data può parere sconueneuole, che la persona, che non participa de i consigli, e dei giudicij publiei non meriti nome di magistrato, le quali discipline, e documenti: quando siano veri, nissuno, o pochissimi magistrati si ritrouerãno nella republica essendo rari i senatori nella bene formata republica, quali tuttauia habbiamo mostrato essere senza imperio, e gran parte hauer vficio à beneplacito.

E poco più oltre nello stesso c. scriue parlando de i commissarij da esso chiamati curatori, e de i magistrati.

Non deue parer ad alcuno merauiglia, se Demostene conobbe la differenza de i publici vficij (de i magistrati intendo), e da i comissarij, poiche egli haueа lungamente trauagliato nelle facende, e nel mezo della republica, e che Aristotele in luogo niuno non gli habbia distinti come non hanno fatto ancora gli altri filosofi, i quali benche habbiano trattato della republica: nondimeno col dito non l'hanno pure toccata.

E nel 3. cap. del medesimo libro contra quello, che nel precedente cap. hauea scritto d'Aristotele, che escludea i ministri de i magistrati dalla difinitione del magistrato dice.

Di poi annouera fra i magistrati i ministri de i magistrati, i messi dico i cancellieri, i littori, gli attuarij, i quali ancorche non habbiano imperio esso nondimeno scriue che ne sono partecipi.

Per conoscere compiutamente la intentione d'Aristotele e come sia la verità di quello, che trattiamo, è da presupporre, che i magistrati per hauere i maneggi publici in mano loro il deliberare, il giudicare, & il comandare, sono dal filosofo chiamati tutti sotto vn commune nome archas, che importa Principi o primarij, che vogliamo dire nella repub. e di questi egli dichiarò esserne due sorti alcuno indeterminato, & alcuno determinato: l'indeterminato magistrato manifestò essere quello, che in ogni tempo potea essere essercitato, e nella republica popolare lo verificò; poiche in cosi fatta republica ciascuno cittadino può sempre che occorre nel parlamento vniuersale del popolo intrauenire con autorità di dare il voto suo, e dire il pa-

rere suo, & essercitare la concione; & il magistrato determinato disse essere quello, che in certi determinati tempi solamente si potea conseguire, e questo fù da esso risoluto nel cap. 1.del lib. 3. della politica trattando del cittadino, come in altro proposito fù da noi allegato. E nel 4. libro poi della politica trattando principalmente de i magistrati, e con maggiore esquisitezza considerandoli disse, che quelli sono propriamente magistrati, i quali hanno podestà di deliberare, e di giudicare di alcune cose, e di comandare, e che il comandare massimamente era la principale qualità del magistrato; perche ritenea in se più dell'imperio. E così il magistrato in tre modi è da Aristotele preso, nel primo largamente parlando è detto la facoltà & autorità, che hanno i cittadini di republica popolare ne i parlamenti publici, e più propriamente è inteso per l'autorità, che si ha di deliberare, e di giudicare di alcuno genere particolare di cose, e proprijssimamente intendendolo è tolto per l'autorità di comandare. Laonde si vede, che Aristotele dal possedere la podestà sopra le cose publiche ha cauato li magistrati, & i più, e men propri dalla maggiore, e minore participatione dell'imperio publico gli ha giudicati. Talche hauendo il filosofo attribuito al magistrato per conditione principalissima il comādare ha rettemente risoluto; poiche è la più degna attione, e più rileuante, che nella republica si possa esercitare. Onde senza consideratione è stato dall'auuersario suo ripreso hauendo creduto, che'l filosofo intendesse, che tutti i magistrati douessero participare d'imperio essendo da Aristotele chiaramente dimostrato, che i magistrati in tre modi possono essere presi, e che tutti non sono necessariamente con imperio. E nel medesimo modo vana la riprensione in dire, che paia sconueneuole al filosofo, che la persona, che non participa de i carichi, e de i giudicij publici non meriti nome di magistrato; poiche ciò non è detto da Aristotele; vero è che da quello, che discorre de i magistrati si può cauare, & è conforme al vero; conciosia che i magistrati vengono posti in essere dal soprastare a gli affari publici, i quali consistono in deliberare, giudicare, e comandare, e però mancando cotali fini manca insieme la ragione

de i

de i magiſtrati. Di più la ragione dal riprenſore addotta contro alla difinitione del filoſofo con dire s'ella foſſe vera ſeguirebbe che pochiſsimi ſarebbono i magiſtrati per eſſere rari i ſenatori in bene formata republica, è neceſſario preſupporre dalle ſudette parole del Bodino, ch'egli intenda, che i magiſtrati neceſſariamente ſiano fatti de ſenatori, e che'l ſenato dia i ſoggetti à tutti i magiſtrati, percioche d'altra maniera non ſeguirebbe dalla rarità de i ſenatori la rarità de i magiſtrati: conciofiache mentre i magiſtrati ſi toglieſſero indiſtintamente d'ogni ſorte di perſone la rarità de i ſenatori non potrebbe impedire, che nella città non foſſero molti magiſtrati. Eſſendo adunque tale il parere del Bodino, (quando non vogliamo ch'egli habbia parlato fuori di propoſito) apparirà chiaro, che egli ha trauiato dal vero, e non ha inteſa l'opinione d'Ariſtotele. E che l'eſſere fatto di magiſtrato non richiegga l'eſſere ſenatore, lo moſtra la republica popolare, e la regia, nell'vna delle quali s'eſercitano i magiſtrati ſecondo il volere del popolo, e nell'altra come piace al Re, talche i magiſtrati ſono rimeſſi in cotali republiche alla libera volontà del popolo, e del Re; e tãto fuori del ſenato, quanto dal ſenato poſſono eſſere tolti. Ariſtot. poi nel c. xv. del 4. della politica, come s'è già auuertito dice, che maſſimamẽte, e propriamẽte quelli deuono eſſere chiamati magiſtrati, à quali appartiene il deliberare, giudicare, e comandare d'alcune coſe, e ſpecialmente il comandare, ritenendo in ſe più dell'imperio. La onde ſi come dalla difinitione data nõ ſono eſcluſi coloro, che ſono ſenatori; ſiche per eſſere ſenatore egli venga inhabile al magiſtrato; coſi di neceſſità non ſegue, che à chiunque deue eſſere di magiſtrato, conuenga eſſere prima ſenatore; che ſe'l Bodino ha creduto che per attribuire Ariſtotele il conſigliare al magiſtrato, habbia voluto neceſſariamente inferire che l'huomo di magiſtrato ſia ſenatore, ſi è ſcoſtato molto dal ſegno; percioche il magiſtrato, propriamente inteſo di quello vficio, che ha carico publico ſopra vna coſa particolare, conſiglia di quel ſolo particolare, à cui è propoſto, ò ſia intorno à i contratti, o intorno all'ornato della città, ouero ad altro affare, ne gli occorre il conſigliare vniuerſalmente

ſalmente, nè eſſere percio prima ſenatore, cui proprio è il conſigliare di tutte le coſe conſultabili appartenēti alla republica, e coſi Ariſtotele afferma, che'l magiſtrato conſiglia d'alcune coſe, e non dice di tutte, come inconſideratamente moſtra d'hauere creduto l'auuerſario; La onde ſi può conchiudere che egli non ha inteſo l'vficio del ſenatore, ne del magiſtrato propriamēte detto, ne inſieme Ariſtotele, e di queſto tanto ſia detto. Quanto poi, che Atiſtotele non habbia diſtinto il curatore dal magiſtrato diciamo prima, che quando egli non l'haueſſe fatto, non haurebbe commeſſo mancamento; perche ciò non gli ſarebbe ſtato di meſtire, e la proua verrà da noi cauata dall'autorità del medeſimo Bodino; percioche egli difiniſce nel capit. 2. già allegato il curatore, o commiſſario, che vogliamo dire

Commiſſario è quello, che eſercita l'vficio publico fuori dell'ordine ſenza legge ad arbitrio del comandante o diciamo del ſuperiore

E poco più oltre ſcriue

Dicemmo primieramente, che tutti gli vficiali, o ſiano magiſtrati, o miniſtri de i magiſtrati, ſono perſone publiche, le quali per queſto iſteſſo ſono differenti da i priuati, che queſti non s'intromettono in maneggi publici, habbiamo aggiunto, che trattano vficio ordinario per diſtinguergli da i curatori, che i noſtri chiamano commiſſarÿ, perche eſſi ſono ſoprapoſti à publici carichi, ma ſtraordinariamente come già i Dittatori.

Se'l commiſſario adunque; per parere dell'auuerſario, è vficiale ſtraordinario, e non compreſo dalla legge, ma dependente dall'arbitrio del Principe, nō ha dubbio, ch'egli è vficiale per accidente, e che può eſſere, e non eſſere; laōnde non conſiderando il ſcientifico le coſe accidentali, e maſſime potendo eſſere infinite, Ariſtotele conueneuolmente haurebbe tralaſciata cotale conſideratione. Aggiungo che per altra ragione il filoſofo potea aſtenerſene, percioche non è altra differenza dal magiſtrato al commiſſario (non ci partendo anco in ciò dall'autorità dell'auuerſario) ſe non che'l magiſtrato è vficiale, che ha vficio publico ordinario preſcritto dalla legge, & il commiſſario è pure vficiale, o diciamo publica perſona, che ritiene vficio publico, ma ſtraordinario ad arbitrio del ſuperiore, come ſi

caua

caua da quello, ch'egli scriue nel cap. 3. del 3. libro in questa forma.

Il magistrato è vficiale, che ha imperio publico

E di poi segue

Vficiale dicemmo essere genere delle persone publiche, le quali hanno vficio ordinario prescritto dalla legge. Commissario è publica persona, che ha publico vficio straordinario ad arbitrio del superiore.

Laonde si conosce dalle parole del Bodino, che dal curatore al magistrato altra differenza non è, se non, che questi ha la podestà ordinaria, secondo che la legge prescriue, e quegli straordinaria, come piace al superiore. E conciosia che'l Commissario sia fatto per accidente nuouo nella republica, a cui la legge non ha potuto prouuedere di magistrato; perche quando il magistrato vi si trouasse nõ occorrerebbe il Commissario, è manifesto che'l Commissario è in vece del magistrato, che manca, onde hauendo Aristotele trattato a sufficienza de i magistrati, quanti siano, di quali cose debbano hauere autorità, e per quanto tempo debbano durare, e di quali persone debbano essere fatti, e da quali, & in che modo, e tutte l'altre considerationi, che a cotale soggetto sono necessarie, come ampiamente appare nel cap. xv. del libro 4. e nel cap. 8. del lib. 6. della politica, ciò potea bastare per dare regola, e lume alla elettione de i Commissari, che ad imitatione de i magistrati sono fatti, e per supplire à i nuoui affari, che da essi magistrati non sono compresi, in modo che se Aristotele hauesse tralasciato il discorrere de i Commissari, e non gli hauesse distinti da i magistrati, non sarebbe proceduto da quella poca pratica delle republiche, che assai scioccamente dal gran politico suo auuersario gli viene attribuita, ma sarebbe stato con grandissima ragione. Ma se'l Bodino hauesse inteso il sudetto cap. 8. del libro vj. della politica haurebbe veduta chiara la calunnia sua, spiegando quiui Aristotele per conto de i Commissari in due parole quello, che con lunghe dicerie il Bodino non ha saputo fare: percioche il filosofo dice, che alle cose nuoue si deuono deputare nuoui magistrati; e conciosia che le cose nuoue sono straordinarie, perche se fussero ordinarie non sarebbono nuoue, & i

magistrati similmente nuoui non sono ordinarij, e cotali magistrati sono dal Bodino chiamati Commissari, segue che Aristotele habbia de i Commissari a bastanza trattato; significando che sono magistrati straordinari di cose straordinarie; soggetto inettamente trattato dal Bodino, consumando il tempo in parlare dell'autorità, e della giuridittione de i Commissari, non conoscendo l'vfficio dell'archirettonico ciuile, poiche'l proponimento suo è trattare de i precetti ciuili, e per ciò non passa più oltre dell'vniuersale, e così manifestato che ha quello, che vniuersalmente è di mestiere al gouerno della republica, e specialmente ottima intorno alle cose della pace, e della guerra, alle leggi, & à i magistrati; lascia, come il medico theorico, il trattare della pratica particolare à gli empirici, & à coloro, che considerano i singolari, in modo che hauendo Aristotele lasciato il suo luogo al giurisconsulto di considerare le particolari giuridittioni di questo, e di quello Commissario, & infino à che segno si deue stendere l'autorità loro, ha rettamente esequito l'vficio suo. Ma in contrario il Bodino nel sudetto cap. 3. hauendo voluto discorrere de i Commissari, e delle multe, à chi conueniuano, e della giuridittione ecclesiastica, e secolare, scordandosi, (o per meglio dire) non sapendo il segno, à cui douea indirizzarsi, vago di mostrarsi altrettanto gran giurisconsulto, quanto si tenea politico eccellentissimo riempì tutto quel capitolo di spropositi, publicandosi di hauere poca pratica, e manco theorica delle cose politiche; poiche quanto alla theorica egli trascura le principali conditioni considerate da Aristotele intorno à i magistrati; e quanto à i particolari delle questioni, che muoue come legista non appartengono à così fatto luogo, & erano da essere esaminate fuori del trattato della republica nelle pratiche de i giudicij più acconciamente, & anco con pietà, e verità maggiore. Vengo alla riprensione, che Aristotele sotto il nome di magistrato habbia riposto i messi, scriuani, littori, & attuarij, dou'è prima d'auuertire, come pure dicemmo, che'l Bodino nel cap. 2. del lib. 3. scriue che Aristotele diede la definitione del magistrato in modo, che volendo ch'egli partecipi del consiglio publico,

de i giudicij, e dell'imperio, conuiene solamente a quei, che hanno podestà di comandare; onde esclude i sudetti scriuani, littori, e notai, chè non hanno cotale podestà, di poi nel cap. 3. vuole, che'l filosofo habbia sotto al magistrato compresi i medesimi cancellieri, littori, & attuarij; contrarietà, che non è punto dalla parte d'Aristotele, ma da quella dell'accusatore, per non essere stato il filosofo da lui inteso; percioche Aristotele non hebbe mai opinione, che di magistrato fusse solamente quello, che hauea podestà di comandare; conciosia che sotto i magistrati mette coloro, che hanno podestà d'interuenire al consiglio, & alla concione, e di esercitarla, com'è più volte detto, cosa, che non porta seco imperio, e cotale podestà fu da esso chiamata magistrato indeterminato, come si vide trattando del cittadino. E quanto à i cancellieri, littori, & attuarij, che sotto al magistrato non fussero da essere compresi si fa aperto dalle parole sue scriuendo nel medesimo capitolo ottauo del libro sesto della politica in questa forma.

Ecci vn'altro magistrato appresso di cui deuono essere scritti i particolari contratti; e le sentenze de i giudici, appresso de quali ancora sogliono essere scritte le petitioni, e citationi. In alcuni luoghi diuidono cotale magistrato in diuerse parti, ma l'autorità di tutti è la medesima, e cotali huomini sono chiamati prefetti delle memorie, o diciamo de i registri.

Laonde appare, che Aristotele non ha sotto nome di magistrato compresi gli scriuani, o vogliamo dire i notai, e molto meno i messi, & i littori. Poiche appresso de i notai non sono scritti i particolari contratti, e le sentenze de i giudici, ma essi li scriuono, ne dalle parole del filosofo si caua, ch'egli riponesse i littori fra i magistrati, così in questo, come nell'altro luogo del 4. della politica già allegato, doue tratta di questo soggetto. Si vede adunque che le accuse del Bodino sono calunnie appoggiate à presupposti falsi cagionati da non minore ignoranza, che temerità. Rimane che si esamini la imputatione nella quale dice, che Aristotele ha dubitato se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistra-

to scriuendo pure nel capitolo 3. del libro 3.

Altroue egli sta sospeso, e dubita se i giudici, e gli oratori sonno compresi sotto il nome di magistrati, non hauendo imperio, le quali dubitationi hanno partorito grandi trauagli in questa scienza.

Che'l luogo nel principio del 3. libro della politica citato nel margine dal Bodino, doue afferma essere dubitato da Aristotele se i giudici, e gli oratori siano compresi sotto il nome di magistrato non sia da lui stato inteso si comprende; percioche il filosofo quiui chiaramente dice, che i giudici, & i concionatori, cioè coloro, che hanno podestà di participare del consiglio publico detti dal Bodino impropriamente oratori, sono compresi sotto il nome di magistrato, e di ciò parlò in modo aperto, e risoluto che affermò essere cosa ridicola il non reputare magistrato chi trattaua i principali maneggi della republica. E perchè il Bodino come huomo di somma prudenza s'è compiaciuto di tassare Aristotele d'inesperienza per non hauere pur toccato i maneggi publici col dito, son costretto di ricordare, che'l filosofo oltre all'amicitia, e parentela, ch'egli hebbe col Principe Hermia, e con Antipatro, per molti anni fu familiare di Filippo, e d' Alessandro gloriosissimi, non solo tra tutti i Re del tempo suo; ma fra quanti Re gentili siano stati già mai famosi per affari di pace, e di guerra, e per la stima, che fecero della virtù sua Filippo la rouinata patria di esso in gratia sua riedificò, e lasciò ch'egli quella forma di leggi le desse, che più gli piacque, con le quali per l'auuenire si resse. Talche è da tenere certo ch'egli quella parte delle attioni publiche da quei Principi hauesse, che i grãdi ordinariamente sogliono fare à gli huomini di alti spiriti fauoriti loro, venendo per cotale participatione aiutati à marauiglia da i consigli di essi nelle proprie imprese; & auuenga che Aristotele non fusse stato ancora tra i consiglieri loro, la stretta conuersatione co i principali ministri di quelle corti sarebbe stata tuttauia basteuole ad istruirlo, e farlo molto più esperto de i maneggi publici, che non fù possente l'ambascieria del Bodino in Inghilterra, di cui si gloria à rendere lui sopraintendente

di tut-

di tutti i filosofi, che di stato hanno diuisato. Ma è tempo da passare ad altro.

DELLA FALSA OPINIONE DEL BOdino intorno à i Magistrati. Cap. II.

HAuendo mostrato le calunniose riprensioni date ad Aristotele dal Bodino intorno alla difinitione del magistrato, verremo all'incontro ad esaminare sopra il medesimo soggetto l'opinioni del riprensore. Ma prima considereremo il superbo apparato, che nel cap. secondo del lib. 3. egli premette à quel suo trattato per generare ne gli animi delle genti marauiglia della dottrina sua, e poi verremo à riguardare come haurà conseguito l'intento

Essendo molte cose vtili, e fruttuose nell'vniuersale publica giuridittione, la consideratione delle persone publiche specialmente è sempre stata riputata fruttuosissima. Et ancora che la maggior parte delle cose de i magistrati siano stimate chiarissime, e triuiali; non dimeno stanno quasi in oscure tenebre inuolte; perche coloro, che di cotale soggetto hanno trattato non difiniscono cosa alcuna chiaramente.

Non hauendo adunque gli altri scrittori innanzi al nostro politico determinato chiaramente cose di tanta importanza; egli si mosse ragioneuolmente à farlo; vediamo hora in che guisa l'esequisce, e mostriamo, che ha mancato nelle due cose principali; che al trattare rettamente di ciascuno soggetto si ricercano; nel parlare della sostanza di esso, e nell'ordine; e se bene l'ordine presuppone la sostanza; non dimeno perche prima si fanno manifesti gli errori dell'ordine suo, che quegli della sostanza diremo prima dell'ordine. Hauendosi egli adunque proposto di trattare delle persone publiche de i magistrati, e de i Commessari conuenendogli per ciò difinire prima, che cosa sia persona publica, per essere genere de gli vficiali, e di poi descendere all'vficiale, & alle specie sue in contrario difinisce

prima

prima l'vficiale, di poi il Commessario, e finalmente la persona publica con le seguenti parole

Adunque stimo che s'habbia da cominciare dalla difinitione; l'vficiale è persona publica, la quale ha l'vficio determinato dalla legge. Il Commessario è colui, che esercita vficio publico straordinario senza leggi ad arbitrio del superiore.

E poco dopo

E perche le difinitioni da noi poste più chiaramente appariscano faremo da capo più commodamente la diuisione. Chiamo persone publiche quelle, che sono occupate in vfici publici, di queste sono due sorti, l'vna senza imperio, e l'altra accompagnata da imperio.

Appresso nel capit. 3. del medesimo libro volendo trattare del magistrato dice, ch'egli era conuenuto parlare prima de i Cōmessari, che de i magistrati, perche erano stati innanzi che s'vsassero le leggi, scriuendo

Prima noi doueuamo ragionare de i Comessari, che degli vficiali essendo essi stati prima che fusse in vsanza legge alcuna.

Ma in contrario noi diciamo, se nella republica sono per natura prima gli vficiali ordinari, senza i quali non può stare la republica di quelli, che sono straordinari, & accidentali, senza i quali ella può essere retta, segue che prima egli douea trattare de i magistrati, e poi de i Commessari, hauendo egli difinito, come appresso anco più chiaramente vedremo, che il magistrato ha vficio ordinario, & il Commessario straordinario, & hauendo di più risoluto, che la republica in niuno suo atto principale potea trouarsi senza magistrato con dire nel c. secondo del medesimo libro

E perche la republica, o sia le di mestiere trattare con la legge, o gouerreggiare, o comandare, o giudicare, o essequire le cose comandate; in niuna maniera può stare senza la descritione de i magistrati, discorriamo di tutta la materia de gli vficiali.

Finalmente douendo egli nel suo trattato de gli vficiali mettere innanzi la diuisione di tutti i carichi publici, con esaminanare le particolari specie de gli vficiali, trasporta cotale diuisione all'vltimo del suo discorso nel fine del cap. 3. del 3. libro dopo hauere diuisato de gli vficiali, magistrati, e Commessari con quel disordine, che si può vedere. E questo sia detto per accennare

nare alcuna cosa intorno al male ordine da esso tenuto, che se tutti gli sconcerti in ciò si volessero raccontare, la penna inutilmente si consumerebbe. Ne cotale disordine da me viene notato per cosa nuoua in esso: anzi per significare, che come in riprendere Aristotele egli è sempre guidato da ignoranza, così in ispiegare i concetti suoi, è da somma confusione del cõtinuo accõpagnato; ma passiam'alla sostãza. Il Bodino propone, come veduto habbiamo, di trattare delle persone publiche nel cap. 2. del 3. libro dicendo, che l'vficiale è publica persona, che ha vficio prescritto dalla legge; onde considero s'egli ha dato quella difinitione dell'vficiale come vniuersale, che possa essere detto del magistrato, e del Comissario, de quali hauea risoluto di trattare; ouero ha voluto ristringersi ad vna particolare specie d'vficiale. Che douesse intendere dell'vniuersale, l'ordine, e la natura della cosa lo persuade; perche proponendosi di trattare del magistrato, e del Commissario, che sono detti vficiali, conueniua dichiarare prima il genere loro, in che conueniuano, & era loro commune, e poi alle differenze proprie di ciascuna specie hauea da discendere. Ma non ha difinito l'vficiale come genere; perche la difinitione sua sarebbe diceuole al Commissario, essendo egli vficiale, cosa che non può essere; percioche hauẽdo gia risoluto, che'l Cõmissario è vficiale straordinario, quãdo egli riceuesse la difinitione sudetta dell'vficiale, che secõdo il Bodino è quello, che esercita carico ordinario prescritto dalla legge, seguirebbe che'l Cõmissario sarebbe insieme vficiale ordinario, e straordinario, cõ carico prescritto e non prescritto dalla legge; cose sconueneuoli, & impossibili, onde rimane, che l'vficiale quiui sia da esso considerato, come specie particolare; e questo viene da esso cõfermato con dire che nella difinitione dell'vficiale hauea affermato, che gli vficiali erano persone publiche à differenza delle priuate, che nõ trauagliano in negoci publici, e che hauea aggiunto, che esercitauano vficio ordinario à differenza de i Commissarij, che l'hanno straordinario; com'è il Dittatore scriuendo nel 2. cap. del 3. libro.

Diceммo primieramente che tutti gli vficiali, o siano magistrati,

o ministri de magistrati sono persone publiche, le quali sono differenti in questo da i priuati, che questi non s'inframettono ne i maneggi della republica. Aggiugnemmo, che esercitano carico publico per distinguerli da i curatori; che i nostri chiamano Commissari: perciochè costoro s'impiegano in carico publico, ma straordinariamente come gia i Dittatori.

E adunque manifesto che volendo il Bodino contradistinguere l'vficiale da esso difinito, dal Commissario, che cotale difinitione non puo essere generica; ma è di vna particolare specie di vficiali, e che cotale sorte di vficiali sia il magistrato, e poco più oltre da esso spiegato chiaramente, perche dopo hauere discorso à lungo dell'vficiale, soggiugne.

Ma acciochè più chiaramente si habbia cognitione de i magistrati, e dei Commissari, noi stimiamo, che questi siano à beneplacito, e quei siano dati à tempo determinato, si che da quelli si possa sempre ribauere l'vficio, ma da questi nò, se non finito il tempo.

Segue oltre di ciò in dire, che'l magistrato ha vficio ordinario, e che queste differenze de i magistrati, e Commissari furono conosciute da Demostene, e non da Aristotele, come in altro proposito poco prima habbiamo auuertito, dicendo.

Che non deue parere merauiglia ad alcuno, se Demostene ha conosciuto le differenze de gli vficij publici de i magistrati dico, e dei Commissari, poi che egli hauea lungamente trauagliato nelle facende, & in mezo alla republica, & Aristotele (come ne anco gli altri filosofi) non ha cotali cose distinte.

E continuando il suo lungo discorso in mostrare la differenza del Commissario col magistrato, & hauendo diuisato del Commissario, che può essere eletto dal Principe, ouero da i magistrati, o da i medesimi Commissari, & esemplificato ciò in molti, e specialmente in Scipione Africano, in Paolo Emilio, in Pompeo, & in Catone; afferma, che l'imperio del Commissario termina con la morte del mandante, e con la reuocatione del mandato, o per acquisto di giuridittione, o di magistrato, per cui il Commissario sia diuenuto eguale al mandante, con dire.

Quello primieramente è chiaro, che, o l'imperio, o l'vficio, o la commissione, che viene data à gli agenti, ouero à i Commissari finisce con la morte del mandante, o per la riuocatione del mandato, o per ac-

quisto

quisto di giuridittione, e di magistrata per la parte del Commissa rio; per cui sia diuenuto eguale al mandante; perche in quel caso l'uno non può comandare all'altro,

Cosi dopo hauere discorso con queste molte altre cose paragonando il magistrato col Commissariato, mostra che'l magistrato non rermina per la morte del Principe, scriuendo

La podestà de i magistrati, e la giuridittione non finisce per la morte del Principe.

E più olrre apporta vn'altra differenza fra i Commissari, & i magistrati, dicendo

In questo sono differenti ancora i Commissariati da gli vfficij, che questi larghissimamente si spandono, ma i Commissariati sono contenuti da strettissimi termini, quanta moltitudine di cose è lasciata alla religione de i magistrati? quanta conceduta alla equità? al Commissario niente è lecito fuori del rescritto.

Qui potrei auuertire che hauendo detto prima il Bodino che i Commissari erano come i Dittatori, l'autorità loro non era limitata, ne ristretta come hora scriue, ma era amplissima, & ogni cosa era rimessa all'arbitrio loro, & il medesimo si potrebbe dire de gli essempi da esso addotti, posciache à Pompeo nella occasione de corsali fu data per quella impresa suprema podestà senza limitatione alcuna, scriuendo Plutarco nella vita sua, che gli fu data autorità sopra tutti gli huomini libera da ogni appello, sottoponendogli tutti i mari fino allo stretto di Calice, e tutta la terra ferma, che fusse lonrana dalle riuiere trentacinque miglia, il quale spatio da pochi luoghi dell'Imperio Romano era passato, in modo che grandissimi popoli, grandissime nationi, e potentissimi Re erano sotto l'imperio suo. E dopo essendo eletto à prouuedere Roma di vittouaglie, scriue parimente, che gli fu data autorità cosi ampia, che parea ch'egli hauesse l'Imperio di tutta la terra, e di tutto il mare soggetto al popolo Romano. Onde era da distinguere meglio de i Commissari, e mostrare che alcuni possono hauere autorità assoluta, & alcuni determinata, e ristretta al rescritto; ma lasciando questi errori ritorniamo à ragionare del principale da noi considerato. Da i luoghi adunque raccontati del 2. cap. del 3. libro del Bodino si manifesta, ch'egli nel principio difi-

nisce l'vficiale senza dargli nome alcuno, e di poi paragonandolo col commissariato à poco à poco lo fece conoscere per magistrato; e così dopo hauere speso tutto il sudetto capitolo in mostrare le differenze del Commissario, e del magistrato, ne gli parendo d' hauere trattato à bastanza del magistrato, e di volere per ciò nuouamente spiegare nel cap. 3. la conditione sua, lo difinisce innanzi à tutto con dire

Il magistrato è vficiale, che ha publico imperio.

Laonde dico, che la difinitione data del magistrato nel cap. 3. non è confaceuole con quello, che ne ha scritto nel 2. percioche la difinitione del cap. 3. abbraccia tanto gli vficiali, che hanno imperio straordinario, quanto quelli, che l'hanno ordinario, e così i Commissari, come i magistrati, cosa contraria à quello, che nel cap. secondo hauea risoluto, conchiudendo quiui (come s'è mostrato) che'l magistrato à differenza del Commissario ha carico ordinario prescritto dalla legge, per la qual cosa segue, che vna delle due sia falsa, o che ci siano secondo questo valent'huomo due sorti di magistrati, vna, che sia genere di coloro, che hanno publico imperio, della quale tratta nel cap. 3. e che possa essere detta tanto di quelli, che hanno imperio ordinario, quanto di quelli, che l'hanno straordinario, & vn'altra sorte, della quale discorre nel secondo, che sia specie, e conuenga solamente à gli vficiali, che hanno imperio ordinario. Ma che magistrato preso per genere non occorrea è aperto: poiche vi è l'vficiale, che tanto del Commissario, quanto del magistrato è detto, e sono come vficiali egualmente sotto di esso. Aggiungo che ben si suole mettere il nome del genere alla specie innominata, ma che'l nome della specie sia trasportato al genere, quando è innominato è disdiceuole, essendo prima per natura il genere della specie, e deriuando questa da esso, e non per contrario. Appresso nel medesimo c. 3. poco più oltre dal luogo doue ha data quella larga difinitione del magistrato, dice di hauere posto vficiale per genere

Habbiamo posto l'vficiale nel genere; perche tutti i magistrati sono vficiali; ma non tutti gli vficiali sono magistrati, & in questo per ciò

sono

sono grandemente differenti; perche questi hanno sempre giuriditione, e quelli non sempre.

Volendo adunque il Bodino, che l'vficiale sia più vniuersale del magistrato, e che fra loro siano massimamente differenti; perche i magistrati hanno sempre l'imperio, e la giuriditione, e gli vficiali nò; chiarisce che l'vficiale essendo genere tanto di quelli vficiali, che non hanno imperio, quanto di quelli, che l'hanno; e così di quelli, che l'hanno prescritto dalla legge, come di quelli, che non l'hanno dalla legge, ma dal superiore; e contenendo per ciò sotto di se tanto il magistrato, quanto il Commissario, non era di mestiere mettere la difinitione del magistrato tanto ampia, che douesse fare l'vficio del genere. Rimane adunque che'l Bodino sia caduto in quell'errore, di che ha ripreso nel capit. 2. già allegato il Cuiacio, opponendogli, che habbia dato diuerse difinitioni al magistrato, conuenendogli vna sola, è caduto dico in quell'errore, di che forse à torto ha notato il Cuiacio per hauere nel 2. cap. dato vna difinitione stretta al magistrato con dire, che è publica persona, che ha l'vficio prescritto dalla legge, e nel cap. 3. vna larga, scriuendo ch'è vficiale, che ha publico imperio. Ma di più mettendo che l'vficiale è genere delle persone publiche, che hanno l'vficio prescritto dalla legge, viene à fare il magistrato specie dell'vficiale hauendo detto che'l magistrato è tale; di poi nel cap. 3. difinendo di nuouo il magistrato, con dire che è vficiale, che ha publico imperio, lo fa genere di quello, che ha l'imperio prescritto dalla legge, e di quello, che non l'ha dalla legge, ma dal superiore; talche hora è genere, & hora specie. Il medesimo inconueniente ha fatto, trattando dell'vficiale, perche contradistinguendolo nel cap. secondo dal Commissario con dire, ch'è persona publica, che ha l'vficio prescritto dalla legge, viene à formare (come vedemmo) il magistrato, e nel cap. terzo dopo hauerlo all'incontro contradistinto dal magistrato con dire

Magistrato è vficiale che hà publico imperio.

Soggiughe poco appresso

Diciamo vficiale essere genere delle persone publiche, le quali hanno

no vficio ordiaario prefcritto dalla legge.

Dopo dico l'hauere nel principio del cap.3. riftretto l'vficiale ad effere genere della perfone publiche, che hanno vficio ordinario, prefcritto dalla legge (come hauemo ancora detto nel principio del cap. 2.) moftrando di metterlo contradiftinto dal magiftrato, poco più oltre l'allarga, (come pur auuertimmo) con dire

Habbiamo pofto l'vficiale genere, percioche tutti i magiftrati fono vficiali, e non tutti gli vficiali fono fimilmente magiftrati, & in quefto fono maffimamente fra loro differenti, che quefti hanno imperio, e quelli non fempre.

Talche pare che voglia che l'vficiale fia genere delle perfone publiche, e de gli vficiali, non tanto, che habbiano prefcritto l'imperio dalla legge, come prima hauea detto, ma di tutti gli vficiali vniuerfalmente, che hanno, e non hanno imperio; in modo che'l perfecutore d'Ariftotele ha cofi bene diftinte, e difinite quelle cofe nella difinitione, e diftintione delle quali non pure ha ofato di riprendere i Sigonij, i Goueani, i Cuiacij, i Gruchij, & i maggiori letterati di Francia, e d'Italia, ma i più famofi filofofi, che mai fiano ftati, d'imperitia, e d'inefperienza, e tramutando le fpecie ne i generi, & i generi nelle fpecie, e diuerfificando le nature delle cofe à fuo capriccio, fe la confufione haueffe hauuto à teffere quei fuoi difcorfi, ne più difordinati, ne più contrari non gli haurebbe potuto fare; e quefte fono le merauiglie, che'l Bodino ha apportato ne gli occulti paffi della fcienza de i magiftrati, che non erano ftati prima veduti da gli altri.

DELLA ORIGINE delle leggi. Cap. III.

SEgue dopo il ragionamento de Magiftrati, quello della origine delle leggi; e cofi verremo à confiderare ciò, che'l Bodino ne ha fcritto, e di poi ci condurremo à difcorrere delle proportioni, e delle mifure, che alle republiche ha determinato, & venendo prima all'ignoranza delle leggi, come confe-

guente

guente à quella delle republiche, e de i magiſtrati, diciamo ch'egli nel cap. 6. del 6. libro della republica ſua ſcriue

La prima occaſione di porre leggi preſe origine da i popolari, e da gl'imperij de gli ottimati, partendoſi dallo ſtato regale, e primieramente publicando le leggi in Athene Dracone, e Solone, di poi Licurgo in Lacedemone, mancata l'antica ſtirpe de i Re, o leuata la podeſtà del dominare à coloro, che ſopraui ueano, le altre città de Greci, e de gl'Italiani ſi miſero innanzi l'eſemplare dell'vna, e dell'altra città da rimirare, e da imitare, cioè i Dorij, i Gionij, gli Elienſi, i Creteſi, i Locreſi, i Crotoniati, i Tarentini, i Romani; nelle quali città i plebei diſcordauano da gli ottimati con perpetui odij, i poueri deſiderauano di eſſere pareggiati à i potenti, e ciò altrimente non ſi potea fare, ſe non con eſſere la medeſima legge poſta per tutti.

Pare dal parlare del Bodino, che le leggi non ſiano ſtate fatte da principio ad altro fine, che per pareggiare la plebe co i nobili; nondimeno, chi rettamente conſidera, che le leggi ſono gli ordini della republica propoſti à i ſudditi per regola del ben viuere, concluderà in contrario, che la prima occaſione di farle nacque dalla neceſità del buono gouerno; poſciache gli huomini non haurebbono potuto conuenire, ſe non fuſſe ſtato per coſi fatta via moſtrato loro il vero modo di farlo in particolare, & in vniuerſale priuatamente, e publicamente. E di qui è che Cicerone nel ſecondo de gli vficij ſcriſſe, che la ſteſſa cagione, che moſſe i popoli ad eleggere i Re; che fu il ben viuere, quella ſteſſa gl'induſſe à prouuederſi di leggi; e nel primo delle leggi, dice che la legge è ſomma ragione ripoſta nella natura, che comanda le coſe, che s'hanno da fare, & vieta le contrarie; e nel ſecondo afferma il medeſimo, dicendo che la legge non comincia ad eſſere quando è ſcritta: ma quando è nata, e nata è con la mente diuina, e che la vera, e principale legge è la retta ragione del ſommo Gioue. In maniera che non dal cangiamento delle monarchie ne gli ſtati popolari hebbero origine le leggi, ma da Dio, dalla natura, e dalla prima compagnia ciuile, che inſieme ſi raccolſe, per mantenerſi in quella diceuole vnione, & vita, à che era indirizzata. E ſe la monarchia, e lo ſtato reale fu innanzi à tutte l'altre republiche, come pur dal medeſimo Bodino ſi caua, in che guiſa haurebbe

potuto il saggio Re gouernare rettamente i popoli suoi ne gli affari della pace, e della guerra, ne i giudicij, nelle deliberationi, ne contratti, & in ogni maneggio, che nel comercio occorre senza legge, e se dirà (come dice) che i Principi soleano comandare con assoluta potenza tutte le bisogne, si risponderà, che cotali comandamenti erano retti; o, nò; se non erano, con grandissima sconueneuolezza s'attribuirà allo stato reale republica sopra tutta eccellentissima il comandare ingiustamente à caso, & à capriccio. Laonde se cotali comandamenti erano indirizzati per lo bene viuere de popoli, chi non vede che erano buone leggi, e che per ciò le leggi furono nello stato reale innanzi, che egli si cangiasse nel popolare? e certo se'l Bodino alle republiche popolari giudicò necessarie le leggi, perche ne vuole priuare lo stato reale, e renderlo più d'esse imperfetto, doue di sua natura è perfettissimo, e prima per natura, e per generatione? e se replicherà che'l regno da lui posto primiero di tutti gli stati, fu quello di Nembrot; e per cio il tirannico, e senza legge, si risponderà quello, che gia dicemmo, che essendo il tirannico priuatione dello stato reale lo presuppone prima d'esso, e per conseguente viene à mettere, che prima della monarchia tirannica, fusse la reale, che regge con leggi; il contrario del tirannico, che gouerna senza. Aggiungo che'l tiranno non è differente dal Re, perche questi con leggi e quegli gouerna senza leggi; ma perche l'vno ha le sue leggi al beneficio commune, e l'altro al suo particolare riuolte; talche l'essere tiranno, toglie bene il gouernare con rette leggi riguardanti il ben publico, ma non già il reggere assolutamente con quelle leggi, che si richieggono allo stato suo, auuenga che male leggi più tosto che leggi assolutamente debbano essere chiamate. E se la legge per testimonio del Bodino al cap. 8. e x. del primo libro della republica sua altro non è che il comandamento del supremo signore sopra tutti i sudditi in generale, o di cose generali; è ben chiaro che i tiranni facendo necessariamente fin da principio così fatti comandamenti, gouernarono per ciò con le leggi. Ma di più vediamo la proua dal Bodino addotta per mostrare, che le leggi hebbero occasione dal-

le tramutatione della monarchia ne gli stati popolari, e degli ottimati cagionata da principio in Athene nel tempo di Dracone, e poi di Solone, & in Lacedemonia nel tẽpo di Licurgo, che tolse la suprema autorità à i due Re; percioche s'egli hauesse proposto di manifestare, che le leggi nella Grecia hebbero origine dal cangiamento della monarchia nelle republiche dette, quando l'historia fusse qual da esso è raccontata, potrebbe per auuentura pensare d'hauere conseguito l'intento suo, ma volendo egli prouare vniuersalmente, che le leggi hebbero origine dalla mutatione delle monarchie nelle republiche popolari, e de gli ottimati, e fermandosi nell'esempio de Greci quando anco fusse vero, non conchiuderebbe ciò vniuersalmente, come s'era proposto di fare. Ma s'egli hauesse letto il Dialogo Minos di Platone non haurebbe trascorso in cosi fatto errore; posciache si sarebbe chiarito che Minos Re di Candia hauea fatte leggi fra Greci, molto prima delle republiche, ch'egli scriue, anzi che quelle di Licurgo dalle sue deriuarono. Onde i Lacedemoni imitarono i Cretesi, e non per contrario, & il medesimo potea vedere ancora appresso Aristotele nel capit. 8. del 2. della politica. Aggiungo che l'istesso Aristotele nel cap. x. del vij. libro della politica potea essere bastante à farlo di ciò capace raccontãdo, che Sesostre Re d'Egitto molto prima de Greci fece leggi, e non solo esso, ma Italo ancora Re de gli Enotrij, da cui prese il suo nome l'Italia; per lasciare le leggi de gli Hebrei molto più di queste antiche; talche le leggi non hebbero l'origine loro da gli stati popolari, ne da gli ottimati appresso à Greci, com'egli ha creduto. Di più se intese (come pare che facesse) che Solone cangiasse lo stato reale in popolare, prese similmente errore; poiche per testimonio di Plutarco lasciò tutti i magistrati à i ricchi nel termine, ch'erano prima, & al quarto ordine del popolo, che contenea i poueri, & i mercenarij ne fece diuieto; intendo de i magistrati determinati, poi che concedette loro il magistrato indeterminato, cioè, l'intrauenire alla concione, come in altro proposito già accennammo, & egli ne versi suoi si gloriò d'hauere con honesto temperamento de poueri, e de ricchi riformato lo stato. Et il mede-

ſimo è detto nel cap. x. del 4. della politica da Ariſtotele. Similmente non è vero, che la republica de Lacedemoni veniſſe da Licurgo tramutata dallo ſtato reale nel popolare, come moſtra di volere ſignificare, ma venne dal reale nel miſto, per la creatione del ſenato fatto da eſſo, & aggiunto à i Re, ſi che rimaſe temperato con gli ottimati, e quella republica non hebbe ſembianza di popolare, ſe non quando gli Efori furono inſtituiti cento trent'anni dopo, mentre Theopompo regnaua, per eſſere trapaſſato il ſenato, e gli ottimati in isfrenata oligarchia, come da Plutarcho nella vita di Licurgo ſi raccoglie. Et il medeſimo Licurgo riſpondendo à colui, che lo ricercaua à dare il gouerno in potere del popolo, che egli cedeſſe il maneggio della caſa à ſuoi domeſtici, chiaramente manifeſtò, che era contrario allo ſtato popolare, e che in eſſo nõ haueа trasformata la republica, e non volea priuarſi del grado reale. E adunque aperto, che'l Bodino ha quella ſteſſa cognitione della origine delle leggi, che della republica tenuto.

DELLE OPINIONI DEGLI ANTICHI *intorno alla proportione Geometrica, & Arithmetica mal'inteſa dal Bodino.* *Capitolo. IV.*

HOra perche ciaſcuna republica puniſce, e premia, diſpenſa le grauezze, & i gradi conforme alla propria conditione, ſi può credere ancora, che dalla medeſima ignorauza delle republiche naſca quella delle miſure, con che ciaſcuno ſtato ſuole le attioni de i ſudditi buone, e cattiue riconoſcere, e regolare. Et afine che più chiaramente ſi comprenda ciò nel Bodino, verremo à riguardare, com'egli corriſpondente à principi ſuoi ha la proportione geometrica, e l'arithmetica inteſa, & alle republiche applicata. Ma è da conſiderare prima, com'egli racconta le opinioni de gli antichi, di Platone, di Senofonte, e d'Ariſtotele intorno alla proportione geometrica, & arithmetica, & appreſſo verremo alla ſua, e di poi alle oppoſitioni

tioni, ch'egli fa ad Aristotele. Nel principio adunque del cap. 6. del 6. libro della republica sua afferma, che Platone, auuenga che formando la sua republica popolare, e dando la podestà d'ogni cosa al popolo veniste à pigliare la proportione arithmetica per regola di essa; nódimeno scrisse, che niuna citta non potea ben gouernarsi senza la proportione geometrica; Senofonte all'incontro abbracciò la proportione arithmetica. E da queste due fattioni nacque la terza, che assegnò l'arithmetica alla vguaglianza della commutatione delle cose, e la geometrica alla distributione de i premi, e delle pene, e questa dice essere stata l'opinione d'Aristotele, e le parole sue sono le seguenti.

Percioche giudicando Platone, che l'ottima forma della republica fusse quella, la quale è composta dell'imperio popolare, e della tirannide; egli nondimeno discordando da se stesso fece la città, non tanto popolare per lo stato, ma ancora per il modo di gouernare, come quello, il quale diede la podestà alla moltitudine di tutti i cittadini, di porre leggi, di creare magistrati, e di intimare guerra, e di comandare la pace; finalmente diede podestà de i premi, e delle pene, stabilita la città in questo modo, disse che non era per essere beato se non si gouernasse con geometrica proportione. Riputaua che Dio antichissimo gouernatore di questo mondo, il quale ogni ottimo legislatore si deue porre innanzi, gouernasse il tutto con proportione geometrica. Et il più delle volte solea dire, che Dio sempre geometrizaua, le quali cose se bene sono platoniche non però si trouano in alcun luogo ne gli scritti di Platone. Ma l'imperio popolare posto da Platone è affatto contrario alle ragioni geometriche; perche il popolo segue l'egualità di tutte le cose, e l'egualità si confa bene con le regole arithmetiche, ma con le geometriche in niun modo. E perche Senofonte emulo di Platone riputaua, che bisognasse constituire le città, e dare il suo à ciascuno con egualità arithmetica; induce Ciro tuttauia fanciullo battuto, perche creato da i compagni Re haueua comandato, che si mutassero vestimenti; acciochè i più ampij si consegnassero à i più grandi, & i più piccoli à i minori. A Ciro così corretto viene insegnato dal maestro, che egli era nato persiano, e che per ciò bisognaua vsare costumi, e leggi de Persiani; i quali à ciascuno concedeuano quello, che gli fosse proprio, e non de Medi, i quali riputauano, che à ciascuno si douesse dare quello à punto, che gli paresse atto, e commodo. Platone hauendo compreso, che le batiture erano date à se, non à Ciro, riprouò la pedia di Ciro. Dunque questa contesa di Platone, e di Senofonte diuulgata fra i Greci recò au-

mento à due fattioni, à quella de gli ottimati, & à quella de i popolari, posciache gli vni hauendo seguitato l'arithmetica regola della giustitia amarono gli stati popolari, gli altri per essere superiori di ricchezze, e di nobiltà aderirono alla geometrica proportionata all'Aristocratia. Da queste due ne venne la terza fattione i la quale adoprò la giustitia arithmetica nella eguaglianza della permutatione delle cose, ma nella distributione de premij, e delle pene la geometrica, la quale non compartisce egualmente ogni cosa à tutti, ma secondo i meriti punisce, & premia, e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però non fece mentione del maestro Platone, ne di Senofonte.

Sei cose s'appresentano nel sudetto discorso degne di consideratione, la prima, che fra Platone, è Senofonte fusse differenza per conto della proportione arithmetica, e geometrica, e che fra Greci nascessero due fattioni; percioche cotali differenze per conto di quelle proportioni non appare ne gli scritti loro, ne appresso Aulo Gellio nel capit. 3. del lib. 14. ne anco presso Diogene Laertio nelle vite loro, ne appo Atheneo nel lib. xj. doue minutamente hanno trattato della concorrenza, e delle differenze di essi; talche è credibile che sia inuentione del bello ingegno di questo valent'huomo. La seconda è che adducendo l'opinione di Platone afferma hauere scritto, che la città non può essere felice, mentre non sia gouernata con proportione geometrica, e con tutto ciò si compiace di volerlo ridurre à contradittione con inferire, che per hauere egli formata la republica sua popolare, contrario à se stesso haueà presa la proportione geometrica, ne si auuede che la republica di Platone non è di quella sorte popolare, che voglia l'egualità assoluta, e numerale, doue la proportione arithmetica ha solamente luogo; ma essendo mista (come anco il medesimo Bodino afferma) si può seruire, e si serue della proportione geometrica nella maniera, che in essa si comprende dando i magistrati per elettione, & alle persone più meriteuoli. La terza è che Aristotele habbia dalle due opinioni, che non si trouano (saluo che nel ceruello di questo grand'huomo) cauata la terza fattione, poiche è in tutto falso, che Aristotele si seruisse in così fatto modo di quella proportione, come appresso vedremo. La quarta è, ch'egli con notabilissima contradittione

ha manifestato la vanità della dottrina sua, e la ignoranza della sentenza d'Aristotele, attribuendogli quiui, che si sia seruito della proportione geometrica nelle pene; e poco più oltre affermando ch'egli ha ciò fatto con l'arithmetica, che tutto à suo luogo più chiaramente dimostreremo. La quinta è che non ha conosciuto le differenze della proportione arithmetica, e geometrica; hauendo posto per differenza della arithmetica che ad essa l'egualità è diceuole, ma alla geometrica nò; opinione falsissima, poiche amendue queste proportioni essendo vsate per dare à ciascuno il suo, conuiene che amendue ancora mirino l'egualità, e che col mezo loro si troui; e quando no'l facessero, non sarebbono mezi per essercitare la giustitia, essendo ella riposta nella egualità. Considerano adunque amendue l'egualità, ma la differenza loro in questo consiste, che l'arithmetica richiede l'egualità secondo la quantità; e da geometrica secondo la qualità; come appresso più chiaramente si manifesterà. La sesta non meno delle altre notabile è che raccontando il disparere fra Senofonte, e Platone, perche Platone hauesse ricercato la geometrica proportione, e Senofonte l'arithmetica in dimostrare la differenza della proportione arithmetica con la geometrica, l'vna delle quali (l'arithmetica cioè) dice essere stata propria de i Persiani, e l'altra de Medi, in raccontare dico cotali differenze, e la historia di Ciro: mostra di non hauere inteso il sentimento di Senofonte. Percioche questi nel primo della Pedia introduce Ciro à ragionare cō la madre; e così egli hauendo risoluto di fermarsi nella Media presso al Re auo suo, la madre gli dimandò come apprenderebbe la giustitia, hauendo i suoi precettori in Persia, & egli le racconta di essere sopra ciò stato ammaestrato, perche il maestro gli hauea proposto da giudicare vn caso, che fu questo. Vn fanciullo di statura grande hauendo vna veste picciola, & vn picciolo vna grande, il grande tolta la grande al picciolo gli diede la picciola, che hauea per se. La onde sopra così fatto caso disse alla madre, che egli per hauere giudicato, che di quella maniera la cosa fosse passata acconciamente, hauendo l'vno, e l'altro quello, che gli era proportionato, fu battuto dal mae-

ftro, & auuertito, che se haueste hauuto à trattare della conuenienza, il giuditio sarebbe stato retto; ma trattando di chi sia la veste, ò altra cosa si deue considerare chi giustamente la posiede, o chi l'ha tolta, o chi l'ha guadagnata, ouero comperata, & essendo giusto quello, che è secondo la legge, gli hauea dato per regola, che si giudicasse sempre secondo la legge. Per la qual cosa conchiudendo Ciro alla madre di hauere imparata la regola d'esercitare la giustitia, e se cosa alcuna di più gli occorrea sopra ciò d'apprendere, che l'auo suo gli la insegnarebbe, la madre in sostanza gli replicò che dall'auo non potea imparare il modo d'esercitare la giustitia appresso i Persiani, poiche il Re di Media gouernando ogni cosa secondo il volere suo comandaua signorilmente, & il Re di Persia gouernaua secondo le leggi, che da esso con participatione de i sudditi erano ordinate; e però douea riguardare di non cadere in pericolo di morire sotto la sferza, quando ritornasse in Persia, volendo vsare la disciplina, & i costumi signorili, doue conueniuano i regij. Talche Senofonte non tratta quiui di proportione arithmetica, ne geometrica nel sentimento inteso dal Bodino, ma due cose (per mio auuiso) manifesta l'vna che non si deue attendere proportione geometrica in restituire il suo à ciascuno; ma gli si deue dare precisamente il suo, senza hauere riguardo alle qualità delle persone; l'altra che i figliuoli de i Re non hanno da apprendere la disciplina di esercitare la giustitia da coloro, che signorilmẽte comandano. In maniera che tutto il discorso in ciò del Bodino essendo fuori di proposito dimostra ch'egli non hauea letto, o non hauea inteso Senofonte.

DELLA FALSA OPINIONE DEL BOdino intorno alla proportione geometrica, & arithmetica. Cap. V.

VEniamo hora alla opinione del Bodino. Egli dice che l'imperio de gli ottimati s'appoggia sopra le regole geometriche, e per imperio de gli ottimati intende quello de pochi.

chi. Che'l popolare è formato dalle regole arithmetiche. Che'l medesimo gouerno aristocratico per seruirsi della proportione geometrica non ha leggi buone, e che si piegano ne i giudici. Che'l gouerno dello stato popolare somiglia il regolo di Policleto, ch'è inflessibile, e quello de gli ottimati il Lesbiano. Che le pene si danno secondo la proportione geometrica cose tutte false, come recitando le opinioni sue di mano in mano vedremo. Egli adunque nel sudetto cap. vj. del libro vj. scriue

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato cõ ragione aristocratica s'appoggia sopra le ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i sacerdotij, i carichi si danno à i ricchi, o à i nobili solamente, cacciatane lunge la plebe, così lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini si communicano tutti gl'imperi, & le altre cose scambieuolmente, secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati, si forma tutto dalle regole arithmetiche.

Che gli ottimati diano gli honori, & i carichi à i ricchi & à i nobili solamente è falso, poiche s'è veduto, che nel dare i premi, & i carichi riguardano la dignità delle genti misurandola dalla virtù, e non dalla nobiltà, e dalle ricchezze. Onde parlando di questa sorte il Bodino si conferma nel solito suo errore di pigliare lo stato de pochi per quello de gli ottimati. Appresso volendo che cotale stato s'appoggi sopra le ragioni geometriche, perche dispensa gli honori solamente à i ricchi, & à i nobili esclusa la plebe, conchiude il contrario della intentione sua. Percioche col dare luogo solamente à i ricchi, & à i nobili, & escluderne i plebei manifesta che quello stato non s'appoggia sopra proportioni geometriche. conciosiache la proportione è riposta in conformità di ragione, e di termini, doue l'abbracciare solamente la nobiltà, e le ricchezze con escludere la plebe dice deformità, e sproportione fra i pochi, & i plebei. Laonde corrispondente al vero haurebbe detto scriuendo, che lo stato de pochi esclusa la plebe distribuisce gli honori, & i carichi secondo la dignità misurandola non dalla vera dignità dell'huomo, ch'è la virtù, come fanno gli ottimati, ma dalle ricchezze, e dalla nobiltà. Ma è per auuentura maggiore errore il dire che'l gouerno aristocratico per seruirsi della

la proportione geometrica non ha leggi buone, e che si piegano ne i giudici scriuendo nel medesimo luogo

Concediamo tuttauia, che il regolo di Policleto fusse dirittissimo sopra tutti, e che fusse di ferro macerato con aceto; accioche fusse inflessibile. Diremo che tale stato popolare sia tutto legittimamente ordinato; nel quale tutti vsino le medesime leggi, & ancora le medesime pene, & in determinare le pene non habbiano riguardo alcuno alla dignità, o alla nobiltà; ne permettano, che ad alcuno si conceda priuilegio. Ma la forma geometrica di reggere la città imita il regolo Lesbio; però che questi fu di piombo in modo che piegheuole in qual si voglia parte si accommodaua ad ogni pietra; acciohe della materia niente andasse à male per quanto fusse possibile; conciosia che gli altri, i quali soleano accommodare le pietre al regolo patiuano danno nella materia, così i giudici riputauano, che bisognasse adattare le leggi alle cause proposte; acciohe secondo la varietà delle persone, de i tempi, e de i luoghi, s'allontanasse da quella rettitudine inflessibile. Ma io così risoluo, e che il regolo Lesbio se viene torto per essere di piombo perda il nome di regolo, e che la forza, & il nome della legge perisca, la quale il giudice à voglia sua piega, e ripiega in tutte le parti in modo, che sia moderatore, & arbitro delle leggi, il quale hauria douuto esserne ministro.

Se il gouerno popolare adunque per autorità del Bodino simiglia il regolo di Policleto, perche tiene saldo il suo fondamento, col quale distribuisce gli honori, & i beni publici secondo la proportione arithmetica, per la stessa cagione il gouerno aristocratico tenendo immobile il suo principio del distribuire i beni publici secondo la dignità sarà pure come il regolo di Policleto, e non come il Lesbiano. E non solo il gouerno popolare, e l'aristocratico saranno secondo il regolo di Policleto, ma tutti gli altri gouerni ancora; perche volendosi conseruare mantengono i loro fondamenti, e le leggi principali sopra le quali sono stabiliti, e distribuiscono i publici beni. Il gouerno popolare con mantenere la libertà, e l'egualità; quello de gli ottimati, la virtù; lo stato de pochi conseruando i ricchi, & i nobili, superiori à gli altri, e così di mano in mano. Ma se il Bodino intende, che nel gouerno aristocratico le leggi, che non contengono principalmente il fondamento della republica si pieghino, sarà pur falso, volendo egli che tutto si regga

gà con la proportione geometrica, la quale tiene le sue proportioni sempre nel medesimo modo; e se intenderà, che si pieghino cotali leggi ne i giudici pe rispetto dell'equità, ciò sarà comune ancora al gouerno popolare, e d'ogni stato, che si serue di legge scritta, e ciascuno in questa parte sarà simile al regolo Lesbiano; onde non potrà dire, che le leggi del gouerno aristocratico non siano leggi nella forma che sono quelle delle altre republiche. Anzi di più dico, che'l gouerno de gli ottimati dando i gradi secondo la virtù, ha le sue leggi sopra cosa stabilissima, & è per ciò similmente stabile; & il popolare ammettendo quella libertà naturale, della quale parla il Bodino nel cap. 4. del libro vj. della republica sua non lascia luogo alle leggi, ne à i magistrati di comandare, e come hidra crudele di molti capi instabile, ignorante, e stolta, il più delle volte dona gli honori con cieco, & inconsiderato impeto, e senza giudicio alcuno, com'egli afferma nel sudetto luogo. Talche da i principi dell'auuersario si conchiude il contrario del parere suo, che lo stato de gli ottimati per essere stabile è come il regolo di Policleto, & il popolare per essere instabile, è come il Lesbiano. E da questo si vede per conseguente vn'altro errore dicend'egli, che la proportione geometrica accompagna ciascuno al suo simile, come ne i matrimonij i nobili alle nobili, & i plebei alle plebee nella maniera che scriue hauere fatto la legge delle dodici tauole con queste parole.

La legge geometrica dunque da gouernare la città è quando si congiungono insieme simili con simili; si come le leggi matrimoniali delle dodici tauole vietauano i matrimoni de i patricij co plebei, à fin che i patricij prendessero le nobili, & i plebei, con le plebee si congiungessero.

Il dire che la legge geometrica, o quando si congiungono i simili con i simili, ricercaua dichiaratione, perche se cotale legge serue solamente allo stato aristocratico, doue i cattiui fussero congiunti con i cattiui, quiui anco sarebbe l'aristocratia. Appresso potendo accadere, che alcuni siano simili ne i beni esterni, come nelle ricchezze, e nella nobiltà, e differenti ne i beni dell'animo, era da mostrare come poteano hauere possan-

za maggiore le ſomiglanze de beni eſterni da congiugnere, e da formare la republica de gli ottimati, che non haueano le differenze, e diſſimiglianze dell'animo da diſgiugnerne, e da diformarlo, e non hauendo coſi fatta poſſanza era da moſtrare, onde le ſomiglianze in alcuni caſi formano lo ſtato de gli ottimati & in alcuni altri lo diſtruggono. E perche non ſarebbe anco inconueniente, che fra cotali huomini ſimili ſi compartiſſero i beni della republica à ſorte, e con l'equalità arithmetica attribuita ſolaméte dal Bodino allo ſtato popolare, ſeguirebbe, che'l medeſimo gouerno fuſſe inſieme d'ottimati, e popolari, e che con leggi contrarie (ſecondo lui) vna republica nelle ſteſſe coſe ſi gouernaſſe. Ma non accompagna (come è detto) la proportione geometrica il ricco col ricco, ne il pouero col pouero; ne aſſolutamente il ſimile col ſimile, ma è regola nella republica de gli ottimati per diſtribuire gli honori, & i gradi conforme al merito di ciaſcuno, attendendo la ſola ſimiglianza, e diſſimiglianza della virtù, e non d'altri beni. Onde ſi comprende inſieme, che'l Re gouernando geometricamente, non laſcia com'egli dice addietro i poueri con diſdegnarli, e non tira ſolamente innanzi i nobli & i ricchi, ma tiene aperta ſempre la ſtrada al merito coſi in riconoſcere il pouero valoroſo, come il nobile & ricco. Il Bodino adunque continuando nella ſua cecità con pigliare lo ſtato de pochi per quello de gli ottimati, gli attribuiſce l'vſo della proportione geometrica in modo coſi ſcóueneuole, che in vece di conſeruarlo lo diſtrugge; percioche doue li ricchi hauerebbono per coſi fatta miſura da mantenerſi ſuperiori à gli altri con riceuere tanto di più de i beni publici, quanto di più auanzaſſero gli altri in ricchezze, per la regola ſua in contrario, come egli afferma, perderebbono il priuilegio loro, perche volendoſi ſeruire della proportione geometrica nelle pene pecuniarie; nella republica rimarrebbono inferiori; & i poueri ſuperiori. Percioche doue il pouero, che haueſſe cento ſcudi di valore ne pagherebbe ſeſſanta, il riccho, che ne haueſſe cento mila ne pagherebbe ſecondo lui ſeſſanta mila. ma quale filoſofo politico ha mai detto, che alcuno ſi ſerua della ſua propria miſura in modo che lo diſponga alla rouina?

Ma

Ma di più onde ha preso questo politico, che le pene si diano secondo la proportione geometrica? questa veramente non si può negare, che non sia tutta sua dottrina; poiche da niuno altro si ritroua scritto, & egli lo conferma dicendo.

Prima però insegniamo, che non si possono, ne si deuono maneggiare i giudicij publici con le leggi geometriche della giustitia, la quale cosa non è mai stata fatta per lo innanzi per le leggi di Dracone, di Solone, delle dodici tauole, per antichi ordini de Salij, de Ripuarij, de i Sassoni, de gl'Inglesi, e per gli antichi instituti de i Francesi, da i quali tutti i delitti vengono terminati con pene pecuniarie.

E poco più oltre scriue

La forza della giustitia geometrica è quella per cui il ricco nel pagare le pene de danari è grauissimamente punito, il contrario di che auuiene nella giustitia arithmetica, per cui il ricco può rouinare facilmente il pouero.

Ma sarà bene manifestare in ciò l'opinione de degni autori: perche appariranno gl'infiniti, e graui errori, ch'egli ha commesso. Gl'illustri scrittori adunque delle materie politiche riguardando, che'l commercio si conserua con due atti principali col permutare, e col distribuire le cose, che nella compagnia ciuile si ricercano, cōsiderarono, che mettendo regola vera à cotali atti, le città si manterrebbono in concordia; onde douendosi cambiare vna cosa in vn'altra videro, che s'haueano solamente da misurare le cose, e non le persone, e procurare ch'elle s'aggguagliassero; posciache la qualità della persona nobile, e che volea permutare con l'ignobile come dire il frumento nel cauallo, non potea per la dignità sua accrescere il prezzo al frumento da lui posseduto, ne il plebeo auuilire quello del cauallo, e così giudicarono la proportione arithmetica in ciò ragioneuole regola, e misura; perche è cagione, che le cose seruando la medesima quantità stiano in giusta egualità. Et all'incontro hauendosi à fare distributione de beni, o di altra cosa da compartire, e douendosi per ciò considerare le cose, e la conditione delle persone, à quali si hanno da dispensare, e proportionando l'vna con l'altra, e fare il conueneuole compartimento, presero la proportione geometrica, come quella che seruando sempre la qualità, & ad essa riguardando, e non alla

quantità è cagione, che vsata in cotali compartimenti le cose communicabili vengono distribuite conforme alle opere, alle dignità, à i meriti, & alle conditioni delle genti, considerando la qualità, e non la quantità loro. La onde nelle pene de danari, o della vita non si trattando di compartire cosa niuna, ma di correggere i falli si riguarda il mancamento commesso, e la cosa, e non la persona, ne la conditione sua, e chi ha tolto tanto, douendo restituire altrettanto, e chi tanto ha fatto douendo altrettanto patire, o l'equiualente; quiui non ha luogo la proportione geometrica, e perciò nella permutatione, e nella correttione de falli il giudice riduce le parti all'egualità facendo che colui, il quale ha tolto il cauallo lo restituisca all'altro, ouero il prezzo, il quale poi viene misurato come tutte l'altre cose dal bisogno. E quando non si tratta di roba vsurpata, ma d'offesa fatta; si corregge similmente il mancamento con fare patire all'offenditore altrettanto, quanto ha fatto, & il fallo da lui commesso è regolato dal danno, che ha dato, e però quando il ricco toglie la roba del pouero per ridurlo ad egualità, non è di mestiere, riguardando le conditioni delle persone loro fare che l'vno dia, ne l'altro riceua più, ò meno del danno dato, e riceuuto; poiche di simile maniera la giustitia non haurebbe luogo. Parimente nelle offese la correttione, & il gastigo in quanto all'vguaglianza, non è considerato dalla qualità delle persone; perche il mancamento del nobile in rispetto à quello dell'ignobile, ò sarebbe acerbamente punito volendo che la nobiltà in ciò grauasse il delitto, il che potrebbe succedere nello stato popolare, ouero più leggiermente, come seguirebbe in quello de pochi, & il medesimo dico dell'ignobile, talche la giustitia in niuna parte si ritrouerebbe, l'istesso ancora si conchiude intorno alle pene poste dalle leggi à chi danneggia altrui, come à chi taglia vna pianta; percioche douendo riguardare il danno, egli deue essere ristorato col giusto prezzo, e però importando sessanta lire, tanto dal pouero ha da essere pagato, che non tiene se non cento lire di capitale, quãto dal ricco, che ne possiede cento mila, per la quale cosa il danno si ricompensa non secondo la proportione delle facoltà

di chi lo produce, ma secondo il prezzo, & il valore della cosa vsurpata, o, guasta, e chi volesse che'l ricco in paragone del pouero lo pagasse, secondo la proportione geometrica, la sodisfattione eccedendo senza proportione il danno, sarebbe ingiustissima; posciache la misura non si prenderebbe dalla qualità del danno, per cui fusse il contrasto, ma dalla qualità della persona, di che non si contrastasse. La onde appare, che nelle permutationi, e nelle correttioni douendosi mirare il danno, che ha patito vna parte, e l'vtile, che ha riportato l'altra, cotali cose s'agguagliano misurando il prezzo loro, e non la dignità delle persone, come s'ha creduto il Bodino. Ne già si niega che'l fallo della persona priuata in battere il magistrato, nõ sia cõsiderato, e punito per molto maggiore di quello dell'huomo di magistrato contro al priuato; ma ciò nasce per accidente, accadendo che l'offeso per esempio sia di magistrato, e l'offenditore priuato, o per contrario, e per ciò il delitto per l'interesse publico grauandosi, o minuendosi viene diuersificato, e per accidente si considerano in esso le conditioni delle persone. E manifesto adunque l'errore del Bodino, essendosi persuaso, che la proportione geometrica si douesse osseruare nella giustitia correttiua, e nell'interesse de i danni, e delle pene, e che per essa i grandi possono rimanere rouinati, e che tenga disgiunti i nobili da i plebei. E si vede insieme, ch'egli non ha inteso l'vso della proportione arithmetica, dicendo che sarebbe mezo da rouinare il pouero sotto colore di giustitia, volendo che paghi quanto il ricco; percioche s'è mostrato che per cotale proportione il legislatore non vuole che'l pouero paghi quanto il ricco; ma conforme al danno, che ha dato, & all'vtile maggiore, che s'ha vsurpato.

SI MOSTRA LA FALSITA DELLE OPpositioni del Bodino contra Aristotele intorno alla proportione geometrica & arithmetica. Cap. VI.

MA consideriamo hormai sopra questo soggetto le accuse date dal Bodino ad Aristotele, e comprenderemo co-

me secondo il solito suo, sono irragioneuoli, e ch'egli tanto dalla verità, quanto dalla dottrina d'Aristotele si fa lontano, & adducendo le parole dell'accusatore, caueremo da esse le sue riprensioni. Egli adunque nel sudetto capitolo vj. del 6. libro scriue.

Dunque non si deue porgere orecchio ad Aristotele, il quale tiene, che in distribuire i premi, e le spoglie si deuono vsare le ragioni geometriche, & in determinare le pene l'aritbmetiche; nella quale cosa non solo mette sozzosopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia; da i quali è manifesto, che quelle cose, le quali sono contrarie fra loro cadono sotto la medesima disciplina, la doue se i premi à ciascuno si deuono dare per leggi geometriche, parimente per le medesime leggi conuiene assegnare le pene.

E più oltre nello stesso cap.

Se Aristotele facesse il giudice, e riguardasse le leggi della patria, giamai non adoprerebbe le regole arithmetiche in assegnare le pene; più tolerabile è la giustitia geometrica si in tutte le cose, si principalmente nelle pene; perche è meno lontana da quella maniera armonica di giustitia, che noi cerchiamo, la quale è partecipe dell'vna, e dell'altra.

E dopo lungo discorso dice

In quanto poi Aristotele nega, che si debba esaminare se sia buono, o maluagio colui, il quale vccide alcuno, ben mostra di non hauere hauuto disciplina alcuna per esperienza de i giudicij, percioche cosa niuna più diligentemente si ricerca da i giudici, che quale sia stata la passata vita de i rei, ne ciò è nuouo; conciosiache innanzi Aristotele i Persiani non solo faceuano essamine sopra i costumi, e sopra la vita de gli accusati, ma anco assolueuano coloro, le virtù de quali superauano i vitij, come si legge in Senofonte. Per questo ancora il terzo furto viene giudicato degno di morte per vsanza quasi di tutti i popoli, e quello, il quale più souente ha peccato, molto più seueramente viene punito. Nella quale cosa di nuouo s'inganna Aristotele; perche pensa che la cosa furtiua si debba con regola arithmetica pareggiare con quello, che spetta à colui, cui è stata leuata, proposti tre numeri per essempio cioè 2. 4. 6. i quali numeri egli ha posto, che siano stati eguali in questo modo 4. 4. 4. e perche à colui, il quale si ritroua due scudi; per furto è stata leuata la metà da quello, il quale n'ha sei, comanda che'l giudice posto di mezo pareggi l'vno, e l'altro, & al primo che si faccia la restitutione delle cose sue, la quale ragione se noi vsassimo, i ladri non sarebbono astretti à rendere altro, che semplicemente quanto hanno rubato. Ma per le leggi dello stesso Solone, e delle dodici tauole gli viene imposta pena hora di tre, & hora di quattro volte tanto, & vie

re segnato di perpetua macchia d'infamia; anzi per legge diuina il furto del bue viene punito in cinque volte tanto.

Appresso riprende Aristotele per hauere riprouata l'opinione de' Pitagorici intorno alla legge del talione, stimandola esso Bodino ottimo mezo da essercitare in ogni cosa la giustitia, hauendo Aristotele mostrato, che non si adatta alla giustitia distributiua, ne alla correttiua. E così afferma, che Aristotele con troppa acerbità l'hauea interpretata, perche volendo che si cauasse assolutamente vn'occhio à chi n'hauea cauato vn'altro; haurebbe potuto accadere che vno malitiosamente priuando il losco del solo occhio, che tiene per farlo rimanere cieco verrebbe irragioneuolmente in vn solo occhio punito, e sarebbe cosa lontana dal rendere la pariglia; poiche secondo il Bodino ciò altro non è che punire sommamente le sceleratezze atroci, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente, e le parole sue sono le seguenti parlando della legge del Talione.

Quello che gli antichi significarono con la parola contrapasso, cioè talione, la quale primieramente è venuta dalla legge diuina fu compresa nelle leggi di Solone; e nelle dodici tauole; lodata ancora da' Pitagorici, approuata dalle città de' Greci, e de i Latini, & anco per la propria antichità tenuta sempre in veneratione, se bene per le detrattioni d'Aristotele, e di Fauorino, pare vituperata, e quasi oppressa. Ma essi troppo villanamente se le incalzano mentre negano essere giusto il ricompensare dente con dente, mano con mano, occhio con occhio; percioche chi è così priuo di discorso: il quale pensi, che in ciò si contenga la forza della ragione, e della giustitia, se alcuno malitiosamente haurà leuato al losco l'occhio, che solo haueua, che sia astretto restare priuo solamente d'vn'occhio? bisogna rendere il contracambio; ha leuato la vista al prossimo, ad esso parimente si deue leuare la vista, se in altra maniera non si possa dare sodisfattione al cieco.

E poco appresso.

Il rendere adunque il talione è gastigare i peccati eguali con pene eguali, gastigando i graui grauemente, i mediocri mediocremente, i leggieri leggiermente.

Viene adunque il Bodino à riprendere Aristotele, perche alle ragioni geometriche habbia attribuito il distribuire i premi, & alle arithmetiche il determinare le pene volendo, che

l'vno

l'vno, e l'altro conuenga alle geometriche, e per hauerere detto, che non deue essere considerato se'l micidiale sia buono, o cattiuo; e perche habbia stimato che'l furto con la regola arithmetica debba essere pareggiato, e che per hauere indebitamente riprouata la pena del talione incolpando di cotali errori l'ignoranza, e l'inauertenza del filosofo, per non essere stato giudice, ne hauere riguardato alle leggi della sua patria. Hora quanto alla prima oppositione si potrebbe primieramente dire, che quando si tratta della proportione geometrica per conto di regolare la distributione delle cose, che deue essere fatta nel commercio, si tratta di misura, e non di disciplina, e però in essa nõ ha luogo la regola de i cõtrari, bastãdo che la misura sia retta, e che il rettamẽte misurato se le confaccia. Ma oltre di ciò dico che la misura della proportione geometrica cõsidera i cõtrari, che sotto di essa sono cõpresi, cioè coloro, che poi sono essere, e nõ essere partecipi delle medesime grauezze, honori, e cõmodi, e cosi mentre per essa si conosce, che'l capitano merita 50. scudi di stipendio si cõprẽde insieme, che il soldato non Capitano non deue hauere tanto, la onde la pena non è il proprio contrario, che della proportione geometrica debba essere considerato; e massime hauendo veduto nel capitolo passato, che ella alle pene non si può adattare. Aggiungo, se la ragione del Bodino valesse che, chi considera i premi douesse considerare ancora le pene; e per contrario la stessa ragione hauerebbe similmente luogo nella proportione arithmetica; perche considerando ella le pene, deurebbe risguardare i premi ancora, cosa impossibile, poiche ella non mira la qualità delle persone, ma seruando solamente la quantità non serua la qualità, onde viene vsata dallo stato popolare, e non da gli ottimati. E per chiarire poi la falsità delle altre oppositioni è di mestiere mettere innanzi la intentione del filosofo nel cap. 4. del 5. libro dell'etica, doue tratta del giusto cõmutatiuo. La onde diciamo, che niuno è (che non sia affatto digiuno della dottrina d' Aristotele) che non veda, che egli hauendo trattato del giusto distributiuo nel cap. 3. del medesimo libro, e mostrato che nelle distributioni si ha riguardo alle qualità, & à i meriti delle per-

sone,

sone, e dell'opere loro, all'incontro trattando del commutatiuo nel cap. 4. e specialmente di quella parte, che appartiene al correggere i falli, & i mancamenti, manifesta in quanto alla natura di esso, che non si regola dalla conditione delle persone, ma dalle sole cose, nelle quali le persone deuono essere agguagliate, e così intende, che la giustitia correttiua con la proportione arithmetica in quelle principalmente dee hauere luogo, doue le conditioni delle persone non mutano il fatto, & in che il sol dan no schiettamente senz'altra circonstanza si dee riguardare. Che se bene Aristotele non fu, come il Bodino, Dottore delle leggi di Giustiniano, nè giudice, fu non dimeno Dottore della scienza sua, che ha huomini di marauigliosa scienza prodotti, & in così gran numero, che potrebbono quasi pareggiare gli errori infiniti, che da quella del Bodino sono deriuati. E s'egli s'hauesse fatto fedelmēte interpretare, e dichiarare la politica d'Aristotele (essendo chiaro, che punto non l'ha intesa) hauerebbe dal 2. lib. cōpreso che il filosofo conobbe le leggi delle più illustri republiche de tempi suoi, e delle qualità loro fece quel retto giudicio, che'l mondo ammira. E di più ne gli altri libri dimostrando tutte le specie delle republiche, e come si cor rōpono, e si conseruano, ha dato i veri fondamenti delle leggi; talche quiui come in tutto il restante della filosofia sua, si scuopre (come ben disse quel valente huomo) maestro di coloro, che sanno. Ma perche il Bodino non l'hauendo voluto per guida, ne per maestro, non l'ha inteso, ha presupposto che dica ciò, che gli è venuto in capriccio, e che sia di parere (come s'è raccon tato) che ne i misfatti non conuenga riguardare, se l'accusato sia buono, o cattiuo; cosa lontana dal vero; posciache Aristotele afferma non douersi attendere la conditione della persona, doue si tratta di ristorare schiettamente il danno; anzi argomentando egli contro i Pitagorici adduce, che le persone non possono essere sempre eguali, come ricercaua la legge loro del talione per le diuerse conditioni delle genti. E per la medesima ragione appare, che Aristotele trattando di ridurre ad egualità le parti nel sudetto cap. 4. del v. dell'etica, e dandone il modo con figurare la persona del giudice il mezo che sta fra

colui,

colui, che ha più, e quello, che hà meno, appare dico che quiui egli non discorre delle pene, che à i ladri per i misfatti loro si richieggono appartenendo ciò al politico, & al legislatore, e non al morale; vfici distinti, ma dal Bodino confusi. Discorre adunque in vniuersale d'agguagliare le parti in quanto alla robba considerando solamente le cose, e non le persone, ne le pene loro. Et al dire che Aristotele ha con troppa acerbità interpretato la legge del talione; perche volendo, che si cauasse assolutamente vn occhio à chi n'hauea cauato vn'altro, hauerebbe potuto accadere, che vno malitiosamente priuando il losco del solo occhio, che tiene per renderlo cieco, verrebbe irragioneuolmente punito in vn solo occhio; dico che l'opinione del Bodino contro Aristotele punto non rilieua, anzi è per lui contro i Pitagorici; perche essi pigliauano la legge loro senza limitatione di losco, ne d'altro, e perciò Aristotele gli riprese. E se col ristringimento del Bodino l'hauessero osseruata, non haurebbe contenuto il ripatimento, e non sarebbe stata legge del talione, come essi determinauano. Di più il pagare dente per dente, mano per mano, non significa (com'egli si crede) che le sceleratezze atroci sommamente si puniscano, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente; percioche col rendere il cambio non ha sempre luogo la giustitia, & alle volte con maggiore rigore, & alle volte meno del douere si punirebbono i falli, nella guisa, che da Aristotele è pur auuertito, poiche colui, che hauendo tagliato la mano à persona di magistrato ha commesso fallo atroce, non lo paga conueneuolmente con la mano, ma gli si richiede pena maggiore, per contrario al magistrato, che hauesse offeso il priuato si conuerrebbe minore, & à chi per elettione commette mancamento si deue pena molto maggiore, & à chi per ignoranza molto minore. E da Aristotele non è riprouata assolutamente la pena del talione, ma da esso negato, che conuenga in tutti i casi, non essendo diceuole se non per correggere i falli, che cadono in persone di eguale conditione, e la legge diuina dall'auuersario allegata nel cap. 2. dell'Essodo è in fauore del filosofo; percioche quiui essendo risoluto prima, che si paghi

l'occhio con l'occhio, il dente col dēte, e la mano cō la mano, appresso parlandosi poi delle offese fatte da i padroni à i serui, & alle serue, la legge determina se il padrone cauerà vn'occhio al seruo, ouero alla serua debba lasciarli liberi. Talche non ammettendo la scrittura la legge del talione nelle offese fra padroni, e serui, poiche le persone de i padroni ne vanno esenti, viene à fauorire l'opinione d'Aristotele, che'l talione vniuersalmente non sia conueneuole, & habbia solamente luogo in soggetti della stessa conditione. Si manifesta adunque essere bene il fermarsi nell'opinione d'Aristotele, e male in quella del Bodino; poiche quella d'Aristotele è secondo i veri principi della filosofia approuati, secoli sono, da tutti gl'intendenti, e quella del Bodino in contrario è riprouata fino da lui stesso: & Aristotele fu retto giudice de legislatori, e delle republiche illustri, che fino à i tempi suoi fiorirono; & il Bodino le forme delle republiche, che innanzi à gli occhi suoi sono state, non ha conosciute, quantunque di spendere lunghissimi discorsi in esse senz'alcuno bisogno sia stato vago. Ma che merauiglia sarà che'l Bodino fuori del douere habbia ad Aristotele contradetto; polciache'l medesimo peccato ha contro di se più volte commesso, e fra l'altre in questo luogo? Percioche intorno al principio del cap. 6. del 6. libro già da noi allegato afferma, che Aristotele si seruì della proportione arithmetica, per agguagliare le commutationi, e della geometrica nelle pene, e ne i premi, & altroue, e non già in altro libro, & in parti molto lontane, ma nello stesso cap. scriue che Aristotele si seruì della proportione arithmetica in punire, e della geometrica in premiare, e così prima dice quello, che già in altro proposito habbiamo veduto

Da queste due è venuta la terza fattione, la quale si è seruita della giustitia arithmetica, per la eguale permutatione delle cose, ma la geometrica nella distributione de i premi, e delle pene, la quale non egualmente distribuisce à tutti tutte le cose; ma secondo i meriti di ciascheduno assegna e pene, e premi, e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però non si racorda ne del maestro Platone, ne di Senofonte.

E dopo dice

Dunque non si deue prestare orecchio ad Aristotele; il quale pensa che si debbano adoprare le ragioni geometriche nel distribuire premi, e spoglie, & in determinare le pene le arithmetiche; nella quale cosa non solo si mettono sozzopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia, per i quali è chiaro, che quelle cose, le quali sono contrarie fra loro, sono sottoposte alla medesima disciplina.

Laonde si manifesta, che'l Bodino per vaghezza di contradire ad Aristotele ha manifestamente contradetto à se stesso, con mostrare non minore ignoranza della dottrina di esso, che inconstanza ne i propri giudicij.

DELLA PROPORTIONE HARMONIOSA mal'intesa dal Bodino. Cap. VII.

LE cose fin qui da noi discorse della dottrina del Bodino intorno alle materie politiche, comeche di nuoue, e strane opinioni siano state ripiene, & egli se ne sia in guisa compiaciuto, che con grande animosità habbia osato di riprendere per ordinario Aristotele, e ciascuno, che di cotali soggetti ha trattato: nondimeno non ha in tutta la republica sua inuentione, di che forse maggiormente si glori, e con maggiore scherno de gli altri, che dell'harmoniosa giustitia, e proportione, notando tutti gli scrittori politici, che innanzi di lui sono stati d'ignoranza, e d'inauuertenza, non hauendo nel trattare de gli stati considerato altra misura, che quella della proportione geometrica, & arithmetica, dicendo in parlare d' Aristotele, di Senofonte, e di Platone, che haueano disgiunta la proportione geometrica, & arithmetica nel cap. 6. del 6. della republica sua questa maniera.

Ma della giustitia harmonica non hanno mai fatta mentione, ne alcuno de Latini, o de Greci ha adattato le regole harmoniche alla distributione della ragione, o al gouernare le città, la quale però non solo di gran lunga auanza le altre in dignità, ma ancora si riferisce a quella sorte regale di città, la quale noi cerchiamo, regolata in vn certo modo con maniera d'ottimati, e popolari.

Di poi soggiugne

Percioche aborrendo i mathematici le opinioni incerte, e discordanti fra

fra loro de i giurisconsulti, e rifiutãdo i giurisconsulti le cose mathematiche per la loro oscurità, non hanno appreso quella forza harmonica della giustitia.

Verremo adũque à raccõtare prima l'opinione del Bodino in torno à cotal proportione, cõ chiarire, che egli non l'ha intesa, è male l'ha applicata, e che à se medesimo ha contradetto, e di poi dimostreremo, che gli stati senza essa cõueneuolmẽte si possono reggere, e che ella non è necessaria per niuno di quei rispetti, che da esso sono allegati, e che egli dalla cosa sforzato ha manifestato il medesimo, e che l'harmonia da lui intesa è vera discordanza e confusione delle republiche, e che i veri politici hanno molto prima, e molto meglio di lui conosciuta la proportione harmoniosa, & applicatala alle republiche. Et venendo all'opinione sua, dico che i presuppositi, da quali egli nel medesimo cap. s'è persuaso, che la proportione geometrica, e l'arithmetica non siano basteuoli al buon gouerno, e specialmente regio, di cui egli ha trattato, sono il considerare, che'l gouerno regio (secondo esso) douendo hauere temperamento di gouerno aristocratico da lui preso (come s'è auuertito) per quello de pochi, e di gouerno popolare non può essere ben retto con le sudette due proportioni, e però dice, quello, che in altro proposito habbiamo anco addotto, perche lo stato popolare si gouerna con la proportione arithmetica, che come il regolo di Policleto è inflessibile: e lo stato de gli ottimati si regge con la proportione geometrica, che come il regolo Lesbio di piõbo si piega in ogni parte, egli è necessario ritrouare vn terzo genere di regolo, che sia fra l'vna e l'altra, e le parole da esso dette in questo proposito sono queste

A fine adunque di scostarsi alquanto dalla mutabilità del regolo Lesbiano, e di nuouo da quella inflessibile dirittura, cioè dalle maniere arithmetiche, e geometriche di gouernare le città è di mestiere fabricare vna terza sorte di regolo di quella materia, che mediocremente, o per dire meglio dentro i termini della mediocrità si possa piegare, & in vn momento ritornare à dirizzarsi, cioè di gouernare lo stato della città con le leggi harmoniche della giustitia. E questo penserò potere essere fatto conueneuolmente se con quattro termini (che già habbiamo posti) determineremo il modo del gouernare, con la legge dico, con l'equità, con l'attione della legge, e col debito del magistrato, le quali cose

hanno quella proportione fra loro, che ritengono questi quattro termini 4. 6. 8. 12. percioche quella ragione, ch'è da 4. à 6. la medesima è da 8. a 12. e similmente la ragione, ch'è da 4. à 8. la stessa è da 6. à 12. nel medesimo modo la legge così risguarda all'equità, come l'attione della legge al debito del magistrato, e per contrario; percioche l'attione serue alle leggi, & il debito del magistrato alla equità. che se trasporrai i numeri per ragione harmoniea composti, e farai il magistrato prima dell'equità, e l'attione superiore alla legge mancherà l'armonia della città, & il concento della musica. Ma la proportione geometrica trasposti i termini, è sempre simile à se stessa, o sia la proportione continoa, come in questi quattro numeri 2. 4. 8. 16. ouero disgiunta, come 2. 4. 3. 6. muta l'ordine de i numeri 6. 3. 4. 2. ouero 3. 2. 4. 6. o in quale ordine gli disporrai sempre sarà la medesima proportione dal primo al secondo, che sarà dal terzo al quarto, e similmente quella medesima proportione sarà dal primo al terzo, che sarà dal secondo al quarto. Et ancora che la proportione continoa sia più gratiosa di quella, che nasce da i numeri disgiunti, nondimeno da se stesso non produce concento alcuno cioè 2. 4. 8. 16. molto meno ciò viene fatto dalle proportioni arithmetiche, o siano disgiunte in questa forma 2. 4. 5. 7. o siano congiunte 2. 4. 6. 8. Ma l'vna, e l'altra proportione è tanto differente dall'harmonica, quanto l'acqua tiepida dall'agghiacciata, e dalla bollente.

E più oltre parlando del regno gouernato aristocraticamente dice

Nondimeno questa forma di gouerno non solo è alla plebe, ma anco al Principe, & alla nobiltà pernitiosa; percioche l'vno, e l'altra ha da temere della plebe, che sempre è innumerabile, dalla quale cosa riesce, che ritrouando vn capo seditioso scuote il giogo seruile, e caccia di stato il Principe con la nobiltà; come habbiamo insegnato innanzi co gli esempi essere spesse volte accaduto, della quale cosa la causa è manifesta, perche fra il Principe, & i nobili è compagnia, ma con la plebe nò, come chiaramrnte appare per questi tre termini 4. 6. 7. la proportione sesquialtera del primo al secondo produce il diapente, per se stesso dilletteuole, ma il terzo con niuna sorte di proportione soaue congiungendosi co i primi guasta in tutto la concordia delli superiori. Ma può accadere, e spesso auuiene che'l Principe porti a i primi gradi de gli honori, e dell'imperio gli huomini di somma nobiltà, e che con ragione geometrica dia i mediocri honori à gli huomini mediocri, e gl'infimi à gl'infimi; la quale forma di gouerno è veramente tolerabile, ma manca di quel concento, che noi cerchiamo come appare per questi numeri composti con proportione geometrica 3. 6. 5. 10. la medesima proportione è del primo al secondo, ch'è da questo al terzo, e dal primo al terzo

ch'è

ch'è dal secondo al quarto; ma dal secondo al terzo la proportione è disgiunta, la quale produce vna strana, e sconueneuole discordãza; nella medesima maniera sono fra loro disgiunti gli ordini de cittadini; tal che fra loro non si ritroua alcun saldo legame; perche i nobili hanno per cosa indegna l'occuparsi in carichi vili de i plebei, & i plebei all'incontro hanno à disdegno d'essere tenuti lontani da i grandissimi honori, come à i patrici à Roma non fu in altra guisa lecito dimandare il Tribunato, se non col rifiutare la nobiltà, e passare alla plebe. Percioche in quel tempo il Consolato conueniua solamente al nobile, & il Tribunato al plebeo; la quale podestà conceduta alla plebe, l'arme si deposero, e la seditione s'estinse; perche i piccioli riputauano d'essere fatti eguali à i grandi, nella quale cosa fù riposta la salute della città, e d'altra maniera l'impeto della furiosa moltitudine per niuna forza si haurebbe potuto frenare; percioche la proportione, ch'è dal Consolato, al Tribunato, la medesima fù dal nobile al plebeo; e di nuouo la medesima proportione con ragione geometrica fù dal nobile al Consolato, che dal plebeo al Tribunato. Ma perche al nobile non era lecito conseguire il Tribunato, ne al plebeo il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, e la continoa discordia de i Tribuni, e de i Consoli trauagliaua la città, come da questi numeri in questa forma disposti si vede 2. 4. 9. 18. fra i quali da ogni parte veramente riluce la proportione geometrica, nondimeno perche la proportione non è continoa, ma diuisa cioè, dal secondo numero al terzo vna insopportabile discordanza offende l'orecchie, e corrompe quella concordanza, che haurebbe potuta essere nella doppia diapason. Nel medesimo modo fra i nobili, e la plebe furono quasi continui dispareri, finche alla plebe furono fatti communi il Consolato, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotij eccetto alcuni pochi: che se col medesimo temperamento fosse stato lecito à i nobili ottenere il Tribunato in tal modo però che'l numero de plebei fosse stato maggiore in quel collegio, sarebbe riuscito soauissimo il concento de i cittadini fra loro, e da quel temperamento delle podestà, lo stato della città moderato, e concorde più lungamente haurebbe fiorito, come da questi quattro numeri congiunti con proportione harmonica si fa chiaro 4. 6. 8. 12. dal primo veramente al secondo, e dal terzo al quarto diapente, di nuouo dal primo al terzo, e dal secondo al quarto diapason, dal secondo al terzo diatessaron; con proportione continoa congiugnendo i primi à gli estremi, & i mezi à gli vni, & à gli altri, & tutti à tutti genera vn soauissimo concento.

Questa è l'opinione del Bodino intorno alla proportione harmonica; & venendo à dimostrare ch'egli non l'ha inteso, diremo prima che cosa è, di poi considereremo le proprietà sue. Poniamo

niamo adunque innanzi à tutto tre termini, 6. 3. 2. e chiamiamo il 6. primo il 3. secondo, & il 2. terzo termine; oltre di ciò consideriamo, che l'eccesso del primo termine sopra il secondo è 3. e quello del secondo sopra il terzo è 1. di poi consideriamo, che la proportione harmonica è quella, che si vede nelli sudetti termini, ne quali la medesima proportione, che si troua fra il primo termine 6.& il terzo che è 2. la stessa è frà gli eccessi sudetti, che sono 3. & 1. Percioche come il primo termine eccede il terzo termine in tripla proportione, così il 3. eccesso del primo termine, col qual eccede, il 2. e in rispetto del l'eccesso del 2. col quale eccede il 3. in tripla proportione, la qual cosa non si vede ne i termini, e nelle proportioni, che'l Bodino ha poste per harmoniose, che sono state (com'è veduto) 4. 6. 8. 12. similmente la proportione harmoniosa secondo Boetio, e gli altri antichi, e moderni, che di ciò hanno trattato ha tre qualità; prima ritiene le sue differenze ineguali, e le proportioni similmente ineguali, oltre di ciò quella proportione, che si truoua fra esse differenze, si truoua ancora fra li suoi estremi; finalmente fra i termini maggiori si truouano le proportioni maggiori, fra le minori, le minori, ma fra 4. & 6. e fra 6. e 8. le differenze sono eguali, e fra 4. e 6. & 8. e 12. le proportioni eguali, adunque questi numeri mancano dalla pri condittione. Oltre di ciò la proportione, ch'è fra le differenze 4. e 2. non è fra gli estremi 4. e 12. onde manca della seconda. Finalmente fra i numeri maggiori 12. & 8. non sono le proportioni maggiori, e fra i minori 6. e 4. le minori, poiche fra amendue si truoua la medesima sesquialtera. Aggiungo, che le proportioni, ch'egli mette di 4. à 6. e da 8. à 12. sono proportioni, e consonanze priuatiue, che non cadono nella musica, come scriuono tutti gli autori, e si può vedere specialmente presso al Zarlino nella parte 2. delle institutioni harmoniche al cap. 50. Lascio il grand'errore, in ch'egli cade, dicendo, che nella proportione geometrica disponendo i numeri in qual si voglia ordine sarà la medesima proportione dal primo al 2. che sarà dal 3. al 4. E similmente sarà la stessa proportione dal 1. al 2 che sarà dal 2 al 4. Percioche se bene seguita, che i numeri da es

so proposti cioè 2.4.3.6. si potranno in contrario disporre così 6.3.4.2. ouero alternatamente 2.3.4.6. ouero 4.2.6.3. ouero 6.4.3.2. o pure 3.6.2.4. nelle quali maniere tutte restano proportionali, non staranno però bene disposti in questa forma 3.2.4.6. come afferma, e specifica il Bodino; conciosiache all'hora non sono più proportionali, poiche il 3. al 2. ha sesquialtera proportione, & il 4. al 6. sottosesquialtera; oltre di ciò il numero, che si fa dal primo nel 4. non è eguale à quello, che si fa dal 2. nel 3. com'è necessario ne i numeri proportionali. E quanto per vltimo sia stata inetta la opinione sua della proportione harmoniosa, e mal intesa la geometrica si palesa dall'esempio, di cui s'è seruito; perche hauendo biasimata la geometrica, come poco diceuole alle republiche, e credendo di pigliare termini harmoniosi per prouare il suo intento gli ha presi geometrici 4.6.8.12. Hora adunque chi vide mai sciocchezza maggiore, e più ridicola fare professione, e millantarsi di sapere vna cosa meglio di tutti gli altri, di esserne inuentore, e maestro, e non la conoscere? così il zoppo potrà gloriarsi di vincere ciascuno di velocità, & il pazzo di sapienza.

CHE'L BODINO HA MAL *applicato la proportione harmoniosa alle republiche. Cap. VIII.*

Ancora che sia manifesto, che'l Bodino non ha inteso, che cosa sia la proportione harmoniosa, e per conseguente, ch'egli non ha saputo, ne potuto insegnarla ad altri, ne applicarla alle cose politiche; nondimeno verremo più chiaramente à palesarlo, & ad esaminare la sua applicatione, e le discordanze, che produce. Egli dunque dice nel capitolo 6. del 6. libro, che ne i matrimoni, chi volesse esercitare il gouerno harmonioso darebbe al ricco popolare la nobile pouera, e per contrario scriuendo

E quello ottimamente conuiene alle leggi harmoniche, se la donna plebeia ricca si mariterà col patricio pouero, o la patricia pouera col plebeio ricco.

Di più scriue appresso

E si come il maestro del conuito sciocco sarebbe se ordinasse, che i conuiuanti di qual si voglia grado, & età secondo che ciascuno fosse entrato in casa, si ponessero à tauola non hauuto riguardo alcuno ne al sesso, ne alla conditione, ne alla età, cosi ignorante sarebbe colui, il quale insieme vnisse ogni persona dignissima del primo luogo, i saui co i saui i vecchi co i vecchi, le donne con le donne, e gli stolti con gli stolti, che le leggi geometriche ordinano, che altro non seguono, che la similitudine delle cose; la quale ragione se bene è meno insipida, che la precedente, nondimeno è goffa. Dunque l'ottimo maestro del conuito, o come lo chiama Horatio arbitro del bere, riporrà vn huomo d'animo tranquillo fra i litigiosi, i saui fra gli stolti; acciochè con loro ragionamenti come da medicina, possano in qualche parte essere guariti, fra i sofisti vna persona modesta, con vn vecchio loquace accoppierà vn taciturno, à fin che à quello sciolga la lingua, & esso impari di parlare più riseruatamente, vn pouero con vn ricco; acciochè quello apra i fonti della sua benignità, e ne rapporti gratia; fra i seueri, e di aspetto rigido; mischierà persone piaceuoli, col qual modo in vero non solo schiferà l'inuidia, e la maleuolenza di coloro, che si potrebbono dolere d'essere stati posti ne più bassi luoghi, o non con quell'ordine, che desiderauano; ma ancora da quella bellissima dispositione de i conuiuanti si in particolare, come in vniuersale nasce vn soauissimo concento di tutti: la qual bellezza di ordine, colui, che vorrà con legge geometrica mutare o con arthmetica confusione turbare, leuerà dal conuito tutto il frutto, tutta la dolcezza: & amabilità, la quale debbe essere fra i conuiuanti.

E dopo molti discorsi afferma non essere sempre bene dare il maneggio de denari à più leali, e l'armi à i più valenti, & i giuditij à più diritti, scriuendo in questa forma

Percioche quelli: i quali dãno à i cittadini meno auari di tutti gli altri il carico de danni dati, l'armi solamente à i valorosissimi; i giudicij solo à gli incorrotti, i gouerni solamente à i sauissimi, i sacerdozi à santissimi; la Censura à i grauissimi, la fatica à i robustissimi, seguono essi in vero le leggi geometriche; ma partendosi da quella regola harmonica; che hò detto, non vniscono i cittadini fra loro con legame alcuno. Dunque è necessario congiugnere altri con altri à quel modo; che io ho detto, acciochè quello, che sarà mancato à vno, venga supplito con l'aiuto del l'altro.

E poco più oltre conchiude

Ma si come l'harmonia è spiaceuole, se non vi è proposta qualche dissonanza, mediante la quale da poi più delicatamente, e più paceuolmẽte penetri nelle orecchie quel soaue concento, il quale viene cagionato

dal diateſſaron, diapente, e diapaſon come quegli, i quali con grandiſſima ingordigia inghiottiſcono le viuande delicate non ſentono piacere alcuno nel guſto, ſe il cuoco non vi frapone qualche piatto pieno di condimenti acerbi, & alquanto amari, i quali aſſaggiati, le altre coſe ſi fanno molto più grate: non altrimente che i pittori ſteſſi à fine che la luce paia ſpingere fuora della tauola, cacciano d'ogn'intorno al bianco il colore nero (perche la forza, e la natura del piacere è tale, che ſenza ſentire qualche dolore è per eſſere ſguſteuole, e dannoſa) parimente è neceſſario che qualche cittadino ſcelerato, e maluagio habbia imperij, e magiſtrati, e ſia poſto nella chiariſſima luce de buoni cittadini, acciochè lo ſplendore della virtù ſia vie più riguardeuole.

Hora douea il Bodino applicare la ſua proportione harmonioſa à i principi politici, con moſtrare prima, che conſonanza potea naſcere fra il pouero, & il ricco, e con mezo di qual numero harmonioſo ſi potea perſuadere il ricco à dare la figliuola al pouero nobile, e che l'vno doueſſe congiugnerſi con l'altro. E maſſime ſe vogliamo ciò conſiderare nello ſtato popolare, eſſendo ogni plebeo eguale à ciaſcun'altro ne i gradi, e ne gli honori, non ha biſogno dell'appoggio del nobile per aſcendere nella republica ſua. Similmente nello ſtato de pochi, al nobile pouero pare, che diſconuenga procacciare il parentado del plebeo per conſeguire la roba ſua, per non generare ſoſpetto ne i popolari di volerſi impadronire ſotto preteſto de matrimonij delle ſoſtanze loro con diſporli à ſeditione, & à ſolleuarſi. E coſi potendo cotali congiuntioni eſſere conſiderate in diuerſi ſtati, & in diuerſe forme di gouerni era da mirare ſe la medeſima proportione harmonioſa s'accordaua in tutti i principi di cotali republiche parendo impoſſibile che à differenti, e contrarie forme s'accommodi vna medeſima miſura, e regola per reggerle, e non ſi accommodando haurebbe veduto, che cotale proportione non era conueneuole, come ſi preſuppoſe; & accommodandoſi, era da chiarire, come per eſſere impoſſibile, che la ſteſſa regola ſi oſſerui nello ſtato de gli ottimati, che ſi richiede à quello de pochi, perche eſſendo di contrarie conditioni, contrarie regole riceuono per conſeruarſi. Appreſſo che diſcordanza inſopportabile non apporta il ſentire quello, ch'egli dice, che'l collocare i ſacerdotij ſempre a i

santissimi, se ben'è cóforme alle leggi geometriche, discorda tut tauia dalla ragione harmoniosa? Poiche cotale opinione è nimica d'ogni honestà, conciosia che l'essercitio de i misteri diuini conuiene primieramente à gli ottimi, e santissimi sopra tutti; & oltre che sopra ciò c'è l'ordinatione del Concilio di Trento al capit. 1. e 18. della sess. 24. viene infino dal filosofo auuertito nel cap. 9. del lib. vij. della politica, che i sacerdoti per essere dedicati al culto diuino deueno essere eletti de i più meriteuoli cittadini che siano. Ma passiamo più innanzi, volendo il Bodino, che i cattiui, & i buoni, i giusti, e gli scelerati, gl'inesperti, con gli sperimentati, i dotti con gl'ignoranti, s'inframezino ne i gouerni publici, e che egualmente ne participino, con che proportione harmoniosa si potrà ciò fare? poiche fra il cattiuo, & il buono specialmente non è communicanza alcuna, e come non vscirà per ciò di quel tuono, e di quel cãto fermo, à che ciascuna republica è obligata di gastigare i tristi, e di premiare i buoni, e che osseruato è cagione di conseruarla, e trascurato la conduce alla rouina; e così se le seditioni nascono fra l'altre cose (come è per cómun consentimento manifesto) dal dare à gl'ineguali cose eguali, & à gli eguali le ineguali; per qual via si conserueranno concordi, & vnite quelle republiche, nelle quali non si farà distintione ragioneuole dal tristo al buono, e dalla virtù al vitio? E chi non sa che molto maggiore è la discordanza, e la contrarietà frá il tristo, & il buono, e che produce vie maggiore contrasto di quello, che non solo ne gli elementi, ma fra le fiere ancora veggiamo? Percioche l'elemento per vna sola contrarietà naturale nelle prime qualità sue è opposto all'altro, e la bestia alla bestia è nimica per solo appetito di natura, e con quella sorte d'armi solamente l'vna l'altra offende, che dalla stessa natura le viene data, e d'ordinario l'esca è il fine delle loro contese. Ma la contrarietà del cattiuo col buono non nasce da inclinatione, & appetito naturale, ma da elettione, e non è intorno al suo nutrimento, ne con vna sorte sola d'armi, ma per gli piaceri, per l'vtile, per l'honore, e per tutte le attioni, che intorno à i beni humani trauagliano, che sono infinite. Onde hauendo in tut-

te elettioni contrarie, con le innumerabili maniere di offese, che dalla preuertita ragione sono al cattiuo somministrate, hora alla scoperta combatte contro al virtuoso, & hora con occulte insidie lo perseguita. Talche si potrebbe quasi dire, che più ageuole sarebbe leuare la cõntrarietà da gli elementi, la nimicitia fra le fiere rapaci e le mansuete, che ridurre il tristo, & il virtuoso à viuere insieme. Che sorte di vnione adunque si potrebbe sperare nel gouerno publico da cotali soggetti quasi per natura, e per elettione nemici? doue il virtuoso vuole la temperanza, il tristo abbraccia la dissolutezza, e doue quegli procaccia, che ciascuno vbbidendo alle leggi s'appaghi del suo, e chi fà il contrario sia gastigato, questi disprezzando le leggi rapisce la facoltà, macchia l'honore, e toglie altrui la vita; e cotali attioni anzi di premio, che di pena giudica meriteuoli, onde come il nocchiero spiegando la vela à contrari venti, e dando à i remi moti contrari, e comandando nel medesimo tempo diuersi viaggi, sospinge la naue ad irreparabile naufragio; così il politico donando il gouerno egualmente al maluagio, & al virtuoso, incamina la republica alla certa rouina. E tanto è impossibile l'vnione de i tristi co i buoni, che non pure ammessi al reggimento viuono insieme in seditioni continue; ma i medesimi tristi fra loro ancora sono in modo incomportabili, che volendo ciascuno più parte di vtile, di honore, e men discommodo del compagno, non passano hora senza rancore, senz'odio, senza persecutione. E quando gl'indubitati mali, che detto habbiamo non succedessero; certo per altra cagione dall'essempio di cotale republica verrebbe prodotta la miseria del genere humano. Percioche essendo essaltati i vitij per essere la natura nostra inclinata al più facile, e per ciò molto più al male, che al bene, ritrouandosi le genti inuitate co' premi alle mal'opre cõ lasciare i propri atti della retta ragione si darebbono in preda ad ogni sorte di sceleratezza, e questi disordini, e rouine cagionate dalla mischianza harmoniosa del Bodino de buoni, e de cattiui, considerate com'è ben credibile da Platone l'indusfero à scriuere nel v. della republica trattando de i matrimoni, che i buoni co buoni, & i cattiui co cattiui si doueano accop-

 piare,

piare, mà che la prole de gli vni era da alleuare, e quella de gli altri dagittare. E cosi doue l'vniuersale consentimẽto del mõdo ha fondato il viuere ciuile nella osseruanza della giustitia, chiamando i buoni à gli honori, & à i publici maneggi, e scacciandone i tristi, il Bodino con nuoue regole da esso malamente imparate vuole il contrario. Percioche dicendo, che la republica deue ammettere al suo gouerno i buoni, & i tristi, che da cotale mischianza nascerà diceuole harmonia nella guisa, che nelle viuande auuiene, che di poco amaro aspetse riescono più saporite, manifesta d'hauere preso il cuoco per maestro della sua republica, e certo senz'alcun frutto, e con niuno giudicio; posciache'l mischiare il tristo col buono mettendo sozzopra il gouerno publico somiglia anzi il pazzo, che l'auueduto cuoco, che le pretiose viuande di puzzolenti lordure infettando le rende stomachose, & abomineuoli. Ma le attioni del saggio politico, che quantunque amare riempiono tuttauia la republica sua di molta dolcezza sono al rouescio di quelle del Bodino: percioche alcune consistono in punire i maluagi de i misfatti, che se bene il Principe retto esercita fuori del desiderio suo la pena contra di loro, come si caua da Aristotele nel cap. 13. del libro 7. della politica, e da Platone nel 3. delle leggi; posciache vorrebbe tutti i cittadini buoni, gastiga nondimeno i rei; accioche non infettino gli altri, e perche l'esempio della pena di essi spauentando ciascuno dalle male opre mantenga le genti in vficio, e cosi come membra infracidite tagliandole, e separandole dall'altre mantiene per quella poca amaritudine il corpo della republica sano, & in dolce sicurezza il commercio ciuile. Due altre sorti d'attioni si ritrouano ancora di contrarietà temperata, poste in vso da saui politici, l'vna mentre in eleggere i magistrati accoppiano il feroce, & il mansueto; si che quegli incitando questi, e questi frenando quello guidano i maneggi, e con animosa maturità consigliano, & esequiscono le deliberationi. L'altra sorte è quãdo di due nimici si seruono, accioche l'vno per dubbio di nõ essere osseruato, & accusato dall'altro è costretto à caminare concorde col compagno per quella diritta via, che al beneficio publico ne conduce. Della

prima sorte habbiamo l'esempio presso à Romani, che l'ardire di Minutio con la tardità di Fabio accompagnarono, e dell'altra gli Athenieſi diedero chiaro documento, mentre destinauano Themistocle & Aristide nimici alle medesime ambascierie. E questi sono i condimenti misti d'amaro, e di dolce, e le harmonie, che dalle concordi contrarietà cauate da i prudenti legislatori, e non dal cuoco fanno risonare le republiche di marauigliosa virtù, con somma soauità, e bellezza. E certo chi volesse sopra le rouine de gl'imperij, e delle republiche discorrere le vedrebbe per ordinario cagionate dall'harmonia del Bodino; per rispetto intendo della mischianza de i pazzi, e de i cattiui co i saui, e co' buoni. E per lasciare di parlare dell'altre republiche, che hebbero à ridurre più facilmente all'estremo i Romani della sceleratezza di Catilina, e della temerità di Flaminio al Trasimeno, e di quella di Varrone a Canne? E così quando anco si desse nella mischianza dal Bodino desiderata maggiore il numero de buoni, e de prudenti, che de i loro contrari, com'egli vuole, è tuttauia per proua manifesto, che lo stolto, o il maluagio posto al gouerno può in vn solo atto produrre così gran male, che mille saui non sono sufficienti à sanarlo. E perche il Bodino sembra d'hauere preso l'harmonia sua da quella dell'vniuerso sarà conueneuole riguardare per vltimo quale sia cotale harmonia, e come da esso venga imitata. Egli adunque scriue

E si come in vn bene ordinato concerto di musica conuiene, che vi sia qualche cosa alquanto aspra, che ferisca l'orecchie, senza la quale perirebbe la soauità del concento; così parimente Dio di maniera ha temperato la forza de i beni, e de i mali, che ha controposto i vitij alle virtù, e permette che siano certi mostri nella natura, e che seguano eclissi nel le sfere lucenti, e che siano certe ragioni, le quali i geometri chiamano sorde, ouero più tosto senza regola, à fin che il concento del mondo fosse più soaue, e gli ammirabili fatti di Dio meglio, e più chiaramente s'intendessero, i quali altrimente inuolti in foltissime tenebre sariano stati occulti. Si che Dio disse à Faraone, io ti ho eccitato per manifestare in te la forza, e l'honore della mia potenza; accioche in tutto l'vniuerso i miei fatti fossero predicati per vna voce di tutti. E questo appartiene alla verissima narratione delle cose seguite nell'Egitto. Ma è occulta la sentenza delle cose diuine intorno à Faraone, autore, e padre di

tutti i mali, il quale le sacre lettere dinotano con la voce leuiathan, nondimeno è una voce sola di tutti i Theologi, che questo grandissimo auuersario del genere humano viene frenato dal cenno, dalla parola, della podestà di Dio, e che la forza di tutti i mali, della quale prendiamo merauiglia, e sdegno, e senza la quale non sarebbe, ne s'intenderebbe la forza de i beni viene ristretta dentro i cancelli de gli elementi, e delle nubi.

E poco appresso

Si come adunque dalle voci acute, e graui nasce il soaue concento; cosi ancora dalli vitij, e dalle virtù, da gli elementi, e dalli riuolgimenti delle sfere celesti fra loro discordi, e dal contagio, & antipathia di tutte le cose legate insieme con consenso indissolubile l'harmonia concorde di tutto il mondo, e di ciascuna parte si conserua. Cosi la republica bene ordinata cresce merauigliosamente da vna concordia discordante di tutti i cittadini: de i buoni, e de i cattiui, de potenti, e deboli, de sauij, e stolti, de robusti, e deboli infrapostoui in ogni parte gli ordini mezani, i quali vniscano insieme i principali con i piu bassi, e tutti con tutti.

Se per harmonia dunque debbiamo intendere secondo il sentimento, in che viene tolta in questo caso dal Bodino quella corispondenza, che nasce dalla esquisita bellezza, e bontà dell'vniuerso, dico, che ella è primieramente riposta nella conseruatione di tutte le creature nell'essere perfetto, in che dall'onnipotente Iddio furono create, delle quali parla il primo, e secondo cap. della Genesi. Percioche in quanto sono tali participano conforme alla capacità loro della bontà diuina, & in esse risplende il raggio del lume eterno; onde nascono primieramente tre merauiglie di somma bontà, e bellezza, l'vna è la perfettione di ciascuna cosa nel genere suo separata dall'altre, l'altra è la perfettione delle medesime creature considerate tutte insieme, che benche siano quasi infinite, tuttauia con ordine stupendo senza pure minima confusione si corrispondono; la terza merauiglia si vede nel legame, e nella dipendenza, ch'elle hanno col sommo fattore deriuando da esso, e da esso incaminandosi come à causa produttrice, e finale dell'vniuerso. E cosi la virtù di ciascuna cosa non pure non viene impedita, ma è affinata dalla compagnia dell'altre, e tutte insieme riceuono la suprema perfettione dall'altissimo, mostrandosi vbbidienti

dienti ad esso in quello, che opera in loro, o col mezo loro. Laonde le creature in cotale essere considerate, per conseguente il mondo tutto essendo ottimo, e bellissimo senza imperfettione alcuna produce vna esquisita harmonia, che del continuo celebra la gloria del signore. Harmonia à gli imperfetti sensi nostri occulta; ma à quegli animi puri palese, che aiutati dal medesimo lume della gratia possono dal più basso, e dal più rozo principio delle cose inalzarsi al sublimissimo, e perfettissimo. Posciache in cosi fatto progresso di virtù in virtù comprendendo che non pure l'anime beate, e gli spiriti celesti della gierarchia celeste con perpetue lodi essaltano la bontà, la sapienza, e l'onnipotenza diuina, mà insino gli animali irraggioneuoli, le piante, la terra, e gli elementi la benedicono con voci mute, come scriue Gregorio theologo; & in quella guisa, che le opere rare glorificano senza parlare la eccellenza de loro artefici; prouano dico quegli animi puri vn concento di soauita ineffabile, talche è basteuole à farc loro scala alla felicità diuina. Nella conseruatione adunque di tutte le creature nel loro essere perfetto è primieramente riposta l'harmonia del mondo, e di questa parla il salmo 148. e l'hinno cantato da i tre giouini nella fornace ardente. E conciosiache la stessa bellezza, e bontà dell'vniuerso ricerchi, che in esso habbiano luogo non solo le sostanze semplici, e perfette, che libere da ogni corruttione, e da ogni errore viuono vita immortale nelli superni chori, mà accioche con proportionati gradi si passi dal purissimo principio all'impurissimo, vuole, che in questo mondo inferiore ci siano delle altre sostanze corporee; parte delle quali siano d'intelletto dotate, e parte ne sieno priue, di quei l'onnipotente Iddio creò gli huomini, gli animali, le piante, e le altre creature, che sotto il cielo si veggono, e gli huomini in quanto corporei, e simili à gli animali fece corruttibili, & in quanto all'intelletto conforme alle sostanze superiori incorrutibili, ma in questo dagli intelletti celesti differenti, che doue quelli hanno la virtù, e perfettione loro in atto incessante, senza errore alcuno, la virtù degli intelletti humani non è in essi attualmente, mà è riposta nel libero arbitrio degli huomini, perche

è lecito loro con la gratia diuina di venire buoni & operare bene, e per contrario operando male si fanno cattiui. E come all'huomo, che per hauere cognitione & intelletto, l'acquisto della sua perfettione è in esso nel modo detto, così alle piante, à gli animali, & alle altre creature d'intelletto priue, che non possono gouernare se stesse, fù dalla sapienza infinita prouueduto col mezo della natura, dando loro inclinatione da condursi co i debiti mezi à i proprij fini, mentre non siano impedite, e per coaudiutore alla natura aggiùse il moto celeste, perche alterando gli elementi hauesse da disporre la materia per le particolari forme, che cerca di produrre. La onde perche la medesima materia riceue varie, e diuerse dispositioni, accade che la natura fuori dell'intento suo non produce sempre le sue opere perfette, ma alle volte ancora genera de mostri; e gli huomini non seguendo sempre la retta ragione, come deurebbono, & appigliandosi ad elettioni dishoneste producono i vitij, e si fanno cattiui. E perche l'onnipotente Iddio per infinita bontà sua come tolera il male, così si compiace di cauarne bene a beneficio nostro, & à gloria sua, di qui come Agostino Santo dice, doue le volontà cattiue hanno vsato male le cose buone, egli vsa bene le volontà cattiue, e così contrapponendo gli errori della natura all'opere sue perfette, & alle attioni de' maluagi, & alla dannatione loro contrapponendo la bontà, e la gratia da esso donata à i giusti, fa apparire più belle le opere di natura, e riconoscere il male, & i castighi de i nostri misfatti da i propri demeriti, & il bene principalmente dalla gratia sua. Talche quegli occhi deboli, che per loro imperfettione non sarebbono basteuoli à riguardare immediatamente il sommo splendore della luce diuina, mediante cotale contrappositione vengono più ageuolmente in cognitione di essa. E questa è la seconda harmonia cauata tanto da i mancamenti volontari de gli huomini, quanto da quelli della natura contrapposti à i beni loro contrari, della quale contrappositione parla il medesimo Agostino santo nel cap. 17. e 18. del libro xj. della Città di Dio, & anco nel capit. 26. del libro xiv. Se adunque il gouerno di republica perfetta, qual douea essere quella, che'l Bo-

dino

dino intendea di figurare, deue imitare la prima & esquisita harmonia dell'vniuerso, egli tenendolo lontano da ogni ben picciola imperfettione douea formarlo in tutte le parti sue perfetto. E se cotale harmonia per essere di straordinaria esquisitezza gli parea malageuole da essere introdotta, e pensò d'appigliarsi alla seconda, che nascendo dalla contrappositione dell'opere imperfette con le perfette, doue il male veniua conuertito in nostro commodo dall'onnipotente, & ottimo fattore; giusta cagione era, ch'egli da cosi alto, e chiaro esempio ammaestrato si desse à correggere ancora i difetti, che dalla prauità humana poteano nascere nella republica sua; talche si hauessero da conuertire in beneficio di essa; ma egli in contrario doue la sapienza diuina gastigando i tristi, e donando i suoi fauori à i buoni, con fare conoscere la giustitia, e la gratia sua congiunte spauenta dal male fare, & inuita al bene operare le genti; il Bodino premiando i vitij, e gli scelerati, e framezandoli co i buoni, con inuitarne alle male opre, discaccia con somma vergogna, e danno della republica sua la giustitia, & ogni bontà, e v'introduce le seditioni. Et ha cosi peruersamente imitato le contrappositioni della bellezza dell'vniuerso, che s'è indotto à scriuere, che le merauigliose opere di Dio sarebbono per rimanere occulte, & inuolte in tenebre senza la contrapositione de i beni, e de mali, da esso raccontati; falsità grandissima, poiche alle creature d'intelletto dotate potendo elle riconoscere l'essere proprio, e di tutte le altre cose create dalla bontà infinita, non possono conseguentemente essere occulte le stupende opere del sommo fattore; onde è irragioneuole ancora, ch'egli habbia riposta la virtù fra i vitij; perche apparisca più bella, nascendo ciò dalla esenza sua. Percioche per essere virtù è necessario, che sia mediocrità, e mediocrità non sarebbe se non fussero gli estremi, fra quali risiede, il medesimo dico de numeri chiamati sordi, cioè improportionabili, conciosiache sono passioni conseguenti necessariamente à i numeri, intendo l'essere proportionabili, & improportionabili. E quanto à gli eclissi hauendo il sommo fattore ordinato, che i cieli co perpetui giri alterando gli elementi aiutino la natura, e diano l'vni-

uersale moto alle sue produttioni, & essendo per ciò necessario, che dalla varietà di cotali moti nascano in ogni momento aspetti diuersi nelle stelle, e di necessità in capo di tanti giri, douendosi la Luna interporre fra il Sole, e la terra, & hora la terra venendo ad essere in mezo fra il Sole, è la Luna, che di qui nascano tanto gli eclissi del Sole, quanto quei della Luna. Ne si deue similmente intendere, come pare ch'habbia fatto l'istesso auuersario, che la grandezza di Dio per essere conosciuta hauesse bisogno, ch'egli suscitasse Faraone; o intendasi l'inimico del genere humano, o il Re d'Egitto; ma è da essere interpretato letteralmente, come i dottori santi; che la maestà diuina conoscendo la ingiustitia, e la iniquità di Faraone permesse, che con le mal'opre la manifestasse, e quindi diede poi luogo alla giustitia sua, o come altri hanno anco interpretato, Iddio benedetto mettendo innanzi à Faraone occasioni di operare bene, & egli suegliato da cotale inuito, operandò in contrario, manifestò la maluagità sua, da che hebbe poi occasione Iddio di mostrare gastigandolo la sua possanza in lui. Non ha adunque il Bodino formato il gouerno della republica sua ad imitatione della prima esquisita harmonia dell'vniuerso, formandolo d'ogni perfettione ripieno, ma ne anco ha ciò fatto corrispondente alla seconda harmonia, che detto habbiamo essere mischiata de mali, poiche hà in essa introdotti i mali non per correggerli, e cauarne beneficio, ma spandendoli per opprimere il bene. Ma ecco la forza della verità; egli nel cap. 8. del 3. libro scriue in contrario di questa sua proportione harmoniosa

Ma quello è sconueneuole, & iniquo che ciascuno parricida sceleratissimo benche nato di vile sangue col beneficio del magistrato curule potesse trasmettere la nobiltà à i posteri, e che quegli, che per somme virtù fusse chiaro, per pietà, per giustitia, per temperanza, fortezza & eruditione, e fosse nato di sangue patritio venisse stimato ignobile mentre non potesse mostrare le statue de suoi maggiori.

E nel cap. 4. del libro 5. dice parimente

Ma colui, che vorrà ornare dell'imperio consolare vn'huomo abiettissimo, & indignissimo, o che per contestabile lo vorrà dichiarare, e gran maestro de caualieri affatto hauerà conturbato l'ordine delle dignità, e la riputatione degli honori.

E nel

E nel capit. primo del libro 4. fra le cagioni delle mutationi dello stato mette (come appresso vedremo) la inequale distributione de i magistrati, e de gli honori; onde se fra cotali distributioni si deuono ragioneuolmente riporre le ingiuste, qual più ingiusta, e più possente per ciò si può trouare per trauagliare gli stati di quella, che dona gli honori, & i magistrati al vitioso egualmente & al virtuoso? E l'istesso viene da lui confermato nel cap. 4. del 6. Posciache parlando de i disordini, che dall'egualità de gli honori verrebbe dice

Da principio non fù mai città alcuna, la quale conseruasse quella somma equalità di honori, di beni, e d'imperio, come ne i precedenti libri habbiamo mostrato, & è tanto lontana quella equalità di tutte le cose dalla natura, che chi vorrà mantenerla prima è di mestieri, che disordini le leggi, e le ragioni di natura.

Talche si vede che lo stesso autore ha prima determinato il contrario di quello, che da lui è poi stato scritto della sua harmoniosa proportione, biasimando in vn luogo le disdiceuoli inegualità, e che le dignità siano collocate in indegni, e nell'altro volendo, che i tristi cò i buoni, & i pazzi co i sauij siano ammessi à i gouerni. Veniamo per vltimo à riguardare da qual parte ha il Bodino cauato l'apparecchio del suo conuito, à imitatione di cui ha fomata la republica sua. Chi dunque leggerà la seconda questione del primo de i simposij di Plutarco ritrouera ageuolmente, che le viuande sue gli sono state rubate dal Bodino, hauendo questi trasportato i concetti di Plutarco nel luogo allegato del cap. 6. del suo 6. libro. Percioche Lampria quiui introdotto da Plutarco dice in sostanza.

Io disporrò i conuiuanti in modo, ch'io non accopperò il ricco al ricco, il giouine al giouine, il Principe al Principe, l'amico all'amico, poiche cotale ordine è fuori di proposito, e non punto giouegole ad acquistare, ne ad accrescere la beneuolenza. Ma quell'ordine è diceuole, ch'è atto ad accommodare ciascuno di quello, che gli manca; all'huomo che discorre volontieri delle cose appartenenti all'humanità congiugnerò il desideroso d'imparare, al risentito il mansueto; al vecchio loquace il giouine cupido di ascoltare; al vantatore il burleuole; al colerico il taciturno; e se vedrò il ricco benefico, leuarò d'alcun cantone il pouero da bene, e condurrollo à lui; accioche da quello in questo come da vaso ripieno si trasmetta alcuna cosa.

E con altri esempi cosi fatti, com'è facile da vedere, discorre Plutarco. Onde non è dubbio alcuno, che le viuande del conuitto suo, i concetti dico, e le sentenze sudette sono state trasportate dal Bodino nella republica sua, & altra differenza non è tra loro, se non che doue Plutarco introduce relatiui accompagnati per lo più da virtù, e che nelle loro relationi hanno risguardo al giouamento, e perfettione comune; il Bodino per proprij concetti interpone le relationi di pazzi, e di saui, de buoni, e de cattiui per modo che co i cibi fetidi corrompendo le delicate viuande del conuito di Plutarco, da à vedere (secondo il solito suo) che quel di buono, che ha portato in questo caso nella republica sua non è suo, ma di Plutarco; & il cattiuo è suo tutto, & alcun'altro non vi ha parte.

CHE LA PROPORTIONE *harmoniosa è vana al gouerno de gli stati. Capit. IX.*

HAuendo veduto che'l Bodino ha cosi inettamente applicata la proportione harmoniosa alle cose politiche con manifeste contradittioni, come pessimamente l'hà intesa; verremo à chiarire di più, che cotale proportione non è in alcuno modo necessaria per niuna di quelle cagioni, che da esso sono allegate. E perche habbiamo auuertito che la proportione geometrica, e l'arithmetica non sono (com'egli presuppone) à guisa del regolo di Policleto, ne del Lesbiano, e che per cotale conto non è necessaria la proportione harmoniosa; mostreremo hora che per altri rispetti da lui addotti, per interporla fra le leggi, e ne i giudicij, e per conseruatione de gli stati, non è punto diceuole, & è similmente inutile, & vana. E quanto alle leggi, all'equità, all'esecutione della legge, & al debito del magistrato è souerchia; perche i politici hanno in ciò posto la vera regola, con la quale il giudice retto non può errare; conciosiache, hauendo considerato, che le cose agibili, sopra le quali si formano le leggi per essere contingenti in diuerse, & infinite

infinite guise succedono, e che dalla legge tutti i casi non possono essere compresi, hanno à cotali euenti incerti, & indeterminati lasciata vna regola similmente indeterminata, la quale non s'appropriando solamente ad vn caso, non viene ad essere inutile à gli altri. E regola indeterminata intendo comune, e non sotto vna particolare forma; che ad vno particolare caso solamente sodisfaccia, ma che à tutti si possa indifferentemente accommodare; e questa è stata l'equità, la quale essendo (come si vede nel lib. v. dell'ethica) vna correttione della legge nella parte, nella quale manca, secondo che correggendo farebbe il legislatore, se fosse presente; dimostra, che'l giudice retto, nel caso della rigorosa legge seruendosi delll'equità, conforme al legislatore interpretando & essequendo la legge operarà rettamente, e per beneficio publico, com'è obligato; e da cotale interpretatione del giudice discreto nascerà fra la legge, l'equità, e l'essecutione della legge, & il debito del magistrato, e del giudice vnione grandissima senz'altra proportione harmoniosa; in modo, che si vede ch'essa è souerchia. Ma diciamo di più ch'ella non pure è vana, ma impossibile per adattarsi à simile soggetto, percioche essendo gli accidenti (come detto habbiamo) indeterminati; e la proportione harmoniosa determinata sotto tali numeri, & in tale relatione, e riguardo fra loro, che sempre hanno (secondo il Bodino) da contenere consonanza di quarte, quinte, e ottaue, non si potranno mai insieme accommodare. E certo con qual fondamento s'assegnerà vn numero harmonioso hora ad vna legge, & hora ad vn'altra? Et il medesimo dico dell'equità, che secondo i differenti casi può hauere luogo; come anco differenti possono essere i giudici, e gli oblighi de i magistrati; poiche tutte le leggi non sono della stessa maniera, & altre si richieggono ad vno stato, oltre ad vn'altro, e diuersa è la bontà d'vn giudice di perfette leggi d'ottima republica da quella del giudice imperfetto, e di republica cattiua, e però cotali cose essendo di numeri, e di conditioni differēti, & infinite, ricercano cō diuersi, & infiniti numeri harmoniosi le loro proportioni, cose impossibili da ritronare, non si dando scienza dell'infinito. Ma poniamo possibile

al Bodino quello, che à gli altri è impossibile, e che sia per dare regola con la proportione harmoniosa à gl'infiniti casi, che cadono sotto al giudicio, e che dalla legge non possono essere compresi; e consideriamo s'egli farà ciò co fondamenti musici, o co'politici; se co'musici, poiche dalle proportioni musiche si cauano conclusioni musiche, e non politiche, cotale regola sarà vana. Et veramente doue si sono mai trouate fra le concordanze di quarte, ottaue, e quinte, leggi, equità, giudicij, e magistrati. Ma se la regola sua verrà da fondamenti politici non sarà col mezo della proportione harmoniosa, ond'ella rimarrà fuori di proposito, e di niun valore. Ne osta, che ci seruiamo delle proportioni geometriche, & arithmetiche pure in materie politiche; percioche non le pigliamo co'triangoli, o circoli, ne sotto numeri di radice alcuna cuba, ne quadrata, ne con termine niuno di cotali scienze; ma le applichiamo à cose, & à persone certe, che nel commercio cadono sotto numero, misura, e prezzo, alle quali sono conseguenti cotali proportioni, corrispondenti à i fondamenti, e principij politici; cosa, che non succede nelle proportioni harmoniose; poiche non ritrouando consonanza alcuna di quarte, quinte, ne d'altro numero harmonioso ne gli affari politici, se non metaforicamente, & impropriamente parlando, sarebbe impossibile applicare cotali numeri, e proportioni harmoniose in quanto harmoniose à i gouerni. Di più essendo elle certe, e finite, sciocchezza sarebbe pensare di ridurle à casi incerti, che dalle leggi non possono essere contenuti. E però in quanto anco al Console, al Tribuno, al nobile, & al plebeo; diciamo non apparir ragione alcuna, ond'essi non possano essere misurati tanto con proportione geometrica, quanto con harmoniosa; quando questa pure habbia luogo. Percioche ouero hanno alcun'opera comune, ò nò, nella quale conuengono: se non l'hanno, non sono proportionabili, ne si può dare fra loro proportione harmoniosa, ne di alcuna sorte, ma se l'hanno, come hanno tutti i magistrati in vna republica comunicanza insieme, togliendo l'vno, e l'altro con l'opre loro, come fra gli artefici auuiene, potremo sotto la proportione geometrica considerarli, e mantenerli

tenerli in egualità. Et auuenga che sotto proportione geometrica, & arithmetica, ouero harmoniosa, non fossero tutte le persone proportionabili, non seguirebbe tuttauia che fra essi nō fosse legame nel cōmercio, e che trà il Principe, & il facchino nō fosse legamēto sociabile; perciòche essendo l'vno comādāte, e l'altro comādato, appare, che la relatione loro è il loro legamēto; & ella si mantiene mētre l'vno rettamente comāda all'altro, e l'altro cōforme a i comādamēti rettamēte vbbidisce. Ma dimostriamo di più che come da i saggi politici fu prouueduto à casi incerti, e col mezo dell'equità furono rettamente determinati, così s'hebbe ragioneuole risguardo à preseruare le republiche dalle seditioni, & in ciò Aristotele fra gli altri fù esquisitissimo nella guisa, che si può vedere nella politica, e particolarmente nel lib. 4. doue chiarisce il modo da tenere vniti i ricchi, & i poueri, lo stato popolare, e quello de pochi potenti essere riposto nel fare leggi all'vna, & all'altra parte gioueuoli. Et il medesimo più à pieno nel quinto manifesta i modi da gouernare in vniuersale, & in particolare tutte le republiche, e per ritrouare cotali rimedi scuopre la via del considerare i principij delle corruttioni, posciache le cose contrarie essendo cagioni di contrari effetti, mirando le cagioni contrarie alle corruttioni, quindi si cauano i principij delle conseruationi. E conciosiache le corruttioni, che chiameremo proprie, le quali da cagioni, e da violenze estrinseche non procedono, nascono dalla interna mutatione della propria forma; si comprende che come le discordanze harmoniose non sono cagioni di cotali corruttioni, così non sono le cōsonanze produttrici delle conseruationi. Ma perche l'inosseruāza delle leggi introduce le corruttioni, l'osseruāza loro apporta la conseruatione; e però Aristotele pò se per vniuersale, e primiero rimedio delle conseruationi delle republiche l'osseruanza delle buone leggi, e quiui primieramēte dicendo, che nō si dee credere à gl'insidiatori della republica, che si ha da mantenere l'egualità, che nō si deuono ingiuriare gli ambitiosi nell'honore, ne i poueri nel guadagno, e dando molte regole simiglianti in vniuersale & in particolare fà conoscere, che i Romani, non dalle proportioni di ottaue, e di quinte male osseruate

uate da i popolari, e da i nobili, da Consoli, e da i Tribuni; ma col nō hauere osseruati cotali precetti cauati dall'essenze delle republiche, e corrispondenti al gouerno loro, precipitarono; prolungando l'imperio della Francia à Cesare, dando credenza ad esso, à Pompeio, & à Crasso, e non osseruando l'egualità nelle ricchezze, e ne gli honori; e le medesime regole seruendo à tutte l'altre republiche, chiariscono, che la proportione harmoniosa in ciò è vana; che se bene i nobili fussero stati partecipi del Tribunato, come i plebei del Consolato, ciò non sarebbe stato basteuole per la conseruatione di quella republica, come s'era dato à credere il Bodino; ma era da prouuedere, che'l popolo non accrescesse le forze sopra la nobiltà, nè con le smoderate grandezze, à che inalzaua i cittadini nō venisse à dare vn capo alla plebe, che beneficata, e corrotta da esso lo portasse (come fece Cesare) alla tirannide. Rimane adunque aperto, che la proportione harmoniosa non è stata dal Bodino intesa nella retta maniera, che da gli scientiati è insegnata, e ch'egli delle cose politiche volendo harmoniosamente discorrere s'è mostrato in guisa politico, e musico perito ch'egualmente hà discordata l'harmonia, e disordinata la republica. Et ancora che potesse in ciò bastare l'hauer egli già manifestato ne gli allegati luoghi, che la sua proportione harmoniosa cōsiste in accoppiare i belli co i brutti, i sauij, co'i pazzi, i buoni co i tristi, e mischiare le cose buone con le cattiue, contrario alla natura, tuttauia verremo di più à mostrare, ch'egli contro al proprio parere (come spesso) dalla verità sospinto ha chiarito, che la proportione harmoniosa nelle republiche, è vna chimera, non punto necessaria, ne' loro confaceuole, e che senza essa si possono ottimamente gouernare, e che altra harmonia le republiche per essere bene rette non ricercano, e per supplire à i difetti delle leggi, che l'equità, e la prudenza, delle quali i politici, & Aristotele massime ha esquisitamente trattato. Dice adunque prima nel cap. 6. del lib. 6. della republica sua, che per rimediare à i disordini cagionati dalla proportione geometrica, & arithmetica, per le quali (secondo esso) viene leuata la prerogatiua à i grandi di sopra i poueri, & il pouero sotto colore di giustitia può essere rouinato dal ricco; volendo, che

paghi

paghi quanto il ricco, bisognerebbe che si desse al giudice podestà di condannare in pena straordinaria per minuire le pene, & hauere consideretione alla qualità de poueri, & ignoranti in isminuire l'amende, e se questo si osseruasse soggiugne, che si metterebbe in atto la giustitia harmoniosa. Et il medesimo afferma dicendo

In somma la legge deue parere iniqua, & iniqua la pena, la quale leua la podestà al magistrato di moderare, e di esacerbare la legge secondo la varietà delle cause. Nella qual cosa però spessissime volte si pecca, non solo dagl'imperiti, ma alle volte ancora da coloro, che si sono acquistata vna somma prudenza di giudicare con lunga pratica.

E di qui biasima l'ordinatione del Rẽ Francesco Primo contra falsari, che imponea loro pena capitale, o fosse in ciuile, o in criminale senza alcuna distintione di essi falsari, o giudici, o notari, o cancellieri, o soldati, o contadini, che fussero, e queste sono le sue parole.

Ma à porte aperte à requisitione del procuratore del fisco fu publicata la legge posta da Francesco primo Re sopra i falsari, la quale impone pena capitale à tutti quelli, i quali sono incorsi nel delitto della falsità, e ciò senza differenza alcuna di persone, e di cause; quella legge tuttauia per dissimulatione della corte si è disusata, conoscendo, che senza grandissima ingiuria non si potea imporre pena eguale à tutti, cioè a i fanciulli, a gli adulti, agli artefici, a i notari, a i giudici, a i contadini, ouero per falso testimonio in causa leggierissima, ouero in virtù di poliza di pochi denari, ouero per falsificatore del sigillo regio, e delle cose ordinate dal Principe, o dal Senato.

E sopra il medesimo nota similmente la legge de Vinitiani dicendo.

Niente più giusta è la legge de Vinitiani; la quale punisce i falsari col troncare la lingua, senza riguardo alcuno di ordine, di sesso, e di età.

E più oltre hauendo parlato delle leggi, e de i giudicij conueneuoli scriue

Dunque, & in porre leggi, & in giudicare liti, & in gouernare la republica bisogna per quanto in ciò si potrà osseruare quella ragione harmonica, se vorremo mantenere la forza della ragione, e della giustitia.

Appresso dichiarando cotale proportione harmoniosa, la manifesta nel Deuteronomio dicendo

Quando di nuouo la legge diuina vieta, che colui, il quale dourà essere battuto riceua più di quaranta percosse osserua la proportione harmonica, perche è concesso all'arbitrio del giudice, che possa determinare con regola geometrica sino a quaranta percosse ciò, che ciascuno meriti.

Laonde per leggi harmoniose il Bodino non intende quelle, nelle quali i due termini di mezo s'accordano con gli estremi, il secondo col quarto, & il primo col terzo (com'egli hauea detto) mà vuole che le leggi siano quelle, che distinguendo le qualità delle persone impongano le pene corrispondenti ad esse, da che biasima la legge di Carlo sopra il vestire, e loda quella di Filippo Bello con dire nel sudetto cap. 6. del 6. libro.

Perciochè più iniqua cosa non è dell'egualità continuata delle pene. Inditio ne sia la legge sopra il vestire dianzi posta da Carlo nostro Re, la quale mette pena pecuniaria di mille scudi non hauuto riguardo alcuno, ne alle rendite, ne all'età, ne alla conditione, se si peccasse, o più, o meno nella legge; tolta a i giudici la facoltà di scemare la pena, la quale legge leuata per la sua iniquità poco dopo è stata negletta da i magistrati non meno, che da i priuati. Ma la legge vestiaria di Filippo il Bello è di più equità, & in vn certo modo più conforme alla giustitia harmonica; perciochè variamente punisce coloro, che fanno contro la legge. Ordina al Duca, al Barone, al Conte, al Vescouo vna multa di cento libre, a gli Alfieri, a Caualieri, a Valuassori, di quaranta, à i Decani, a gli Archidiaconi, & alle persone di grado ecclesiastico di venticinque & altrettanto a i laici, i quali hauessero il valore di mille libre ne i loro beni, a tutti gli altri di cinque. Per questa legge la similitudine delle pene è congiunta con l'egualità, parte con proportione geometrica; parte arithmetica, le quali temperate fra loro fanno quel concento di giustitia harmoniosa, che noi cerchiamo.

E finalmente ne gli esempi di leggi diuerse harmoniose; da esso addotte, nelle quali è data pena minore à nobili, & a persone di maggiore coditione di quella, che si darebbe à gl'ignobili, conchiude, che si deue vsare la giustitia harmoniosa nelle pene corporali, e nelle pecuniarie, e pure in cotali leggi non si parla del framezamento de' termini harmoniosi di concordanze, ne di proportioni, ma solo d'equità. E la medesima harmonia applicando alle republiche scriue, che'l gouerno di Vinegia è in grandissima parte harmonioso con dire;

Dunque lo stato di Vinegia puro, e schietto è posto nella podestà degli ottimati; ma la maniera di gouernare la città per lo più è fondata sopra ragioni harmoniche.

Ne ciò con mezo di alcuno numero harmonioso dimostra, conforme à i principij da lui posti; ma per lo ragioneuole temperamento di quella republica da esso considerato. E discorrendo de Romani afferma che se i popolari, & i nobili hauessero fra loro compartita l'autorità, la republica si sarebbe gouernata harmoniosamente, e del gouerno regio dice, che deue hauere temperamento di gouerno aristocratico, e popolare, e cotale temperamento chiama giustitia harmoniosa scriuendo.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con maniera aristocratica, s'appoggia sopra ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperi, i sacerdotij, i gouerni vengono dati solamente à i ricchi, ouero a i nobili, esclusane la plebe; cosi lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini tutti gl'imperi, e le altre cose vicendeuolmente secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati, vengono comunicati, si compone in tutto, e per tutto di ragioni arithmetiche. Onde segue, che lo stato regio differente dall'vno, e dall'altro conuiene alle proportioni harmoniche. E se il gouerno regio della città sarà moderato con leggi arithmetiche insieme, e geometriche cioè, harmoniose, chi dubita che tale republica non sia bellissima, & eccellentissima sopra tutte?

La onde seguita poi in mostrare, che la proportione sua harmoniosa nel gouerno regio consiste in mischiare le attioni dell'vn gouerno con quelle dell'altro; si che ne l'vno, ne l'altro stato particolarmente gouerni, ma di amendue nasca vna terza forma, che ciò faccia, come già si disse. Onde non saranno per ciò fra cotali gouerni le proportioni harmoniose propriamente dette quinte, & ottaue imaginate dal Bodino, e massime dicendo egli di più

Dunque bisogna, che l'ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e de gli ottimati, e principalmente nello stato regale il Re stesso vsi ragioni harmoniose per gouernare la republica, mischiato però tale temperamento frà i nobili, & i plebei, che il nobile essendo eguale di valore al plebeo in chiedere gli honori gli sia preferito, hauendo rispetto à quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale ha acquistato da suoi maggiori à fin che gli altri si possano infiammare più ardentemente alla virtù.

Nn 2 Ec

Et il medesimo vantaggio soggiugne douere essere nel ricco sopra'l pouero. Laonde se'l gouernare harmoniosamente, e con proportione harmoniosa è vn considerare i ricchi, & i poueri, i nobili, & i popolari sotto numeri harmoniosi, e da cotali proportioni gouernarli, essendo tali numeri determinati, non sarà di mestiere che'l framezamento sia rimesso alla discretione del Re, perche egli si partirebbe dalla regola, che dalla proportione harmoniosa gli verrebbe data. Ma se la proportione harmoniosa non ha poi luogo, e conuiene rimettersi alla discretione del medesimo Re, che deue mischiare con ragioneuole temperamento i nobili, & i plebei, chi non sa che'l buon gouerno non consisterà in numeri harmoniosi; ma nella prudenza? E questo fù da esso ancora poco prima nello stesso cap. dimostrato nel luogo già da noi allegato con dire

Ma quello benissimo conuiene alle leggi harmoniche se vna plebea ricca si mariterà in vn patritio bisognoso, o vna patritia pouera con vn plebeo ricco, e quella, la quale eccede in gratia, & in bellezza si congiugnerà con quello, che preuale d'ingegno; si come fra i mercatanti non è compagnia alcuna tanto stabile, quanto d'vn ricco dapoco con vn valent'huomo, il quale nient'altro habbia che desiderio d'accumulare ricchezze, le quali vnioni col consentimento de simili, e dissimili fanno vn soauissimo concento nella republica. Per la quale cosa rettamente finsero i Greci che l'amore fosse stato generato della copia, e della inopia, cioè di Poro, e di Penia, quasi voce mezana fra la suprema, e l'infima.

Volendo adunque il Bodino, che'l congiugnimento de i simili, e de i dissimili generi nelle republiche l'harmonioso suo concento non nascerà dalle proportioni de i numeri harmoniosi; ma dalla prudenza de saui Principi, e gouernatori, della quale hauendo trattato molto prima, e molto meglio di lui tutti i politici antichi, e particolarmente Aristotele; sciocca cosa è stata il vantarsi di cotale inuentione, biasimando gli altri, e non meno i legisti, che i filosofi, che di ciò non habbiano discorso. Taccio che volendo egli formare l'harmonia sua dal congiugnere insieme i contrari fra essi ripone la donna bella, e l'huomo d'ingegno, quasi che l'vna qualità dica perfettione, e l'altra imperfettione. Aggiungo ch'egli nel cap. v. del libro 3.

lasciò

lasciò scritto parlando dell'autorità, che nelle republiche popolari, e de gli ottimati era data in Grecia, & in Italia ristretta alle leggi, e dell'interesse soggiugne.

Perciochè le genti intenderanno essere necessario non solo a i priuati, ma anche a i publici giudicij lasciare l'interesse alla fede, alla equità, alla religione, alla prudenza finalmente de i magistrati; alla quale cosa presso di noi per ordine regio è prouueduto, e dalla pratica de i giudici, è stato accettato per la diuersità della cause de i luoghi, de i tempi, delle persone; le quali cose, perche sono infinite con niuna legge, ne scritti, ne memorie non possono essere comprese, e molto meno possono cadere sotto disciplina.

Onde si vede per autorità dell'auuersario ancora che'l modo di gouernare gli stati, e del fare i giudicij consiste nell'equità, e nella prudenza, e non nell'harmonia. S'è adunque veduto che la proportione harmoniosa dal Bodino imaginata è vana; e che senza essa gli stati conueneuolmēte possono essere gouernati, e che egli tirato dalla verità ha il medesimo à caso in parte manifestato, con hauere chiarito, che i gouerni temperati sono harmoniosi, e che l'equità, e la prudenza produce conueneuole harmonia. E che l'harmonia da lui intesa non è harmonia, ma strepito di discordanze, e rouina delle republiche, anzi egli più espressamente nel cap. 2. del 4. libro parlando à punto contra l'harmonia, & i numeri considerati nelle mutationi delle republiche da Platone scriue.

E più tosto non è da temere, che i cittadini partendosi dall'ottimo, e diceuole concento delle leggi, e de i costumi conforme alla natura abbraccino le inique leggi.

Talche riprouando i numeri harmoniosi di Platone vuole, che la vera harmonia della republica sia riposta nell'osseruanza delle leggi, e de buoni costumi. E perche egli baldanzosamente si gloria di hauere prima di tutti gli scrittori politici parlato dell'harmoniosa proportione, come trattando del gouerno, e dello stato mostrammo quella distintione, che à se solo attribuiua essere molto prima detta da Aristotele, e molto meglio intesa che da lui, così chiariremo hora, che la proportione harmoniosa, e la musica è stata da illustri antichi scrittori (se colà sono) applicata alle republiche, e con maniera altrettanto diceuole

uole sopra quella del Bodino, quanto la dottrina loro per vera scienza, e sodezza è incomparabile col nuouo sapere suo. Boetio adunque nel capitolo 35. del 2. libro dell'arithmetica parla della medietà arithmetica, della musica, e geometrica, mostrando le ragioni, perche sono simiglianti à i gouerni politici, e della musica medietà scriue, che dicono essere la republica degli ottimati, per che ne i maggiori termini si troua proportionalità maggiore. Della qual cosa appare, che innanzi anco del Bodino, la proportione, e medietà harmoniosa era stata applicata, è simigliata allo stato degli ottimati; e la ragione possiamo credere, che sia, poiche contenendo ne i termini maggiori proportionalità maggiore rappresentaua essi ottimati, che nella maggiore virtù loro contegono anco più proportione nel gouerno dell'altre republiche, che da più sono gouernate; & era stata applicata dico cotale proportione alle republiche non sotto termini sonori di quinte, quarte, & ottaue produttrici di sconcerti, e discordanze, com'egli ha fatto, ma in astratto senza cōfusione alcuna. Platone similmente nel dialogo del regno dice, che al buon gouerno si ricerca il temperamento dell'acuto, e del graue, del mansueto col feroce, della temperanza con la fortezza, si che nella republica l'vna, e l'altra virtù, come soaue musica sia ne sudditi vnita. Onde nel regno fù da esso la musica parimente considerata, non sotto numeri harmoniosi, ma per chiaro essempio da manifestare la bella corrispondenza delle principali virtù, che negli animi humani si ricercano, & il medesimo è da esso nel terzo dialogo della republica confermato dicendo, che gli huomini per la musica diuengono buoni, e che musico è, chi ha della temperanza, della fortezza, della liberalità, della magnificenza, e di tutte l'altre virtù cognitione, talche egli ne gouerni, e negli animi delle genti ha per musica, & harmonia inteso la corrispondenza delle virtù, che alla particolare, & vniuersale perfettione sono necessarie, & Aristotele nel cap. 3. del 4. lib. della politica chiama parimente le republiche ben ordinate di temperata harmonia. Ma finalmente che l'intentione dell'harmonia de i gouerni nō sia del Bodino, e che egli l'habbia vsurpata

si vede

si vede aperto presso Cicerone, percioche nel 2. libro della republica, come ne i fragmēti suoi appare lasciò così ampiamente, e gratiosamente descritta l'harmonia concorde del gouerno politico, che questo valent'huomo inuaghendosene, non solo del concetto, ma infino delle parole Ciceroniane s'è seruito, come si può vedere col paragonare le sentenze loro, e riferirle. Cicerone adunque scriue;

Vt in fidibus, ac tibijs, atque cantu ipso, ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum, ac discrepantem aures eruditæ ferre non possunt, isq; concentus ex dissimilimarum vocum moderatione concors tamen efficitur, & congruens: sic ex summis & infimis, & medijs interiectis ordinibus vt sonis moderata ratione ciuitas consensu dissimillimorum concinit; at quæ harmonia à musicis dicitur in cantu, ea est in ciuitate concordia, arctissimum atque optimum omni in republica vinculum incolumitatis, quæ sine iustitia nullo pacto esse potest.

Vediamo hora il Bodino, il quale nel cap. v. del libro 4. parlando del Re scriue

Sic etiam Rex (imago spirans ipsius Dei rerum omnium principis) ex dissidentium inter se magistratuum dissimilitudine concordiam, ac salutem ciuium tuetur; & vt in fidibus, & cantu ipso, quem absurdum, & eundem aures eruditæ ferre non possunt; concentus ex dissimillimis vocibus, grauibus inquam, & acutis, tum medijs inter vtrasque artificiose confusis, ac temperatis discordia quadam concors efficitur, & congruens: itaquoque ex potentibus, ac tenuibus, ex summis, & infimis, tum etiam medijs ordinibus interiectis, atque adeo ex ipsa magistratuum inter ipsos discordia salus omnium concors existit, arctissimum in omni republica vinculum incolumitatis.

E nel cap. 6. del lib. 6. replica

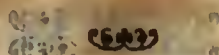
Quemadmodum igitur ex vocibus acutis, & grauibus suauis concentus efficitur: sic etiam ex vitijs, ac virtutibus, ex elementis, ac cælestium orbium conuersionibus inter se discrepantibus, rerumq; omnium contagione, & antipathia vinculo nunquam dissolubili colligatarum consensu harmonia mundi totius, partiumq; singularum concors existit. Res item publica bene constituta bonorum, ac improborum ciuium, potentium, ac tenuium, sapientium, ac stultorum, robustorum ac imbecillium medijs ordinibus vsquequaque interiectis, qui summos infimis, omnes omnibus coniungant mirabili ciuium vniuersorum discordi concordia coalescit: sic tamen, vt bona malis sint vbique potentiora: vt mirabili prudentia sapientissimus ille rerum

omnium opifex, ac mundi procurator sempiterna lege sanxit

Si vede adunque che'l Bodino secondo il costume suo nella guisa, che da noi fu osseruato parlando della libertà naturale, ch'egli s'era pessimamente seruito della sentenza di Cicerone ne gli vfici con istroppiarla per farla sua; così hora pensando pure d'inuolargli il concetto della musica, & appropriarselo, l'ha trauolto, e diformato; poiche spiegata & intesa l'harmonia ne i gouerni, secondo il sentimento di Cicerone, e musica diletteuole all'orecchio, & all'intelletto, e di sommo bene produttrice; ma presa com'è dal Bodino si mostra confusione di discordanze, e madre di seditioni. Per la qual cosa la cagione dell'errore del Bodino è stata l'hauere creduto, che le republiche buone mantenendo in concordia i grandi, & i piccioli, i nobili, e gli ignobili, i poueri, e ricchi rappresentauano per parere de valent'huomini (come s'è diuisato) vna dolce harmonia. Onde egli di qui pensando, che dalla stessa harmonia, si douesse prendere regola ancora per le cose politiche, risolse d'applicarui l'harmoniosa proportione, non s'auuedendo, che altro è il seruirsi d'vna facoltà per esempio da manifestare i particolari d'vn'altra, e renderli più chiari, come fecero quei grandi autori; altro è il pigliare regola da lei nelle cose sue proprie, & essentiali. Che se la sola simiglianza d'alcuni particolari d'vna facoltà con quei d'vn'altra fussero bastanti per fare, che l'vna desse regola alle cose dell'altra, accaderebbe, che le medesime arti non procederebbono in dimostrare le conclusioni loro da i propri principi, ma da cose straniere, e proprie d'altre arti. Così perche Platone trattando del regno tolse per esempio di manifestare l'vnione delle virtù ne gli animi de sudditi l'arte del tessere, e sotto di essa insegnò l'vficio del Re, conuerrebbe dire, che al medesimo Re, & al politico fosse necessaria l'arte del tessere, e che da i precetti del bene tessere si prendessero quelli del ben gouernare. Si manifesta adunque, che gli antichi hanno hauuta vera cognitione della proportione harmoniosa, e l'harmonia applicata alle republiche nel modo da essi inteso non produce inconueniente, ne contradittione alcuna; e diceuolmente si può loro accommodare.

Per

Per la qual cosa se il Bodino dirà d'hauere parlato della proportione harmoniosa per via d'esempio, potremo conchiudere ch'ella non è per ciò necessaria al gouerno politico, e non è reale, come l'hauea presupposta; e di questa sorte è stata conosciuta da altri, onde gli schiamazzi, e le glorie sue sopra cotale inuentione in vento, in fumo, & in vanità si risolueranno.



Il fine del Terzo Libro.

IL QVARTO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DI FABIO ALBERGATI.



DELLE MVTATIONI DELLA *republica, e delle sue specie mal'intese dal Bodino. Cap. I.*



AVENDO veduto quello, che'l Bodino ha scritto in vniuersale, & in particolare dell'essere di ciascuna republica, per quanto al presente proposito può bastare, & insieme de i magistrati, delle leggi, e delle proportioni, che nel l'essercitare la giustitia si ricercano, verremo à considerare quello, che de gli accidenti, e passioni loro ha diuisato; delle mutationi; dell'accrescimento, e decrescimento di esse, e del preuedere cotali cose. E conciosiache questa parte sia principalissima, & importantissima fra tutti gli affari politici saremo costretti a discorrerne alquanto largamente à fine che scoprendosi in ciò i mancamenti dell'auuersario, possiamo chiarirci affatto, ch'egli delle materie ciuili quanto sono state più belle, e più rileuanti, tanto meno ha inteso. Intorno adunque alle sudette mutationi spende il primo, e secondo c. del lib. quarto e nel primo racconta primieramente le diuerse cagioni delle mutationi, e poi dichiara, che cosa è mutatione; effetto, che doueа essere in contrario. Percioche richiedendo l'ordine della

dottrina,

dottrina, e della natura, che si notifichi prima il soggetto, di che s'intende di ragionare; douea primieramente aprire che cosa intendea per mutatione di stato, e di poi mostrare, che da diuerse cagioni procedea, e di esse era conseguentemente da trattare, ma egli mette prima le cagioni delle mutationi de gli stati, e dichiara poi che cosa è cotale mutatione, e questo errore per auuentura meriterebbe perdono, quando da altri maggiori non fosse accompagnato; perche volendo alludere à quello, che da Liuio è scritto nel principio della sua historia, che l'imperio Romano, magnitudine laborabat sua; scriue, che alcuni imperi per la sua grauità, e peso si corrompono, & altri per le guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, la maggiore parte per l'impeto de nimici, alcuni per forza diuina in vn momento, e pochi di sua vecchiezza vengono meno. La onde hauendo annouerato le sudette cagioni delle mutationi dello stato, tralascia di verificarle, e di esaminare quella specialmente, che da esso era stata inuentata della grauità, e peso, che corrompe l'imperio. Et à ragione lo fece; perche hauendo presupposta vna chimera; & vna falsità sarebbe stato necessario dirne dell'altre, come fa chi sopra così fatti fondamenti edifica. E le parole, con che egli spiega nel capit. 1. del lib. 4. i raccontati concetti sono le seguenti

E spesso succede, che grandissimi imperi per loro grauità, e peso, & altri per guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, gran parte per furia de nimici, alcuni per forza diuina in vn momento rouinano, pochi per la caduca antichità s'infiacchiscono, e per la loro vecchiezza si corrompono. Ma niuna sorte d'imperio sente moti maggiori, ne accidenti più graui, che quelli, che sono fioritissimi

Veniamo hora alla dichiaratione, ch'egli mette della mutatione dello stato dicendo

Chiamo mutationi di città, quando lo Stato di essa si riuolge, e del tutto si muta, e ciò auuiene quando l'imperio popolare passa ad vn solo, o la podestà de pochi viene trasportata à tutti i cittadini, o per contrario; percioche la mutatione di leggi, o di religione, o di luogo non deue essere chiamata mutatione di città, ma alteratione, conseruandosi lo Stato della republica, il quale si può cambiare senz'alcuna mutatione di religione, e di costumi, o di cose fuori che di quelle; le quali appartengono alla maestà.

E poco più oltre dice

Auuiene alle volte ancora, che non segue riuolgimento alcuno ne di città, ne di cittadini, ne similmente di costumi, e di religione, ne alcuno patisce danno, e con tutto ciò la republica muore, come quando alcuno Re sottopone se stesso, il suo regno, e tutto il popolo sotto l'imperio altrui, o lascia alcuno herede del regno per testamento, com'è scritto di Attalo Re dell'Asia, di Cottio dell'Alpi, di Tolomeo de' Cirenensi, Eumene di Pergamo, Nicomede della Bitthinia, Polemone di Ponto, i quali lasciarono herede il popolo Romano di tanti imperi. Percioche all'hora si leuarono i regni, e le republiche si ridussero in forma di prouincie.

E più oltre nello stesso cap. scriue:

E perche habbiamo insegnato che tre in somma, e non più sono le sorti delle republiche, segue che sei mutationi perfette in tutto si trouino, cioè dalla monarchia allo stato popolare, dal popolare alla monarchia, da gli ottimati al popolo, dal popolo a gli ottimati; similmente dalla monarchia à gli ottimati, da gli ottimati alla monarchia, e di ciascuna sorte sei imperfette alterationi, cioè dalla podestà regale alla signoria, dalla signoria al regno, dal regno alla tirannide, e per contrario dalla tirannide alla signoria, e per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio legittimo, ouero senza legge; ouero fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo chiamato alteratione quando il Re diuiene tiranno, o l'imperio popolare passa nell'insolenza della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano oclocratia, perche lo stato non si muta.

E più oltre nello stesso cap.

E quello è proprio della monarchia, che vcciso, o cacciato il Re, se succede vn'altro Re fatta mutatione ancora di leggi, di costumi, e di religioni, non però si muta la republica, perche resta il medesimo stato dell'imperio, e la maestà medesima, ch'è stata per lo innanzi

Quanti, e quali paradossi per non dire inettie, vengano rappresentati dal Bodino nelle sudette parole intorno alla mutatione, alteratione, & estintione delle republiche si farà chiaro, considerando ch'egli dice prima, che il passaggio dello stato tirannico nel regno, e quello del regno nel tirannico, e le mutationi de gli altri stati ne i loro contrari sono alterationi, e non mutationi vere, ma imperfette; e che mutationi perfette sono quelle, doue lo stato d'vno passa à quello di più, e doue quello di pochi passa in quello di molti, e per contrario, e

che

che estintione di alcuno regno è quando vn Principe si rende soggetto volontariamente ad vna republica, e che'l gouerno esce da vna natione, e che senza mutare le religioni, e costumi si può estinguere vno stato, & vna republica, & all'incontro si può mutare leggi, e religione, e non mutare stato, e che cotali mutationi sono alterationi, e cosi accadendo, che vn Re succeda ad vn'altro, che non si muta stato, auuenga che si mutino anco le leggi, i costumi, e la religione. Hora per chiarire come siano strane, & impossibili queste sue opinioni, e che la cosa è a punto al rouescio di quello, ch'egli scriue, presupporremo quello, che à tutti è noto, che l'alteratione è mutatione ne gli accidenti stante la stessa sostanza; di più che molto maggiore differenza è quella, che consiste nella contrarietà della qualità essentiale, che nel numero, e però è molto più differente vn'huomo da vn cauallo, che non è da dieci huomini; & vn'huomo da bene è da vn cattiuo molto più differente, che non è da dieci virtuosi, perche i virtuosi in quanto possessori delle medesime virtù, operando com'esso conforme alla retta ragione paiono la stessa cosa con lui, egli sono simlissimi, ma il cattiuo possedendo habiti contrari non ha somiglianza alcuna con esso, ond'egli co'i virtuosi viurà sempre concorde, ma col cattiuo gli sarà impossibile. Finalmente habbiamo da presupporre, che le leggi essendo ordini indirizzati alla conseruatione della republica, ciascuna republica corrispondente alla conditione sua ricerca le sue leggi. Da questi veri presupposti passeremo à dire prima, che la mutatione dello stato regio nel tirannico essendo d'vn contrario nell'altro; talche quello, che si muta si corrompe, non può essere chiamata alteratione, ma vera corruttione, poiche il Re lasciando il reggere per beneficio de sudditi, si trasforma in tiranno, e procaccia il solo suo commodo, contro la forma del giusto gouerno, & volendo il Bodino che cotale mutatione sia alteratione; seguirà che'l medesimo stato sarà insieme per la medesima cagione, e nel medesimo modo buono, e cattiuo, gouernerà bene, e male. Di più volendo che sia proprio della monarchia il non mutare la republica ancora che si mutino leggi, costumi, e religione ogni

volta

volta che vn Re fucceda ad vn'altro, che fia ftato vccifo, o fcacciato; feguirà che la republica retta & il gouerno dello fcelerato farà l'ifteffo, che quello del virtuofo, e cofi il gouerno di Commodo farebbe della medefima forte di quello di M. Aurelio, e quello di Eliogabalo, come quello di Tito. Percioche quegli cofi furono fucceffori d'Imperatori, come quefti, & hebbero la fuprema podeftà; e l'imperio del Turco, che tanti regni di Chriftiani ha fpento, e che con leggi, e coftumi contrari affatto alle leggi chriftiane, e di natura, fignoreggia, farebbe della fteffa forma, ch'erano i regni legittimi de Principi Chriftiani da effo diftrutti, & il dominio del peffimo tiranno farebbe della fteffa conditione del gouerno dell'otttimo Principe: cofa falfa, & impoffibile, & in modo tale, che la bontà, e la malitia rendono non pure differente di fpecie il gouerno dell'vno da quello dell'altro, ma pofte cotali qualità in tempi diuerfi in vn medefimo huomo, lo fanno da fe fteffo più differente, che non è vno da più; e cofi il quinquennio di Nerone in paragone del reftante del fuo gouerno lo fece à lui fteffo più diffimile, e contrario che non farebbe ftato il gouerno d'vno à quello di più. Percioche il quinquennio per belliffime attioni fù à merauiglia lodeuole, & il reftante dell'imperio fuo per vitij infiniti fu deteftabile, fi che nella perfona di Nerone apparuero contrarietà di virtù, & vitij di fomma bontà, e d'iniquità eccelfiua; doue la diuerfità de i gouerni di vno, e di più; non hauendo altra differenza, che numerale non arguifce, ne bontà, ne vitio, ne contrarietà formale di buona, o cattiua republica. Laonde Nerone mentre era nel quinquernio, riteneua più fomiglianza con gli ottimati per lo fine buono, che haueua con effi commune, che non era differente da efsi per lo numero. Et all'incontro era più differente dal tiranno per la contrarietà del fine, che non gli era fimile per lo numero. E paffato il quinquennio la diuerfità del fine lo fece vie più differente dal Prencipe buono, che'l numero non glie lo refe fimile, & all'incontro per lo medefimo fine egli diuenne più fimile allo ftato popolare cattiuo, che per lo numero non gli era differente. Lafcio che egli dicendo, che la mutatione fi fa dalla

la monarchia nello ſtato popolare, e per contrario potendo lo ſtato popolare eſſere preſo per goueruo buono, e legittimo, come egli ſcriue, & anco per cattiuo, e ſimilmente la monarchia eſſere inteſa per iſtato regio, o per tirannico, douea dichiarare in qual ſentimento era da lui preſa cotale mutatione, ſe procedea da vno ſtato buono in vn altro buono, ouero in vn cattiuo, o per contrario; e quello, che dico della monarchia, e dello ſtato popolare, il medeſimo dico degli altri ſtati da eſſo raccontati. Appreſſo per mutationi perfette intendendo quelle anco, che paſſano dallo ſtato buono in cattiuo parla ſconueneuolmente, poſcia che quando ſi cammina dal cattiuo al buono, ha forza di vera generatione, e quando dal buono in cattiuo ſomiglia la cortuttione, e coſi quella deue eſſere detta mutatione perfetta, e queſta imperfetta. Oltre di ciò le vere, e perfette mutationi, eſſendo ſotto il medeſimo genere, e non ſotto diuerſo, vera mutatione per conſeguente è quella, che ſi fa di vno ſtato contrario in vn'altro contrario, e non di ſtato diuerſo in altro diuerſo ſemplicemente, come del regno nella tirannide, degli ottimati nello ſtato de pochi, e non da vno in più, e da pochi in molti, come à roueſcio egli ha determiuato. Si vede ſimilmente la falſità, che'l cambiamento delle leggi, e della religione non muti ſtato; e che le cattiue leggi, e fatte per cômodo di chi gouerna, e le cattiue religioni non formino cattiuo ſtato, e le rette leggi, e la religione buona, buono; poiche per altro il Prencipe giuſto non è dall'ingiuſto differente, ſe non perche queſti gouerna per commodo proprio, & ha le leggi ſue à cotale fine indirizzate; e quegli al commodo de'ſudditi. E pero deſiderando il ſignore giuſto à ſudditi, & à ſe ſteſſo la maggiore perfettione, che ſi poſſa conſeguire, vuole la religione perfettiſſima, e qual'hora la ſcacci mutando la forma buona del ſuo gouerno, diuiene ingiuſto, e cattiuo. E ſe bene in quanto alla perſona ſua, come Ceſare, o Pompeo, mutata la religione buona in cattiua, rimane ſuperiore de i medeſimi ſudditi, non ſi conſerua però in eſſo la ſuprema maeſtà nel modo, che era prima; poiche non è Principe giuſto come prima, partendoſi dal vero fine della

perfet-

perfettione humana, e distogliendone i popoli suoi; cosa, che nella nostra politica à suo luogo più ampiamente si potrà vedere. Ma cotale verità non facea à proposito per le opinioni del Bodino intorno alla religione cattolica, perche desiderando egli d'introdurre la libertà della conscienza, come si vedrà, volea disporre gli animi de i Principi à credere, che l'ammettere la mutatione della religione cattolica ne gli stati loro non muta la forma di essi; pensiero non meno falso, che in estremo pernitioso, come si farà chiaro; ma tanto può la verità, che secondo il solito suo questo eccellente politico cōtrario à quello, che ha detto mostra apertamente, che la religione apporta la mutatione dello stato; perche scriuendo delle cagioni delle mutationi delle republiche nel sudetto capit. primo del libro quarto mette la religione fra le principali scriuendo

Egli è difficile raccontare ciascuna cagione delle mutationi, che occorono alle republiche, ma alla disciplina assai sarà abbracciarle vniuersalmente, & illustrarle cō gli essempi; ordinaria è quella, che essendo mancata la stirpe regale fa, che li principali della republica vengono all'armi per l'imperio; o le gran ricchezze de pochi con l'estrema pouertà della moltitudine; o la distributione ineguale de' magistrati; e degli honori, o la smisurata cupidigia del signoreggiare, o il desiderio di vendicarsi, o la crudeltà de i tiranni, o la paura delle pene, o la mutatione della religione, e de costumi, o per desiderio di godere i piaceri, o per fare vendetta dell'altrui dishonestà.

Onde appare che fra le principali cagioni delle mutationi delle republiche annouera la mutatione della religione, e de i costumi, ma nō è per auuentura men degna cosa da essere auuertita quella, che egli scriue, che si può estinguere vna republica sēza che si mutino costumi, ne religione, ne che i cittadini riceuano dāno con dare l'esēpio d'Attalo, e degli altri raccontati, aggiugnendo, che quelle prouincie e regni, de quali fù fatto herede il popolo Romano furono ridotti in forma di prouincia; il che altro non era, che priuarli del viuere, secondo le antiche leggi loro, e riseruare l'intiera podestà sopra di essi à i magistrati Romani, e così tāto è lontano dal vero, che i cittadini di quei regni nelle vsanze loro non riceuessero danno, che patirono il maggiore, che i Romani à loro soggetti costumassero apportare.

re. Per la qual cosa conuerrà concludere, che'l Bodino, ouero non ha inteso quello, che importasse il ridurre vn regno in forma di prouincia, ouero à se stesso ha contradetto. E non è men ridicolosa la sentenza da esso data in questo proposito, che quasi sempre à crudelissimi tiranni succedano Principi, e Regi moderati scriuendo

E quasi sempre Principi giustissimi, e moderatissimi succedono à crudelissimi tiranni, posciache si vergognano d'imitare le attioni di coloro, i fini de quali hanno in horrore, o perche riceuono l'imperio sotto determinate leggi, e conditioni. Così a Marco Antonio, che nella libidine, e nel lusso si dileguaua succedè Augusto sauissimo, e temperatissimo Principe; allo sceleratissimo Nerone, Galba ottimo Imperatore; à Vitellio immerso nella ebrietà, e nella libidine, Vespesiano continentissimo, ad Eliogabalo mostro di natura, Alessandro Seuero non inferiore ad alcuno di virtù.

Qui non considero, che Augusto non fù successore, ma vincitore d'Antonio, e che per forza gli tolse quella parte dell'imperio Romano, che d'accordo con esso hauea vsurpato. Ma auuertisco solo che in grandissimo numero d'Imperatori Romani secondo la regola sua apparirebbono altrettanti Principi di somma bontà celebri, quanti di vitij enormi si trouano infami; nondimeno vediamo in contrario; che fra molti scelerati si scorgono pochissimi di virtù illustri; anzi che spesse volte ad vn cattiuo è succeduto vn peggiore. E non ci partendo da i primi Imperatori, dello scelerato Tiberio fù successore il tristissimo Caligola, e di esso il pazzo & insensato Claudio, e la ignauia di costui diede luogo alla immanità, e ferità di Nerone. Talche quanto la esperienza dimostra più aperta la falsità dell'opinione dell'auuersario, tanto più lo rende colpeuole d'inescusabile vanità. Due cose rimangono da essere considerate, dal Bodino poste conseguenti al discorso delle mutationi. l'vna ch'egli afferma, che niuno imperio sente maggiori mouimenti, ne più graui di quelli, che sono in fiore; l'altra che non può essere conosciuta l'eccellenza di vna republica, quando ella siede nel più alto grado della perfettione sua, ma dopo la sua declinatione. Quanto alla prima dunque diciamo, che la cosa è al contrario, poiche quanto vn'imperio è più fiorito (più vigo-

Pp roso

roso intendo) & ha in maggiore colmo la virtù sua, tanto è più pronto à resistere à i casi auuersi, & à sentirli meno di quello, che fa lo stato debole, e di poca prosperità, come con l'essempio de Romani si manifesta; perche con tutte le sconfitte riceuute à Trebbia, al Trasimeno, e finalmente à Canne, & essendosi Annibale accampato à Roma, il terreno dou'era alloggiato fù in quel tempo venduto à prezzo maggiore del solito, e nel medesimo istante dall'altra parte della città, che restaua libera dal nemico mandarono soldati in imprese diuerse, e lontane, ne vollero gran numero di suoi prigioneri à vile prezzo riscuotere, ne habilitare in bisogno così vrgente di guerra pericolosissima i soldati sospesi per demeriti loro dalla militia. Di modo, che'l popolo Romano per hauere la possanza nel vigore suo, sopportò francamente quelle sciagure; e ciò non gli sarebbe succeduto mentre non fusse stato in quel fiorito stato. Vengo all'altra falsità doue dice, che lo stato fiorito d'vn imperio per la varietà delle cose humane non può essere conosciuto, ne essere lungo, e le parole sue sono queste

Ma noi per istato, ouero fiore della republica non intendiamo quel perfetto, e compiuto, non essendo cosa alcuna al mondo stabile, e perfetta, ma quando è gionta al colmo supremo della sua virtù, e della lode, ouero quando è più lontana da ogni sorte di vitij, e questo non può essere conosciuto se non dopo l'estintione di ciascuno imperio; perciòche hauendo prouata la republica de Romani la podestà regia, la tirannide, l'oligarchia, la democratia, e finalmente l'ochlocratia, non mai però fu più illustre, che nella podestà popolare, e l'imperio popolare mai non fu più illustre, che à i tempi di Papirio Cursore: in quella età (dice Liuio) nella quale niun'altra fu più copiosa di virtù, niuno era, nel quale appoggiato lo stato Romano più si conseruasse, che in Papirio Cursore.

E prima nello stesso cap. hauea detto

Poste dunque queste radici, se la republica da principio sarà stata bē piantata si stabilisce, e con longhezza del tempo acquista forza contro la violenza de venti, contro l'impeto de nimici, e contro le infirmità; che si nascondono nelle interiori viscere fin che sia peruenuta al colmo, che possiamo chiamare stato fiorito, il quale per gli accidenti incerti; e per la dubbia varietà delle cose humane non può essere lungo.

S'inganna dico il Bodino in dire; che non si può conoscere,

quando si troui vna republica nel più eccellente grado della sua perfettione, se non dopo la rouina sua; che se hauesse veduto quello, che Aristotele lasciò scritto contra Solone nel primo dell'ethica in così fatto proposito, non volendo, che l'huomo potesse in vita essere detto felice; si sarebbe facilmente tolto da questo pensiero; vero è che l'haurebbe potuto fare ancora, se hauesse bene considerato le cose proprie, potendosi cauare il contrario da i principij suoi; percioche nel cap. 1. del 1. libro della republica sua scriue, come già auertimmo

Ma quelli, i quali sono riputati auanzare gli altri di giustitia, e di sapienza ripongono la medesima felicità de i particolari, che dell'vniuersale; noi leuata la differenza dell'huomo da bene, & del buono cittadino, misariamo il sommo bene de i particolari, come di tutta la vniuersità con quella bellissima, & soauissima contemplatione delle cose sublimi, la quale habbiamo detto.

Se adunque il supremo bene della republica, e d'vn particolare sono la stessa cosa, sì come è ageuole da conoscere, quando l'huomo ottiene il suo bene, nel più eccellente grado, che gli è conceduto, ch'è l'operare secondo la perfetta virtù sua in vita perfetta, come è risoluto nell'ethica; nella stessa maniera si potrà facilmente conoscere, se la republica opera perfettamente, o nò, e per conseguente, se nel più eccellente grado si truoua, al quale ella possa peruenire. Aggiungo che nel sudetto cap. 1. del suo libro 4. oltre quello, ch'è detto scriue

Et io stimo, che la lode dell'imperio sia terminata non da gli ampij poderi, o dalla grandezza de paesi, ma si bene da i termini della virtù in modo, che giudichiamo, che i boschi incolti, & horridi contengano in se più maestà, e riuerenza, che le selue verdi, e piantate con arbori per ogni verso affilati; così tengo, che Roma incolta, e rozza fusse più augusta; e ripiena di maggiore maestà, che essendo ella bene ornata, e profumata.

Da che si vede che'l Bodino trattando del misurare l'eccellenza delle republiche, e significando, che si dee osseruare dalla virtù; manifesta che lo stato di ciascuna republica si può conoscere dalla medesima virtù, e mentre opera, e non dopo la rouina sua. E perche potrebbe dire d'intendere, che ciò habbia luogo nella perfetta republica; & in quelle doue è segno di

virtù, ma che nell'altre sia impossibile; à questo si risponderà, che qual'hora vna republica haurà la propria operatione nell'essere più perfetto, à che possa venire prodotta dalla forma sua, si trouerà parimente nel più eccellente grado, à che si possa condurre; poiche di maggiore perfettione non sarà capace; e quale sia questo grado particolarmente in ciascuno stato non appartiene al presente proposito dichiarare più distintamente, e basta che da quello, ch'è detto appare, ch'egli si dà, e mentre è in essere può venire compreso. Appresso è da riguardare che dopo hauere detto, che non bisogna misurare la lode d'vn imperio col palmo delle ricchezze, ne con la grandezza del paese soggiugne

Percioche la potenza de Romani non fu già mai maggiore, che sotto il Principe Traiano, il quale non solo aggiunse allo stato suo l'Arabia Felice, ma ancora prouincie grandissime oltre l'Eufrate, e fabricati ponti sopra il Danubio con incredibili machine di edificij, i cui vestigij restano tuttauia, soggiogò il Re Decebalo, e la Dacia, e con le legioni Romane atterrò genti ferocissime, e barbarissime per crudeltà, e la città stessa, capo di tutto l'imperio di modo si dileguaua per la libidine, per l'auaritia, per il lusso, per la mollitie, che parea, che non restasse più segno alcuno dell'antica virtù. E la republica de Lacedemonij non fu fioritissima dopo hauere domata con le sue armi tutta la Grecia, e le parti dell'Asia. Percioche già haueuano aperta la via dell'oro, e dell'argento nella città contro le leggi, e già pareua, che la disciplina di Licurgo quasi fosse suauità, ne molto da poi quell'inperio rouinò con precipiteuole caduta.

Laonde mostrando il Bodino, che i cambiamenti delle republiche nascono dalla introduttione de vitij. come espressamente dice della Spartana, e della Romana, viene à concludere, ch'essi, e per conseguente le virtù formano differenti specie di republiche, che se ciò non facessero, non si potrebbe dire, che cagionassero cambiamento di stato; e così appare insieme l'altra falsità da esso scritta, che'l fiorito stato di vna republica non può essere lungo per la dubbia varietà delle cose humane. Percioche stando sopra quei principij, che da esso sono approuati, e che hora habbiamo detto, che'l bene publico è come quello di ciascuno priuato, fondato nella virtù, posto che la republica sia peruenuta al colmo del suo fiorito stato, non

sarà

sarà però esposta alla varietà della fortuna, e da essa non dependerà, ma principalmente, e formalmente dalla virtù, che per essere più stabile assai (come dice il filosofo) di qual si voglia scienza non può scuotersi ageuolmente per accidente alcuno. Et auuenga, che i prosperi successi concorrano alla bellezza delle sue operationi, e mancando di cotale prosperità la felicità sua si oscuri; tuttauia non ogni sinistro accidente è basteuole ad impedire le attioni di republica felice; ma le molte, grandi, e continoe sciagure, ciò possono fare. E perche di rado auuengono, di rado impediscono ancora, e riuolgono il fiorito stato di essa come si può chiaramente raccogliere dal cap. x. del lib. 1. dell'ethica già da noi allegato. E questo tanto meno douea essere detto dal Bodino, quanto ch'egli da principio ripose la felicità della republica, e per ciò il suo fiorito stato nella virtù, ne la volle accompagnare co i prosperi successi. Douea egli di più assegnare la ragione della circolare tramutatione degli stati da esso posta, & esaminare insieme quali mutationi erano più spesso, e quali più facili: se delle buone nelle cattiue, e delle contrarie nelle contrarie, ouero nelle più vicine, e nelle più simili, e per ciò se le buone nelle buone, e le cattiue nelle cattiue più spesso, e più facilmẽte si tramutano nelle cõtrarie; e massime hauẽdo cotali cose apportato disparere fra Aristotele, e Platone, & essẽdo questioni rileuãti al suo soggetto dichiarate erano sufficiẽti ad illustrare cotali materie, e poste in silentio veniuano à rẽderle dubbie: poiche ignorãdo le infirmità, nelle quali più spesso, e più facilmẽte le republiche possono cadere, si viene per cõseguẽte à rimanere sproueduto de i rimedij, che sono loro necessarij, nella quale cosa è tanto maggiore il mancamento suo, quanto che hauendo egli potuto riceuere lume da Polibio da indirizzarsi alla vera risolutione di cotali cose; egli non l'ha considerato, o non l'ha conosciuto. Percioche Polibio da cui pare che l'auuersario habbia traportato i concetti intorno all'accrescimento, stato, e declinatione delle republiche accennò, e scoperse le particolari, e proprie cagioni delle interne corruttioni loro, conformi alla opinione d'Aristotele, affermando che le republiche hanno alcuni vitij proprij, che come

la rug-

la ruggine il ferro le accompagnano. e cosi il regno è sottoposto per li vitij contrari alla tirannide, e l'altre republiche similmente buone à gli opposti vitij soggiacendo nelle republiche contrarie si corrompono. E perche il proponimento nostro non è di trattato di cotali cose, mà di significare solamente ch'egli non l'ha saputo fare come s'era proposto, lasciaremo à miglior occasione queste determinationi.

DELLE CAVSE DELLE MVTATIONI delle republiche mal assignate dal Bodino. Capit. 11.

DAlle cose discorse è aperto che'l Bodino non ha inteso, che cosa è alteratione, ne mutatione di stato, e contro al parere suo s'è veduto, che si può dare vn perfetto stato di republica, e può essere conosciuto, & essere insieme durabile. Passiamo hora alle cagioni delle medesime mutationi, doue conosceremo, ch'egli nell'assegnare i principij loro, piglia i comunissimi, e non i propri, considera le cose, che non toccano al suo soggetto, lascia quelle, che gli appartengono, confonde le cause vniuersali con le particolari: non intendendo i sentimenti d'Aristotele gli torce. E questi principali mancamenti sono accompagnati da molti altri, parte de quali saranno solamente accennati per non ispendere in cosa vana fatica souerchia. E per venire al fatto egli scriue nel sud. cap. 1. del 4. libro

Mà à fine che più pienamente, e più copiosamente queste cose siano disputate, tutte le mutationi delle republiche sono fatte, o spontaneamente, o per necessità, o per volontà veramente, ma sforzata, che tuttauia è chiamata volontà; e delle necessità alcuna è violenta, & alcuna è mutatione naturale congiunta con necessità.

E poco apresso dice

Di tutte le mutationi niuna è più facile di quella, che viene fatta per volontà, e consentimento del comandante, e de sudditi, quando, chi ha il sommo imperio vuole più tosto cederlo à gli ottimati, o al popolo, che comandare; nella maniera che habbiamo inteso di Silla, che con incredibile violenza, ne senza crudelissima strage de cittadini s'hauea

usurpata la Dittatura, & haura tramutata la somma podestà della republica dallo stato popolare nella monarchia, e dopo quattro anni nõ dimeno con molto desiderio de' cittadini restitui l'imperio al popolo.

Le differenze delle mutationi delle republiche poste dal Bodino, l'essere fatte dico spontaneamente, o per necessità, o volontà sforzata, o per necessità violenta, ò naturale non sono proprie delle mutationi degli stati; conciosiache l'essere fatto spontaneamente, o per volontà sforzata, conuiene tanto alle attioni de' priuati, quanto à quelle delle republiche. Et il medesimo dico della necessità violenta, o della naturale, essendole sottoposte non pure le attioni degli huomini, ma le opere anco di natura. E quanto male egli habbia per ciò applicato cotali differenze alle republiche si vede, poiche in tutte le mutationi violente degli stati dalla parte, che fa il mouimento, l'attione è sempre volontaria, essendo in potere suo di farla, e non farla, e da quella che si corrompe, e rimane mutata l'attione, e la mutatione è sempre sforzata; perche contro al proprio volere è costretta da gli auuersarij à cadere l'amministratione; talche, alle mutationi degli stati conuenendo egualmente lo spontaneo & il violento, secondo che l'vno volontariamente fà, e l'altro inuolontariamente patisce, non sono le vere differenze loro, & era di mestiere mostrare le proprie. Il presupporre di più (come egli fa) che cotali mutationi si facciano nelle maniere raccontate, e che habbiano da essere considerate quelle, che volontariamẽte si fanno è vn dimostrare aperto, che egli nõ ha inteso l'vfficio del politico. Percioche come il medico riguarda solamente le mutationi, & alterationi, che nascono per rispetto della complessione humana, e degli humori suoi, e cerca di preseruare della corruttione naturale, che da essi può deriuare, e ridicola cosa sarebbe il diuisare della morte, che altri può à se stesso volontariamente dare con ammazzarsi di sua mano, o in altro modo priuarsi di vita non appartenendo ciò all'arte della medicina; così nella scienza ciuile le mutationi, che da spontanea volontà de gli huomini dependono, come fù la depositione della Dittatura fatta da Silla da esso allegata, non sono dal politico considerate, ma quelle, che dalla propria essenza del-

le republiche ; e per natura loro possono accascare ; perche di esse come passioni proprie, si può, e deue dare scienza, ma delle altre, che da cose estrinseche nascono, o sono per accidente disconuiene trattare. Aggiungo che egli s'è mostrato non meno inetto ethico, che politico, mettendo che si dia vna volontà sforzata, e che possa essere detta volontà, percioche fra l'atto volontario, e l'inuolontario si da bene l'atto misto, come è quello del mercatante, che getta le merce in mare ; accioche la naue non si sommerga ; conciosia che in quanto niuno eleggerebbe di fare ciò, se non per rispetto di saluarsi, può essere chiamato quanto alla natura dell'atto inuolontario, ma in quanto il mercatante ha in potere suo di fare, e non fare cotal gitto, e lo fa, e l'attione cõsiste in quel particolare, e da esso deue essere chiamata, viene ad essere volontaria ; si da dico atto misto di volontario, & inuolontario: ma che ragioneuolmente possa venire detto volontario sforzato, ne che si dia per ciò volontà sforzata, che lo produchi, implicando contradittione, non è cosa meno disdiceuole, che impossibile, & auuenga che da legisti cotale termine sia vsurpato, à cosi fatte persone nondimeno ciò può essere ammesso, posciache non hauendo mestiere di misurare nella facoltà, e professione loro cotali cose dalla propria natura, il non saperle per à punto non rileua all'interesse loro, ma alla esquisita dottrina di quel gran giurisconsulto, & insieme filosofo eminente, che s'ha dato à credere di potere redarguire i primi filosofi d'ignoranza è bene ciò tanto sconueneuole, quanto è fuori del douere, che la guida sia senza occhi, & il maestro senza dottrina. Veniamo hora alle ragioni delle medesime mutationi da esso proposte, & addotte in questa forma dicendo prima

Sono adunque da essere considerate da noi con diligenza i nascimenti, e le morti delle republiche, e che cagioni siano state di ciascuna mutatione prima che ne facciamo giudicio, e ce le proponiamo da imitare.

E poco più oltre dice quello, che ad altro fine fù anco da noi allegato nel precedente capitolo

E difficile cosa raccontare tutte le particolari cagioni delle mutationi che accadono alle republiche, ma assai sarà alla disciplina abbracciare le vniuersali, & illustrarle co' gli esempi. Ordinaria è quella, che man-

mancando la stirpe regia fa che i principali della republica combattono per lo imperio, o le grandissime ricchezze de i pochi con l'estrema pouertà della moltitudine, o l'ineguale compartimento de i magistrati, e degli honori, o la smisurata cupidigia del comandare, o il desiderio di vendicare le ingiurie, o le crudeltà de' tiranni, o la paura delle pene, o la mutatione della religione, e de i costumi; ouero il desiderio di godere le volutà, o di fare vendetta dell'altrui dishonestà.

Quiui il Bodino ha voluto imitare Aristotele, che nel cap. 2. e 3. del libro v. della politica tratta di cotali cose. Ma è così diuersa la maniera dell'vno da quella dell'altro, che con grande ageuolezza la dottrina d'Aristotele può essere conosciuta fra quella del Bodino, come le fauille di lucidissimo fuoco in mezo àd oscurissimo fumo; così fra le cause vniuersali ha mischiato delle particolari; com'è la prima, nella quale non distinguendo l'occasione dalla causa dice, che'l mancamento della stirpe reale cagiona guerra; onde non conosce, che ella non è causa ne particolare, ne vniuersale della mutatione dello stato regio; poich'ella più veramente è occasione, che causa, e la causa in così fatto proposito deue essere attribuita all'appetito dell'honore, e del regnare. Similmente la seconda, doue mette che fra i pochi, & i molti nasce contrasto per rispetto delle ricchezze, e della pouertà, appartiene allo stato de pochi, & al popolare, & anco à gli ottimati nel modo, che da Aristotele è scritto nel cap. vij. del lib. v. della politica. La crudeltà parimente de tiranni è causa particolare della mutatione di quello stato, e fra le vniuersali, non douea essere annouerata. Di più oltre alle cause vniuersali, era da considerare le particolari delle mutationi di ciascuna republica corrispondente alla sua prima proposta, come fece Aristotele, & insieme douea dichiarare nella guisa, che lo stesso filosofo ha fatto nel cap. x. del medesimo libro, che le cause vniuersali delle republiche conuengono anco al gouerno d'vno, e come. Non ha adunque il nostro politico osseruato quello, che ha promesso, ma intorbidato, e confuso la dottrina d'Atistotele con la sua, ancora che si conosca in ciò il chiaro dall'oscuro: poiche quello, ch'è proprio del Bodino è disordinato, e mal'inteso, e quello d'Aristotele distin-

to, e scientifico. Della qual cosa sarà euidente segno (oltre à quello, ch'è detto) l'auuertire ciò che Aristotele nel cap. 1. del medesimo libro ha scritto; perche paragonando lo stato de pochi col popolare, dice che'l gouerno popolare è più sicuro, e men sottoposto alle seditioni di quello de pochi; conciosiache in quello de pochi nascono due seditioni, l'vna fra loro, l'altra col popolo; doue il gouerno popolare ad vna sola seditione soggiace, che è quella de pochi, ma fra i popolari non cade seditione alcuna. Questo concetto adunque è stato trasportato dal Bodino, e trauolto nel cap. 1. del lib. 4. della republica sua in questa guisa

Et ancora che lo stato de gli ottimati paia alla maggior parte migliore del popolare; nondimeno gli ottimati sentono doppio pregiudicio, se non amano la concordia e l'amicitia: l'vno viene da i nimici, l'altro da i plebei, percioche se fra loro nascono graui contrasti, la plebe suole pigliare l'armi contro gli ottimati.

Il Bodino adunque per non conoscere le forme delle republiche, e specialmente de i pochi, e de gli ottimati (come già si vide) trauolge lo stato, che appresso d'Aristotele è de pochi in quello de gli ottimati; percioche il discordare fra loro non è proprio secondo la dottrina d'Aristotele (ne per la verità) de gli ottimati, ma è fuora della natura loro; posciache hauendo per fine il ben comune, e gouernando secondo la virtù sono vniti, e concordi; e quando non fossero, non sarebbono ottimati; ma cotale difetto cade nello stato de pochi, fra quali regna l'inuidia, e l'ambitione, e per ciò in paragone dello stato popolare quello de gli ottimati non si può dire, che patisca i due mancamenti dall'auuersario allegati. E se dirà, che ha inteso per ottimati i pochi, al rouescio di quello, che hanno fatto i veri politici (come ha inteso in tutta l'opera sua) si vedrà con tutto ciò il concetto d'Aristotele da esso stroppiato. Percioche doue dice, che allo stato de pochi, mentre non stiano concordi, soprastà il pericolo de i nimici, e de i plebei; mette per proprio de i pochi quello, ch'è comune ad ogni republica da più gouernata, quando i rettori discordano, ch'è l'essere sottoposti à gli assalti degli altri, che per se, o per accidente sono loro contrari.

ri. Onde non ha auuertito, che la proprietà de i pochi in rispetto allo stato popolare, considerata da Aristotele cousiste in questo ch'essi par natura soggiaciono alla interna seditione de loro medesimi per la ragione già detta; cosa, che non cade fra i popolari; talche conchiude che i popolari sono sottoposti ad vn solo pericolo di seditione per rispetto de pochi, e lo stato de pochi soggiace à due, à quello de i popolari, & à quello di se stesso. Ma il Bodino scriue in contrario, che allo stato de pochi, mentre non stanno in concordia, & amicitia soprastanno due danni, l'vno da nimici, e l'altro da i plebei in modo che essendo sottoposti ancora al pericolo della seditione interna, soggiaciono secondo la dottrina sua, à tre pericoli, e nondimeno non sono se non due, poiche quiui lo stato de pochi, e quello de i popolari, venendo paragonati come contrarij, per dipendere l'vno da i ricchi, e l'altro da i poueri sono in cotale caso tolti come nimici. Onde i plebei, & i nimici de i pochi potenti sono da Aristotele considerati per la stessa cosa, & vanamente sono posti per diuersi dal Bodino. Aggiungo che non soprastà solamente pericolo da i popolari allo stato de pochi, mentre sono in discordia, ma lo stato de pochi è odioso sempre à i popolari, per che sempre sono contrarie le ricchezze, e la pouertà, & i costumi de i ricchi, e de i poueri, come è già mostrato. Onde altro è che i popolari per natura loro essendo nimici de i pochi potenti siano disposti sempre à seditione contra essi, com'è stato parere d'Aristotele (& è la verità) & altro è che i popolari habbiano occasione per la discordia de i pochi, o de gli ottimati che voglia intendere il Bodino di mettere la mala volontà al l'atto, e di muouere l'armi contra loro per essere discordi, com'egli dice. Appare adunque ch'egli tramutando la sentenza d'Aristotele ha tramutato insieme il vero nel falso. Di più essendo necessario nelle mutationi, e nelle seditioni delle republiche coloro, che le muouono, il fine à che lo fanno, e gli oggetti interni, & esterni, che à ciò gli sospingono, le qualità, e dispositioni de gli agenti; punti principalissimi di questa nobile consideratione non sono stati esaminati da esso; e gli oggetti per la maggiore parte tralasciati, e quelli che vengono da lui

addotti, sono confusi, nella maniera, che dicemmo; auuenga che la dottrina d'Aristotele potesse dargli in ciò lume basteuole, hauendone trattato à pieno, distintamente, e perfettamente, nella guisa, che appresso manifestaremo. Egli presuppone ancora che gli stati habbiano, come gli animali la loro vecchiezza, e che à poco à poco naturalmente declinando possano morire, e che sia quasi desiderabile cotale fine; nondimeno di così fatta morte non mostra la cagione propria, e pure douea significare, che cosa dalla parte delle republiche rispondea al calore, & all'humido naturale de gli animali, si che risoluendosi con poco, o niuno dolore potessero, come gli animali condursi quasi ad insensibile morte. Ma al gran politico bastaua mettere in campo concetti pomposi per indurre le genti à merauiglia. E le parole sue in questo proposito sono le seguenti

Ma come quella morte è giudicata più tolerabile, la quale dopo lunga, e piaceuole vecchiezza viene à poco à poco; così stimiamo la mutatione, & il mancamento della republica diceuole alla natura, che doppo quasi infiniti secoli è necessario, che à poco à poco succeda; percioche violento non può essere detto quello, ch'è corrispondente alla natura; essendo determinato il corso dell'età di ciascuna cosa; & essendo dato à ciascuna età il tempo suo; talche il morire à suo tempo pare cosa desiderabile.

Appresso mentre egli parla delle mutationi delle republiche e delle morti loro adducendo l'esempio della republica Vinitiana, e dell'imperio parla à sproposito, e si mostra (come sempre) poco intendente delle cose politiche; percioche scriue nel medesimo cap. 1. del lib. 4.

Nondimeno niuno imperio è che con lunghezza di tempo non si muti, e finalmente non rouini; ma più felice è la conditione di quelli, che sentono meno le mutationi, e la morte nell'vna, e nell'altra parte, come dicemmo della republica de Vinitiani, la quale peruenne dalla signoria d'vno à quella di tutti, e da questi à i pochi in modo, che non pare che alcuno si sia auueduto di quelle mutationi. Habbiamo vn'altro esempio dell'imperio de i Germani, che ordinato da Carlo Magno è passato a i posteri suoi, tanto si mantenne in potere d'vno; finche estinta la stirpe di Carlo gl'Imperatori cominciarono ad essere eletti co' voti de Principi, & abusando essi la podestà piacque a i Principi di prescriuere le leggi, e le conditioni dello imperare. Dalla quale cosa cominciò a poco, a poco, a mancare la monarchia, e l'autorità de gli ottimati, a stabi-

stabilirsi. Che se vndici Principi della Serenissima casa d'Austria per gloria de gesti famosissimi, quasi per ragione di successione non mantenessero la maestà dell'imperio Germanico, mentre viuendo vno procaccia, che vn'altro sia disegnato Imperatore, gran pezzo ha che gl'Imperatori sarebbono stati eguali a i Dogi Vinitiani, ne so ben'anco se fossero stati inferiori.

Non considero che'l Bodino afferma, che l'imperio de Germani fù ordinato da Carlo Magno, e che haurebbe con più ragione, e con più verità parlato dicendo, che quello imperio fù dal Pontefice nella persona di Carlo Magno ordinato, ma vengo à riguardare, che il dire, che niuno imperio è, che in lunghezza di tempo non si muti, e corrompa senza mostrarne la propria cagione, non è parlare da quel politico scientifico, che vuole essere stimato il Bodino, essendo risolutione troppo vniuersale. Ma il dare segno di più, che si possa mutare lo stato, tanto in male, quanto in bene, talche à pena si senta il cadimento, e la morte sua, e l'esemplificarlo ne i due raccontati soggetti di Vinegia, e dell'Imperio è molto maggiore mancamento; poiche non dimostra in qual parte pigli le mutationi di Vinegia, se di bene in male, o di male in bene, ne manifesta ancora le cagioni, che hanno rese quelle mutationi insensibili, come conueniua, se le hauesse conosciute. Così haurebbe detto che'l non essersi sentite le mutationi in quella republica è proceduto, perche come nelle cose naturali ciascuna particolare materia appetendo la sua particolare forma, ad essa con ageuolezza si dispone, mentre non è impedita; così nelle città auuiene, che'l popolo per natura inclinato ad vn gouerno, non sente le mutationi, che fa per conseguirlo (quando non è impedito da forza estrinseca) per caminare in ciò come alla propria, e naturale sua forma, che gli apporta la concordia, e la salute, non sente dico cotali mutationi in rispetto alle altre contrarie, che può patire. Per la quale cosa essendo stata edificata Vinegia dal concorso di molta nobiltà, che da diuerse parti d'Italia, e specialmente da Padoua, da Aquileia, e da gli altri luoghi vicini colà si ridussero per assicurarsi dalle inondationi de gli Hunni, che sotto Atila passarono in quelle parti è manifesto

festo, che la forma del gouerno, che à cotale materia era diceuole, non potea essere la regia, perche la materia disposta alla forma regia per testimonio d'Aristotele nel cap. 12. del 3. della politica, è di coloro, che hanno naturale inclinatione à sopportare vna schiatta di eccellente virtù al principato; cosa che non era fra Vinitiani per essere di eguale nobiltà, e merito. Non era per la medesima cagione quella gente disposta à riceuere la forma del gouerno popolare, perche la nobiltà, le ricchezze, e la generosa disciplina sarebbono state oppresse dalla ignobiltà, dalla pouertà, e dalle arti sordide, in modo, che venendo necessariamente esclusa da quella materia nobile la forma del gouerno di vno, e quella di tutti, la regia, e la popolare; rimase per propria forma sua quella de pochi, à cui s'è ridotta, e si vede la nobiltà accompagnata col merito. E adunque chiara la ragione, perche le mutationi del gouerno di Vinegia nō hāno apportato grā trauaglio in quella republica, e sono state di poco rilieuo; poiche cāminauano alla sua forma naturale, & alla sua perfettione. E se dal Bodino era ciò conosciuto, douea da esso ancora essere palesato non lasciando dubbio, che quelle mutationi fussero succedute di bene in male. Ma il non hauere egli tenuto cognitione della republica di Vinegia l'ha fatto dire questa, & altre cose false, & inette intorno ad essa, e per lasciarne molte tre sole basteranno per dimostrarle, la prima è quella, che hora habbiamo veduto affermando egli, che la republica Vinitiana passò da vno à più, e da più à pochi; posciache ella non fu mai da vno solo retta, ma sempre da più, come tutte le historie sue raccontano; la seconda falsità, & inettia è scritta nel capitolo 8. del lib. 3. con dire che presso à i Vinitiani sono tre ordini, patricij, nobili, e plebei, e che i nobili sono fuori del numero de i patricij, e che sotto il nome de i cittadini i nobili, & i plebei sono compresi; nelle quali parole manifesta due sue ignoranze; conciosiache i nobili non sono fuori del numero de i patricij, & in Vinegia il medesimo è il nobile & il patricio, come in contrario i nobili sotto il nome di cittadini, propriamente parlando, non sono cōpresi, la 3. inettia è il dimostrare d'hauere posta nel medesimo

cap. Vinegia nel Mare mediterraneo chiamandola splendore di esso, essendo situata nell'Adriatico. La onde parlando di Vinegia egli ha fatto tre maggiori errori, che in discorsi di città possano cadere, non ha conosciuta la forma del gouerno, ch'ella hebbe da principio, non ha conosciuta la materia sua, la differenza intendo de gli huomini di quel popolo, ne dou'ella sia situata, ignoranza non pure indegna della molta scienza, che presuppone di hauere il Bodino, ma ignoranza grossissima, e sconueneuole anco negli huomini ordinarij, per essere cosa notissima all'Africa, all'Asia, & à tuttte le prouincie d'Europa, e specialmente alla Francia, che ritiene con essa continuo traffico, e commercio. Et ancorche intentione nostra non sia di notare la falsità de gli esempij, e delle historie, che dal Bodino sono addotte, se non in quanto seruono per proue della dottrina sua; nondimeno nel proposito della monarchia da esso considerata; che da forza estrinseca malageuolmente possa rimanere estinta, in paragone delle republiche da più gouernate, non possiamo passare senza auuertimēto quello, che egli dice de gli Italiani pure nel medesimo cap. primo del libro 4. scriuendo

Ancora che gl'Italiani, Inglesi, Spagnuoli, Fiamminghi, Vinitiani, e l'istesso Pontefice Massimo insieme con Carlo di Borbone Contestabile hauessero fatta lega à distruttione de Francesi, e di questo imperio, & hauessero rotte le nostre genti à Pauia, e condotto finalmente il Re col fiore della nobiltà in Ispagna; il regno de Francesi tuttauia si mantenne saluo, e senza danno, e l'essercito de i nimici non hebbe ardire di passare in Francia.

Io non riguardo che'l Bodino per magnificare la gloria del suo paese con depressione forse de gli altri, essaggerando quel fatto parla da vantatore più che da historico; poiche in quella lega mette gli Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi, Vinitiani, il Pontefice, e Borbone, quasi che fossero sei potentati diuersi, che per la verità erano solamente tre; poiche Spagnuoli, Fiamminghi, è parte d'Italia era dell'Imperatore, & il restante della medesima prouincia veniua dal Pontefice, e da i Vinitiani compreso; e Borbone era persona priuata. Ma auuertisco solo, che gl'Italiani, il Pontefice cioè & i Vinitiani non fecero quella lega, che egli dice à rouina della Francia; ma per difesa di

Francesco Sforza Duca di Milano, e per sicurezza degli stati loro; anzi era patto espresso che il Papa, & Vinitiani non fossero tenuti più oltre. E quando dopo la rotta dell' Ammiraglio l'essercito Imperiale sotto Borbone, si spinse à Marsilia, quella resolutione fu dagli Italiani sentita male, e dal Papa specialmente, e nella rotta di Pauia non si ritrouò gente, ne aiuto alcuno del Pontefice, ne de Vinitiani, di che i ministri Imperiali; e lo stesso Imperatore se n'hebbe à dolere. E tanto si scosta dal vero, che quei potentati conspirassero alla rouina di Francia, che insospettiti degl'Imperiali dopo quella vittoria per l'istessa cagione, per cui s'erano prima collegati con Cesare contro al Re di Francia, s'indussero à confederarsi col Re vscito di prigione; accioche ottenesse dall'Imperatore la liberatione de i figli, che per ostaggi hauea in suo luogo lasciati, & à fine che à Francesco Sforza fosse restituito lo stato; talche il Pontefice, & i Vinitiani non hebbero mai il pensiero della rouina di Francia, ma solo alla propria salute; e per cagione di essa furono così pronti à collegarsi à beneficio di Francia, quando temerono di Spagna, come fecero à fauore de gli Spagnuoli, quando hebbero ragioneuole sospetto de Francesi, e queste sono cose talmente chiare appresso tutti gli historici di quei tẽpi, che non hãno pũto di dubitatione. Considero di più che'l Bodino scriuendo, che quei potentati hauendo fatta lega contro al Re di Francia ben che hauessero rotte le genti sue sotto Pauia, e condotto il Re col fiore della nobiltà in Ispagna, l'essercito de nimici non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra quiui che le forze di quella lega fussero in essere dopo la rotta del Re per offendere la Francia, e che non hauessero ardire di farlo. E nel capitolo vj. del libro v. dice poi

Nella medesima maniera preso il Re di Francia a Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara col Pontefice Romano, e col Re d'Inghilterra fecero lega, non perche le disgratie de i Francesi gli piegassero a misericordia (come d'ordinario suole accadere a i Re presso di coloro, a quali il nome reale sembra essere santo) ma acciochè l'Aquila dell'Imperatore, che con l'ali hauea ricoperta gran parte della Europa, non lacerasse, e squarciasse con l'vnghie i Principi piccioli, e deboli. Ma essi pochi anni prima collegati con l'Imperatore haueano rotte le forze

forze Francesi. parendo, che i Francesi fossero per acquistare l'Imperio d'Italia, e per leuare la libertà a i piccioli, si come si dicea che haueano spogliato gli Sforzeschi dello stato di Milano, il Marchese di Saluzzo del principato & i Genouesi della libertà.

Per la quale cosa volendo in questo altro luogo, che preso il Re à Pauia i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, il Pontefice, & il Re d'Inghilterra si collegassero contro l'Imperatore, non vedo come si possa bene accommodare con quello, che prima hauea affermato. Percioche il dire, che dopo la rotta di Pauia, l'esercito di quei potentati non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra che quei Principi erano vniti con l'Imperatore contra Francesi; onde falso sarà che contro di lui fussero all'ora collegati. E per contrario, se erano in quel tempo vniti contro l'Imperatore, falso sarà che l'esercito loro fusse contro la Francia armato, ne ardisse di assaltarlo.

CHE LE MVTATIONI NON POSSONO essere preuedute co i numeri come ha creduto il Bodino. Cap. III.

QVesto sia detto delle cause delle mutationi delle republiche male assignate dal Bodino, passo hora à quello, ch'egli dice intorno al preuederle, nella qual cosa gli errori, che si scopriranno, faranno maggiormente apparire quelli, che habbiamo trascorsi; dice adunque nel capitolo secondo del libro quarto, che le corruttioni, e le mutationi venendo da Dio, o dalla natura, o dalla volontà humana, & essendo incerta, & varia la humana volontà, & occulti i consigli diuini, non è per trattare di cotali cause; e cosi conchiudendo, che le mutationi delle republiche non possono essere preuedute co' principij cosi fatti, si da à cercare le cause naturali di esse, e risoluendo, che consistono ne i numeri, si fatica di prouare, che quindi si debbono pigliare le regole da preuedere cotali mutationi. Laonde spiegate che saranno sopra ciò le opinioni sue dimostreremo in contrario, che da i numeri non posso

 no

no essere preuedute le mutationi delle republiche, e che dalla volontà humana si può dare regola, e che con essa si possono preuedere gli auuenimenti de gli stati. E le parole sue sono le seguenti

Perche egli è manifesto per risolutione de i theologi, e de filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente, che i mancamenti, e le mutationi delle republiche dependano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, & volontà de gli huomini.

E poco appresso dice. Perche la volontà humana è tanto varia, e da se stessa dissimile, non risoluerà cosa alcuna intorno ad essa dicendo:

Perche la volontà humana è tanto varia, e tanto da se stessa dissimile, che di essa tu non puoi stabilire niente, che si possa accommodare alle rouine, & alle mutationi delle republiche, non diremo nulla di quel soggetto. Ma quelle cose, che per diuini consigli vengono fatte, sono in grandissima parte occulte à i pensieri humani, & in tutto nascoste à i sentimenti de gli huomini, eccetto che se Dio ottimo massimo per singolare dono non ispirerà alcuno Profetà di somma integrità, e santità.

Qui non mi fermo à considerare, che'l Bodino mostra di credere, che la vera profetia sia obligata alla santità, e pure ricordandosi che Caifa, e Balaam profetarono & altri simili, potea astenersi da cosi fatta opinione. Ma seguo in auuertire quello, ch'egli appresso alle parole addotte va discorrendo del preuedere le mutationi de gli stati con dire:

Essendo adunque la volontà humana libera, e varia, e sempre à se stessa dissimile, e la diuina occulta, e nascosta, rimane vna certa forza della natura non in tutto oscura, che gouernata con vn fermo tenore di cause, e di effetti ritiene il corso suo. Noi chiamiamo le cause, che racchiudono in se efficienza naturale, che sono molte, & varie non ciuili, alle quali subito è conseguente la mutatione, & il mancamento delle città, come mentre alle cose ben fatte non sono proposti premij alcuni, ne pene a i peccati, e chi non sa cotale republica in breue essere per perire? Percioche di tutte le cause niuna è più certa, niuna più graue, niuna finalmente è meno lontana dalla morte della città di questa. Ma noi cerchiamo le cause celesti che influiscono da certa forza di natura; benche ci piaccia di vederle, e considerarle tutte.

E dopo hauere detto più oltre che gl'imperij hanno i nascimenti

menti loro, gli accrescimenti, gli stati, le mutationi, & i cadimenti, afferma nondimeno i momenti delle mutationi, quando habbiano ad essere, ne il giorno della morte non essere conosciuto, ne dimostrato da disciplina alcuna scriuendo:

Così ancora gl'Imperij hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, lo stato, le mutationi, & i mancamenti; nondimeno quando le mutationi di ciascuna habbiano ad essere, quando i momenti, & il di preciso del morire non vediamo risoluto, ne conosciuto per disciplina alcuna.

E così datosi à discorrere delle mutationi se possono essere preuedute per via delle stelle, e riprendendo infiniti astrologi sopra il tempo, in che fù la creatione del mondo, e fatto lunghissimo discorso con quel buono proposito, che è solito, si conduce alla opinione de i numeri di Platone. E questa essendosi persuaso d'hauere ributtato per vltimo mette la propria dicendo:

Nondimeno di tutti gli precetti, che habbiamo ad dotti per giudicare le mutationi, & i mancamenti duuenire delle republiche, non vediamo alcuno certo, ancora che ne habbiamo alcune probabili conietture, delle quali niuna più certa, ne più facile mi pare di quella, che si può cauare da i numeri: percioche stimo che Dio ottimo massimo, il quale con la sua mirabile sapienza ha fabricato la essenza di tutte le cose, & ha legata ciascuna cosa, che ha d'auuenire con alcuni numeri, modo, ragione, e concento, così habbia circonscritte le republiche sotto alcuni loro numeri; accioche sotto vn determinato corso d'anni, ancorche vsino ottimi costumi, e leggi, muoiano nondimeno com'è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ciò sia per essere ne l'vno, ne l'altro no'l risolue.

E più oltre scriue:

Riguardando dunque più profondamente è di mestiero ricercare quei numeri, i quali possono dimostrare le mutationi delle cose humane, e che per lunga esperienza, e non per leggiere, & vane conietture sono state prouate della maniera, ch'io risoluo essere il numero settenario, e nouenario, & i loro quadrati, e cubi 49. 81. 343. 729. Percioche si come il numero senario, che è il primo di tutti i perfetti muta i costumi, gli habiti, e la natura delle donne, così l'antichissima vecchiezza ha approuato, che il numero settenario suole mutare i maschi, e come il settenario, e nouenario da il principio del nascimento à gli huomini, così il numero, che da amendue sorge suole appartare loro la morte; il medesimo io trasporto alle republiche, si che i numeri settenarij, e nouenarij, e quelli, che da i loro quadrati, e cubi deriuano, rechino il più

delle volte alle republiche l'occaso, e la morte. Percioche quello, che noi habbiamo allegato di Seneca, e di Censorino, che ciascuno anno settimo lasci segno nella età, e che i pericoli della vita, e delle facoltà tutte incontrino ne i settenari interpreto, che tocchi à i maschi, & veramente di cotale parere io hò l'vso per autore, delquale maestro niuno migliore, ne più certo può essere; percioche ciascuno sesto anno lascia di se a tutte le donne nota certissima, e primieramente nell'anno 6. il vigore del corpo; e dell'animo s'accresce in esse, ouero la vita manca; nel duodecimo entrano in pubertà, nel decimo ottauo sono nubili, e se cadono inferme pericolano ne i numeri senary.

Il dire, che Iddio habbia fabricato le essenze di tutte le cose, e legata ciascuna, che ha da venire con alcuni numeri, volendo intendere, come pare che faccia il Bodino, che i tali numeri d'anni siano cagione della morte, e della vita, e che da essi possiamo fare probabile giudicio della felicità, & infelicità auuenire è opinione falsa, e sconueneuole. Percioche auuenga che la natura operi in tempo determinato: la cagione delle opere sue, & il giudicio delle cose auuenire non si dee pigliare immediatamente dal tempo, ne da gli anni pari, o dispari di numero settenario, o nouenaflo in quanto constitutiui di essi; ma dalle materie, e forme loro particolari, dalle quali secondo che'l misto animato è prodotto più, o meno temperato, e per ciò più e meno possente per resistere alle alterationi; così è giudicato hor di più lunga, & hora di più breue vita. E perciò la vita lunga, e breue dipende (naturalmente parlando) dalle complessioni, & essenze de gli animali, e secondo la estensione del loro vigore si conseruano, e mancano. Et ancora che elle siano fatte in tempo, e da esso vengano accompagnate, tuttauia dalla prescrittione del vigore delle complessioni deueno essere prescritti primieramenre gli anni della vita, e non per contrario. Et in quella guisa che la canna, con che misuriamo il muro, non è cagione dell'altezza, ne della larghezza sua, ne che si conserui, o rouini, ma ciò gli viene dato dalla materia, e forma propria; così il tempo, & i numeri degli anni, con che gli effetti delle cose naturali sono misurati, non sono cagione della morte, ne della vita, ne gli accidenti auuenire da esse ragioneuolmente si possono giudicare. E la cagione, perche i numeri

de i giri, e de i moti celesti, e specialmente del Sole, e della Luna, che per via de i tẽpi, giorni, notti, mesi, & anni sono determinati, siano la misura vniuersale delle generationi, e corruttioni, e che precisamente no'l possano fare in indiuiduo, è dichiarato dal filosofo nell'vltimo del lib. 4. della generatione degli animali; con mostrare, che producendo essi il caldo, & il freddo, e da questi temperati deriuando la generatione, e stemperati la corruttione, sono termini del principio, e del fine di cotali qualità, e conseguentemente misura vniuersale delle generationi, e delle corruttioni, che da essi deriuano. Soggiugnendo che ciò esquisitamente la natura non può conseguire, cioè dare sempre vn preciso tempo della vita, e della morte à gli indiuidui, per essere la materia indeterminata, instabile intendendo, e non sempre disposta nella medesima maniera, e per molte cagioni, & accidenti, che interrompono l'opere della natura, d'onde vengono i mostri. Talche si comprende essere grandissima vanità il pensare di fare probabile giudicio delle cose auuenire per via di numeri settenarij, e nouenarij, no'l comportando la natura delle cose, ne la materia de i singolari. E come che cotale giuditio sia nelle cose naturali vanissimo, sopra tutto è poi disconueneuole il ricercarlo doue le proprie cause de gli accidenti sono manifeste come nelle republiche, che per hauere il Bodino assegnato i propri principij, e le cagioni, onde sono formate, e per rispetto delle quali operano, non occorrea da cose estrinseche, e lontane cauare le conietture degli auuenimenti loro, come appresso vedremo. Ma vediamo di più ch'egli prima dice, che trasporta il numero settenario, e nouenario alle republiche, talche in esse, come ne gli huomini particolari habbiano da prodursi i medesimi effetti; e di più scriue.

Quattro sono i numeri perfetti (si come innanzi dicemmo) ne più fra cento mila cioè 6. 28. 496. 8128. de quali vno principalmente può essere accommodato alle mutationi delle città, cioè 496. e gli altri nò. Perciochè egli nasce di settanta settenarij d'anni, e di numero perfetto; e quello dall'antichissima memoria è stato mostrato, che tutte le città nel cinquecento anno si mutano, e rouinano.

Hora

Hora da gli esempi da lui addotti si vede il cōtrario di quello, che ha detto, perche nel cap. 1. del medesimo 4. lib. scriue, che alcune republiche cadono nel loro principio

Percioche muoiono alcuna volta le republiche non tanto fatte, e compiute, ma anco in quel punto, in che sono per farsi e si cominciano, e sono abbozzate.

E più oltre nello stesso cap. scriue

Et in quella guisa, che la maggiore parte nello stesso fiore dell'età alcuni in pueritia, e certi nella infantia; e molti innanzi che loro sia conceduto di nascere si disperdono; cosi veggiamo gl'imperij, e le città prima rouinare, che con l'armi, o con le leggi habbiano potuto fiorire, & alcune simili à gli aborti, prima che nascano s'estinguono; come à tempi nostri l'imperio de gli Annabatisti in Monstero, metropoli della Vestfalia prima è stato rouinato; che si potesse pensare, che fosse nato.

Ecco dunque che i primi numeri possono conuenire alle republiche, contrario à quello, che ha risoluto, poiche alcune nel nascimento loro muoiono, o sono simili à gli aborti, della sorte, che fù quella di Monstero in Vestfalia, e se ciò è vero, com'egli confessa, non ci sarà ragione, ond'egli caui, che l'vltimo non possa conuenire similmente loro, e che tutti finalmente non possano alle republiche adattarsi. E benche si sforzi di prouare con l'esperienza, e con l'esempio d'alcuni huomini illustri, che sono morti nell'anno climaterico, che'l noue, & il sette sono numeri assegnati alle mutationi; si potrebbe nondimenò all'incontro osseruare, che infinite altre persone gloriose in altri tempi sono venute à morte, e che cotale regola è fallace, incerta, e sciocchissima. E per dirne alcuni Numa Pompilio, e Seruio Tullio Re de Romani passarono gli ottanta anni, e l'vltimo Tarquinio nouanta, Antigono ne visse ottantauno. Lisimaco ottanta, Attalo ottanta due, Mitridate ottanta quattro, Ciro maggiore arriuò à cento anni, Democrito Abderita à cento, e quattro. Solone, Talete, e Pittaco à nouantauno. Sofocle à nouantacinque, Senofonte à nouanta, Platone à ottantauuo, Licurgo à ottantacinque, Augusto à gli settantasei, delle quali cose sono testimonij Luciano nel dialogo intitolato i Macrobij, Laertio, Suetonio, & altri. Di più gli esempi da esso addotti parte sono falsi, e parte vergognosi, & indegni

di

di consideratione: perciochè scriue

Possiamo annouerare infiniti, non solo de bassi, & infimi, ma degli huomini illustri; i quali mancarono nell'anno sessantatre, ma ne aggrada di citare solamente i più illustri negli studi delle lettere; Aristotele dico, Cicerone, Bernardo, il Boccaccio, Erasmo, Luthero, Melantone, Siluio, Alessandro Imolese, il Cardinale Cusano, Linacro, lo Sturmio.

Che honorati soggetti da mettere in compagnia, ne per via di lettere, ne di bontà co i Ciceroni, co gli Aristoteli, e co i Bernardi, Erasmo, Luthero, Melantone, Sturmio, Pedanti Sfratati, Heresiarchi; lascio che Cicerone morì negli anni della sua età 64. per fede di Plutarco, e non di 63. e d'Aristotele non mancano di quelli, che scriuono la morte sua essere stata nell'anno settuagesimo, & Erasmo morì nell'anno 64. secondo il Gaurico nelle geniture sue, e ritornando al proposito; posto che l'osseruatione de gli anni climaterici fosse (quella che non è) vera, non seguirebbe che dai particolari si douesse trasportare alle republiche essendo grandemente diuersa la generatione degli huomini & il nascimento loro dalla formatione delle republiche pigliando quella il principio dalla natura, e questa da elettione humana. Di più se i numeri, che alle complessioni, & a gli accidenti delle vite de particolari sono confaceuoli, s'hanno d'accomodare (com'egli scriue) alle republiche, falso sarà che il numero 496. sia principalmente diceuole ad esse nella guisa, che da lui è posto; ma per contrario i numeri minori, che alle mutationi de i particolari conuengono si deuranno loro adattare, come dicemmo. Appresso volendo egli che'l numero senario serua alle donne, e non il settenario, & il nouenario, come à gli huomini, vuole cosa contraria alla esperienza sopra di cui egli si fonda; poiche così il settimo, & il nono mese è opportuno al nascimento delle donne, come à quello de gli huomini, e così gli altri sono allo stesso nascimento egualmente infelici. E se volea intendere, che'l numero senario dal nascimento infuori si accomodi agli altri accidenti, e mutationi delle donne, douea spiegare la cagione, perche nel nascimento non ritiene la stessa virtù, che ha nella morte; e nelle

altre mutationi loro, e non ci essendo potea comprendere, che cotale opinione era vanissima, e di niuno rilieuo. Ma se vorremo fermarci pure vn poco à riguardare quello ch'egli in questo proposito dice del numero senario applicato alle donne, vedremo cose esquisite dalla sua singolare dottrina. Percioche prima dicēdo che'l senario per essere il primo di tutti i numeri perfetti, muta i costumi, gli habiti, e le nature delle donne, & il settenario i maschi, parla à caso, e senza ragione; posciache se i numeri hanno da corrispondere alle nature, essendo gli huomini più perfetti delle donne, il numero senario conuerrà ancora vie più ad essi, che alle donne. E quando alle donne fosse diceuole sarebbe secondo i Pitagorici in quanto il numero pari è nell'ordine delle cose cattiue, riponendo essi sotto l'ordine del bene il maschio, & il numero dispari; e sotto quello del male la femina, & il pari. Appresso egli fuori della opinione de i medici, e contrario all'vso, & alla dottrina loro risolue, che i giorni critici alle donne nelle infirmità sono i senarij, cosa non punto accennata da Hippocrate nel suo trattato de i giorni critici, ne da alcuno altro. Di più dicendo ch'elle nell'anno duodecimo entrano nella pubertà, e che nel decimo ottauo sono nubili, mette differenza doue non è, essendo il medesimo, che la donna sia entrata in pubertà, e che sia nubile; conciosiache essendo elle in pubertà mentre cominciano loro i mestrui per essere questi materia della generatione è manifesto, che l'età, la quale alle femmine apporta la pubertà, le rēde insieme habili à generare, e perciò all'essere nubili, e questa età è vniuersalmente determinata da Aristotele nel cap. 19. e 20. del libro primo della generatione de gli animali essere la stessa, in che l'huomo dalla natura è reso atto à generare, e particolarmente viene dal medesimo dichiarata nel cap. primo del libro 7. della historia de gli animali scriuendo, che'l tempo, nel quale l'huomo è atto alla generatione, & entra in pubertà; è per la maggior parte compiuto l'anno decimo quarto, e quasi nello stesso tempo auuiene il medesimo alle donne, & escono loro i mestrui. In modo, che l'essere le femmine in pubertà, & atte alla generatione, e per conseguente nubili sono la stessa cosa. E perche

il

il Bodino secondo il solito potrebbe disprezzare l'autorità d'Aristotele vediamo quello, che ne scriue Galeno nel libro 3. degli aforismi sopra la particella 27.e 28.Parlando aduque de fanciulli in vniuersale dice nel primo luogo,che cominciano ad entrare in pubertà l'anno decimo quarto, e quelli, che s'auuicinano à questa età,sono quelli de dodici, tredici,quattordici anni;poiche tutti nõ hãno vn termine prescritto della pubertà per li differenti temperamenti,e nel luogo 2.scriue che'l tempo della pubertà è perfetto col decimo quarto anno, & in quella età si fanno mutationi grandissime,e particolarmente nelle femmine per rispetto, che all'hora escono loro i mestrui. Ma ecci di più il testimonio d'Hippocrate, che nelle predittioni sue dice, che le genti non s'infermano d'alcuni mali da esso raccontati innanzi la pubertà, soggiugnendo subito; ma dall'anno decimo quarto fin'al quarantesimo secondo, che la natura del corpo è sottoposta ad ogni sorte d'infirmità. Per la qual cosa si vede che per termine della pubertà egli similmente intende il quartodecimo anno, e così con l'auttorità d'Aristotele, di Galeno, e d'Hippocrate si fa chiaro, che l'essere le femmine in pubertà, & atte alla generatione, e nubili, viene ad essere la medesima cosa; in modo, che insieme è aperta la falsità, che l'anno decimoottauo le renda nubili, essendo molto prima. E perche il Bodino com'ha dato nuoue regole à i giorni critici contrarie à i medici; così potrebbe anco disprezzare l'autorità di Galeno, e d'Hippocrate; ricorriamo per vltimo alle risolutioni delle leggi, dalle quali ha preso il titolo della eminenza sua. L'Imperatore adunque nel 1. libro della instituta sotto il titolo decimo de Nuptijs dichiara nozze legittime quelle, che passano fra i maschi, che sono in pubertà, e le femmine atte al marito, e dopo nel medesimo libro sotto al titolo 22. Quibus modis tutela finitur, determina, che i maschi finito l'anno decimo quarto s'intendono in pubertà, e le femmine compiuto il duodecimo s'intendono nubili, & atte à congiugnersi col marito. La onde è manifesto che'l Bodino hauendo posta differenza fra l'essere in pubertà la donna, e l'essere nubile ha palesato di non conoscere il sentimento di cotali parole. E la cagione dell'er-

rore suo è da vn'altro errore proceduta, dal non hauere inteso il cap. decimosesto del lib. 7. della politica, doue Aristotele trattando dell'età diceuole al matrimonio conchiude, che'l tempo intorno al decimo ottauo anno è opportuno alle donne, & il trigesimo settimo à gli huomini, e così non risolse in quel luogo, come mostra d'hauere creduto il Bodino, che l'anno decimoottauo facesse le donne nubili, hauendo già dichiarato ne i libri della historia de gli animali, che alla donna l'essere viripotente (per dire così) accadea intorno al decimo quarto anno, per hauere all'hora la materia per la generatione; ma intese nella politica, che'l tempo conueneuole da mettere all'atto la potenza generatrice, & il congiugnersi l'huomo, e la donna in matrimonio, all'vna fosse l'anno decimo ottauo, & all'altro il trigesimo settimo per la conuenienza della compagnia, per finire nel medesimo tẽpo la virtù generatrice, per produrre la prole più perfetta, e per l'altre ragioni, ch'egli quiui allega. Onde si scorge che'l Bodino è stato in ciò così perito fisico, e giurisconsulto, come buono politico, hauendo sregolato i giorni critici à i medici, e fatta risolutione contraria non pure ad Aristotele, à Galeno, & ad Hippocrate, ma alle sue proprie leggi ancora. E ritornando al primiero ragionamento dico di più, posto (quello che non è) che da cotali numeri si douessero giudicare i nascimenti, & i cadimenti non pure delle cose naturali, ma delle politiche, e d'ogn'altra sorte sarebbono cagioni comuni, e non proprie delle republiche. E di qui à ragione Platone fu ripreso da Aristotele nel cap. duodecimo del libro 5. della politica, che hauesse assegnato ragione alla corruttione della republica sua comune non pure à tutte le republiche, ma à tutte le cose ancora, che sono fatte in tempo, e l'errore è tanto più graue nel Bodino, quanto che auuertito in ciò non pure da Aristotele, ma da se stesso ancora è caduto in esso, posciache hauendo proposto di trattare delle alterationi, e mutationi delle republiche & hauendo detto (come habbiamo significato) che hanno i loro propri nascimenti, e fini che'l politico deue in ciò considerare le qualità de i Principi, de i magistrati, e delle leggi, & hauendo insieme allegata

l'autorità di Cicerone con dire.
Tametsi non putat Cicero cantibus republicæ mutatis respublicas mutari, sed vita victuq; ciuium mutari.

Con tutto ciò partendosi dal proponimento suo s'è tratto à considerationi non conosciute da lui, perche hauendole giudicate naturali, & volendole misurare da i numeri de gli anni, e da i riuolgimenti celesti sono anzi appartenenti ad astrologo, & à mathematico, che à fisico, e molto meno à politico; con tutto questo nella medesima strada moltiplicando in disconuenienze egli se n'è ito errando; percioche volendo, che si riguardi per conto del preuedere le mutationi à i numeri settenarij, e nouenarij dal suo discorso appare, che non possiamo hauere certo principio, d'onde si possano cauare. Conciosiache da due soli termini, douendosi raccogliere, o dal principio del mondo, ouero dalla fondatione della città, e della republica del primo egli mostra essere dubbio appresso gli astrologi, in che segno cominciasse, volendo altri che fosse in Lione, alcuni in Libra, & altri in Ariete. Talche se bene egli si fatica di prouare che fosse in Libra, non è tuttauia la sua opinione così da lui prouata, ne egli così grande astrologo, che'l parere contrario non sia da molto maggiori mathematici di lui abbracciato; e che i più intendenti ancora non risoluano essere impossibile il ritrouare puntalmente cotale principio. Ma posto che fosse certe che'l mondo, & il cielo cominciasse il suo giro in Libra, ciò non basterebbe; perche occupando la sua stanza trenta gradi, e ciascuno douendo apportare secondo esso, grandissima differenza ne i successi; conuerrebbe sapere il preciso grado, nel quale egli cominciò. Di più quand'anco si sapesse (quello che à gli astrologi è impossibile) il sudetto punto, gli accidenti, ch'indi venissero sarebbono communi à tutte le republiche, o nò; se à tutte, mentre fossero cattiui, & apportassero i cadimenti, tutte in vno stesso tempo caderebbono; e se fossero buoni, tutte feliciterebbono; sciocchezza grande da dire, come dimostrano i successi del mondo, essendosi estinte alcune republiche, & imperij in alcun tempo, & alcune altre nel medesimo sorte, & accresciute: che se dicesse che l'influsso hauesse in alcuno stato

luogo, & in alcuno nò, di qui seguirebbe, che non sarebbe vera causa di cotali mutationi, è che vanità fosse attenderlo. Il pigliare similmente il numero dalla fondatione delle città è da esso riprouato con dire

La maggiore parte ha pensato, che le mutationi delle città s'habbiano da pigliare dalla forza, e dalla possanza delle stelle erranti, e fisse; ma la cosa ha difficoltà infinita, la quale forse potrebbe essere spiegata, se la origine delle republiche, come quella di tutte le cose fosse presa dalla natura, Ma se bene lo stato, & i mancamenti delle città debbono dipendere da quegli eterni fuochi, e da i loro scambieuoli corsi, e moti; nondimeno con niuna certa disciplina potrebbono essere mostrati, & intesi, essendo tanta la varietà, & incostanza di coloro, che hanno osseruato la forza delle stelle, & i corsi delle sfere celesti, che alcuno ha scritto la stessa stella essere portata con moto retto & altro nel medesimo instante essere retrograda; la quale tuttauia fosse veduta in cielo stabile, & immobile, talche coloro, i quali si vantano di potere predire senz'errore la forza delle stelle sopra le città, e quello, che in ciascuna per molti anni siano per fare rimagono conuinti dalla temerità loro.

E poco più oltre parlando di coloro, che si sono ingannati, per quanto egli dice, in pensare, che la creatione del mondo sia stata nella primauera, e degli astrologi insieme in conformità scriue

Hauendo dunque gli astrologi posto il falso come coloro, i quali hanno messi i principij delle mutationi celesti, e discordando grandemente fra loro nel corso de i pianeti, e delle stelle non possono dire delle cose humane, e delle estintioni delle città cosa alcuna fermamente.

E seguendo dice parlando pure de gli astrologi

Benche è cosa grandemente ridicola misurare l'origine, e le mutationi delle republiche dalla conditione delle mura della città, il che fanno coloro. Anzi di più posti li fondamenti de gli edificij affermano temerariamente gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina; la quale cosa è poco lontana dalla pazzia, e dal furore, quasi che il constantissimo ordine della natura, e la forza della sfere celesti dipenda dalla leggerezza humana, e dall'arbitrio dell'artefice, e del tagliapietre.

E poco più oltre scriue

Ma fra le cose assordissime niuna è più sconueneuole, che'l misurare con la rouina delle terre, e de gli edifici, la morte della città, hauendo mostrato di sopra, che souente la terra può essere distrutta, e spianata rimanendo salua la città, come de Cartaginesi insegnammo, e salue

le mura, e gli edificij spesse volte la republica perire.

Douendo adunque il Bodino pigliare il principio de i numeri suoi dal preuedere le mutationi, o dalla causa vniuersale della creatione del mondo, ouero dalle particolari delle edificationi delle città, ouero dall'vna, e dall'altra, la prima è mostrata impossibile da sapere, e l'altra delle particolari edificationi sono giudicate parte impossibili, e parte sconueneuoli da esso; impossibile è riputato da lui il sapere i corsi celesti, affermando che per niuna certa disciplina si possono conoscere; sconueneuole tiene similmente il volere, che dalla fondatione, e dalle edificationi delle terre s'habbiano da giudicare gli euenti delle republiche. Talche non si potendo hauere chiarezza per la causa vniuersale, ne per le particolari del principio delle republiche non si possono per conseguente annouerare i settenarij, i nouenarij, & i quadrati, ch'egli ricerca, & volendo che da gli accidenti passati si possano conietturare quelli, ch'hanno auuenire non ha per le ragioni allegate luogo, rifiutando egli ragioneuolmente l'astrologia, & i giudicij degli astrologi. Et il pigliare il principio de suoi numeri da i fasti de Romani con dire.

E perche è grandissima discordanza fra gl'historici vsiamo i fasti de i Romani.

Il pigliare dico cotale principio non è sicurezza, ne certezza alcuna, poiche auuenga che l'anno primo della fondatione di Roma possa essere certo, non è tuttauia certo il punto di essa fondatione; e quando fosse, habbiamo veduto, che dal Bodino è stimata temerità, e pazzia il volere da cotali punti giudicare gli accidenti delle republiche, e che insieme ha rifiutata, e negata la disciplina de gli astrologi. Ma poniamo oltre di ciò, che'l punto della fondatione di Roma fosse certo, e che potesse seruire alle predittioni auuenire di quell'imperio, cotale regola come si accommodarebbe à gli altri stati, de quali i principij sono incerti? Vediamo di più, che ne anco i numeri suoi non quadrano alla republica Romana, quantunque i fasti siano certi, & esaminando i maggiori, & i più importanti casi, e mutationi di quella republica ritroueremo, che niuna incôtra

in

in quelli numeri. La elettione, & il gouerno de i Consoli fù dell'anno 245. della sua fondatione, la mutatione de i Consoli, ne i dieci huomini del 303. e del 306. il gouerno ritornò à i Consoli, la presa di Roma da Francesi del 365. la seconda guerra Cartaginese del 532. la guerra de Cimbri del 641. le guerre ciuili di Silla, e di Mario cominciarono l'anno 662. le guerre similmente ciuili di Cesare, e Pompeo del 704. la morte di Cesare, & il principio delle guerre ciuili fra i congiurati, & Ottauio del 706. il triumuirato di Ottauio, M. Antonio, e Lepido, e l'estintione possiamo dire della republica fu nell' anno 707. E nell'anno 506. nel quale ha il Bodino scritto che gli stati si mutano, o rouinano, Roma non sentì mutatione alcuna; Anzi che intorno à quel tempo fù la prima guerra Cartaginese, la quale per testimonio di Polibio dalla parte de i Romani terminando con hauere cacciato il nimico di Sicilia, e di tutte l'Isole, che frà l'Italia e l'Affrica sono contenute fu loro felicissima. In modo che il numero posto da esso fatale alle mutationi delle republiche non si verifica nella Romana tolta da lui per più certa proua delle altre à manifestare la sua opinione. E qui è degno di essere notato come il Bodino facendo l'arbitro sopra tutti gli astrologi ha parlato delle opinioni loro à caso; percioche riprendendo coloro, che da i fondamenti de gli edificij affermano gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina, e biasimando cotale opinione, come vicina alla pazzia adduce per inconueniente, che'l costantissimo ordine della natura, e la forza delle sfere celesti verrebbe per ciò à dependere, secondo essi, da leggerezza humana, e dall'arbitrio dell'artefice, e dal tagliapietre, cosa in tutto contraria à i pareri di quanti astrologi sono mai stati; poiche da gli aspetti celesti, che nel primo punto della edificatione osseruano fanno giuditio, se bene vanamente, di quello, che sia per accadere all'edificio, e cosi da i moti celesti regolano gli accidenti delle case, e non dalle case il cielo, com'egli secondo il solito delle regole sue s'è sognato. Chi potrà dunque stimare, che nel capo di persona, doue risiedono sentimenti cotanto trauolti si possa ritrouare segno di vera dottrina, e scienza? Ma veniamo à quello,

in ch'egli ha detto di fare gran fondamento da predire i cadimenti delle republiche, all'hauere intendo chiarezza del principio della creatione del mondo, e consideriamo la cagione, che l'indusse à metterla nell'autunno, scriue adunque prima parlando della importanza di quella cognitione

La qual cosa perche è di grandissima importanza per giudicare le rouine delle città più apertamente ha da essere spiegata da noi.

E dopo figurando (com'è detto) che fosse nell'autunno dice

Perciochè se noi concediamo quello, ch'è necessario, che l'huomo come tutte l'altre cose animate sia stato creato da Dio immortale in quello stato, che non hauesse bisogno di nutrirsi, egli è forza che negli horti amenissimi fossero frutti maturi, e gli arbori carichi per pascere tutti gli animanti, e spetialmente l'huomo, e vaghi d'essere rimirati; come è scritto nella Genesi, la qual cosa in niun modo potea essere se'l mondo non fosse stato fabricato nel principio dell'autunno, perciochè Adamo fu creato presso al Giordano, doue nella primauera le biade non [redacted] traggono *[redacted] ancora fuori le spighe.*

Per la qual cosa volendo egli che'l principio del mondo fosse nell'autunno; acciochè la terra si trouasse de' frutti ripiena per nudrire gli huomini non s'auuede il gran Theologo, innanzi che che'l primo padre peccasse, egli nel paradiso terrestre dimorādo non hauea per lo viuere suo cosa niuna da desiderare, ne sentendo in così felice stato similmente caldo, ne freddo, ne varietà di stagione godea perpetua primauera in quanto alla bellezza de i fiori; e perpetuo autunno in quanto alla copia, e bontà de' frutti, che spontaneamente, e largamente erano prodotti dalla terra, e dopo il peccato hebbe per pena quello; che prima non gli era neccessario, il cauare i frutti dalla medesima terra mediante il sudore, e le fatiche sue. Appresso dicendo à fine, che gli huomini si possano nudrire fu di mestieri, che nella creatione loro la terra si trouasse di frutti copiosa, soggiugnendo ciò essere impossibile mentre il mondo non fosse stato creato nell'autunno pare, che voglia il buono huomo ristrignere la possanza diuina, quasi che non fosse basteuole da fare che la terra senza differenza di primauera, e di verno, ne d'altra stagione fruttificasse, & à piacere suo non potesse alterare quella fabrica dell'vniuerso, che di niente hauea creato,

E pure

E pure egli hauea scritto prima ...

E chi non sente la mirabile forza, e qualita de i corpi celesti in tutta la natura; tuttauia niuna necessità della natura fa che da Dio immortale non possa essere ristretta, e ritenuta, posciache egli è sciolto dalle leggi di natura, che egli ha fatto, non dal Senato, o dal popolo, ma da se stesso, perche è Massimo.

Con discorso così fatto il Bodino si palesa secondo il solito, poco costante ne i detti suoi, e senza salda cognitione delle cose, di che sopra gli altri si presumea d'intendere; hauendo prima conosciuto Dio autore della natura, e dopo ristrettolo alle leggi di essa, tenendo impossibile, che l'huomo in altro tempo, che nell'autunno potesse essere creato per mantenersi viuo, che se bene l'opinione della creatione del mondo, che fosse nell'autunno è stata di valent'huomini, niuno di essi nondimeno l'ha' tenuta in modo vera, che habbia riputata impossibile la contraria. Così moltiplicando in errori per confermare la sua vana opinione procura di mostrare, che nel mese di Settembre siano solite auuenire grandissime mutationi, & accidenti, quasi che quindi necessariamente si douesse raccogliere, che la creatione del mondo fosse stata nell'autunno. E fra gli esempi de quali si serue, apporta di quelli, che non solo à i tempi più vicini sono succeduti; ma à i presenti ancora, e che à tutti sono manifesti, gli apporta dico contro al vero. E qui lascio che Solimanno non conduffe prigione Lodouico Re d'Vngheria, che affogò fuggendo dopo la perduta battaglia in quel mese, e che Rodi non fusse presa dal medesimo Turco del 1524. ma del 1522. come da esso è nel medesimo luogo affermato, ma voglio che basti auuertire, ch'egli adduce l'armata Turchesca essere stata vinta da Christiani alli 23. di Settembre, e fu alli 7. di Ottobre, e lo racconta in questo modo

Nel medesimo giorno dello stesso mese l'anno 1571. l'armata de i Christiani fugò à Lepanto con gran mortalità l'armata Turchesca & il giorno seguente cioè il 24. di Settembre Costantino Magno vinse in battaglia l'Imperatore Massentio.

La onde se gli accidenti maggiori, che siano mai succeduti alla età nostra, & al mondo, e che da tutti sono stati (si può dire) veduti, non sono al Bodino conti, e sinistramente vengono

gono da esso scritti, che si potrà stimare delle tante historie più lontane da esso ammassate? e come si verificheranno i calcoli de i suoi numeri così mal'intesi, & applicati. Ma donandogli questo, vengo à dire, che tutti gli esempi da esso sopra ciò addotti contro al parere suo conchiudono. Percioche l'essere succedute, e che sogliano succedere rouine, fatti d'arme, e riuolgimenti di republiche di Settembre prouerebbe, quando pur hauesse alcuno vigore, ch'egli è mese infelice, & vie più contrario, che confaceuole alla produttione marauigliosissima, e bellissima di Dio, d'onde venne la felicità dell'vniuerso, si che era da significare il contrario (stando i fondamenti suoi) che in cotale mese accadessero d'ordinario prosperi auuenimēti di contento, e beneficio vniuersale. Ma vi erano ragioni molto migliori per l'opinione di coloro, che tengono che'l mondo fosse creato nell'autunno, le quali da esso non sono state vedute; com'anco non vide che nel concilio di Palestina congregato da Teofilo Vescouo di Cesarea per ordine del Pontefice Vittore di consentimento di tutti fu accettato, che'l mondo fosse stato creato di primauera, com'è ampiamente auuertito dal Padre Pererio nel suo primo libro sopra la Genesi, perche haurebbe potuto senza i suoi vani discorsi risoluere cotale qnestione. Et il dire (com'ha fatto) che niuno è, che non sappia, che mentre vna republica è priua di giustitia, e che i tristi non sono puniti, & i buoni premiati, ch'ella andrà in precipitio, non era degno rispetto da farlo tacere le proprie cagioni delle rouine, e de gli altri accidenti de gli stati, se gli hauesse conosciuto; e massime che'l presupposto che par da esso fatto è impossibile, non si potendo dare niuna republica, nella qualenon sia alcuna sorte di giustitia; poscia che'l vitio, e la intera prauità distrugge se stessa. E se'l tiranno pessimo fra tutti gli altri cattiui non ritenesse sembiante alcuno di giustitia nel gouerno suo, e non premiasse, e gastigasse alcuni sarebbe impossibile, che potesse pur vn poco conseruarsi. Aggiungo che'l premiare, e gastigare i meriti & i demeriti in vna republica non è basteuole argomento da preuedere la sua conseruatione, & il suo mantenimento; come anco il ve-

dere, che in esse siano esercitate ingiustitie, non può essere indubitato segno della rouina sua; non nego già che alla conseruatione, & al gouerno dello stato buono, non si ricerchi l'vso perfetto della giustitia; ma che sia basteuole à conseruarlo è lontano dal vero. Questo procede, perche, come nelle complessioni humane alcune si trouano benche di pochissima, e quasi di nulla sanità, hauere nondimeno vita assai più lunga di molte altre, che sanissime sono per rispetto dell'humido radicale; che non solo è possente à resistere alle continoue infermità, ma à conseruare lungamente ancora il calore naturale, e per conseguente la vita; cosi in alcune republiche auuiene, che benche in esse siano grandissime imperfettioni, e con grande ingiustitia in molte cose si proceda; tuttauia mentre vna parte principale, che sia possente à sostentare la republica fuori, e dentro si mantiene in vigore, lo stato non solo è basteuole à sopportare molti disordini, ma à conseruarsi ancora con molta riputatione. Di ciò fa piena fede l'Imperio Romano; perche mentre la disciplina militare, sopra di cui era appoggiato, fu in vigore, quantunque da fieri, e stolti tiranni fosse signoreggiato, abbattendo tuttauia gl'inimici, e tenendo in vbbidienza i sudditi, si conseruò lungamente; E ne i tempi presenti, chi maggiori ingiustitie, e crudeltà non meno contro i suoi, che contro gli altri, esercita dell'Ottomano, e che maggiori ingiurie, bruttezze, & iniquità si posſano ritrouare in Principe, in magistrati, & in leggi di quello, che si prouano appresso di lui? E pure in niuno imperio è maggiore vbbidienza, e segno di minore seditione, che nel suo. Potremo adunque conchiudere, che gli stati, ne quali le virtù saranno premiate, & i vitij gastigati, daranno indubitato segno di buono reggimento, & all'incontro doue le virtù non riceueranno il premio, ne i delitti la pena, quiui apparrà fermo argumento di male gouerno; ma che quindi si debba fare vera coniettura della lunga conseruatione dello stato buono, e della presta corruttione del cattiuo, come l'auuersario ha mostrato di credere non si può affermare, e si haueranno da riguardare altri rispetti; come appresso diremo. Concludiamo in tanto che'l Bodino proponendo di trattare delle

cause naturali delle mutationi delle republiche, e per rispetto di ciò appigliandosi à i numeri de gli anni fa conoscere, che non ha hauuta cognitione della essenza de gli stati. Appresso volendo che si riguardi à i numeri, e non si potendo hauere notitia de i termini, da quali deuono cominciare, si per conto della causa vniuersale della creatione del mondo, per essere incerto quando sia stata precisamente, come per le particolari delle fondationi delle città, disprezzando egli la scienza astrologica, [redacted]ra che i suoi numeri non potendo essere numerati sono vanità, & in discorrere di cotali cose palesando si ignorante de i concetti degli astrologi, ha scioccamente creduto, che si misurino i moti de cieli dalle fondationi delle case, e delle città, & i giorni critici delle donne, e le età loro contrario à i filosofi, à i medici, & à i legislatori ha giudicato; e gli essempi suoi parte allo sproposito, e contro al proponimento suo, e parte falsi ha allegati, e tale in questa parte è stata la esquisitezza della dottrina sua.

CHE'L BODINO NON HA BENE CON-*siderato come politico il modo con che si possono preuedere gli accidenti delle Republiche. Cap. IV.*

HAuendo veduto quello, che'l Bodino ha discorso intorno al preuedere le cose auuenire alle republiche considerandole come mathematico, & astrologo riguarderemo in che forma le ha considerate come politico. Nella quale cosa se vedremo, ch'egli habbia le proprie cause di cotali predittioni dimostrate potremo ammettergli quello, che fuori di proposito de i numeri ha diuisato; ma s'egli haurà in ciò mancato ancora, saremo chiari, ch'egli tanto delle cose sostantiali, quanto delle accidentali di questo soggetto è stato bene intendente. Nel cap. 3. adunque del medesimo libro 4. essendosi proposto di trattare di conseruare gli stati, dimostra vn segno, da cui s'ha da sperare bene d'vna republica con dire, che quando si truoua vna città da i nimici da ogni parte ristretta, se in tanto pe-

ricolo il gouerno ſi vede in potere de ſauiſſimi, e che i cittadini vbbidiſcano à i commandamenti de i magiſtrati, e che i magiſtrati con ogni diligenza oſſeruino le leggi, di cotale republica s'haurà da ſperare bene, e poco appreſſo ſegue dicendo, che in coſi fatto ſtato ſi trouò Roma dopo la terza rotta riceuuta à Canne ſcriuendolo in queſta forma:

Coſi il ſauio gouernatore della republica, il quale riguarda la città d'ogni intorno aſſediata da i nemici, ſe in tanto pericolo vedrà eſſere dati i principali carichi à i ſauiſſimi, e che i cittadini [redacted] i comandamenti de i magiſtrati, & i magiſtrati con diligenza, & accuratezza vbbidiſcono le leggi, comanderà, che ſi ſperi bene della republica.

Sopra il ſudetto diſcorſo ſi potrebbe riguardare, che altra coſa è trattare di preuedere gli accidenti buoni, o triſti delle republiche, e ſe di eſſe ſi habbia per ciò da ſperare bene, o male, & altra del modo di conſeruarle, e però hauendo il Bodino deſtinato il cap. 2. del lib. 4. al diuiſare del preuedere le mutationi, & il terzo alla conſeruatione delle republiche non meno fuori di propoſito, che contro l'ordine poſto da lui mette nel cap. 3. della conſeruatione quello, che appartiene alle predittioni, che nel cap. 2. doueano eſſere conſiderate. Ma laſciandogli per proprio priuilegio il preuertire l'ordine, & il parlare à caſo di quello, che primieramente deurebbe eſaminare; conſidero, s'egli haueſſe penſato, che di republica in gran trauaglio poſta ſi doueſſe ſperare bene; mentre che in graui ſciagure, non ſi ſcuotendo, con grande ardire ſi difende, contro i nimici, & in caſa fa nel medeſimo tempo le diceuoli prouuiſioni, ſe haueſſe penſato, dico, che da cotali effetti ſi poteſſe ſperare bene della coſtanza di coſi fatta republica, che non foſſe per commettere atto vile, e che fin'all'eſtremo doueſſe valoroſamente portarſi, il giudicio ſuo ſarebbe ragioneuole; ma ſe paſſando più oltre, ha creduto (come pare) che quello foſſe indubitato ſegno di republica bene formata, & egualmente diſpoſta à conſeruarſi in pace, & in guerra è ſtato in grand'errore; conciofiache non ſi partendo dal medeſimo eſempio della republica Romana da eſſo addotto, veggiamo che come nelle coſe della guerra ella ſi ritrouaua oltre miſura

poſſen-

possente, così nell'arti della pace era imperfetta. E di qui Scipione Nasica dissuase la distruttione di Cartagine, auuisandosi, che come il continuo sospetto di quella emula republica farebbe viuere vnito il popolo Romano, e lontano da ogni seditione, e guerra ciuile; così leuato di mezo quell'ostacolo, si aprirebbe la strada alle discordie domestiche, & alla propria rouina; come a punto le auuenne. E della stessa imperfettione fu notata la republica de gli Spartani, che con l'armi, e contro i nemici fosse valorosa; ma che in casa, e ne i maneggi della pace fra i domestici fosse imperfetta. E di qui dice Aristotele nel cap.7. del 2. libro della politica, ch'erano salui mentre guerreggiauano, & hauendo poi vinto periuano. Per la qual cosa il giudicio d'vna republica, che sia perfetta (basteuole intendo à conseruarsi in guerra, & in pace) ha da essere tolto da effetti diuersi. Per conto della guerra dall'habito fatto ne i pericoli dall'essere costante; & intrepida contro i nimici, della sorte che dimostrò la Romana nella terza sconfitta di Canne, come il Bodino dice; e per conto della pace all'incontro, il segno della virtù sua deue essere cauato dal vedere i cittadini mentre sono sicuri da ogni pericolo esterno viuere in grandissima tranquillità, & vnione, conforme à gli ordini di giuste leggi; posciache l'vbbidire à i magistrati, e l'essere abbracciata l'vnione da i cittadini per soprastare loro pericolo da i nimici, come nasce da timore esterno, così non argumenta, che per se stessi, e di natura loro siano concordi, doue che posti in sicura pace liberi da pericolo straniero, mentre viuono vniti, e giusti, danno euidente segno di vita ben regolata, e di vera concordia. Si manifesta adunque che'l nostro politico; così mentre ha voluto dare i segni da predir le mutationi de gli stati dalla propria natura loro, come quando gli ha tolti da cose estrinseche, e da i numeri s'è mostrato rozzo in quella peritia ciuile, di cui s'era fatto sommo censore.

CHE DELLA VOLONTA, E DELLE attioni humane si possono fare ragioneuoli giudicij nelle cose auuenire per conto di stato contro al parere del Bodino. Cap. V.

HOra è tempo da mostrare in contrario di quello che ha scritto il Bodino, che della volontà, e delle attioni humane si può fare ragioneuole giudicio per conto dell'auuenire, seruendosi in ciò anco dell'autorità sua, e sopra di esse vedremo Aristotele hauere dato i veri modi da preuederle. Ma consideriamo prima le parole del Bodino già allegate del c. 2. del libro 4. dicendo

Perche è manifesto per risolutione de i theologi, e de i filosofi tutti che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente che i mancamenti, e le mutationi della republica dipendano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, e dalla volontà de gli huomini.

Quello adunque, che intende di prouare il Bodino è, che le rouine delle republiche, e le mutationi loro deriuano, ouero da Dio, o dalla natura, o dalla volontà humana; & il mezo da lui tolto è; perche le cose humane non vengono prodotte da caso, ne da fortuna, onde viene à formare la ragione, e consequenza sua in questa guisa; le republiche sono cose humane, le cose humane non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; adunque le republiche non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; ma le cose humane non fatte dal caso, ne dalla fortuna dipendono da Dio, dalla natura, o dalla volontà, & arbitrio de gli huomini; adunque le republiche dipendono da Dio, o dalla natura, o dalla volontà, & arbitrio de gli huomini. Hora contro la ragione del Bodino diciamo, che quella sua propositione vniuersale indeterminata, per la quale scriue, che le cose humane non vengono prodotte dal caso, ne dalla fortuna può essere intesa in molti modi, & in alcuni essere vera, & in alcuni falsa; però conueniua distinguere in qual sentimento egli la piglia-

ua.

ùa. Poiche gli accidenti, che à gli huomini intrauengono possono essere detti cose humane, nondimeno venendo fuori della intentione loro senza elettione, e consiglio sono portati da temerità. Anzi la maggior parte delle genti per essere d'ordinario guidata da ciechi affetti posiamo affermare, che senza consiglio, e temerariamente producono le loro attioni in modo; che quella propositione posta assolutamente senza distintione alcuna viene ad essere falsa. Questo inconueniente, e molti altri assai si potrebbono raccogliere dalle allegate ragioni del Bodino, ma ci basterà hauere accennato il sudetto, proceduto dal non hauere egli veduto il primo della Retorica d'Aristotele, ne il cap. primo del terzo dell'Etica, nell'vno de quali luoghi il filosofo mostrando, che delle cose, che fà l'huomo alcune fa mosso da se stesso, & alcune non mosso da se, e nell'altro dichiarando i principij delle nostre attioni, da à vedere quali sono proprie dell'huomo, e quali non proprie; onde haurebbe il Bodino compreso, che non tutte le cose humane nella consideratione del preuedere la rouina delle republiche doueano essere riguardate, ma quelle solamente, che sono nostre proprie, che nascono da nostra volontà, e sotto di questa sorte essendo contenute le republiche doueа anco dalla sola volontà propriamente esaminarle; il contrario di che ha fatto, dandosi à credere, che di essa per essere varia, & incostante non si possa dare fermo giudicio. Noi adunque in contrario diciamo, se dalle cose sottoposte alla volontà humana per esere varia, & incerta, non si potesse con proprie ragioni discorrere, vana sarebbe la facoltà morale, l'economica, la politica, e la prudenza di tutte le humane attioni regolatrice. Di più la militare, & ogni arte conietturale sarebbe di niun valore; & vanità molto maggiore sarebbe per ciò stata quella del Bodino in proporsi di trattare della republica, & il riprendere tanti altri, che sopra cotale soggetto hanno (secondo eso) tralasciate le vere ragioni, & cause, non si potendo sopra la varietà della volontà humana trarre fermo giudicio. Et veramente (se come da Galeno nel proemio, e primo aforismo d'Hippocrate si caua) estrema pazzia è lo scriuere per beneficio

de i posteri, & insieme dare occasione alle genti, non solo di non leggere,ne d'imparare quello, che tu scriui, ma di sprezzarlo ancora, di gran follia potrebbe essere ripreso il Bodino per hauere scritto di soggetto vano,& hauendolo per tale anco palesato. E la volontà humana incerta & varia, in quanto che potendosi appigliare in ogni elettione egualmente al sì, & al nò, al bene, & al male, non si può affermare che di necessità più à questa, che a quella parte l'huomo sia sempre per piegare, posciache se ad vna parte sola necessariamente si accostasse; la volontà non sarebbe libera, & il consiglio, e la elettione sarebbe in noi fuor di proposito, varia parimente, & à se stessa dissimile è la volontà humana; perche raggirandosi intorno à cose contingenti, che sempre non si presentano con le medesime circostanze, ne sotto i medesimi fini, ma souente con diuerse, e contrarie conditioni ancora,siamo costretti per la varietà della materia piegarla hora ad vno contrario, & hora all'altro, & hora à volere, & hora à disuolere per rispetti diuersi le medesime cose. Ma cotale varietà non cagiona, che la volontà sia da se stessa dissimile; posciache in quanto potenza dell'anima ragioneuole & intellettiua,appetisce sempre il bene vero,o l'apparente; & auuenga che in quanto all'atto spesso le accaggia fare contrarie mutationi, non è tuttauia che cotali mutationi, & attioni humane non habbiano in se alcuna certezza,e non si veda il loro nascimento da alcuni saldi principij cauati dalla esperienza, onde ragioneuolmenne si conietturano gli euenti delle imprese da uoi volute, & elette. Per la qual cosa è falso che delle attioni, e della volontà de gli huomini ristrette alle cose politiche non si possa hauere cognitione, & scorgere da lontano le alterationi, e riuolgimenti di esse, in quella guisa che delle cose appartenenti à i corpi humani in quāto sanabili, può la medicina dare regola da predire cō ragioneuole conietturagli auuenimenti loro. E quando il Bodino creda, che sopra la volontà humana, e le attioni politiche da essa dipendenti, non si possano dare regole misurandolo forse dalla republica sua consideri che Aristotele, Platone, Senofonte, Plutarco, Seneca, Cicerone, & altri hanno di ciò rettamente diuisato

uiſato, e ne hanno laſciato regole infallibbili; & Auerroe nella parafraſi ſopra la republica di Platone ſcriue, che le coſe volontarie ſono il ſoggetto della ſcienza politica; le quali mentre operiamo, dipendono dal noſtro arbitrio, & il loro principio è la volontà, e la elettione; nella maniera, che della ſcienza naturale la natura è principio, & il ſoggetto ſuo ſono le coſe naturali. Però come il perito medico, ſe bene non può preciſamente pronoſticare il puntò dell'accreſcimento del male, ne della morte, o della ſalute dell'infermo; nondimeno per via dell'arte hauendo piena cognitione della compleſſione di eſſo, e della infermità, può infin'ad vn certo ſegno preuedere cotali accidenti; coſi il ſaggio politico può trarre diceuole giuditio de gli auuenimenti, che ſopraſtanno alle republiche mentre conoſce i principij loro. E laſciando molte ragioni, & autorità de ſommi filoſofi quella del medeſimo Bodino ſarà in ciò baſteuole per tutte. Percioche egli dichiara il diuerſo modo dal theologo, dal fiſico, dall'aſtrologo, e dal politico tenuto in conſiderare vn medeſimo ſoggetto ſcriuendo nel capitolo 2. del libro 4.

Et in quella maniera, che il pittore, & il medico conſiderano diuerſamente l'huomo, & il fiſico, & il theologo l'anima; coſi il politico altrimente, & altrimente l'aſtrologo, & il theologo giudica le mutationi delle republiche; il politico nelle mutationi delle città accuſa le ingiurie del Principe, le bruttezze de i magiſtrati, e le iniquità delle leggi.

E poco appreſſo conchiude

Coſi ha i ſuoi principij con l'aiuto, e concorſo de quali il ſauio preuede i mancamenti auuenire delle città.

Onde ci da il Bodino due coſe da vedere l'vna che'l politico douendo nelle mutationi delle città incolpare le ingiurie del Principe, le ſordidezze de i magiſtrati, e la iniquità delle leggi, che delle mutationi delle republiche, e per ciò dalle attioni humane ſi poſſono aſſegnare le loro proprie cauſe; anzi eſpreſſamente afferma, che le città, e le republiche loro hanno, onde il ſauio può preuedere il fine, e la morte di eſſe. E però quantũque le medeſime mutationi diriuino dalla volontà noſtra, di eſſe nõdimeno ſi può fare certo giudicio; l'altra coſa,

che dalle sudette parole si caua è, che hauendo egli dichiarato il modo, con che il politico considera le mutationi delle città, e d'onde può precedere la rouina loro, ha insieme prescritto à se stesso la legge di quello, che nel medesimo soggetto douea osseruare; e conciosiache habbia considerate principalmente le ragioni (secondo esso) fisiche, tolte da i numeri, e tenuto in poco conto le politiche, hà dato chiaro argomento, ch'egli parlaua à caso, che se di cotali cose hauesse hauuta vera scienza non si partendo da i principij suoi, haurebbe lasciato le considerationi fisiche appartenenti à i fisici, e non all'vficio suo, & alle politiche contrario à quello, che ha fatto, si sarebbe principalmente volto, & haurebbe oltre di ciò conosciuto, che dal politico non sono solamente poste per cause da esso considerate delle mutationi le ingiurie del Principe, le bruttezze de i magistrati, e le iniquità delle leggi; posciache applicandole alla monarchia (oltre che non si veggono in tutto comuni all'altre republiche) non sono di più sofficienti per dare la intera cognitione delle mutationi di quello stato. Conciosiache habbiamo veduto con l'esempio dell'imperio Ottomanno, ch'egli con cotali ingiustitie ancora si può conseruare. Si vede adunque per la ragione, & insin per l'autorità dello stesso auuersario, che della volontà, e delle attioni humane si può fare vero giudicio, e ch'egli da esse douea regolare il ragionamento suo.

DEL PARERE D'ARISTOTELE INTORNO *alla mutatione de gli stati. Cap. VI.*

VEngo per vltimo à considerare particolarmente le maniere tenute da Aristotele intorno allo spiegare le seditioni, e le mutatione degli stati, & à manifestare le vere regole, che ha dato da preuederle, perche si confermeranno le cose da noi discorse, e si vedrà, che al Bodino per cotale effetto non era di mestiere consumare il ceruello ne i numeri, e ne i corsi celesti; ma che dalle cose palpabili non douea scostarsi. Dico adunque che da quello, che ha trattato Aristotele in vniuersale, & in particolare delle forme delle republiche, e delle mutationi,

ni, & alterationi loro; si può hauere chiara contezza per l'auuenire della conseruatione, corruttione, & accidenti di esse, misurandogli dalla volontà, e dalle attioni humane. E conciosiache il preuedere cotali mutationi presuppone la cognitione de gli stati, e quale in quale sia atto à mutarsi, manifesteremo primieramente tutte le specie de i gouerni, che si trouano. Appresso perche le seditioni nascono da alcuni, che sono disposti ad esse, e si muouono à qualche fine, & hanno in ciò alcuni incitamenti dopo l'hauere considerato la qualità de gli stati, vedremo come sono secondo il filosofo disposti coloro, che vogliono mutarli, i fini di essi, & i loro incitamenti; quanto comporta il fare conoscere in questo caso la differenza d'Aristotele col Bodino. Prima dunque hauendo il filosofo dichiarato, che essendo tre stati buoni, il regio, quello de gli ottimati, e la republica, e tre opposti cattiui il tiranno, lo stato de pochi, e la republica popolare. Dalla vniuersale forma de gli stati buoni, che gouernano per beneficio de i sudditi contraria à quella de gli stati cattiui, che reggono per proprio commodo. si scuopre vna comune corruttione à tutte le republiche buone nelle opposte cattiue, & à ciascuna particolare la sua propria, il Re nel tiranno, gli ottimati nello stato de'pochi, e la republica si corrompe nello stato popolare. Di più si può riguardare, che le republiche buone possono anco fra loro venire contrarie, e corrompersi, lo stato regio in quello de gli ottimati, e gli ottimati nella republica. Percioche può auuenire (come dice Aristotele nel cap. vndecimo del 3. libro della politica essere accaduto ne i primi tempi) che'l Re non essendo di virtù eminentissima molti se gli trouino eguali, e che non vogliano soggiacergli; e così il Re, e gli ottimati non in quanto gouerni buoni verranno fra loro in contesa, ma in quanto vno, e più sono contrari, & il volere essere superiore il Re, & eguali gli ottimati sono contrari; la medesima contrarietà può nascere ancora dalla parte de i Re, e degli ottimati in rispetto alla republica, ch'è fra vno e pochi in rispetto a i molti. E per lo fine può la republica essere insieme contraria alli sudetti stati; poi che dal Re, e da gli ottimati è sotto forma più eccellente ricercato il

ben comune.Nascono ancora le stesse contrarietà ne i gouerni cattiui,percioche se bene tutti s'accordano in non reggere per beneficio publico,discordano, e sono nondimeno contrari in appropiarsi il medesimo ben comune, ricercandolo altro sotto la forma d'vno,altro sotto quella de'pochi,& altro sotto la moltitudine:cosi il Tiranno vuole non solo tutto l'honore della republica per se stesso, e per i suoi,ma le ricchezze ancora,& ogni altra cōmodità de'sudditi indirizza al proprio cōmodo; & il medesimo fa lo stato de pochi tirando tutti gli honori,& vtilità publiche al solo beneficio de i ricchi,e nobili.Lo stato popolare similmēte richiede,che à tutti siano cōpartite egualmēte & indifferētemēte le dignità,e beni comuni,quantūq; siano loro sproportionati:talche in questa parte cotali gouerni possiamo forse dire, che sono contrari come gli artefici delle medesime arti, nella guisa, che per autorità d' Esiodo parlando dello stato tirannico, e del popolare; Aristotele dice, perche ciascuno vorrebbe la eccellenza nella propria arte per conseguire tutto l'honore,& vtile,che indi deriua.Oltre di ciò il tiranno ha costumi cōtrari allo stato de pochi,& al popolare; & essi per cōseguēte à lui,e fra se stessi.Porta il tirāno odio à tutti,perche vsurpādosi i beni di tutti fa di essere scābieuolmēte odiato da essi;e perche odia particolarmēte più quelli, che stima maggiormēte atti ad offenderlo,di qui è primieramēte nimico de nobili,e de ricchi,come di quelli,che hāno spirito,e possanza maggiore da machinargli contra.I popolari parimēte sono da esso odiati,per che occupādo la libertà loro,è certo che gli sono acerbi nimici, e che sopportano cōtro la natura,& volōtà propria il giogo seruile, cosi la tirannide da vna parte, e lo stato de i pochi, & il popolare da vn'altra sono contrari,come l'vsurpatore de beni,e gli vsurpati. E dalla parte de pochi è la contrarietà verso il tirāno,che veggiam'in coloro,che si reputano eguali à loro padroni.E lo stato popolare,& il tirannico sono particolarmēte contrari come il padrone,& il seruo,la seruitù,e la libertà.All'incōtro lo stato de pochi,& il popolare sono pure per la diuersità de i costumi fra loro cōtrari;percioche i pochi essēdo per la nobiltà,e ricchezze superiori à i popolari,vogliono similmēte sopra-

stare

ſtare loro in ogni coſa, talche ſono diſprezzatori d'eſsi, e ſuperchieuoli, & i plebei dall'altra parte volendo l'equalità, e non potendo cõportare l'inferiorità, ne l'arroganza, e faſto de ricchi, e de nobili viuono colmi d'inuidia, e d'odio contra eſsi in guiſa, che lo ſtato de pochi, & il popolare ſono contrari, come le ricchezze, e la pouertà, la nobiltà, e la ignobiltà. E coſi ſe dalle cõtrarietà de gli ſtati naſcono le corruttioni loro, da coſi fatte contrarietà potrãno deriuare le corruttioni de i medeſimi ſtati. Si può finalmẽte mutare lo ſtato d'vn genere in vn'altro del medeſimo genere, com'è ſtato auuertito da Ariſtotele ne gli ſtati popolari, & in quello de pochi potẽti al c. 6. del l. v. della politica, potẽdo paſſare vna ſpecie di ſtato popolare in vn'altra pur del medeſimo genere, e ſimilmente vna ſpecie de gli ſtati de pochi in vn'altra dello ſteſſo ſtato de pochi, & in sõma poſsiamo conchiudere, che ciaſcuna ſorte di ſtato, d'vno, de pochi, e de molti, di forma buona, o cattiua per diuerſi riſpetti di contrarietà può eſſere tramutata in qual'altra ſi voglia, e queſto ſia detto delle mutationi, e delle corruttioni, alle quali gli ſtati, e le republiche ſemplici ſono ſottopoſte, e ſe bene dalla qualità delle republiche sẽplici ſi può cõprẽdere quella delle miſte, diremo tuttauia di eſſe ancora alcuna coſa, perche quãto più eſamini ſi vederanno neceſſari per chiarezza di queſta materia, e più tralaſciati, e men'inteſi dall'auuerſario, tãto più certi rimarremo del poco ſapere ſuo. Le republiche miſte adunq; ſi corrõpono ſi per la contrarietà, ch'è fra l'vn miſto, e l'altro, come per quella, che poſſono hauere i miſti cõ l'altre ſpecie de gli ſtati, e queſto apparirà preſſo de Romani. Percioche auuẽga che quella republica per via delle claſsi reggendoſi foſſe miſta, come fu già da noi diſcorſo, di ſtato di pochi, e di popolare; nõdimeno dopò la cacciata de i Re fin'all'eſtintione loro, riſguardãdo i portamẽti de i nobili verſo i popolari, e ſcambieuolmẽte quelli de i popolari verſo i nobili ſi può dire, che quella miſtione foſſe dello ſtato de gli ottimati, e della republica in iſpecie, che chiameremo aſſolutamẽte republica. Concioſiache, ſe doue ſi ha per fine l'ottimo di tutta la città, o doue gouernano gli ottimi, quiui è il gouerno de gli ottimati, com'è affermato da Ariſtotele nel c. v. del 3. del-

la politica,hauēdo in quel principio la nobiltà Romana mostrata cotale intētione dādo i magistrati à i migliori, & amando in modo i popolari,e procurādo il bene d'essi,che ne riportauano à ragione titolo di padri, possiamo ragioneuolmēte dire, che dalla parte de'nobili,quella republica era di ottimati; e se doue la moltitudine gouerna per l'vtilità comune, quiui è per autorità dello stesso Aristotele nel medesimo luogo,la repubilica, i popolari della medesima città nello stesso tempo riuerendo,& osseruando i nobili, e niuna cosa in pace, & in guerra tralasciando; che al bene comune fusse gioueuole, dimostrano che dalla parte loro quello stato era republica.Queste cose si cauano dal 2. libro della prima Deca di Liuio scriuendo.

Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data annonæ in primis habita cura,& ad frumentum comparandum missi alij in Volscos, alij Cumas. Salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso prætio venibat in publicum omni sumptu ademptum priuatis, portorijs quoque & tributo plebe liberata, vt diuites conferrent, qui oneri ferendo essent, pauperes satis stipendij pendere si liberos educent. Itaq; hæc indulgentia patrū asperis postmodū rebus in obsidione, ac fame adeo concordem ciuitatem tenuit,vt regiū nomen non summi magis, quam infimi horrerent, nec quisquam vnus malis artibus postea tam popularis esset,quam tum bene imperando vniuersis senatus fuit.

Et il medesimo viene confermato da Dionysio Alicarnasseo scriuendo nel v. libro,che i patricij Romani cacciati i Re à fine, che la plebe viuesse contenta in quello stato tinouò le leggi humane,e popolari de i contratti fatti gia da Seruio Tullo,e leuati da Tarquinio, e restituirono loro ancora l'autorità de i comitij, e de suffragij in affari grauissimi, e tutte le cose conforme all'antiche vsanze. E poco più oltre scriue,che i Consoli con tre ordinationi vnirono la città in grandissima concordia,l'vna fù che elessero de i più meriteuoli popolari al Senato; onde accrebero il numero de i Senatori fin'a trecento, l'altra che publicarono le robe de i tiranni à i cittadini & i loro poderi compartirono,fra quei che non haueuano terreno,la terza fù il perdono generale dato à coloro,che haueuano seguitato il tirāno, se in termine di venti giorni alla patria ritornauano,la onde segue che possiamo presupporre,come dicemmo, senza inconue-

niente

niente alcuno, che la republica di Roma cacciati i Re riteneſſe la miſtione delle due ſorti de gli ſtati, che habbiamo diſcorſo, e mantenne la virtù del miſto fin che rimaſe eſtinto il timore de i Tarquinij, che fuſſero per moleſtarla. Ma leuato quel ſoſpetto, la nobiltà tenendo poco conto de popolari, giudicando di non hauere biſogno dell'opera d'eſsi, traſcurando il bene publico ſi diede à i proprij commodi; e coſi da Liuio fù ſcritto parlando dell'auuiſo della morte di Tarquinio.

Eo nuntio erecti patres, erecta plebs, ſed patribus nimis luxurioſa ea fuit lætitia, plebi, cui ad eam diem ſumma ope inſeruitum erat, iniuria à primatibus fieri cæpere.

Talche i nobili diſprezzando la plebe, & in varie maniere oltraggiandola, & mutando per ciò dalla parte loro il gouerno de gli ottimati, in quello de pochi induſſe i popolari diſperati a ritirarſi al monte Auentino, d'onde non vollero partire, e riunirſi co padri, ſe prima nõ ottẽnero, per loro ſicurezza i proprij magiſtrati, e tribuni della plebe; Dalla qual coſa auuẽne, che i popolari partendoſi dalla diuotione, che per lo innanzi haueano portato alla nobiltà, ſi diedero à cercare ogni loro vantaggio nel gouerno, e da republica à ſtato popolare paſſarono, e per modo che in diuerſe occaſioni, & accidenti, vſurpandoſi à lungo andare tutta l'autorità, e podeſtà ſi fecero della republica come arbitri, e padroni, onde venendo poi Ceſare, & ritrouandola al tempo ſuo popolariſſima, & venale, diſpoſta molto più alla ſeruitù, che alla libertà, hebbe modo d'acquiſtarla, e di tirarla alla monarchia, & alla tirannide. Si vede adunque che lo ſtato de Romani fù da principio, dopo i Re, ſi può dire, miſto de gli ottimati, e di republica, e che mutò la miſtione di ottimati, e di republica in popolare, & in quello de pochi, e poi in popolare quaſi aſſoluta, & alla fine in monarchia. Per la qual coſa, la prima corruttione nacque non dalla contrarietà de miſti, ſi che l'vno preualendo in modo all'altro l'eſtingueſſe, ma venne, perche gli ottimati paſſarono nella forma cõtraria, & il popolo ſimilmente laſciãdo la republica ſi tramutò nello ſtato popolare introducendo in quel gouerno nuoua forma di ſtato miſto, di quello de pochi, e di popolare, il

quale misto fù poi corrotto dalla contrarietà, e qualità dello stato popolare, che in esso preualse; perche non mantenendo quella ragioneuole egualità co i pochi, che conueniua, & vsurpandosi tutti i principali maneggi, la parte de pochi rimase debole, e quasi estinta, onde Cesare acquistandosi la gratia de i popolari, finalmente tramutò quello stato (come dicemmo) nella monarchia. Si che è facile da vedere, come le corruttioni delle republiche miste nascono; o vero dalla contrarietà de i misti; mentre l'vno estingue l'altro; ouero dalla contrarietà, che non è ne i misti, ma, che è atta ad essere riceuuta dalla materia de i misti; e questo sia detto per quanto appartiene alle mutationi principali delle republiche, e corruttioni loro. Accadono poi intorno alle medesime republiche altre mutationi, che non sono di tutta la sostanza, ma alcune le sono più, & altre meno vicine. Percioche alle volte auuiene la mutatione in vna parte, o in vn altra della republica, leuando, come dire vna sorte di consiglio, o vno principale vficio, o vero può accadere che alcuni vogliano rendere più intenso, o più rimesso lo stato nell'essere suo; come più, o meno popolare, che i plebei infimi, & abietti habbiano in esso più, o meno autorità, o più, o meno stato de pochi, cioè che i più, o meno ricchi habbiano similmente maggiore, o minore parte nel gouerno, e cosi nelle altre sorti di republiche; ouero può auuenire, che i gouernatori, che sono à tempo vogliano perpetuare nel magistrato, come haueano risoluto di fare i decemuiri presso à Romani, ouero de perpetui, altri vogliano farli à tempo. Talche cotali mutationi, non mutãdo la sostanza, alterationi più tosto, che corruttioni douranno essere chiamate. Si caua poi da Aristotele in che guisa sono disposte le genti alle seditioni, dicendo, che cosi fatti sono quelli, che vogliono essere eguali à coloro; che hanno più; o vero che pretendono di volere l'inegualità, & essere superiori à gli altri. Percioche riducendosi gli huomini à viuere nelle città, per participare insieme de i beni, che alla vita ciuile sono conueneuoli, e specialmente de i principalissimi, ancora che tutti facciano professione di volere l'egualità, e la giustitia; nondimeno ciascuno la desidera corrispondente alla

con-

conditione sua. E conciosiache ci sono quattro sorti di persone, poueri, ricchi, nobili, & virtuosi, secondo le differenti conditioni di essi è ricercata da ciascuno di loro l'egualità, e la giustitia; percioche i poueri essendo in quanto liberi eguali à tutti gli altri pretendono di douere essere similmẽte loro eguali in ogni cosa. Talche desiderano che i beni della republica siano amministrati cõ la giustitia per via della proportione arithmetica, cõ che si cõsidera la quantità, e nõ la qualità delle persone. I ricchi in contrario vedendosi ineguali nelle ricchezze, & eccedere gli altri in esse pare loro conueneuole di precedergli similmente in ogni cosa, e che i beni publici siano diuisi secondo la dignità pigliandola però dalle ricchezze, e perciò con la giustitia, che serua la proportione geometrica, con che si riguarda la qualità delle persone. Onde per essere più i ricchi, & i poueri, che non sono i nobili, & i virtuosi d'ordinario così fatti huomini paiono per la ragione detta più disposti degli altri alle seditioni. Et auuenga che i virtuosi non essendo sopra tutti riconosciuti corrispondente al merito loro, potessero hauere giusta cagione, più d'ogni altro di tumultuare, & alterare la republica, posciache l'eccesso della virtù, essendo di merito assolutamente maggiore d'ogn'altro bene richiede giustamente ancora che sopra tutti, & in ogni cosa sia sempre riconosciuto; nondimeno nascendo le seditioni da moltitudine di persone, che concorrono in vn medesimo fine, ch'è contrario allo stato presente della città; perche i virtuosi in ogni luogo sogliono essere pochi, e la sciocca turba ordinariamente è anzi loro nimica, che seguace; di qui non possono fare risentimento alcuno, ne procacciare la mutatione dello stato. Aggiungo che quando sia in podestà loro di eccitare la seditione, conoscendo tuttauia, che per ordinario ne nasce il publico danno; anteponendo in così fatto caso il bene comune al loro particolare, amano meglio di viuere inferiori à gli altri contro al douere, salua la republica, che superiori, conforme al giusto con danno comune. Vero è che per opinione dell'Angelico Dottore Thomaso Santo nella lettione 1. del v. della politica; quando ne i virtuosi concorresse la giusta cagione, e la possanza di

fare la ſeditione, e ſenza danno publico: ragioneuolmente dourebbero farla, & aſtenendoſene commetterebbono mancamento, e peccato: & in confermatione diciamo, che mirando eſſi il bene publico, come richiede la virtù, riformatori, e conſeruatori della republica, e non ſeditioſi in cotali occaſioni ſarebbono chiamati. E perche la nobiltà altro non è che la chiarezza de i maggiori, che ſono ſtati illuſtri per virtù, e per ricchezze: mentre i nobili ſono conſiderati, come generoſi, e partecipi di virtù, ſeguendo la conditione de i virtuoſi, non cercano, com'eſſi, le ſeditioni, e come ricchi tenendo la vita, & i coſtumi de gli altri ricchi, da eſſi non ſono diſtinti; però la prima radice delle ſeditioni pare, che naſca ordinariamente nel le republiche dalla egualità, e dalla inegualità malamente interpretata dalle genti, e ſpecialmente da i poueri, e da i ricchi. La onde coloro ſi moſtrano diſpoſti alle ſeditioni, che hauendo manco de gli altri nella republica pretendono d'hauere quanto gli altri, & eſſere loro eguali: ouero che non hauendo più de gli altri, pretendono d'hauerne, e che ad eſsi conuenga parte maggiore de beni publici, giuſte, ouero ingiuſte che ſiano le loro pretenſioni. I fini, per li quali ſi muouono ſono dichiarati dal filoſofo, l'honore, & il guadagno, che vogliono ottenere, e per conſeguente il dishonore, & il danno loro contrari, che à ſe ſteſsi, ouero à gli amici vogliono ſchifare: le cagioni per le quali vengono incitati ſono poſte da eſſo in tutto vndici, il guadagno, e l'honore; ma in diuerſo modo conſiderati di quello, che già detto habbiamo: poiche, doue nel primo caſo ſono conſiderati come oggetti, che ſono in noi, e come beni da ottenere: nell'altro vengono preſi, come beni da altri poſſeduti, e fuori di noi, poſſeduti dico giuſtamente, o ingiuſtamente che ſi ſia; oltre di ciò ſono atte à produrre le ſeditioni, la contumelia, il timore, l'eccellenza, il diſprezzo, l'accreſcimento eccesſiuo. Appreſſo ſi muouono per la vergogna, per la negligenza, per la picciolezza, e per la diſsimilitudine. La contumelia intendo, quando i magiſtrati, & i ſuperiori vſano inſolenze; il timore quando le genti per dubbio di non eſſere gaſtigate de i loro misfatti preuengono, e con la forza cer

cano

cano d'afsicurarfi;per la eccellēza,quando vno,ò più fono diue nuti maggiori,e più pofsēti affai dello ftato ordinario de i cittadini;talche fono atti ad afpirare alla tirānide,per lo difprezzo, quādo coloro,che vēgono efclufi da i maneggi,fono più di quelli, che gouernano; e tenendofi più poffenti di loro gli hāno per nulla,e fi muouono cōtra efsi.L'accrefcimēto è quando vna parte della città come de i plebei viene molto più numerofa delle altre;fi che può fottoporle,& appropiarfi il gouerno;per la vergogna s'intēde le indignità de i magiftrati,e de i primi gradi di fpēfati à gl'indegni;per negligēza è quando trafcuratamente fi mettono nel gouerno gēti nimiche alla republica, e perfone vergognofe;per la picciolezza,quādo s'ammettono come dire nello ftato de pochi coloro, che hanno picciole facoltà; perche dal poco al niēte,effendo facile trapaffo, lo ftato de pochi paffa nel popolare;per la difsimilitudine,nella guifa,che auuiene,quādo s'introducono foreftieri, e fi fa loro parte del gouerno.Et ancora,che da Ariftotele fiano oltre à quefte caufe vniuerfali delle feditioni defcritte le particolari di ciafcuno ftato, e con fomma efquifitezza & ordine vēgano da lui confiderate; tuttauia perche intentione noftra non è d'efaminare in ciò fottilmente la dottrina fua, bafterà per la materia,che trattiamo quello, che groffamente ne habbiamo difcorfo,e fiamo per difcorrere.E per venire all'applicatione delle fudette cofe fecōdo la dottrina del filofofo;dico,che quando farāno conofciute in vniuerfale, & in particolare l'efsēze delle republiche della forte, che habbiamo veduto effere da Ariftotele defcritte,e le cofe,che fono contrarie al mantenimento loro;cofi per rifpetto del gouerno de proprij fudditi in pace,come per le cofe appartenenti a i nimici, & alla guerra,e per cōfeguente le feditioni,& i pericoli à che fono fottopofte,farà ageuole da preuedere le conferuationi, accrefcimēti,ftati,declinationi,e mutationi loro,in vniuerfale,& in particolare.Per la qual cofa occorrēdo à fare giudicio d'alcuno ftato,primieramente fi dee auuertire,che ciafcuna forma di republica retta ha per fua propria infirmità,e corruttione,le operationi,e l'habito della fua contraria,& il tramutarfi in effa,come il regno nella tirannide,gli ottimati nello ftato de pochi,la repu

 blica

blica nello stato popolare. E perche gli stati dependono da volõtà & elettione humana, ne sempre si corrõpono, come i misti naturali ne i loro contrari, ma possono tramutarsi di più ne i simili, come dice anco Platone, i quali per ragioni diuerse possono hauere ragione di contrari; si dourà sopra ogni proposta republica riguardare non solo la forma sua s'è disposta à riceuere mutatione per se dalla forma cõtrāria, e dalle infirmità, a che naturalmēte ella [redacted], ma ad ogni altra forma ancora si deurà mirare, che per accidente possa esserle contraria. Percioche può auuenire, che nõ solo lo stato de pochi sia per natura cõtrario al popolare per essere i ricchi, & i poueri naturalmente cõtrari; ma può accadere ancora in vna città, che i ricchi, & i nobili siano fra loro diuisi, e facciano parti diuerse, e che similmente i popolari si trouino in discordia, come dire, che gliartefici d'arti diuerse pretendano più parte gli vni dé gli altri nel gouerno. E cotali cose si cõprenderanno se riguardaremo prima, che in ciascuna mutatione, e seditione deue cõcorrere l'agẽte à fare, e la materia à patire la mutatione, e di poi s'esaminerà, se in essa republica sono soggetti della sorte, che sono stati cõsiderati da Aristotele essere quelli, che si trouano disposti alle seditioni; che habbiano per fine l'honore, o il guadagno, cioè che siano ambitiosi & vogliano soptastare à gli altri, o non vogliano, che gli altri soprastiano loro, o che nella republica non riceuano honore, o nõ quãto gli altri, o ne vogliono più de gli altri, o riportano vergogna, o temono di riportarla, o vogliono guadagno quanto gli altri, o più de gli altri, o riceuono danno, o dubitano di riceuerne, e che cotali soggetti, o per qualità, o per quantità siano possenti à tirare con loro gran parte della città per hauere gl'incitamenti, o tutti, o parte (che si sono veduti) che sospingono essi à muouersi & altri à seguitarli; e dall'altra parte chi gouerna la republica sia di minore valore, o non sia atto ad acquetare gli humori, o nel debito modo; la republica sarà in pericolo di seditione, e di alterarsi, o di mutarsi in parte, o in tutto secondo i fini, e le forze de gli agenti, che le seditioni moueranno. Similmente quando si vedrà vna republica bene ordinata, e con buono reggimento di giustitia sopra i sudditi suoi, ma di-

sarma-

ſarmata, & imperita dell'arte militare ſarà ſtimata facile da conſeruarſi da i pericoli interni delle ſeditioni, ma difficile da mantenerſi contro i pericoli delle forze eſterne de i nimici. E per contrario, quando ſi vedrà, che ſia nell'armi eſercitata, & valoroſa, ma poco oſſeruante de i buoni ordini in caſa, come ne gli vltimi tempi fu la Romana, ſi giudicherà poſſente contro i pericoli eſterni, e debile contro gli interni. Però doue in vno ſtato concorrerà con la buona diſciplina domeſtica, la peritia militare, con forze baſteuoli per difendere la propria libertà ſi potrà fare certa conjettura, che cotale republica ſarà non ſolo per conſeruarſi dalle interne corruttioni, ma dalle eſterne ancora, e che lungamente ſarà per mantenerſi felice, come già accennammo. E conciosiache gli animi de gli huomini dalle attioni, & oggetti loro ageuolmente ſi conoſcono, e la qualità de i gouerni, la bontà e mancamenti di eſſi ſono paleſi, e le coſe, nelle quali aggradano à i popoli, o loro offendono, e quali qualità di genti ſiano da eſſi beneficate, & oltraggiate, quali ſcontente, e quali ſodisfatte. Di qui ſi potrà non ſolo preuedere le qualità delle ſeditioni, à che ſarà ſottopoſta ciaſcuna republica, ma inſieme le conſeruationi, e corruttioni loro conietturare; coſi Giugurta eſſendoſi condotto a Roma, & veduta quella republica data al luſſo, & all'auaritia, partendo proruppe in quelle parole:

O Vrbem venalem, & mature perituram, ſi emptorem inuenerit.

Talche per l'accortezza ſua quel Barbaro potè fare vero pronoſtico della rouina di Roma, come auuenne. E tanta facilità ſi vede in diſcoprire gli animi degli huomini, che infino nella fanciullezza loro ſpeſſe volte danno ſegno de i proponimenti, che nella età virile ſono per hauere, e da gli occhi de prudenti, & accorti huomini poſſono molto da lontano eſſere preuedute le buone, e cattiue impreſe, che ſono per tentare, & i beni, & i mali, che al priuato, & al publico ſono per cagionare. Onde Silla dicea di temere del fanciullo malcinto, intendendo di Ceſare, e che in eſſo erano molti Marij; e Catone, Cicerone, & altri ſaggi ſenatori preuidero, che'l parentado di Pompeo con eſſo douea cagionare, (come fece) gli vltimi

timi mali a quella republica. Presso a gli Atheniesi Timone similmente preuide nella fanciullezza d'Alcibiade, ch'egli haueua d'apportare trauagli al publico. Dionysio ancora il vecchio vedẽdo il figliuolo d'insolenza, e di fasto ripieno ingiuriare nell'honore delle dõne i sudditi, fece certo giudicio della rouina d'esso, e che douesse perdere lo stato volendo cotal vita seguitare. Demostene parimente nelle Filippiche considerando le attioni de gli Atheniesi, e quelle di Filippo, preuidde le miserie, in che douea cadere quella città, e la seruitù, che da Filippo alla Grecia soprastaua, e con l'esempio suo a i tempi de nostri aui Bessarione per la molta prudentia sua predisse, che la medesima Grecia dall'Ottomanno douea essere miseramente soggiogata. Come adunque si possono vedere le cause proprie cauate dalla natura delle republiche, che le hanno corrotte, e conseruate, ouero alterate, così possono secondo le regole d'Aristotele essere preuedute le medesime corruttioni, conseruationi, & alterationi da coloro, che le forme di esse, & i costumi de gli huomini sanno giudicare: però venendo cotali mutationi principalmente dalle attioni de gli huomini corrispondenti a gli habiti loro, mentre si conoscono i costumi de i popoli, de i Principi, e delle republiche, & i modi, che tengono nel gouernare, si conoscono per conseguente i beni & i mali da essi dipendenti in quella guisa, che dal perito medico, e retto conoscitore delle complessioni de gli infermi viene fatto ragioneuole giudicio, e pronostico dell'essere delle infirmità loro. Concludiamo adunque, che fu molto bene detto da Polibio nel 6.lib. delle sue historie scriuẽdo, che ciascuno, il quale saprà i principi di qual si voglia republica, potrà considerare i progressi, la sommità, la declinatione, & il fine di essa. La onde potremo ragioneuolmente stimare, che non hauendo saputo il Bodino i principi delle republiche, non è marauiglia, che non habbia potuto ancora rettamente discorrere de gli accidenti loro; e che hauendo tastato al buio il vero principio di cotali giuditij, che erano le ingiurie del Prencipe, i mancamenti de i magistrati, e le imperfettioni delle leggi, non gli afferrando, con esaminare cotali cose, e l'altre, che con queste erano neces-

necessarie si sia riuolto à cammino diuerso; e da lui similmente male conosciuto; talche facendo in ciò hora l'arithmetico, hora l'astrologo, hora il fisico, & hora il theologo si è mostrato secondo il solito inetto reprensore de i Platoni, e de gli Aristoteli, e lontano affatto dalla cognitione delle seditioni, e mutationi delle republiche. Et ancora che'l paragonare il modo tenuto in così fatto soggetto dal Bodino, e da Aristotele sia vn fare manifesta ingiuria al filosofo, e dare indebito honore all'auuersario; tuttauia, perche ciò sarà da noi fatto à maggiore manifestatione della gloria d'Aristotele, diremo per vltimo, che egli innanzi che habbia assegnate le ragioni delle seditioni, ha prima dichiarate tutte le sorti di republiche esquisitamente, e di poi ha dimostrato d'onde vengono le seditioni in vniuersale, e quante sorti di mutationi per esse si possono fare, Oltre di ciò in particolare come siano disposti i seditiosi, i fini loro, e gli incitamenti da muouere le seditioni, e palesato in ogni sorte di republica particolare le particolari cagioni delle loro corruttioni, esemplificando i suoi precetti, & applicando le ragioni à i successi, che sono passati, finalmente ha insegnato le regole vniuersali, e particolari da conseruare ciascuno stato. Il Bodino all'incontro hauendo trattato delle specie delle republiche al rouescio, e non hauendo inteso le forme loro, s'è condotto à discorrere delle mutationi, e corruttioni di esse, pigliando le corruttioni per alterationi, e parendogli impossibile il metterle sotto regola, ha lasciato d'esaminare gli agenti, i fini, gli incitamenti, le cause vniuersali, e le particolari di ciascuna republica e le diuerse sorti di mutationi, che negli stati possono accascare. E con tutto che proponesse di volere considerare i nascimenti, & i cadimenti loro, ciò non ha fatto; ma dicendo che gli bastaua illustrare cotal cosa con gli esempij; ha oscurando, e confondendo la più bella, e più importante materia, che nelle cose politiche si possa trattare manifestato d'esserne incapace.

CHE PLATONE ET ARISTOTELE SOno vanamente ripresi sopra le mutationi delle republiche. Cap. VII.

SEgue, che si ragioni di quello, che'l Bodino scriue di Platone, e d'Aristotele nel medesimo proposito con dire ch'essi non hanno difinito quando le republiche siano per finire, auuenga che amendue habbiano posto, che debbano finire, non ostante che viuano con ottimi costumi, e leggi riseruando, se alcuno non pensasse, che Platone ciò hauesse voluto significare nel 8. della republica co i numeri oscuri, nel quale scoglio non solo tutti gli Academici, ma tutte le sette de filosofi hanno rotto, & Aristotele per il primo l'ha passato, e come il solito suo non ha morduto il maestro non hauendo per l'oscurità d'onde riprenderlo, e così crede che Aristotele non l'habbia inteso, e le parole sue sono queste nel cap. 2. del 4. libro parlando di Dio, che à tutte le cose ha prescritto i suoi numeri

Et hauere terminate le republiche con certi loro numeri; accioche in vno determinato corso d'anni auuenga che vsino costumi, e leggi buone muoiano nondimeno; come è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ciò debba essere ne l'vno, ne l'altro non risolue, se alcuno però non pensa, che Platone co numeri oscurissimi nell'8. della republica lo significhi, nel quale scoglio non solo gli Academici, ma quasi le sette tutte de i filosofi hanno fatto naufragio; e primo di tutti Aristotele ha passato questo luogo, ne secondo il solito ha morduto il maestro, non hauendo per l'oscurità d'onde riprenderlo.

Dimostriamo adunque in contrario, che Platone, & Aristotele hãno detto che le republiche che possono finire, e quãdo, e che Aristotele ha inteso i numeri di Platone, e non ha passato quel passo in silẽtio, ma quiui ragioneuolmẽte ripreso il medesimo Platone. E quãto alla prima Aristotele nel cap. duodecimo del quinto della politica scriue; che nella republica di Platone, Socrate non ha bene parlato delle mutationi delle republiche, perche egli non mette la ragione propria, che fa mutare la republica sua ottima; affermando ciò procedere dal non istare ferma cosa alcuna nell'vniuerso, ma in certo circuito di tempo ogni cosa alterarsi; & esserne cagione, che il sopra terzo cubo

con

congionto al numero quinario fa due armonie, con dire che
quando il numero di queſta figura diuenta ſolido; cioè che la
natura produce huomini cattiui, talche la maluagità, e difetto
naturale non ſi laſci correggere dalla diſciplina, che all'hora
naſce la mutatione. Per la qual coſa cauandoſi per opinione
d'Ariſtotele da i numeri di Platone due cagioni della mutatio-
ne della republica ſua; l'vna vniuerſale à tutte le coſe; poiche
niuna è, che ſia ferma nel ſuo ſtato, ma in certo giro di tempo
ciaſcuna ſi muta; e l'altra particolare della natura, che poſſa
produrre huomini indiſciplinabili, & inetti alla republica; la
prima è da Ariſtotele ributtata ſcriuendo, che non è più pro-
pria dell'ottima republica, che delle altre, e d'ogn'altra coſa; e
la ſeconda ragione [redacted]mmeſſa, e non la contradice. La
onde ſi vede s'egli è poſſibile (com'è ſecondo la verità, e ſecon-
do l'opinione di Platone) che vengano prodotti dalla natura
huomini inetti alla republica, che in quegli ſtati, ne quali
vna cotale ignoranza, o prauità vniuerſale accaderà, quiui na-
ſcerà, per parere ſuo, mutatione; & in quel tempo, nel quale
la medeſima ignoranza, o prauità vi ſarà; coſi dal ſudetto luo-
go ſi comprende, che opinione di Platone fù, che le republi-
che, non ſolo ſi poſſono mutare, ma che preſcriuere loro ſi poſ
ſa il tempo ancora; & al parere ſuo nõ fu contrario Ariſtotele in
quanto, che naſcendo vna vniuerſale inhabilità ne gli huomini
alla republica foſſe cagione di mutarle riputando ciò poſſibile.
Ma fu bene à Platone contrario nell'altra ragione addotta del-
la vniuerſale mutatione di tutte le coſe, per eſſere comune non
pure à tutte le altre republiche, ma ad ogni coſa ancora ſotto-
poſta al tempo. E conciosiache Ariſtotele dice cotale opinione
eſſere fondata ne i numeri di Platone, ſi conoſce ch'egli non
li paſsò per ignoranza in ſilentio, ma gl'inteſe, e ne parlò per
quanto ricercaua la ſoggetta materia, & i tempi ſuoi; ne qua-
li cotale opinione era ragioneuolmente notiſſima. Benche l'eſ-
ſere ſtato egli venti anni familiare, e diſcepolo di Platone ha-
uerebbe potuto perſuadere ſenz'altro, che ne foſſe ſtato infor-
matiſſimo, ſe già la merauiglioſa dottrina ſua non l'haueſſe fat-
to. E non pure à gli Ariſtoteli i numeri Platonici ſono ſtati

Yy conti;

conti; ma in questi tempi si veggono anco ampiamente dichiarati da i moderni. E come Aristotele non fu contrario à Platone intorno alle mutationi delle republiche mentre intese, che i cittadini fossero diuenuti inhabili alla disciplina ciuile; così era da chiarire meglio dal Bodino, doue amēdue dissero, che tutte le republiche per buone, che siano si corrōpono, e quando l'hauessero detto, era da palesare come l'intendeano. Percioche le republiche in quanto rette, e di forma perfetta stabilite, non si mutano, e di qui bene disse il medesimo Platone nel 8. della republica ch'era difficile muouere di luogo vna città ben formata della sorte, ch'egli hauea figurata la sua. Laonde cotali republiche come perfette non riceuono alcuna corruttione, ma capevole in quanto composte di materia [redacted] di qualità contrarie alle forme loro; che sono gli huomini; i quali per li varij nascimenti, e costumi essendo sottoposti à diuerse, e contrarie dispositioni sono basteuoli, qual'hora siano imperfetti ad introdurre nelle republiche le stesse imperfettioni, e corromperle in quella guisa, che i corpi sani in quanto tali non muoiono, ma periscono come passibili, & esposti alle qualità contrarie alla sanità loro, per rispetto della materia de gli humori alterabile, e corruttibile. E tanto sia detto d'Aristotele, e di Platone, che hanno difinito il tempo, nel quale le republiche sono per finire, per quanto comportaua la soggetta materia, e che Aristotele intese i numeri di Platone.

DELLA FORMA DELLA REPUBLICA IMPERIALE MAL'INTESA DAL BODINO. Capit. VIII.

E perche il Bodino in trattare delle mutationi dello stato, & in altro proposito ancora ha scritto assai sconciamente, e contro al vero della forma dell'imperio, e nella medesima occasione ha lacerata, & vilipesa l'autorità Pontificia conuerrà aprire sopra ciò i sentimenti suoi, e ributtarli. Laonde vedremo primieramente quello, ch'egli scriue dell'Imperadore, e

poi

poi verremo al Pontefice.Egli adunque non solo nel cap. 1.del libro 4. già da noi allegato parlando delle mutationi delle republiche da esso mal'assegnate, ma nel cap. 8. e 9. ancora del suo primo libro trattando del Principe feudatario, e della ragione della maestà dice: Che la maestà di quello Imperio è riposta nelle diete libere de i Principi, e de gli ottimati, e per ciò tutte insieme sogliono spogliare non solo i Principi particolari, ma gli stessi Imperadori ancora dell'Imperio, e della podestà, e l'Imperatore non può fare leggi, ne imporre grauezze, non mettere insieme eserciti, ne dare magistrati, ne imperij,ne intimare, o finire guerre, ne chiamare le diete,ne licentiarle senza il consentimento de gli ottimati, e de i Principi; e conforme à ciò per mostrare, che gl'Imperatori sono sottoposti alle leggi adduce il giuramento fatto da Carlo V. nelle mani dell'Arciuescouo di Colonia in questa forma:

Ch'egli non violerà le leggi dell'Imperio, farà giustitia à i sudditi, honorerà la maestà del Papa, difenderà con somma pietà la religione Romana, fauorirà con ogni carità i pupilli, i poueri, & i pellegrini.

Appresso nel cap. vj. del lib. 2. si fatica più particolarmente di prouare che quello stato non è monarchia, ma aristocratia con dire

Percioche quasi tutti giudicano, & affermano che l'Imperio de Germani, è monarchia, deue essere leuato questo errore ancora, che prima ne habbiamo breuemente discorso alcuna cosa, ma hora più copiosamente pare che sia da diuisarne. Chiara cosa è che dal Re Carlo Magno insino ad Henrico V ccellatore il supremo Imperio della republica per ragione di successione era passato in ciascuno prossimo nipote di Carlo, ma estinta la razza di Carlo la monarchia cominciò ad essere data co'voti da i Principi, cominciando da Henrico V ccellatore. Ma perche quasi sempre accade, che quelli, à quali appartiene la ragione della elettione nella republica abbassano le ragioni della maestà; la quale cosa specialmente dicemmo essere accaduta nella republica di Vinegia, la podestà della quale era regia, così gli elettori ancora del Principe de Germani hanno traportato à poco à poco in se le ragioni della maestà,il che quando sia accaduto, io non vedo, che alcuno habbia scritto: Percioche le cose, che a poco a poco si sogliono introdurre à pena mai sono comprese, ne si sentono se non fatta la mutatione. Ma io stimo che niuno sia, quando auuertirà intorno a trecento Principi de Germani e gli ambasciatori delle città raunati alle diete, i quali habbiano le ra-

gioni delle maestà, che detta habbiamo, che dubiti quella essere aristocratia. Percioche hanno podestà di dare leggi, & all'Imperadore, & a ciascuno de Principi, & alle città, e di deliberare della pace, e della guerra, e d'imporre grauezze, e finalmente di deputare giudici della corte Imperiale, i quali possano giudicare della vita, della fama, e di tutti i beni dell'Imperatore, de i Principi, e delle città.

E poco più oltre replica

Ma da questo parere io mi sono partito hauendo più da presso osseruato, che le diete de i Germani ritengono la suprema ragione della maestà, e possono non solo costringere i Principi, ma anco le città con pena di denari, con esilio, e perdita di beni, e con acerbità di pene, e di giudicij, e di più possono deporre, e scacciare gli stessi Imperadori ancora dell'imperio, come particolarmente fecero Adolfo, e Vincislao, e le leggi, che nelle diete Imperiali sono fatte, non solo obligano i Principi, e le Città, ma lo stesso Imperadore.

Appresso dice

Gli stessi Principi, eletto, e consecrato l'Imperadore, si chiamano feudatarij dell'Imperio, e non dell'Imperatore; & vltimamente l'vltima appellatione di tutti i giudicij priuati, ch'eccedono il valore di quaranta scudi, appartiene alla corte Imperiale.

E poco più oltre

Finalmente il Principe stesso delle diete, & il medesimo Imperadore, come capo della congregatione de gli ottimati, gli raccoglie tutti, come in vn corpo, e nella medesima republica nondimeno in esso non è la maestà dell'Imperio, ma nella congregatione de gli ottimati. Percioche gli altri, che hanno la suprema maestà della republica creano Principi, Duchi, e Conti, ma l'Imperadore da Duchi, e da Principi suole essere creato. In che maniera adunque sarà il medesimo Re, e suddito? cliente, e patrono? vassallo dell'imperio, & il medesimo monarca?

Et appresso

Che se per decreto de gli ordini sono imposte taglie, i danari non si raccogliono nel fisco dell'Imperadore, ma sono portati nelle città elette da gli ordini.

E per ridurre le cose dal Bodino discorse in poche parole diciamo ch'egli cerca di fare credere, che la forma dell'Imperio sia riposta nella congregatione di trecento fra Principi, & Ambasciatori delle città di Germania, e che per ciò sia aristocratica, e stato di ottimati, sforzandosi di mostrare, che in potere loro sono i principali maneggi della republica; il deliberare della guerra, e della pace, l'imporre grauezze, deputare giudici

dici sopra tutti, e l'hauere in podestà loro di dare leggi à ciascuno, & infin'allo stesso Imperadore, e non pure di dargli legge, ma etiandio di deporlo. Doue all'incontro non pure l'Imperadore non ha cosi fatta autorità; ma non può disporre de i denari publici, & i Principi non si chiamano feudatarij suoi, ma dell'imperio, e quelli, che hanno suprema podestà creano i Principi, ma egli da loro è creato. Cercheremo adunque di manifestare la falsa opinione dell'auuersario; accioche pigliando egli errore grandissimo in soggetto tanto principale, e cosi chiaro si scorga affatto che la intelligenza sua è trauolta, e che di cotali maneggi parla senza fondamento. Onde daremo per questo vna sommaria notitia della origine dell'Imperio Occidentale con verità maggiore, ch'egli non ha fatto; perche quindi si vedrà l'autorità con che egli fù, & è stabilito, e per conseguente appariranno falsi i presupposti suoi. Cosi lasciando di raccontare il primiero principio della diuisione dell'imperio Romano in Orientale, & in occidentale fatto da Costantino, e com'egli ordinò Costantinopoli seggio dell'orientale, e Roma dell'occidentale imperio, e dopo lui di cento quaranta anni in circa, come per dappocaggine de i successori Odoacre Re de gli Heruli, e Turcilinghi cacciasse Augustulo vltimo Imperadore di occidente, e s'impatronisse di Roma, e d'Italia, e come di poi sotto i Re de Goti essendosi gouernata più di settanta anni, fu da Giustiniano per opera di Bellissario, e di Narsete all'Imperio orientale ricuperata, e rimanesse priua del suo proprio Imperadore; dico breuemente, che dopo la morte di Giustiniano essendogli succeduto Giustino, Narsete fù à instigatione della Imperatrice Sofia del gouerno d'Italia priuato; onde per vendicarsi della ingiuria inuitò all'acquisto d'Italia i Longobardi, i quali dopo molti trauagli, e battaglie per ispatio di ducento anni finalmente (da Roma in fuori con alcuni pochi luoghi) l'occuparono, & aspirando all'intero acquisto di essa; il Pontefice all'incontro, che quiui risedea, con l'autorità, (poiche forze non vi erano) faticaua di conseruarla. Ma perche la insolenza, e cupidità de i barbari non si acquetando alla ragione co'mali portamenti riduceano le cose in pericolo,

Il Pontefice parte per la ignauia, e parte per l'impietà, & heresia, che gl'Imperadori di Costantinopoli haueano abbracciata, non potendo fare fondamento per la salute di Roma nelle forze di quell'Imperio fu costretto à ricorrere à gli aiuti di Francia, che di pietà, e di possanza nelle parti occidentali fioriua. Così Carlo Martello ad instanza di Gregorio II. Pontefice ritirò cō l'autorità sua Luitprando Re de Longobardi dal molestare Roma, & il Pontefice, e dopo Pipino suo figliuolo difese con l'armi Stefano II. e finalmente Carlo Magno non solo ributtò il Re Desiderio, che Adriano perseguitaua, ma vintolo, e fattolo prigione tolse à i Longobardi il regno. Per la qual cosa hauendo donata buona parte al Pontefice di quello stato, e datone anco in feudo à diuersi, per se stesso ritenne ciò, che i Longobardi possedeano nella Liguria, nella Emilia, e nella regione di Venetia aggiugnendoli gran parte della Toscana, e le Alpi Cottie, e continuò di chiamarlo come prima era stato cominciato da Alboino, regno d'Italia, e con proprie leggi lo confirmò. A tāti beneficij da Carlo fatti alla Chiesa s'aggiunse finalmente, che essendo stato Lione Terzo Pontefice manomesso, e scacciato di Roma da alcuni sediriosi, egli nella primiera dignità con maggiore splendore di prima lo ripose nella sede. Onde Lione per riconoscimento della singolare pietà di Carlo, e de i gloriosi meriti suoi lo consacrò, e coronò Imperadore Augusto; titolo da esso prima desiderato come dalle scritture sue dal Sigonio addotte nel libro 4. del regno d'Italia appare. E Carlo all'incontro d'honorati doni presentatolo giurò di douer'essere protettore e difensore della Santa Romana Chiesa; & il giuramento suo è nel medesimo luogo scritto in questa forma

In Nomine Christi spondeo, atque polliceor ego N. Imperator coram Deo, & Beato Petro Apostolo me protectorem, ac defensorem fore huius Santæ Romanæ Ecclesiæ in omnibus vtilitatibus, quatenus diuino fultus fuero adiutorio, pro vt sciero, poteroque.

E corrispondente à questo è la forma del giuramento contenuto nel ceremoniole di Roma, e nello stesso tenore in sostanza hanno continuato gl'Imperadori di giurare. Hora la dignità Impe-

Imperiale da Carlo paſsò ne i ſucceſſori ſuoi con la ſteſſa autori tà del Pontefice, con la quale l'hauea riceuuto; poiche impetrò che'l teſtamento ſuo, nel quale dell'Imperrio hauea frai figliuoli diſpoſto, foſſe da Lione 4. confermato; e coſi Lotario nipote di Carlo ottenne dopo da Sergio Papa l'Imperio al figliuolo Lodouico, & à coſtui con la medeſima autorità ſucceſſe Carlo il Caluo, riceuendo da Gio: VIII. la corona imperiale, e dopo Carlo hebbe l'Imperio Lodouico Balbo, & à coſtui fu ſucceſſore Carlo Graſſo col conſentimento pure del Pontefice. Eſtinta poi la razza di Carlo Magno in Ludouico figliuolo di Arnolfo, che fu ſolamente Re di Germania; Corrado venne prima ad'eſſere eletto Re di Germania, & in quella prouincia vacò il titolo Imperiale dell'anno 923. fin al 962. in che Ottone Re di Germania fu da Gio: Papa xij. coronato Imperadore, & vnì à quello di Germania il regno d'Italia, che nel paſſato per le ſeditioni de gli Italiani di Guidone, Lamberto, Berengarij, & altri erano ſtati diſuniti, e la eletione de i Re di Germania, e degli Imperadori paſsò finalmente per l'autorità pure del Papa à i ſette elettori ſecondo l'vſanza, che hoggi di vediamo. La podeſtà che gli Imperadori haueano ſopra i ſudditi, e popoli loro, e che per conſeguente ſi vede trapaſſata ne i ſucceſſori era, & è di tal ſorte, che hanno potuto donare non ſolamente titoli, ma Città, e ſtati ancora, di che fanno ampia fede non pure i fatti di Carlo Magno, ma quelli de gli Imperadori molto più vicini, & anco de i preſenti tempi; percioche Vinciſlao infeudò Milano à Gio: Galeazzo Viſconte, Ridolfo tirò nella caſa ſua l'Auſtria, e la Sueuia, e per denari diede à diuerſe città dell'Imperio la libertà. Henrico vij. di Lucemborgo vendè ſimilmente delle terre à diuerſi tiranni Italiani; Carlo Quarto donò à gli elettori molte entrate dell'Imperio, accioche eleggeſſero Re de Romani il figliuolo, e donò loro inſieme molte città; Maſſimiliano Primo inueſtì Lodouico Sforza di Milano, e Carlo v. ne priuò Franceſco ſuo figliuolo, e poi anco glie lo ridiede; priuò ſimilmente Gio: Federico del Ducato di Saſſonia, e dell'Elettorato, e ne inueſtì Mauritio, & eſſendo mācato queſti ſenzà figliuoli Ferdinando Imperadore

re lo diede ad Augusto; Carlo v. diede parimente titolo di Duca al Marchese di Mantoa, e Massimiliano ij. lo fece Duca di Monferrato, e Ridolfo finalmente ha inuestito il Signore Don Cesare da Este di Modona, e di Reggio. E così era, & è prestato all'Imperadore da i feudatarij il giuramento di fedeltà come si richiede verso supremo signore, e conforme à questo i medesimi feudi ricadono ad esso, e da esso sono fatte le leggi, puniti i trasgressori, etiamdio i medesimi elettori quando peccano contro la maestà dell'Imperadore, come habbiamo veduto in Carlo v. & è dal medesimo Bodino affermato nel cap. 9. del primo libro scriuendo, che l'Imperadore fece imprigionare in Modona, Galeazzo primo Visconte Vicario Imperiale di Milano per hauere imposte grauezze à quel popolo senza licēza sua, e che in quella prigione morì, soggiugnendo, che Azzo figliuolo del sudetto Galeazzo fù da Lodouico Bauaro fatto primo signore di Milano; ancora che'l Corio, e Gio: Villani, & il Giouio raccōtino diuersamente il fatto in quanto al luogo della prigione, e della morte di Galeazzo affermando, che la prigione fu in Moncia, e la morte in Pescia dopo hauere honoratamente seruito à Castruccio nella guerra di Pistoia. Se'l Bodino ha poi inteso che'l giuramento di Carlo v. per dire che non violerebbe le leggi dell'Imperio dimostra che l'Imperadore non è Principe assoluto, seguirà, che niuno Re non sarà assoluto, poiche tutti i Principi legittimi anco senza obligo di legge scritta non deuono violare le leggi, cioè oprare contra giustitia. Et volendo intendere che non violerebbe le leggi, cioè che sarebbe Principe conditionato, e non vero Re, ciò non è dal suo giuramento contenuto, & il giuramento nel capit. 8. del 1. libro dal Bodino addotto de i Re di Francia prestato già da Filippo primo è pure in sostanza del medesimo tenore

Ego Philippus Deo propitiante mox futurus Rex Frācorum in die ordinationis meæ, promitto coram Deo, & Sanctis eius quod vnicuique de nobis commissis canonicum priuilegium, & debitam legem atque iustitiam conseruabo, & defensionem adiuuante Domino quantum potero exhibebo; sicut Rex in suo regno vnicuique Episcopo, & Ecclesiæ sibi commissæ per rectum exhibere debet, populoque nobis credito, me dispen-

dispensationem legum in suo iure consistentem nostra auctoritate concessurum.

Come adunque il giuramento de i Re di Francia non era diuerso in virtù da quello de gl'Imperadori in quanto al conseruare la giustitia, e con tutto ciò non ha priuato quei Re della suprema autorità, e non ha tolto loro l'essere liberissimi, così non veggo come presso gl'Imperadori la stessa cagione habbia da produrre contrario effetto, e fare che l'Imperio sia republica di ottimati. Ne già posso credere che'l Bodino voglia intendere, che l'Imperadore non sia vero signore, perche nel medesimo giuramento s'obliga ad honorare il Papa, & à difendere con somma pietà la Romana religione; poiche senza cotale giuramento egli sarebbe pur tenuto à farlo; e quando hauesse stimato che quell'obligo cagionasse seruitù, la opinione sarebbe stata non meno per la bruttezza dello scandalo, che per la manifesta falsità abomineuole; posciache si verrebbe à presupporre, che l'obligarsi ad honorare Christo ne'l Vicario suo, & à difendere la religione Cattolica fosse seruitù, e mancamento; talche sarebbe concetto così contario alla vera religione Christiana, come ripieno d'impietà, e d'abominatione. E che l'Imperadore possa vniuersalmente comandare, é dare leggi lo dimostra la bolla aurea di Carlo 4. che comanda à tutti i Principi, & ordini dell'Imperio, e gli obliga con pena alle sue constitutioni. E se bene le leggi, e gli ordini dell'Imperadore sono fatti in molte cose con participatione delle diete, deriuano tuttauia principalmente dall'autorità sua; e ciò è comune à molti altri Re, che pure liberi sono, come appresso vedremo. Et il dire, che deposero Vincislao, & Adolfo, non è oppositione di momento; poiche Childerico Re di Francia auuenga che quel regno fusse hereditario, e non elettiuo, nondimeno per la dappocagine sua essendo deposto, non fece che i Re di Francia non fussero Principi supremi. Non tolle parimente all'Imperadore se bene è eletto da Duchi, Principi, e Signori, che non sia in potere suo crearne de nuoui, come tutto di fa, e deporne de vecchi, quando la giustitia lo ricerca; e la elettione non induce inferiorità nell'eletto; altrimente niun Rè per elet-

tione sarebbe Re, e sarebbe inferiore à i sudditi suoi, che l'hauessero eletto, cosa sconueneuole, & impossibile. E falso ancora che i Principi si chiamino feudatarij dell'Imperio, e non dell'Imperadore, e ciò si vede dalle forme de i giuramenti scritte dal Sigonio nel lib. vij. del regno d'Italia introdotte da Carlo Magno, & osseruate da Ottone, e da gli altri ne i feudatarij del regno d'Italia, e per conseguente dell'Imperio, che dicono.

Promitto me Domino meo Carolo, & filijs eius fidelem futurum in tota vita, sine fraude, doloq; malo.

E posto che giurassero anco fedeltà all'Imperio, e non all'Imperadore, non essendo alcuna differenza dall'vno all'altro, se non che l'vno dice l'astratto, e l'altro il concreto, il giurare all'Imperio altro non vorrebbe dire se non promettere fedeltà, non solo a Ridolfo Imperadore, ma a tutti i successori suoi nell'Imperio, & il giurare fedeltà a Ridolfo Imperadore è promettergli similmente la fede come ad Imperadore, e capo dell'Imperio; e nella medesima maniera intendiamo che alcuno sia feudatario della corona di Francia, di Spagna, o della Sede Apostolica, cioè feudatario di qualunque possiede quei regni, e quella sede, che altro non vuole dire se non essere feudatario perpetuo di quei Re, e Papi, che sotto il nome della corona, o della Sede Apostolica sono, e saranno nominati, ma non segue per ciò ne che'l regno di Francia, ne il Pontificato non sia monarchia. Ne pregiudica all'Imperadore ad essere vero Re il trattare della guerra, e della pace col mezo delle diete, e con l'interuento de i Principi, e delle terre franche, poiche Romulo ancora, e gli altri Re de i Romani chiamauano il popolo à cosi fatte deliberationi, e di esse grandissima parte gli dauano, e pure non è, chi dica, ch'eglino non hauessero la suprema podestà, e per questa regola del Bodino i Re, che i popoli loro di cotali deliberationi fanno partecipi, non sarebbono Re. Talche non solo i Re di Polonia, di Boemia, e d'Vngheria; ma ne anco i Re di Francia, che spesso hanno raunato gli stati, & i parlamenti generali, e senza loro non hanno voluto risoluere molte cose importanti, non haurebbono la suprema podestà, & il medesimo dico de i Re di Spagna. E cosi quantunque l'Imperadore

dore non chiami, ne licentij le diete fuori dell'ordinario, se non quando la necessità ne stringe; tuttauia ciò non gli toglie la podestà suprema; poiche ne anco gli altri Re siano di che assoluta conditione si voglia, non sogliono congregare gli stati se non per grandissima cagione. Aggiungo, che senza chiamare le diete, quando il caso lo ricerca, egli si serue con la propria autorità del bando Imperiale, fulminandolo contro i disubbidienti, e ribelli con dare facoltà a ciascuno di priuargli della vita, e degli stati; Et il non riporre nel proprio fisco i denari del publico è ben segno, che l'Imperadore vuole manifestare a i sudditi suoi, che le spese si fanno per beneficio loro, e non per se stesso, & è segno di legittimo gouerno nella guisa che da Aristotele è osseruato nel cap. xj. del lib. v. della politica, ma di qui non si può già raccogliere, che la republica Imperiale non sia regia, ma aristocratica. Anzi dalle cose dette si conchiude ch'essendo l'Imperadore quello, che con l'autorità sua stabilisce le leggi, e le ordinationi di tutto il regno di Germania, e le fa osseruare, e senza cui niuna legge & ordine vniuersale in esso non è legittimo, e giurando tutti i Principi, e le città ad esso fedeltà, e ricadendo à lui i feudi per linea finita, o per confiscatione, e potendogli donare a voglia sua si conchiude, che in esso è autorità reale, e suprema. In modo, che senza alcuna consideratione è detto dall'auuersario, che l'Imperadore è cliẽte, e patrono, vassallo, e monarca. Poiche non è mai suddito, ne cliente; ma sempre Imperadore, e monarca: e quella republica per conseguente non è d'ottimati, e per manifestarlo più particolarmente dico. Che conuiene allo stato de gli ottimati l'essere tutti Cittadini d'vna città, ma le diete dell'Imperio sono d'huomini di prouincie anco diuerse, non che d'vna stessa città. Appresso gli ottimati si gouernano tutti sotto vna medesima forma, e con le leggi di vna sorte: ma i Principi dell'Imperio, e le terre franche oltre alle comuni leggi delle diete imperiali hanno le particolari, e proprie delle loro republiche, e stati, che possono essere diuerse dalle comuni. Di più gli ottimati sono fra loro eguali, ma i Principi con i cittadini delle terrre franche non hanno egualità niuna. Aggiungo che nella

republica de gli ottimati ciascuno di essi è capace del supremo magistrato, ma nelle diete Imperiali la maggior parte è inhabile alla corona per essere di Ecclesiastici, e delle terre franche mediante gli agenti loro. Oltre di ciò fra gli ottimati non si presta ad vn solo giuramento di fedeltà, ne ad esso ricadono i feudi, ne può alienarne alcuno, ne essere chiamato, ne fatto capo laico della Christianità com'è chiamato, e fatto l'Imperadore. Onde quella republica non è aristocratica, ma è monarchia, & vn giusto regno per elettione, alla quale, doue prima concorreano innanzi la institutione de i sette Elettori tutti i Principi Germani, hora i sette solamente hanno podestà di farla, e così ne gli elettori (douendosi presupporre, che gli Arciuescoui siano eletti per la virtù, e bontà loro) rappresentano gli ottimati, & i Principi laici essendo elettori per heredità, e considerandosi solamente in essi il principato loro dimostrano lo stato de pochi. Talche ne gli elettori appare mistione delle sudette republiche, e riguardando le diete generali congregate dall'Imperadore vediamo per i medesimi rispetti rilucere in esse sotto i Principi laici lo stato de pochi, e sotto gli Ecclesiastici quello de gli ottimati, e sotto le terre franche lo stato popolare, posciache hauendo per fine la libertà si possono chiamare popolari, auuenga che'l Bodino voglia che molte di esse siano di ottimati, e nell'Imperadore finalmente vediamo la Monarchia. In modo, che da tutti quegli stati nasce vna mistione di tal sorte, che la forma Regale superando l'altre, e regolandole costituisce, e da se denomina la monarchia Imperiale. E non è disconueniente, che nell'Imperio, & in altri regni apparisconо segni di quelle republiche, e si ritrouino così fatte mistioni, anzi è grandemente diceuole, e corrispõdente alla republica Regia, essendo risoluto che'l vero Re gouerna lo stato suo nella guisa, che fa il padre di famiglia la casa sua. E cõciosiache nella casa si troua il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, & il marito verso la moglie rappresentando lo stato de gli ottimati, poiche egli fa partecipe la moglie di quella parte di gouerno, che secondo la dignità sua le conuiene, come già si disse, e gouernando i figliuoli per beneficio loro gli fa similmente partecipi di quello, che ad essi è gioue-

gioueuole. Però in quella guisa, che'l padre di famiglia imponendo leggi à tutta la casa con participatione della moglie, e de i figliuoli, con i quali ha la operatione sua comune, non viene à priuarsi della suprema autorità, ma è vero padre di famiglia; così l'Imperadore, & il Rè, benche faccia con participatione de gli ottimati, de i nobili, e de i popolari (che sono parti ordinariamente di ciascun regno) le deliberationi publiche, non si spoglia tuttauia dell'autorità, anzi diceuolmente l'esercita, così scorgiamo ancora che nella merauigliosa fabrica de gli animali dalla natura formati, il cuore ritiene la suprema autorità, in tal modo, che solo non opera, e non viuifica gli animali, ma participando ciascun membro del suo vigore, fa che tutti concorrono alla comune operatione della vita, serbandosi nondimeno egli in essa la principalissima parte, e suprema potenza sopra gli altri. E di quì a ragione il Rè è assomigliato al cuore, perche da esso nasce il principio del gouerno della republica, come dal cuore il principio della vita de gli animali, & in esso similmente si vniscono le forze delle parti della medesima republica, come in centro, e fine loro nella maniera, che le forze, gli spiriti, e le membra de gli animali s'vniscono nel cuore, come in principio, e fine loro. Per modo, che l'essere comunicate dal Rè le deliberationi principali della republica a i sudditi non gli toglie la suprema podestà, ma è cagione ch'egli gouernando conforme alla natura, opera da vero Rè. E quindi il Bodino scriue nel cap. 8. del libro 1. che secondo i costumi di Francia, e gli ordini de i Rè non pare che gli editti Regij habbiano forza prima, che à porte aperte non siano publicati nella maggiore corte della prouincia, e ciò ad instāza del procuratore del fisco, e di poi siano approuati dal consentimento delle corti. E poco più oltre dice.

Che la publicatione, & approuatione delle leggi nel Senato, e ne i comitij hanno gran peso, e sono d'importanza per conseruarle appresso di noi, e non perche il Principe sia obligato a così fatta approuatione, e ch'egli non possa comandare la legge senza l'autorità, e consentimento del Senato, e del popolo, ma nondimeno il fare ciò con l'approuatione del Senato è cosa humana.

E questo voglio che basti per dimostrare con l'esempio di

Francia

Francia dal Bodino allegato, che la participatione de i decreti, e delle deliberationi publiche a i sudditi nel modo detto non estingue la suprema autorità de i Re, ma è cosa humana, e perciò non disconueniente al gouerno loro. E se il Bodino a ciò non volea riguardare, douea al meno ricordarsi di quello, che prima haueua scritto del Re (come già dicemmo) che nel suo gouerno si mostra vbbidiente alle leggi di natura. Onde non gli è per conseguente disdiceuole quella comunicanza con le principali parti, e membra dello stato suo nella forma naturale, che detto habbiamo; anzi è molto confaceuole a i principij suoi in quanto egli hà approuato, e celebrato nel cap. 5. del 6. libro la republica Regia con temperamento aristocratico, e popolare, chiamando cotale temperamento di giustitia harmoniosa, auuẽga che intendẽdolo egli a rouescio l'habbia poi con quella discordanza stemperato, che vedemmo. E l'essere stato giudicato dal Bodino l'Imperio aristocratia è proceduto dall'essersi proposto forse per idea la forma del gouerno Turchesco hauendolo allegato nella republica sua più volte, come degno d'imitatione. E così pare, che vanamente habbia creduto, che suprema autorità non sia doue ogni cosa non si fa di proprio volere senza dare tanto, ò quanto parte de gli affari publici a gli ordini principali del regno. Non auuertendo che i Re legittimi come padri, e con podestà paterna gouernando i popoli, e come con figliuoli nelle più importanti risolutioni valendosi alle volte de i consigli, e delle opere di essi confermano, non che punto minuiscono la suprema autorità loro.

SI RIBVTTANO ALCVNE CALVNNIE del Bodino contro al Pontefice sopra'l soggetto dell'Imperadore. Cap. IX.

QVesto sia detto della republica Imperiale, che non è di forma d'ottimati, ma Regia, rimane da riguardare le punture date sopra il medesimo soggetto al Pōtefice; parlando adunque il Bodino nel cap. 5. del libro 6. dell'Arciuescouo di Rens, che si attribuiua la elettione del Re di Francia riconoscendola dal Papa, scriue in sostanza, ch'era cosa ridicola, per-

che

che ne anco gli stessi Pontefici, ciò pretenderebbono, benche sottopongano alla podestà loro gl'Imperadori Germani, e non dubitino (allegando egli l'autorità d'Alberico) di porre la falce nelle biade altrui, & infino di creare gl'Imperadori Germani, & habbiano fatte leggi da priuarli dell'Imperio, e datà la forma delle parole, per le quali l'Imperadore eletto ha da prestare l'vbbidienza, e la fedeltà al Pontefice Romano. E nel cap. 9. del pimo libro hora mordendo, & hora deridendo l'autorità Pontificia, e notando gl'Imperadori, che l'hanno riuerita fra l'altre cose dice: Che Carlo 4. Imperadore scrisse al Pontefice Innocentio 5. ch'egli era designato Imperadore da i Principi, ma che dal Pontefice Romano la creatione sua douea essere stabilita, e confermata, e che'l principio della lettera era in questa forma in sostanza.

Post pedum oscula beatorum.

Le quali parole sono in tutte le lettere de gl'Imperadori al Pontefice da Lodouico Bauaro replicate in fin'à questi tempi, e che nel Vaticano è la forma della coronatione dell'Imperadore approuata da Carlo Quarto, e che non si trouano in alcun luogo ossequij più seruili. Percioche l'Imperadore celebrando il Pontefice la Messa fa l'vficio del Suddiacono, è finita egli deue essere apparecchiato per aiutare seruilmente il Pontefice à montare à cauallo, e tenere le redine, e dopò deue guidargli per la briglia il cauallo per alquanti passi, e che l'Imperadore è costretto à seguitare il Papa douunque vuole per riceuere la corona Imperiale. E che Carlo V. essendo venuto in Italia per gire à Roma, dou'era il Papa, fù costretto di mutare pensiero, e seguire il Pontefice con tutta la gente sua à Bologna, accioche fosse conosciuto chiaro l'ossequio del Principe inferiore verso il superiore, così conchiude che la maestà de gl'Imperadori per la potentia, ouer' impotentia che debba dire de i Pontefici Romani è di tal sorte scemata, che à pena pare, che vi resti ombra dell'antica maestà. Tre cose principali adunque vengono affermate dal Bodino de i Pontefici, per con dell'Imperadore, che volendo sottoporre all'autorità loro gl'Imperadori Germani mettono la falce nelle biade altrui, che sono stati cagione di

scemare l'autorità à gl'Imperadori, e che gl'Imperadori vsano ossequij seruili verso il Pontefice. Hora quanto alla prima si è veduto, che l'Imperio di Germania ha talmente riceuuto l'origine sua dal Pontefice, che'l dire il contrario viene à leuargli la forza, & à farlo nullo, & oltre à quello, che ne habbiamo discorso, egli è così schiettamente, & indubitatamente dimostrato per ogni sorte di proua, e non solo per l'autorità de i Pontefici, e de gl'Historici; ma in fin' da i medesimi Imperadori, cominciando da Carlo Magno, che primo della corona Imperiale fu honorato, & venendo à i presenti tempi, che non meno maligno, che sciocco pensiero sarebbe il dubitarne, non che il negarlo; è dico manifestamente dimostrato dal Cardinale Belarminio, che non ha in così fatto soggetto lasciata cosa da desiderare. Onde come ha tolta l'occasione a gli altri di parlarne, così solo è basteuole per tutti a riprouare ogni calunnia del Bodino, e de gli altri simili à lui nella disputa contro lo Schiauone Mattia Flacco, lasciando per ciò chiaro, che Carlo 4. e gli altri Imperadori hanno à gran ragione riconosciuto la confermatione, e lo stabilimento della dignità loro dal Papa; e che esso ha conueneuolmente potuto dare quella forma di giuramento a gl'Imperadori da lui creati, & alla coronatione loro. Ma vna sola autorità aggiugnerò alle altre per confermare la giusta giuridittione del Pontefice sopra la dignità temporale, poiche dallo stesso Bodino deriua. Egli adunque nel sudetto cap. 9. del primo libro mentre si mostra acerbissimo nimico del Pontefice, è costretto a dire, che i Polacchi rifiutarono la corona reale dall'Imperadore, e l'accettarono dal Papa, che l'Vngheria hebbe similmẽte quel titolo dal Pontefice, e che l'Inghilterra, Portogallo, & altri principali Re della Christianità se gli fecero volontariamente tributarij. E quantunque egli con animo della sorte pio, e Cattolico, che si può vedere, attribuisca ciò al timore di buona parte di quei Re; tuttauia così parlando dimostra ch'eglino riueriscono, & approuano l'autorità Pontificia nelle cose spirituali, e temporali, e giudicarono che'l dare i titoli a i Principi, e Re grandissimi apparteneua, e non era disdiceuole alla giuridittione Apostolica, com'egli ha falsamente stimato.

mato. E cosi cõstãdo, che la dignità Imperiale ha riceuuto l'essere, e lo splendore dal Pontefice, si dimostra conseguentemente, che la diminutione di cotale dignità non è dal Papa deriuata, ma dalle alienationi, e donationi da gli stessi Imperadori fatte, dal Bodino pure nel sudetto luogo del cap. 9. del 1. libro in parte raccontate. E nel chiamare per vltimo gli ossequij dell'Imperadore verso il Papa seruili, egli discuopre l'animo suo contro al Pontefice accecato; poscia che gli ossequij seruili contro la propria dignità sono doue l'eguale attribuisce all'eguale, ò il superiore all'inferiore sproportionati honori per quei rispetti, che gli animi abietti a cosi fatte attioni si sogliono indurre, che sono il timore, o l'adulatione. Ma, e chi non sà, che l'Imperadore honora in quelli atti il Pontefice, nõ come persona priuata, ne come Principe temporale, che possa essergli eguale, o superiore; ma l'honora come Vicario di Christo, cui tutti i Principi Christiani adorano, & in conformità nel cerimoniale Romano parlando di questo particolare dell'adoratione fatta dall'Imperadore è scritto.

Cum ad Pontificis pedes peruenit, illos in reuerentia Saluatoris deuote osculatur.

E dopo il Papa nel coronarlo, mentre che prima gli porge la spada, dice quelle parole.

Accipe gladium desuper beati Petri Apostoli corpore sumptum per manus nostras, licet indignas vice, tamen & anctoritate Dei omnipotentis, & beatorum Apostolorum consecratas imperialiter tibi concessum.

E come ogni Re Christiano, e Cattolico, benche grandissimo, per riuerenza del Saluator nostro bacia i piedi del Vicario suo, e ciò non gli è ascritto a viltà, ma a lodeuole pietà, e religione, cosi non vedo, perche quell'atto rappresentato dalle lettere, e fatto con l'animo dal medesimo Imperadore non ritenga l'istesso diuoto affetto, e non sia per ciò degno delle medesime lodi, e nella guisa, che non scema punto della grandezza, ne dello splendore al Re di Francia, anzi accresce la reale pietà sua l'essere Cononico della Chiesa di Sãto Hilario di Potieres, di San Martino in Tors, della Chiesa d'Vmans, e di Angiò,

come scriue Boetio. E pone con l'autorità di Gio. Ferraldo nel lib. 1. delle heroiche, & ecclesiastiche questioni sopra il c. vlt. de concessione præbendę al n. 42. nella medesima maniera il farsi l'Imperadore Soddiacono, e porgere il Calice, la patena, è l'hostia al Papa, e chi non vede, che seruendo egli per ciò di ministro al sacrificio diuino del sommo Pontefice, come viene sopra gli altri Re participato del sacerdotio, così sopra tutti rimane essaltato, apparendo ch'egli è consecrato, & con modo particolare dedicato à Dio. E l'vsanza dell'adoratione non è nuoua, ne da gl'Imperadori occidentali obligati particolarmente al Papa deriuata, ma molto prima venuta da quelli d'oriente. Percioche si legge nel Platina fra gli altri nella vita di Papa Costantino I. che essendo ito à ritrouare l'Imperadore Giustiniano fu da esso con grande accoglienza riceuuto, & adorato e nel lib. 16. dell'Imperio occidentale historia del Sigonio è similmente scritto, che Gio. I. fu nel medesimo modo riceuuto e da Giustino Imperadore adorato, & i Re di Francia innanzi che della corona Imperiale fossero dal Pontefice honorati l'istesso ossequio, che dal Bodino è chiamato seruile, diedero al Papa; percioche Stefano 2. essendosi condotto in Francia per chiedere soccorso à Pipino Re padre di Carlo, che di poi fu chiamato Magno, venne primieramente dal medesimo Carlo lontano cento miglia incontrato, e dopo vicino alla città tre miglia Pipino gli fu à baciare i piedi, & volle seruendolo alla staffa fin'al suo alloggiamento accompagnare, come dallo stesso Platina nella vita del sudetto Papa è raccontato, e dal Sigonio nel lib. 13. del regno d'Italia in gran parte confermato, e dopo Alessandro 3. nella Città di Tociaco fu similmēte con ogni humiltà honorato dal Re Lodouico vij. chiamato il giouine, e da Henrico Re d'Inghilterra, ch'amendue l'vno alla destra, e l'altro alla sinistra à piedi guidandogli il cauallo per lo freno vollero seruirlo come per staffieri nella guisa, che dal Sigonio è scritto nel libro 13. delle sudette historie del regno d'Italia, e molto prima dall'Abbate Roberto nelle aggiunte di Sigiberto. Ma che merauiglia deue essere che i Re, e gl'Imperadori Christiani vsino verso il Vicario di Christo quegli affettuosi atti di

 diuo-

diuotione, poiche infino i Re grandissimi de i Gentili adorarono il Pontefice de gli Hebrei, leggendosi presso Gioseffo nel cap. 8. del lib. xj. della sua historia che Alessandro Magno doue si temeua, che fusse per vccidere il Pontefice Iaddo, e rouinare la città di Hierusalemme, che gli era stata nimica essendo incontrato dal medesimo Iaddo fuori della città hebbe tanta possanza la religione in Alessandro, & il riputarlo seruo, e Pontefice di Dio, che di vincitore, e nimico lo rese vinto (si può dire) & amico, e di superbissimo, che da tutti volea essere adorato lo ridusse à somma humiltà tirandolo alla adoratione di Iaddo. Appresso come il figliuolo ben che di più eminente dignita d'ogni altro, e tenuto a maggiore riuerenza verso il padre de gli altri, e la riuerenza maggiore viene per ciò attribuita a pietà, e non ad ossequio seruile così l'Imperadore è obligato alla difesa, & all'honore della santa Chiesa Romana, & hauendo la precedenza sopra tutti i Rè Christiani per gratia del Pontefice; e di più essendo fra essi principalmente nominato nelle vniuersali preci deue corrispondere con gli atti riuerentiali, e deuoti sopra gli altri all'amore del Pontefice, & a gli honori, e gratie della Chiesa verso di se. Laonde si manifesta come dall'hauere Carlo V. in diuersi luoghi baciato i piedi publicamente al Pontefice era aperta professione della sincera pietà sua, e che in esso risplendea la religione Cattolica, così l'interpretare, come ha fatto l'auuersario cotali atti abietti, e più che seruili discuopre nell'animo suo grauissimo letargo cagionato dall'odio contro al Pontefice; che se cotal passione non gli hauesse offuscato l'intelletto, potendosi ricordare che'l Re Francesco in Bologna hauea nella stessa guisa adorato Lion X. in Marsiglia Clemente VII. e presso à Nizza Paolo III. haurebbe giudicato quelle attioni di Carlo V. degne di Rè grandissimo, e Christianissimo, e qui non considero la bugia dal medesimo Bodino detta, affermando che Carlo V. baciasse il piede al Papa à Marsiglia alla presenza del Rè di Francia; conciosiache egli non si trouò mai con quel Rè alla presenza del Papa, nè mai lo vide in Marsiglia, ma si ad Acquamorta, come dal Giouio è raccontato nel lib. 27. Ne

men palese bugia è che l'istesso Imperadore andasse à Roma per la corona, e che fosse sforzato à mutare pensiero, e seguitare con tutte le genti sue il Papa, che s'era compiaciuto di trasferirsi à Bologna, accioche chiaramente fosse veduto l'ossequio del Prencipe inferiore verso la maestà dal superiore, è chiara dico la calunnia per quello, che similmente è dal Giouio scritto nel sudetto libro dicendo; che la deliberatione della Coronatione in Bologna fù fatta dall'Imperadore ancora che l'hauesse disegnata prima a Roma, & i rispetti in sostanza, che à ciò l'indussero furono la pouertà di quella Città per le fresche sciagure, che l'erano accadute, e per essere egli più commodo a condursi in Lamagna per le prouuisioni, che all'Imperio, & alla republica Christiana erano necessarie. E per ciò il Papa non si tirò dietro l'Imperadore, ma in contrario il Papa andò da Roma ad aspettarlo in Bologna, & ad incontrarlo venendo di Spagna in Italia per la sua coronatione. Gli honori adunque dati dall'Imperadore al Papa come à Vicario di Christo argomentano con la riuerenza, e diuotione maggiore la dignità sua sopra tutti più eccelsa, e più eminente; e cotali atti sono così chiari esempi d'humiltà, & insieme di heroica magnanimità Christiana, come il giudicare in contrario è indubitato segno d'ignorare le virtù Christiane, e di sprezzare il capo della Christianità, e la vera religione di Christo. Io auuertirei di più l'errore in che è caduto il Bodino dicendo che l'Imperadore nel porgere il calice, e la patena al Papa fa l'vficio di soddiacono, poiche così fatto ministerio appartiene al Diacono, e non al Soddiacono; ma l'hauere veduto ch'egli fa professione di nimico del Papa non deue fare parere merauiglia che sia stato poco intento à i sacrificij della messa, & a quello, che a i Diaconi deue appartenere. Habbiamo veduto che'l Bodino attribuisce la diminutione della maestà dell'Imperio occidentale al Papa, consideriamo hora, che col medesimo zelo ascriue la rouina dell'orientale pure à i Pontefici, con dire nel cap. v. del lib. v. parlando del gouerno d'Augusto, e degli ordini suoi intorno alla militia, & alle legioni poste alla guardia dell'Imperio

Con la quale disciplina si mantenne l'Imperio Romano *fin tanto, che Costan-*

Costantino persuaso dalle parole de i Pontefici Christiani leuò in tutto quelle legioni, & il neruo dell'Imperio. Perciocbe tolta via subito la disciplina militare le nationi barbaresi diedero a predare, & a rouinare le prouincie de i Romani.

Il volere che i Pontefici habbiano data occasione di fare perdere la disciplina militare, e conseguentemente l'Imperio Romano, taccio che sia opinione peruersa seminata gran tempo fa da pessimi politici non meno della vita ciuile, che della Christiana, e cattolica nimici, poiche la falsità sua in altra nostra fatica sarà più particolarmente ributtata; ma riguardo che l'odio del Bodino contro i Pontefici si mostra di tal sorte, che lo sospinge à manifestissime menzogne; perciòche non ha scrittore, ne antico, ne moderno di quelli, che i fatti di Costantino raccontano, da cui non pure si caui quello, ch'egli afferma, ma che non faccia conoscere il contrario. Conciosiache egli nello spacio di trent'anni dell'Imperio suo hauendo quasi del continuo esercitate l'armi contro i Barbari, che furono i Franchi, i Germani, i Sarmati, i Gotti, & altri nimici dell'Imperio Romano,& hora contro i tiranni, e persecutori de i Christiani cõtra Massẽtio,Massimiano,Massimino,e Licinio, non solo i Põtefici nõ hebbero occasione di esortarlo à licentiare le ordinarie legioni, ma in contrario hebbero soggetto da persuaderlo ad accrescerle, vedendole necessarie, altrettanto per stabilimento della fede Cattolica,quanto per sicurezza dell'Imperio. E come à grandissima sciocchezza, o malignità de i Pontefici sarebbe stato ragioneuolmente ascritto il consiglio di licentiare quelle legioni dal prudente Imperadore,così gli hauerebbe fatto rimanere priui (con graue pregiudicio della Chiesa santa) della riputatione, e della gratia sua,effetto che si prouò in contrario; posciache la vita innocente di Siluestro da molta prudenza accompagnata gli acquistò la beneuolenza dell'Imperadore in modo che produsse la libertà, e la sicurezza al popolo Christiano. E gli errori, che per conto della militia furono da Costantino commessi furono due, che da i Pontefici non deriuarono, l'vno è dal Panuino notato ne i comitij imperatorij, e l'altro dal Sigonio con l'autorità di Zosimo nel lib.4. del-

dell'Imperio Occidentale, il primo fu che Costantino credendo di hauere debellato i popoli settētrionali, i Germani, Daci, Gotti, Sarmati, e tutte quelle nationi, che fra il Reno, il Danubio, e l'Oceano, e nelle solitudini della Scitia sono contenute, si che da quelle parti l'imperio Romano non fusse per sentire molestie nell'auuenire, si diede al pensiero di fare ostacolo alle forze de i Persiani, & à nimici d'Oriente per soggiogarli; onde dalle frontiere settentrionali leuò le quindici legioni, che vi stauano in guardia da Augusto già destinate sopra il Danubio, e sopra il Reno, e le tirò alle parti orientali, & in vece loro, fortificando alcuni pochi luoghi con lasciarui alla difesa presidij deboli, cagionò che i successori continoando nel medesimo, diedero commodità a i Barbari di rimettere le forze, & abbattendo quelle frontiere mal prouuedute di penetrare per esse alla rouina dell'Imperio occidentale. L'altro errore fu l'hauere introdotte armi straniere, e barbare nelle legioni, & eserciti Romani; perche cotal'esempio seguitato da Costanzo, Valente, e Theodosio successori suoi, con innalzare oltre di ciò i più valorosi capi de Barbari à i primi honori della militia, trapassò con l'essercitio dell'armi la disciplina, e le forze in quelle nationi, priuandone i Romani, e gl'Italiani, che rimasero negletti, e trascurati, onde Italia, Roma, e l'Imperio diuennero misera preda de i Gotti, de gli Alani, de i Gepidi, de i Vandali, de gli Hunni, Suecij, Franchi, e d'altri, che dell'armi s'impossessarono. Chi non vede adunque, che'l Bodino da mala volontà contro de i Pontefici traportato attribuendo loro cose lontane da ogni verità si è mostrato egualmente ignorante, e maligno. E questo sia detto della forma dell'Imperio Germanico, e come dal Papa fù constituito, & honorato, e non per contrario.

Il fine del Quarto Libro.

IL QVINTO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI.

DELLA RELIGIONE DEL Bodino. Cap. I.



ORA perche le cose politiche, e massime di republica perfetta della maniera, che doueua fare professione il Bodino di trattare, non possono senza la religione essere considerate, e quelle republiche sono specialmēte eccellenti, che dalla vera religione regolate s'incamminano in questa vita à quella suprema felicità celeste, che dalla bontà diuina alle conueneuoli opere de mortali è finalmente disegnata; hauendo già esaminato gli altri principali affari, che nelle republiche concorrono, & vedute le contrarietà, e falsità delle opinioni di questo autore intorno ad esse, per vltimo verremo à riguardare quello, ch'egli ha sentito della religione, a cui tutti i pensieri del vero politico si deuono indirizzare. Laonde sopra questo capo lasciando le molte, e scandalose impertinenze da lui dette, che troppo lunghi discorsi ricercherebbono; due sole cose saranno da noi considerate; l'vna il modo, che propone per acquistare la religione, e conseruarla; l'altra quello, ch'egli stima conuenirle per ricuperarla. E perche gli animi delle genti sogliono acquista-

re

re più, e manco fede à consigli loro, secondo che da più, o da manco passione si veggono liberi, ouero oppressi nel particolare, di che consigliano; innanzi a tutto sarà ragioneuole riguardare la dispositione, che'l Bodino ha tenuto verso la religione, e questa dalle parole sue si potrà scorgere; poiche nel cap. 7. del lib. 4. scriue

Qui non risoluo, qual religione si debba riputare l'ottima in tanta varietà di popoli discordanti fra loro intorno alle religioni se bene è vero che non può essere più d'vna, e per acquistare la religione, la quale sia vera, e sia stata publicata con la voce dell'Onnipotente Dio, non bisogna vsare dispute, ma continoui prieghi appresso Dio eterno padre, e Principe di tutti i Dei.

Il non volere dichiarare qual sia l'ottima religione, lo dichiara nimico di essa, e conseguentemente della religione cattolica, che sola è l'ottima; percioche se l'hauesse stimata (com'è veramente) tale, e ne hauesse tenuto impresso il cuore, con ogni franchezza n'haurebbe fatta publica professione, ricordandosi, che Christo Re de i Re, e Signore de gli eserciti vuole, che i soldati suoi portino l'insegne spiegate in tutti i tempi, in tutti i luoghi, & alla presenza d'ogni sorte di persone, e chi non è con lui, e non si palesa col cuore, e con la bocca diuoto suo, gli è nimico. Posciache se lo stimasse vero Signore dell'vniuerso in virtù del suo glorioso nome senza alcuno spauento, ne rispetto, in mezo all'armi nemiche la religione cattolica celebrerebbe. Dicendo adunque che non vuole determinare qual religione sia l'ottima, e che per acquistarla non bisognano dispute, ma vsare preghiere verso Dio (quasi che con la bocca del figliuolo suo Christo Signore, e redentore nostro, e co'l mezo dello Spirito santo, e della Chiesa sua non l'habbia manifestato, e non siano à bastanza chiare le scritture, le determinationi, de' concili, i decreti de Pontefici Vicarj di Christo, e le dottrine de Santi Padri) dimostra a pieno ch'egli non è amico de i cattolici, ne ha la fede cattolica conosciuto, poiche stolto è chi conosce il vero bene, e nol confessa, & abbraccia. Il medesimo viene da lui significato nel parlare qualunque volta gli occorre della religione cattolica, e del Papa

chia-

chiamando l'vna religione Romana, e l'altro Pontefice Romano, non potendo indursi à dire la religione cattolica, & Apostolica Romana; abhorrimento proprio dell'heretico, che s'offende non meno di cotali nomi, e scuopre il suo veleno in ascoltarli di quello, che suole l'indemoniato in sentire il nome del santissimo nostro redentore. E com'egli ha fuggito cotali nomi, quasi acerbe punture; così all'incontro ha con somma vaghezza nominata la fucina del diauolo per republica de gli ottimati, Geneura intendo, manifestandosi in ciò non men contrario alla dottrina politica, che alla fede cattolica. Conciosiache se la republica de gli ottimati è (secondo i veri politici) quella, nella quale gli ottimi gouernano, & hanno per fine l'ottimo, cotali conditioni come non si verificheranno al rouescio in Geneura di quello, che la fede cattolica, e la forma de gli ottimati richiede? poiche'l fine di quelle anime infelici è di apostatarsi, e contrapporsi alla vera religione del figliuolo di Dio; e quegli, che in cotale sinagoga auanzano gli altri d'impietà sono presi per maestri, e per rettori. Et i luoghi, doue quel bel gouerno è dal Bodino d'ottimati chiamato, sono due l'vno è nel cap. 6. del lib. 2. e l'altro nel cap. 1. del lib. 6. così nel 1. luogo scriue

Ma la creatione de gli ottimati, e de i Senatori presso a i Geneurini non si fa tutta in vn tratto come nella republica de Genouesi, e de Vinitiani, ma morto il Senatore vn'altro dell'ordine de i ducento ottimati è riposto in luogo suo, & in quello de gli ducento ottimati si mette vno di quelli, che per origine, o per priuilegio sono cittadini senza hauere in consideratione la nobiltà, o le ricchezze, ma mirando la sola virtù, e la riputatione, come presso à i Lacedemonij leggiamo essere stato fatto.

E le parole del secondo luogo sono le seguenti

I Geneurini in luogo de i Censori hanno i dieci huomini da essi chiamati gli antichi; quattro de quali del Senato de i sessanta, e gli altri di quello de i ducento sogliono eleggere, quasi come maestri de i costumi, i quali con tanta seuerità castigano i vitij, che a pena si ritroua sceleraggine alcuna tanto occulta, che rimanghi impunita. Ne si ha da dubitare, che non siano per hauere la republica se non per armi, e per ricchezze, certamente florida per le virtù, e per la pietà, mentre conserueranno la podestà de i dieci huomini.

Cosi reputa il Bodino, che la scuola del Demonio sia republica d'ottimati, e doue l'ingresso è solamente aperto à chi della fede cattolica si mostra nimico; e doue l'impietà è per ciò essaltata vuole, che quiui le virtù siano solamente considerate, & i vitij gastigati, e che republica cosi fatta fiorisca per virtù, e per pietà? concetti infernali, e tanto conueneuoli à gli spiriti delle tenebre, e della iniquità, quanto dalle virtù Christiane sono aborriti. Ma che dirò? poiche considerando ciò, son quasi per dire sopra i soli fondamenti della natura, non ha dubbio, che la religione Christiana contenendo in se tutte le virtù, di che l'huomo è capace, e riducendolo alla somma sua perfettione, cosa, che ne anco forse gli istessi filosofi negherebbono, non ha dubbio dico, ch'essendo detestata da i Geneurini la religione cattolica è proua indubitata, ch'essi non sono ottimi, ma pessimi, per essere contrapposti à quella legge, che rende perfetta l'humana natura, e ne conduce alla gratia diuina. La onde si potrebbe quindi chiaramente argomentare, che'l Bodino per lo cieco affetto, che palesa verso i Geneurini fosse seguace loro. E s'egli hauesse auuertito, che i Romani molto meglio di gran lunga esercitauano la Censura de i Geneurini, e con tutto ciò erano idolatri, haurebbe parlato in modo che chiaramente si sarebbe compreso, che la heresia, come la gentilità non rinchiudea per alcun atto morale costume veramente perfetto, e che l'ombra delle virtù morali ne gli heretici serue d'inorpellatura (per dire cosi) da ingannare, e da sedurre le genti semplici, & inesperte. E seguendo à parlare de gli altri segni della religione del Bodino; egli discorrendo nel cap. 2. del lib. 4. del Copernico dice, ch'haurebbe potuto allegare ancora contra lui il fatto di Iosue in questa forma.

Potè addurre ancora quello di Iosue, che comandò al Sole, & alla Luna che si fermassero, se alcuno però non istima, che molte cose cosi fatte siano nella scrittura sacra per ammaestrare gli animi de gli ignoranti.

Cosi interpretando che la scrittura sacra ammetta bugie per disciplinare le genti rozze, mostra in ciò quella buona dispositione, che per se stessa si vede. E ch'egli generi sospetto di

ſentire meglio della legge Mahomettana, che di quella del figliuolo di Dio è da eſſo dichiarato nel cap. 5. del lib. 1. ſcriuendo di proprio capriccio

Ma dopo che'l culto, & i ſacrificij de gl'Idoli, eſſendo accreſciute le facoltà de i Chriſtiani, cominciarono ad eſſere abbandonati, furono gettati i fondamenti più fermi della libertà, alli quali fece grande accreſcimento la publicatione della legge di Mahometo, il quale poſe in libertà gli huomini della ſua religione, per l'eſempio di cui i Chriſtiani a gara liberarono in tal modo i loro dalla ſeruitù, che parue in queſta età la ſeruitù tutta ſi rinchiudeſſe appreſſo a gl'Indi, che ſono poſti all'occaſo.

Hora qual concetto più Turcheſco, e più contrario alla Chriſtiana, e cattolica religione può eſſere del volere, che i Chriſtiani habbiano appreſi gli atti della carità verſo il proſſimo, principaliſſimo precetto della legge noſtra, dall'eſempio de Mahomettani, e non da Chriſto N. Sig. che eſſendoſi offerto per infinita, & ineffabile carità ſua per tutto l'human genere, & hauendo predicato ſempre la carità, laſciò ſalendo al Cielo per documento particolare a i diletti ſuoi, & a tutti i veri Chriſtiani, che ſi doueſſero amare l'vn l'altro con l'eſempio, che hauea dato loro moſtrandoſi tutto carità. Ma tanto può il vero ch'egli con le proprie parole nello ſteſſo luogo fa apparire la brutta ſua menzogna hauendo ſcritto poche righe prima

Quegli, i quali gettarono i primi fondamenti della republica Chriſtiana, non hebbero coſa più a cuore; che di fare, che i ſerui Chriſtiani continuamente foſſero liberati, e la maggiore parte per la ſperanza della propoſta libertà ſi faceano Chriſtiani.

Se adunque quei della primitiua Chieſa non hebbero coſa maggiormente à cuore del dare la libertà a i ſerui Chriſtiani, è ben certo che a ciò non ſi diſpoſero per l'eſempio de i Mahomettani: poiche Mahomet non fù nella primitiua chieſa, ma del 637. morì. Ma perche in luogo di dire (come hà fatto) che la maggiore parte per conſeguire la libertà ſi faceano Chriſtiani, non ha detto (come è vero) che infiniti per acquiſtare la vera libertà celeſte anteponeuano l'eſſere Chriſtiani, e conſeruare inuiolabilmente la fede cattolica all'honore del mondo, alle ricchezze, & alla vita? abbandonando la roba, rifiu-

tando le dignità, ſottomettendoſi ad aſpra ſeruitù, e finalmente ſopportando francamente il martirio. Queſto veramente conueniua molto meglio al zelo di Chriſtiano cattolico, che l'offuſcare con falſità lo ſplendore della primitiua Chieſa celebrando la ſetta Mahomettana. Habbiamo adũque veduto che'l Bodino non è ben riſoluto, ne vuole determinare, quale ſia la vera religione, non vuole acquetarſi alle ordinationi già fatte dalla Chieſa, celebra i Gineurini per ottimati, e che ſiano per fiorire d'ogni virtù, oſſeruando gli ordini loro, commenda i Gentili, & i Turchi di religione, e di pietà, volendo infino che i Chriſtiani nella carità habbiano imitato i Turchi. E chi vorrà hauere notitia maggiore della religione ſua potrà leggere la ſcelta libreria del Padre Poſſeuino, doue ha più particolarmente oſſeruato ſopra ciò i ſentimenti di eſſo. Percioche quiui vedrà fra l'altre coſe, che non ha mai parlato della ſantiſſima Trinità, del N. Sig. Gieſu Chriſto di rado, e più toſto per relatione d'altri, & hauendo diſcorſo di tutte le forme de regni, e di republiche; della republica Chriſtiana ſopra tutte perfettiſſima non ha detto parola, e ſeguendo gli eſempi, e le autorità della legge vecchia ſi è moſtrato di eſſere vie più di eſſa, che della nuoua affettionato: & in occaſione di giuſtitia, di equità, e di religione volgendoſi non ſolo à gli eſempi de i ſacerdoti della legge hebraica, ma à quelli de i Gentili, de gli Egittij, de i Mori, de i Tartari, e Turchi, a i Moſti, & a i Samarcandi, ha i veri Sacerdoti, e Pontefici di Chriſto in diſpettoſo ſilentio tralaſciati; rimettendomi adunque a quel libro ci baſterà per hora dire che vedremo corriſpondente il reſtante della dottrina ſua a i propoſti capi, e maſſime vſando egli ogni arte (come apparirà) per incamminare alla libertà della conſcienza.

DE I CATTIVI RIMEdij del Bodino per conſeruare la religione. Capitolo II.

SEgue, che conſideriamo i rimedij, che da coſi fatta diſpoſitione ſono ſtati ritrouati, per conſeruare, e ricupetare

la

la medesima religione. Egli adunque nel sudetto capit. 7. del lib. 4. dice

Ma quando la religione sarà stata vna volta stabilita, & approuata per consentimento di tutti, si deue prouuedere, che per l'auuenire non si riduca à disputa, accioche si chiudano tutte le vie, tutte l'entrate alle seditioni, e si fortifichino i presidij della pace; percioche probabile, e dubbiosa è la ragione di quelle cose, le dispute delle quali si mettono in campo per l'vna, e per l'altra parte. E qual cosa è meno lontana dalla impietà, che mettere in dubbio con argomenti probabili le leggi diuine, delle quali sempiterna è la natura, e le quali deuono stare fisse ne gli animi, e nelle menti di tutti con assenso certissimo? Percioche niuna cosa è cotanto ferma, e stabile (saluo se non s'appoggia sopra dimostratione chiarissima, e non punto dubbiosa) la quale non si possa mettere sozzopra per forza d'argomenti. Ma la disciplina delle cose diuine è posta, non nelle dimostrationi, e nelle ragioni chiare, & apparenti, ma si bene nel solo assenso. E quelli, i quali pensano di potere ciò ottenere per via di dimostrationi, e di libri ordinarij, non solo impazziscono con ragione, ma debilitano i fondamenti di tutte le religioni.

Non si appaga dunque il Bodino delle dichiarationi fatte sopra la religione cattolica dalla Chiesa santa col lume dello Spirito santo, e dalla bocca insino dello stesso Christo N. Sig. come dicemmo, ma ricerca il consentimento di tutti. Ma quali sono i tutti da esso ricercati? i buoni non già; posciache questi seguendo i precetti del Signore nostro, e della Chiesa sua hanno per fermo quello, che da essa è determinato. Intenderà adunque il Bodino, che'l consentimento de i tutti da lui ricercato sia quello de gl'ignoranti, e de'cattiui, che deuono vbbidire, e temerariamente ribellando alla fede cattolica, osano di comandare, & volere dare leggi a loro veri superiori; e questi sono gli heresiarchi, i quali in vna sola cosa concordando d'essere nimici della Chiesa cattolica in tutte l'altre appartenēti all'heresie loro sono tanto contrari, che più ageuole sarebbe fare amiche le cose per natura incompatibili, che ridurli tutti in vn volere, come in diuerse loro proue s'è più volte conosciuto; segno indubitato della falsità delle opinioni loro, poiche come la vera fede cattolica è vna sola, & in essa tutti i cattolici vnitamente concordano, & acquetano gli animi loro; così la heretica prauità (com'è proprio della falsità, e del vitio) è in se

se stessa diuisa, & in continoe contradittioni tiene a tutte l'hore la conscienza combattuta. Il saggio, e santo parere adunque del Bodino da conseruare la religione, è stato il partirsi da i decreti della Chiesa fatti, conforme alla concorde, & vnita dottrina de Santi, e della diuinità stessa, per rimettersi alle deliberationi della discordia, della ignoranza, e della impietà de cattiui; pensiero non meno spietato, che folle; & a che altro fine se non per ridurre la republica Christiana priua di vera scorta a misero stato popolare? empio proponimento di tutti gli heretici de tempi nostri, per distruggere co i pessimi costumi non meno i gouerni temporali, che lo spirituale, e tutte le schiatte de Principi laici, insieme con la vera religione. E cosi stabilita poi (se possibile fosse) dalla infinita turba de gli sciocchi, e de maluagi la prodigiosa abominatione de gli errori vorrebbe egli; che inuiolabilmente senza dispute si osseruassero le inique leggi della mostruosa hidra dello stato popolare, cosi da lui altroue chiamata, & a cagione di persuaderlo allega l'esempio de Gentili, Mahomettani, e Scismatici, con dire nel medesimo capit.

Per la qual cosa prudentemente i popoli dell'Oriente, e dell'Affrica, e gli stessi Re di Spagna santissimamente hanno vietato il disputare delle religioni, e sentendo variamente i popoli della Moscouia, i quali han no approuati i riti de Greci intorno le religioni, e disunendosi in sette con seditiose predicationi, il Re de Moscouiti ordinò sotto pena della vita, che alcuno non disputasse della religione. Ma a i Sacerdoti, & a i Vescoui diede vn libro, nel quale si conteneua ciò, che voleua, che fosse chiaro à ciascuno intorno alle cose diuine; accioche ponessero quello in publico da leggere, e da guardare dal popolo, proposta pena della testa se cosa niuna fosse stata aggiunta, o leuata per interpretatione d'alcuno.

Cosi per soggetti da imitare nella religione Christiana sono dall'auuersario addotti i popoli d'Oriente, d'Affrica, Moscouiti, Turchi, Gentili, e Scismatici, e li Re di Spagna da esso allegati in generale, non venendo a particolare alcuno è da credere che fossero i Mori, mentre gran parte di quella prouincia signoreggiauano, poiche ritrouandosi publici studi in Ispagna, ne quali si legge di Theologia, come è costume di tutte l'Aca-

demie non può essere inteso, che siano vietate cotali dispute pie da i presenti Re Christiani, e cattolici. Ne deue parere strano ch'egli metta i Mori sotto nome di Re di Spagna; poiche altroue ancora gli nomina per Imperadori di quella prouincia, come appare nel cap. 6. del lib. 4. scriuendo

Che occorre in cosa tanto chiara seruirsi d'esempi? basterà però fra molti il domestico, Francesco il maggiore Re di Francia, e Mansore Imperadore dell'Affrica, e della Spagna.

E nella medesima maniera l'istesso Mansore è chiamato Imperadore dell'Affrica, e della Spagna nel cap. 1. del lib. v. Talche essendo solito di mettere i Mori fra i Re di Spagna possiamo credere, che di essi ancora voglia intendere nel particolare della religione da lui allegato; onde il saggio politico pretende, che le più rozze, barbare, superstitiose, & idolatre nationi, che si ritrouano seruano per esempio della religione a coloro, che non solo di ciuiltà sono ad essi di gran lunga superiori; ma che hanno di più per iscorta l'infallibile dottrina della Chiesa santa cattolica. L'esempio di Mosè addotto similmente da lui milita contra esso, scriuendo egli nel sud. capit. 7. del libro 4.

Certamente Mosè hauendo descritto accuratissimamente, & esposto al popolo quelle cose, le quali hauea appreso, e cauato da Dio immortale in vn capo della legge, comandò, che i Sacerdoti, & i Leuiti con voce chiara, e distintamente leggessero la legge diuina al popolo, che tuttauia andaua vagando nel deserto; e ciò di continuo; accioche fosse chiara, e manifesta ad ogni età, & ad ogni sesso. Nell'altro capo vietà l'aggiugnere, o scemare cosa alcuna alle leggi diuine.

Milita dico l'esempio di Mosè cõtro di lui (che che si sia del modo, col quale quale egli lo racconta) perche à Mosè & al popolo suo bastò l'hauere riceuuto le leggi da Dio, ne giudicò conueneuole, che tutti dessero in ciò il consentimento; e quindi hauendo chiaro il volere di Dio a gran ragione comandò l'inuiolabile osseruatione di esso, e che à i comandamenti diuini non si potesse aggiugnere, ne scemare cosa alcuna. La onde seguitando lo stesso esempio; douremo dire, che essendo chiara la bontà della religione cattolica, e che sola è vera; stolto, & empio è il pensiero di metterla in dubbio col consentimento

di

di tutti; douendo tutti vbbidire, e fermarſi alle ſante determinationi per tanti ſecoli fatte. E perche egli dice, che la diſciplina delle coſe diuine non conſiſte in dimoſtrationi, & in ragioni chiare, ma nel ſolo conſentimento dell'animo, e che coloro, che con le dimoſtrationi, e co i libri diuulgati penſano di conſeguirla, non ſolamente impazziſcono, ma rouinano i fondamenti di tutte le religioni, è bene peſare alquanto le parole ſue; perche meglio ci conformaremo nella opinione, che debbiamo tenere della ſana dottrina ſua. Che la diſciplina adunque delle coſe diuine non ſia ripoſta come le ſcienze mathematiche in dimoſtratione, cioè in coſe, che naſchino dal ſenſo, è vero; perche procede dalla fede cattolica; ma che non habbia da eſſere tenuta più vera, e più certa dal vero Chriſtiano d'ogni dimoſtratione, e della proua anco del ſenſo, da che piglia il ſuo principio la dimoſtratione è falſiſſimo; poiche dal glorioſo Chriſto fu la religione ſua di ſua propria bocca fondata ſopra di eſſa fede; talche venendo ella dalla bocca della verità, e dal creatore del mõdo, che à tutte le coſe ha dato, e da con l'onnipotente parola ſua l'eſſere ſi dee tenere più certa, e più vera la fede, e religione cattolica d'ogni coſa dimoſtrabile. E coloro, che col mezo de i libri da coſi fatto principio prodotti, come ſono quelli de Santi Padri, de ſacri dottori, & altri dalla Santa Chieſa approuati procacciano d'indirizzare le genti ad eſſa, tanto ſono lontani dall'impazzare, che fanno opra pia, e Chriſtiana. Ma ben veramente impazza, chi altrimente penſa: percioche la dottrina, che da coſi fatti libri deriua, ſi come conferma, e nutriſce ne gli animi humani la pietà, la fede, e religione Chriſtiana; coſi ne ſuelle le nefande opinioni dell'empie ſette, falſamente chiamate dal Bodino religioni, che le ſono contrarie. La onde auuenga che la religione, e la fede ſanta ſia ripoſta nel conſentimento dell'animo; nondimeno l'animo acquiſta ad eſſa in certo modo la diſpoſitione col mezo di cotale dottrina, proponendo, e ſpiegando le coſe della fede noſtra eſſere euidentemente credibili. Ma s'egli haueſſe conoſciuto la vera dottrina della Chieſa ſanta, ſarebbe ſtato con più fondamento chiaro, come della religione, e della fede

con-

conuenga disputare. Percioche intorno alle cose della fede disconuiene disputare con intentione d'hauerne punto dubbio; poiche fermamente si deuono tenere; ma la disputa deue essere indirizzata à riprouare gli errori, e sciogliere le difficoltà altrui, & a manifestare maggiormente la verità cattolica, e ciò è conueneuole a gl'intendenti, che per bontà, e dottrina possono insegnare, ma non già con gli heretici, mentre non si può sperare frutto, perche empiamente negando le dottrine sacre, cercano di mettere scandalo appresso le persone semplici sopra quello che, secoli sono, è stato approuato dalla Chiesa di Dio. Onde Martiano à gran ragione vietò, che si douesse disputare di cosa in alcuno Concilio determinata. Le dispute dunque deuono essere ammesse à buoni à edificatione, e non à distruttione, come vuole il Bodino. E per lasciare le dispute, che si veggono negli atti degli Apostoli di S. Paolo con gli Athenìesi, è bene chiaro, che la prima attione publica del Redentore nostro essendo stata il disputare nel tempio dimostra, che la vera religione Christiana può, e deue essere da persone approuate disputata, per palesare la perfettione sua, e l'imperfettione de gli scismatici, e de i maluagi. In maniera che'l fuggire assolutamente le dispute, è vn fauorire l'opinione de gli heretici, che volendo stare pertinaci ne loro errori, non vogliono sottoporsi à i decreti de Padri, e della Chiesa Santa, vietando à i loro miseri seguaci da essi ingannati l'ascoltarle. E cosi rimane chiaro, che'l rimedio dal Bodino proposto per acquistare, e conseruare la religione col partirsi dalle sante determinationi della Chiesa cattolica, e col volerla stabilire prima col consentimento di tutti i cattiui, e poi vietare le dispute è veleno, e non medicina.

DE I CATTIVI RIMEDI del Bodino per ricuperare la religione. Capitolo III.

PAssiamo à considerare il rimedio dal medesimo politico ritrouato da ricuperare la religione, egli dice, che se vn

Ccc Principe

Principe sarà certo della legge diuina, non deurà sforzare i popoli suoi in diuerse sette diuisi, per tirargli alla sua religione; ma con l'esempio, e con le orationi dee procurare di ridurgli alla religione da lui tenuta buona, e così pare, che'l rimedio suo miri la libertà della conscienza, & ad essa ne guidi: conciosiache non pure afferma, che tutte le religioni deuono essere ammesse, e che à ciascuno deue essere côceduto esercitare priuatamente gli empij riti, ma di più pone ogni studio in mostrare, che alla religione non si deue essere sforzato, e che ella non può essere comandata, e che i tiranni non pensarono essere conueneuole sforzare le menti de gli huomini. Onde se coloro, che non sono nelle proprie operationi sottoposti alla forza possono operare liberamēte; segue secondo le ragioni addotte, che le gēti nô potēdo negli interessi della religione essere sforzate viuano in essi secondo la libertà della propria conscienza. Ma veniamo alle parole del Bodino, che ciò meglio manifesteranno; egli scriue nel capitolo 7. del libro 4.

Ma se Principe alcuno ritiene dentro dell'animo assensi certissimi intorno la legge diuina, & intorno alla vera religione, & vorrà tirare nella opinione sua i sudditi distratti per varietà d' opinioni, e moltitudine di sette, bisogna dismettere la forza, percioche quanto più gran tormenti tu loro darai, tanto meno profitterai, essendo negli huomini tale inclinatione, e natura, che vuole spontaneamente essere guidata à consentire à qualche cosa, ma non vuole essere sforzata.

E questa fu l'opinione sua, soggiugne in Inghilterra, trattando di così fatto soggetto. Et appresso dice

Bisogna dunque al Prencipe, che vsa la vera religione, che non con vana apparenza, e fittione simulata ma co voti, e prieghi ardenti honori il sempiterno Iddio, con la quale maniera certamente riuolgerà le menti, e le volontà all'ammiratione, & imitatione di se stesso: esuellerà le radici, e le fibre di tutte le sette.

E così hauendo proposto il rimedio da recuperare la religione, cerca di mostrare, che lo sforzare le genti in ciò sia sconueneuole, e che meglio sia lasciarle in libertà di fare i sacrificij priuati con dire

Certamente io giudico gioueuole lo scacciare dalla città i riti empij, e stranieri, che da grandissima parte de cittadini principali è odiato per conseruare l'amicitia fra i cittadini, la quale principalmente si nutri-

sce,

sce, e sostenta con la conformità, e consentimento delle cose diuine. Ma nondimeno se la medesima religione viene approuata dalla opinione de popoli vicini, e di molti cittadini, non solamente non ha da essere gastigata co suplicij, ma si deue procurare, per quanto sarà possibile, che se publicamente non si potrà sacrificare senza seditione, almeno non sia vietato ad alcuno farlo priuatamente, altrimente seguirà, che coloro, i quali giudicano cosa nefanda intrauenire a i sacrficij altrui, e sono sforzati a mancare de i proprij si spogliano in tutto d'ogni opinione di religione, e leuato il timore di Dio, non lasciano a leggi humane, ne a virtù luogo alcuno, ma stimano essere lecita loro ogni cosa contro ogni vno.

E poco più oltre scriue

Perciochè s'ingannano coloro, i quali stimano che le republiche si mantengano co gli imperij, e con le leggi humane, non col timore della vendetta diuina. E si come di tutte le sorti delle città niuna è peggiore di quella, che non ha capo, nella quale niuno obedisce, niuno comanda, anzi si viue in vna somma esentione, e licenza di tutte le sceleraggini; cosi ancora niuna peste più graue può auuenire alle città della priuatione della religione, da Greci chiamata atheismo. E veramente non poco peccano coloro, che pensano douersi la medesima pena a quegli, che tengono la moltitudine de i Dei, & a coloro, che non ne tengono alcuno. Perciochè la superstitione per grande ch'ella sia, ritiene però gli huomini nel timore delle leggi, e de i magistrati, e ne gli scambieuoli vficij della vita; ma la impietà contro gli Dij suelle interamente dall'animo ogni tema di peccare; dunque proposti due mali la superstitione dico, e l'atheismo, si deue schifare il maggiore; ma quando non è lecito vsare publicamente la religione, la quale si raggira nel vero culto del solo sempiterno Dio, & acciochè non pariamo d'incitare publicamente i cittadini all'impietà, o alla seditione con lo sprezzo della religione, torna bene intrauenire a i publici sacrificij, pur che la mente s'acqueti nel culto del solo sempiterno Dio.

E con questa ragione pare che vada insinuando ancora che si deuono ammettere le altre religioni; perche no'l facendo si diuerrebbe odioso à tutti i popoli, e si sarebbe da essi perseguitato con dire, e replicare; che i Giudei hauendo in abominatione i Dei delle altre genti destarono contro di se l'odio, & il disprezzo di tutti gli altri, come dice, che auuenne anco a i Christiani scriuendo

Soli i Giudei fra tutti i popoli haueano in abominatione i riti stranieri, d'onde s'eccitarono contro gli odij di tutti gli altri.

E poco più oltre replica

Dunque hauendo in abominatione i Giudei i numi delle altre genti destarono grandissimo odio, e disprezzo di se presso tutti.

Et appresso

Et hauendo cominciato i Christiani, non altrimente che i Giudei a maladire quei trenta mila Dei, i quali Pindaro già a suoi tempi adoraua, e generando nelle menti degli huomini lo sprezzo dei Dei, i Principi, & i Magistrati cominciarono a perseguitarli con acerbissimi supplicij se non rinegassero Christo.

E per confermatione della sudetta opinione egli dice, che la forza sopra gli animi de sudditi prima d'Antioco non fù vsata da Tiranno alcuno per crudele che fosse con dire

E se bene i Tiranni per l'addietro haueano esercitate crudeltà incredibili contro i sudditi loro, non mai però pensarono essere lecito loro il comandare alle menti degli huomini auanti il Re Antioco, del quale dinanzi habbiamo fauellato.

E sopra il medesimo prima hauéa addotto l'esempio di Theodosio maggiore in questa forma

Della qual cosa essendoci molte ragioni, niuna però fa più a proposito in questo luogo di quella di Theodosio maggiore, il quale nel principio dell'imperio trouò tutte le prouincie piene di Arriani, le forze de quali erano cresciute in modo sotto gl'Imperadori Arriani, che non solo s'era stabilita la loro disciplina con otto concilij, i quali s'erano congregati in diuersi tempi in Tiro, in Sardi, a Sirmio, in Milano, in Seleucia, in Nicea, in Tarsi, in Arimini, e più principalmente nel Sinodo d'Arimini, che hauea approuata la setta Arriana con animi, e pareri concordi di seicento Vescoui, ma ancora puniuano le sette degli auuersarij con acerbità di pene, e di confiscationi; non volle l'Imperadore che gli Arriani, i quali però odiaua a morte, fossero co supplicij alcuni sforzati. Ma a gl'vni, & a gli altri, cioè a gli Arriani, & a i cattolici concesse i loro tempij, & si contentò che in ciascuna città si tenessero due Vescoui dell'vna, e l'altra religione; e se bene hauea ordinato per gl'importuni prieghi de Vescoui cattolici, che si publicassero certi editti contro gli Arriani, permise però facilmente, che si annullassero, come mostrano le sue lettere scritte ad Ambrosio con queste parole. Consegna, dice egli, à gli Arriani il tempio principale imperoche il tutto è della mia giuridittione.

E così segue di più l'esempio di Rotari dicendo

Il che anco permesse con vna sua legge Rotari Re de Longobardi,

E dopo hauere detto che innanzi ad Antioco niuno tiranno

hauea

haueua pêlato eßergli lecito sforzare gli animi altrui soggiugne

La qual ragione cagionò, che Theodorico Imperadore non cõportò che alcuno per interesse di religione fosse tormentato, accioche sotto colore d'impietà nõ paresse, che si volessero rubare i beni altrui, ne sforzare gli animi delle genti, che con niuno Imperio non si possono sforzare; percioche scriuendo egli al popolo Romano disse. Noi non possiamo comandare la religione, percioche niuno è sforzato a credere contra al volere suo. La qual ragione di Cassiodoro mi è paruta sopra tutte efficacissima, per leuare i tormenti, che sotto pretesto della religione vengono dati.

E fra gli esempij de'Christiani mette quello del Turco, e de i Romani; percioche così quegli comporta hora nello stato suo diuerse religioni, come questi faceano nella città loro, e ciò viene da esso significato in questa guisa

Veramente il Re de Turchi grandissimo con suprema veneratione osserua la religione riceuuta da suoi maggiori, ne però detesta le religioni straniere de gli altri, ma lascia che ciascuno viua secondo i suoi riti, quelli cioè che seguono la setta Romana, la Greca, la Giudaica, la Ethiopica, la Persica, e con somma carità, e doni quotidiani fauorisce i sacerdoti Christiani, con pietà non minore che già Augusto i Giudei, a i quali non solo aperse con continoe elemosine i fonti della sua benignità, ma ancora ordinò, che ogni giorno in Hierusalem a spese del publico facessero perpetui sacrificij per la salute sua, e della republica. Percioche i popoli antichi furono della medesima opinione, che sono i Turchi per la dottrina d'Elari, che tutte le religioni in vniuersale siano accette a i Dei immortali, le quali deriuano da mente sincera, quanto sauiamente ciò non disputo; se alcuno però essendo ricercato hauesse giurato per propria superstitione approuano il giuramento con leggi. E se bene difficilmente ammetteuano le religioni straniere nella republica, sì come nella guerra de Veienti fu dato il carico a gli Edili, che non altri, che i Dei de i Romani, ne in altra guisa, che secondo il costume della patria fussero adorati; nondimeno permetteuano, che ciascuno in Roma vsasse priuatamẽte la sua religione secondo i suoi riti

Alle ragioni, & à gl'esempi aggiugne per vltimo l'autorità del testamento vecchio tolta da Baruch nel cap. vj. dall'historia d'Heliseo nel lib. 4. de i Re al cap. v. scriuendo

Quantunque che impedisce il fermarsi ne i consigli de i santissimi profeti, vno de' quali persuase à i popolari suoi condotti schiaui da Caldei, che quando fossero sforzati à prostrarsi dinanzi a gl'Idoli adoraßero nondimeno con l'animo l'eterno Dio; l'altro accettò la scusa del familia-

re di

re di Naaman initiato alla pura religione, familiare del Rè di Siria, pur che mentre assisteua al Rè, quando sacrificaua al Dio straniero conseruasse la mente immaculata dalla impietà.

Ha il Bodino adunque proposto per rimedio da ricuperare la religione l'esempio della vita del Principe, accompagnata dalle orationi, con riprouare in ciò il mezo della forza; volendo anco che nel proprio stato si ammettano diuersi riti, essendosi sforzato di prouare queste sue opinioni con la ragione, con gli esempi, e con l'autorità.

CHE LA LIBERTA DELLA CONscienza non si può dare secondo i veri politici. Cap. IV.

HOra innanzi che veniamo a rispondere alle ragioni dell'auuersario, poi ch'egli alla libertà della conscienza ha voluto inuitarne, ch'è desiderata da gli heretici, e da i cattiui politici, dimostreremo, ch'ella non può ragioneuolmente essere ammessa in republica alcuna. E questo non sarà da noi esequito con ragioni theologiche, si per non essere corrispondente al nostro proponimento, come anco per hauere à ciò pienamente, e con somma eccellenza sodisfatto il Cardinale Belarminio; auuenga che delle ragioni naturali habbia dato anco quel lume, che da noi seguitato potrà essere basteuole à farci manifestare la verità sicuramente, ma la intentione nostra spiegheremo con toccare principalmente i semplici fondamenti della natura non informata, ne illuminata dalla chiesa cattolica; accioche'l Bodino, e gli altri simili a lui vedendo, che le opinioni loro in così fatto soggetto non concordano con le ragioni diuine, ne con l'humane siano chiari, che non sono meno contrarie alla conditione humana, & alla legge di natura, che à i precetti di Dio. E così le nostre ragioni tolte da i principij della humanità saranno confermate dalle dottrine de sommi filosofi, e dalla continoa pratica del mondo, e finalmente anco dall'autorità dello stesso auuersario. Et venendo alla proua di quello, che ci

siamo

siamo proposto, perche la libertà della conscienza comprende due cose, che possono stare disgiunte, la libertà, e la conscienza, vedremo ciò che importa la libertà disgiunta dalla conscienza, a fine di conoscere se la libertà congiunta con la conscienza può essere detta libertà assolutamente, e veramente, o pur è impossibile. E perche la libertà è detta in molti modi considereremo sopra tutto in quanti vien detta, e conseguentemente si vedrà se ogni libertà deue essere desiderata, & abbracciata, & ogni seruitù odiata, e fuggita, e se in ogni republica ogni libertà deue essere ammessa, e quale in quale, e perche. Se la libertà adunque è contraria alla seruitù, & il dipendere da altro, si che senza cotale dipendenza non si possa stare, è seruitù, la independenza, per cui non si riconosce alcuno superiore, sarà libertà largamente parlando. E conciosiache in tutte le cose tanto inanimate, quanto animate si scorge vna dependenza dal vero, e primo principio in modo tale che dalla participatione di esso riceuono l'essere, e la perfettione loro, se cotale dependenza deue essere chiamata seruitù, così fatta seruitù all'huomo, come alle creature tutte in vniuersale, & in particolare sarà necessaria, e gioueuole, e l'atto della libertà ad essa opposta sarà pernitioso. Ma più strettamente parlando libertà è intesa quella facoltà naturale per cui l'huomo conoscendo il proprio bene, & i conueneuoli mezi per ottenerlo fa che'l possessore di essa non hauendo in ciò bisogno dell'indirizzo altrui, anzi potendo indirizzare gli altri, che di cotale lume sono priui, sa dico che'l possessore suo è padrone per natura, e può oprare al suo debito fine conueneuolmente; come fù detto parlando già de i serui. La onde la seruitù naturale alla detta libertà contraria sarà naturale impotenza di conoscere, e potere conseguire il proprio bene senza l'indirizzo altrui. Questa libertà dal principio della politica d'Aristotele cauata non è ad alcuna republica contraria, anzi che huomini di così fatta sorte liberi vengono ad essere materia disposta a republica perfetta per la esquisita dispositione, che loro dalla natura è data da operare diceuolmente; e da cotale facoltà rettamente esercitata nasce la virtù della parte ragioneuole dell'anima

nostra,

nostra, onde opera, se non è impedita, conforme alla propria natura, non guidata dal senso; ch'è quasi seruo de gli oggetti. E di qui gli Stoici s'indussero a chiamare il solo sapiente, e buono libero, e per contrario lo stolto, & il cattiuo seruo. Per libertà parimente è presa quella, che già per opinione de i giurisconsulti dicemmo essere facoltà naturale di fare quello, che a ciascuno piace, se non è impedito da forza, o da ragione; e questa come egualmente si ritroua in tutti gli huomini, tanto per natura serui, quanto per natura liberi nel sentimento, ch'è stato dichiarato da Aristotele; così contenendosi ne i termini delle leggi, e della retta ragione in ogni republica è diceuole, & in essa si può conseruare. Et auuenga che da i giurisconsulti sia chiamata libertà naturale; tuttauia a differenza dell'altra da noi sarà detta libertà ciuile, essendo dalle leggi della republica regolata; e la seruitù à lei opposta sarà impedimento, per cui l'huomo non potrà oprare à piacere suo conforme alle leggi. Per libertà è similmente intesa quella, che da Aristotele è stata insegnata nel cap. 2. del libro vj. della politica, della quale si parlò trattando del cittadino, che consiste in egualità, in guisa, che ciascuno può nella republica scambieuolmente comandare, & vbbidire, essere hora di magistrato, & hora priuato, e si potrebbe difinire habilità di essere hora suddito, & hora superiore, & hora priuato, & hora di magistrato, secondo gli ordini della republica popolare; e ben che ella non sia contraria al viuere ciuile; nondimeno ad altra republica non può accommodarsi. Percioche in quelle, doue si ha riguardo alla dignità delle persone non è dato luogo à tutti di comandare, e di vbbidire vicendeuolmente. La onde sarà da noi chiamata libertà popolare, e la seruitù à lei opposta chiameremo inhabilità à i magistrati della republica popolare, per cui si sarà sempre priuato, e non mai di magistrato, sempre si vbbidirà, e non si potrà mai comandare. Fin qui habbiamo considerato i significati della libertà, e prima com'è largamente presa, e dopo come strettamente viene tolta in rispetto della naturale dispositione dell'huomo, & in rispetto alle attioni sue in quanto ciuile assolutamente, o di republica popolare. E conciosiache

che

che cotali libertà strettamente intese sono accompagnate da dieeuoli ragioni, ne sono contrarie all'honesto secondo il parere d'Aristotele, rimane che si consideri, che la libertà è presa alle volte ancora in contrario per licentiosa podestà di viuere secondo il senso; e perche questo altro non è che viuere dissoluto à guisa di Sardanapalo, sciolto da ogni legge di temperanza, segue che cotale libertà sia ad ogni retta republica contraria; in tanti sentimenti adunque può essere intesa la libertà; discorriamo hora della conscienza. La cōscienza è l'atto dell'applicatione della nostra scienza, o cognitione ad alcuna cosa, che facciamo; però potendo ciascuno applicare la cognitione sua alla religione, l'huomo da bene lo fa bene, & il cattiuo male, così il cattiuo politico, e l'heretico applica in modo la cognitione sua corrotta alla religione, che pretēde podestà di esequire il proprio giuditio intorno ad essa, e questa è la libertà della conscienza da quello desiderata; la libertà dunque cōgiunta con la conscienza nel sentimento detto del cattiuo politico sarà vna facoltà di tenere & esequire qual opinione si vuole nelle cose della religione senza pena alcuna, e così ella presuppone, che si possa credere, e non credere che sia Iddio, (perche se non hauesse podestà all'vna & all'altra parte non sarebbe libertà) che egualmente sia conceduto di non adorarlo, e di adorarlo di essere, e non essere atheista; e nel credere, che sia lecito abbracciare tanto l'opinione de i gentili quanto quella de gli hebrei, de mahomettani, e degli heretici. E perche la dissolutezza è vitio, che non trapassa l'ordinaria malitia humana, e la impietà trapassandola si fa vitio ferino, di qui la licentiosa libertà sarà da noi chiamata libertà dissoluta, e la libertà della consciē-za, di che hora parliamo diremo libertà ferina, e bestiale: così la seruitù opposta alla dissoluta libertà sarà quello impedimento, per cui all'huomo verrà vietato il vitio della intemperanza secondo l'ordinaria malitia humana, e la seruitù alla libertà della conscienza opposta sarà impedimento, che vieterà il viuere secondo il maggiore vitio, in che la deprauata natura nostra possa cadere. E conciosiache la licenza di peccare senza pena dispone l'intelletto humano ad habiti vitiosi, e contrari alla

Ddd propria

propria natura, e gli habiti contro la natura impediscono le proprie operationi, e quello che nelle proprie operationi è impedito può essere detto seruo, di qui nasce, che cosi fatta libertà della conscienza apre la strada alla seruitù, & alle imperfettioni dell'intelletto humano. E se pessima imperfettione è quella, che viene opposta all'ottimo, e perfettissimo, la libertà della cōscienza, essendo opposta all'onnipotente Iddio ammettendo l'impietà, e l'atheismo renderà l'huomo imperfettissimo, & iniquissimo. E per contrario, se chi impedisce cotale imperfettione ageuola la strada alla somma virtù; & alla pietà, la seruitù opposta alla libertà della consciēza disponendo gli huomini ad operare piamente gli incammina alla vera libertà, e perfettione, e per conseguente cosi fatta seruitù non potrà essere detta propriamēte seruitù, e sarà amabile honestà, e santa, e la opposta libertà della cōscienza odiosa, dishonesta, & empia. E adunque manifesto che ogni libertà non deue essere abbracciata, ne ogni seruitù fuggita, ma quella libertà deue essere assolutamente, & vniuersalmente desiderata, & abbracciata, che cammina alla perfettione dell'humana natura & in ciascuna republica particolare quella, che informa di bontà i cittadini suoi, e le seruitù alle vere libertà contrarie si hanno da fuggire, & all'incontro quelle, che cotali libertà ageuolano, s'hanno da seguire. E conciosiache la libertà della conscienza, dall'heretico desiderata, ne conduce alla miseria humana, segue che ella non può essere detta libertà simplicemente, ne vera libertà, poiche congiunta con la conscienza rinchiude contrarietà non minore di quella; che fa l'huomo assolutamente detto con l'huomo morto, e cosi è libertà morta alle buone opere, & viua a priuarne della vera regola della vita, con renderne incapaci del commercio ciuile, e d'ogni società humana. Poiche essendo ciascuna compagnia fondata sopra la credenza, che l'vno all'altro deue scambieuolmente prestare, e la fede de gli huomini dipendendo da quella, che essi hanno in Dio inuocandolo come per malleuadore, & vindicatore ne i contratti loro, venendo disposti à mācare di religione, e perciò della fede, che deuono hauere in Dio, māca per conseguente in essi il fondamento di quel

la,

la, che si ricerca fra loro. S'aggiugne che la licenza della impietà incàminando l'huomo alla maggiore ingiustitia, a che possa peruenire, lo dispone ad essere ingiusto in ogni atto; dalla qual cosa succede, che'l legame d'ogni compagnia hauendo la fermezza sua nella giustitia (poiche ciascuna compagnia tanto è durabile, quanto è partecipe di giustitia) leuata la giustitia si rompe ogni nodo di compagnia, e d'amicitia, e cosi la libertà della conscienza con disporre le genti a farsi inhabili al commercio le inuia a spogliarsi de i beni di natura, poiche l'huomo per natura è sociabile, e con l'aprire loro la strada alla impietà, le indirizza insieme a priuarsi de i beni della gratia, & a rimanere irragioneuoli, e fieri. E di qui fra coloro, appresso de quali cotale libertà è conceduta, d'ordinario si sentono discordie infin nelle stesse case de priuati, non pure tra seruo, e padrone, ma tra fratelli, e fratelli, fra marito, e moglie, e fra padri, e figliuoli. Consideriamo hora particolarmente ch'ella non deue essere ammessa da i veri politici per essere egualmente contraria a gli vfici, e fini de i Principi, e de i sudditi; e per cagione di ciò riguarderemo, quanto ricerca la presente occasione quali siano cotali vfici, e fini; auuenga che più ampiamente nel suo proprio luogo n'habbiamo trattato nella nostra republica regia, & insieme se n'è alcuna cosa accennata trattando ne i ragionamenti passati della origine delle città, e delle republiche. Diciamo adunque che gli huomini per essere sopra ogn'altro animale sociabilissimi amano per natura, e ricercano la più eccellente compagnia, che possano conseguire, per riceuere da essa la loro perfettione. E perche la compagnia loro non è come quella delle pecore, e d'altri animali di cosi fatta sorte gregali, & irragioneuoli, che consistono in pascere solamente insieme, ma è di animali ragioneuoli di diuinità partecipi, che non pure per bisogno del viuere, ma per cagione di ben viuere, e per fare vita honesta, e felice amano di stare insieme, di qui alla communanza di essi concorrono diuerse arti, & operationi, che da differenti facoltà, & artefici sono prodotte. E conciosiache la moltitudine disordinata generando confusione haurebbe rese le arti, e facoltà, e gli agenti loro inuti-

li; & inhabili a comporre cotale compagnia con gli scambieuoli vfici, che'l ben comune richiedea, anzi che le genti per ciò disordinate haurebbono potuto contro all'intentione loro in molti errori cadere, fù necessario, che di gouerno si prouuedessero; onde tutte le arti, & vfici alla comunanza necessarij venissero distinti, ordinati, e conseruati, si che à ciascuno in vniuersale, & in particolare essendo prescritta la sua operatione, la compagnia ciuile senza confusione fosse disposta a riceuere quella sufficienza, e felicità di viuere, che desideraua. La onde così fatto gouerno fu dalle genti dato ad vno, ouero a più secondo che fu loro a grado, e che maggiore virtù, & valore per cotale effetto in vno, ouero in più videro apparire. E di qui vennero le città, e le republiche, posciache le città furono le compagnie, che detto habbiamo, e gli ordini loro le republiche. Per la qual cosa come le città, e le republiche presuppongono i gouernatori, i Principi, & i sudditi, così presuppongono ancora i beni di essi, e gli vficij distinti de gli vni, e de gli altri, e che rettamente siano esercitati. Dalla parte de i gouernatori il proponimento, e fin loro è d'introdurre quella felicità ne i sudditi, per cagione della quale sono stati eletti gouernatori, e l'vficio loro è di procurarlo con ogni studio, e dalla parte de i sudditi l'intentione, e fine di essi è riposto in riceuere quella perfettione da i gouernatori, a cui sono naturalmente inclinati; e per cui si sono soggettati, & vficio di essi è il procacciare di habilitarsi alle attioni, per le quali i gouernatori procurano di felicitarli. Che le cose discorse s'accordino co'l parere de i maggiori filosofi del mondo, e di che sorte sia cotale felicità, e con qual mezo si debba ottenere si fa ageuolmente manifesto. Percioche parlando da principio delle città dicemmo di mente d'Aristotele, e di Platone, ch'erano compagnie fatte non solo per viuere, ma per fare vita honesta, e felice; e cotale felicità Aristotele nel principio dell'ethica dimostra essere bene da tutti vniuersalmente desiderato, & insieme ch'ella è operatione secondo la virtù perfetta, e che senza virtù non si può conseguire, e per cagione di ciò nel cap. 1. del lib. 7. della politica afferma, che ciascuno ha tanta parte di felicità, quan-

to ha di virtù, e di prudenza, & opera secondo essa. E nel c. 6. del 3. lib. lasciò scritto, che coloro, i quali hanno pensiero di formare la città di buone leggi debbono hauere cura, che i cittadini siano virtuosi, e nel cap. 2. del lib. 7. che quella è ottima republica, per institutione della quale ciascuno opera ottimamente, & viue felice, e nel cap. 1. dell'8. lib. che'l legislatore deue essere accurato intorno alla disciplina della giouentù, e che ciò trascurato, apporta danno, e che ciascuno particolarmente deue essere instituito secondo la forma della republica. E nella medesima maniera hauea prima detto nel cap. 9. del libro v. che le leggi diuengono inutili, doue gli huomini non hanno costumi conforme al gouerno publico. e nel cap. 13. del primo dell'ethica che il vero ciuile cioè il legislatore, e Principe trauaglia massimamente intorno alla virtù; perche vuole fare i cittadini buoni, & vbbidienti alle virtù, e quiui allega l'esempio de i Lacedemonij, e d'altri cosi fatti legislatori, come anche hauea fatto nel cap. 1. dell'8. libro della politica, e prima nel cap. 9. del lib. 1. dell'ethica hauea in sostanza scritto la stessa cosa dicendo, che la facoltà ciuile mette gran diligenza per disporre i cittadini ad essere buoni, & habili a cose honeste. E nel cap. 1. del lib. 2. scriue similmente, che la volontà di tutti i legislatori è di fare buoni i sudditi, e coloro, che no'l fanno peccano, e che in questo la republica buona è dalla cattiua differente. E nel cap. 3. del medesimo libro con l'autorità di Platone afferma, che gli huomini dalla loro adolescenza debbono essere in tal guisa alleuati, che si rallegrino, & attristino delle cose, che conuiene, e che in ciò è riposta la retta educatione. E nel cap. 9. del libro x. dell'ethica al medesimo effetto dimostra essere necessaria la buona educatione, e loda pure in ciò la diligenza de i Lacedemonij in rispetto a gli altri. E nel c. 8. del lib. v della politica scriue che nascẽdo dalla vita priuata nouità, conuiene ordinare vn magistrato, che stia come alla veletta per riguardare i costumi de i cittadini, si che alcuno nõ viua in modo da nuocere alla republica. Platone similmente nell'Eutidemo afferma, che tutti desideriamo di essere felici, e che tali diueniamo per la virtù. E nel 1. della republica chi viue bene,
e vir-

e virtuosamente è felice, e chi in contrario è misero, e nel 9. che felicissimo è chi è giustissimo. Addurrei autorità d'altri filosofi, ma perche sono stati tutti in ciò seguaci de i due sudetti, si potrà presuppore, che nel parere di essi concorra ciascuno, che con ragione ha sopra cotale soggetto parlato. Si vede adunque per l'autorità de i maggiori intendenti, che gli huomini si ridussero insieme per viuere felicemente, e che per ciò furono costretti ad eleggere gouernatori, vno, o più che loro l'ottenessero, e cosi il fine de i gouernatori è la felicità de i sudditi, e l'vficio loro è il procurargliela, & il fine de i sudditi riceuerla, e l'vficio porre studio in disporsi ad essa, come dicemmo. E conciosiache la felicità, & il bene della città si conseguisce operando virtuosamente, hanno primieramente i legislatori l'occhio a mostrare la strada delle buone attioni per via dell'honesto à coloro, che volontariamente sono inclinati a seguirla. E perche tutti non hanno cosi fatta intentione, e molti rapiti da disordinati appetiti trauiano dal diritto sentiero, i medesimi legislatori conoscendo, che colui di necessità opra bene, cui conuenendo operare è tolto il fare male, quindi secondariamente con le pene, e co i gastighi si sono sforzati di spauentare le genti, e ritenerle dal male oprare. Laonde Aristotele nel cap. 9. del lib. x. dell'ethica nel fine di quella opra, nella quale della virtù hauea trattato scriue, che per fare vbbidienti i giouani ben'alleuati, & amatori dell'honesto le parole possono essere basteuoli, ma le genti del volgo non potendo con mezo cosi fatto essere inuiate alla bontà, non si ritenendo per vergogna dalle male opere è loro di mestiere della paura, e della pena per frenarle; poiche la turba vbbidisce molto più alla necessità, che alla ragione, & vie più alla forza, che alla honestà. E cosi conchiude in sostanza che'l Principe deue inuitare i ben'inclinati alle buone opre per l'honesto, ma i disubbidienti s'hanno d'ammaestrare co i gastighi, e con le pene, e gli incorriggibili da scaccciare, e sradicare. E di qui mostra la necessità, non solo della buona educatione, ma delle leggi ancora, per ridurre le genti col mezo delle virtù da esso diuisate a quella felicità, che come sommo bene humano s'era proposto. Platone simil-

ſimilmente per cotale vita virtuoſa ſcriſſe la republica ſua, & inſieme i libri delle leggi, mettendo pena a chi confini dell'honeſto trapaſſaua. E le opinioni de i filoſofi dalla pratica del mondo ſono confermate; poiche per niuna altra ragione non ritrouiamo in alcun tempo, ne hora, ne mai lodato, o biaſimato gouerno alcuno ſe nõ quanto è ſtato da giuſtitia, o da ingiuſtitia accompagnato. Le medeſime coſe per vltimo ſono dal Bodino approuate, hauendo ſcritto nel cap. 1. del libro 4. che la città fu conſtituita da coloro, i quali hanno volontariamente ſottopoſti ſe ſteſſi, e la propria libertà all'imperio altrui, e nel cap. 1. del 1. lib. (come vedemmo) che le origini delle città erano venute per procurare le coſe, ſenza le quali in modo alcuno non ſi può viuere, e di poi quelle, con le quali s'ha da commodamente viuere, e che da queſte ſi paſſa alle virtù, e principalmente alla contemplatione, ſupremo fine della vita humana; e nelle prime parole dell'opra ſua fu da eſſo difinita la republica legittimo gouerno, coſa, che non potrebbe eſſere mentre non procacciaſſe quel bene de ſudditi, che gli ha indotti a ſoggettarſi; e queſto fine ha nel medeſimo luogo dichiarato eſſere ripoſto nelle virtù, e che l'iſteſſo fine, e felicità era di ciaſcuno particolare, e dell'vniuerſale. Stando adunque queſti veri principij, che potiamo dire eſſere portati da noi dal ventre materno e che ſẽbrano eſſerci impreſſi dalla prouidẽza, & onnipotenza diuina col mezo della natura, debbiamo neceſſariamente conchiudere, che la libertà della conſcienza, di cui parliamo, è contraria all'vficio, & al fine egualmente del Principe, e del ſuddito, & inſieme alla inclinatione, e perfettione humana. E contraria all'vficio del ſuddito; perche eſſendoſi egli ſottopoſto al Principe, & eſſendo nato ad eſſo, & alla patria, deue vbbidirgli affermando non pure Cicerone nel libro 3. degli vficij, che l'obligo, ch'habbiamo alla patria ſupera tutti gli altri, ma ſignificandolo ancora la ſteſſa natura hauendoci fatto ragioneuoli, e ciuili con ſottoporci per ciò alla ciuiltà, & a i gouernatori ſuoi. La onde volendo il ſuddito cotale libertà contrauiene all'obligo, & vficio naturale di vbbidienza, e di fede, che deue preſtare al ſuo ſignore, e che d'ordinario con-

giu-

giuramento si gli promette, & anco senza alcuna espressa promessa del proprio nascimento se gli presuppone obligata. Aggiungo ch'è contrario ancora all'vficio del suddito la libertà della conscienza, perche douendosi egli disporre (com'è detto) a riceuere la forma della bontà, che desidera sia introdotta dal Principe in esso, mentre vuole secondo il senso della deprauata conscienza sua gouernarsi gli si fa disubbidiente; talche si dispone in contrario dell'vficio suo, e conseguentemente si rende inhabile al suo fine. Perche desiderando egli di conseguire quel bene, a cui vediamo la humanità inclinata, & in che consiste la propria perfettione, e questo non gli potendo venire dalla propria mano, se non è guidata dalle leggi del Principe, volendo cotale liberta vuole podestà di partire dal cammino della sua guida, e di condursi a diuerso fine di quello, che naturalmente gli è proposto. Et in conformità il filosofo lasciò scritto nel cap. 1. del lib. 8. della politica, che i cittadini non deueno stimarsi di se stessi, ma riputarsi tutti della città essendo particelle sue. Onde come le parti vnite al tutto da esso riceuono la vita, e le operationi loro; così i cittadini, & i sudditi vniti al Principe loro fanno le conueneuoli, e proprie operationi, e disgiunti da esso col mezo di così fatta libertà come membra morte cessano di essere veri cittadini, e si fanno incapaci del fine, & vficio loro. Priua similmēte la libertà della conscienza il Prēcipe dell'vficio, e fine suo; percioche, se vficio di esso è (come veduto habbiamo) di procacciare la bontà de i sudditi con incāminarli per la strada delle virtù, mētre concede loro cotale licēza ammette cōtro al proprio vficio, che trauiādo dal diritto sentiero possono diuenire cattiui, e di qui diuenuti tali sono inhabili à riceuere quella forma di bontà, e di virtù, ch'è il fine di esso. Per la qual cosa douendo il Prencipe per cagione del fine suo comandare le virtù, e quelle massime, che cagionano primieramente la bontà delle attioni humane, che sono la pietà, e la religione, & all'incontro douendo vietare i vitij, e quelli specialmente, che sopra tutti distruggono il commercio ciuile, che sono la impietà, e l'atheismo, concedendo così fatta libertà in vece d'introdurre le bellissime virtù, e la salute publica intro-

troducebbe vitij enormiſſimi, e l'eſterminio della republica ſua, e chi bene auuertirà potrà chiaramente comprendere, che ogni ſorte di republica da conueneuoli leggi gouernata ripone il reggiméto ſuo in diſcacciare cotale perniĉioſa libertà. Percio che il comandare che ſi viua ſecondo l'honeſto, & il vietare ogni ſorte di vitio per quanto ricercano i veri gouerni per la felicità, e perfettione humana, che altro è che vn legare gli appetiti irragioneuoli, e ſottoporli all'vbbidienza della retta ragione, accioche la conſcienza non poſſa in alcuna ſorte di vitio traboccare, è ſpecialmente in quelli, che ſopra tutti ſono abomineuoli & iniquiſſimi? Finalmente queſta libertà portando ſeco la impunità di ſceleratezze enormiſſime, diſpone le genti a diſprezzare i precetti humani, e diuini, & à ribellarſi egualmente al Principe, & a Dio. Talche ſi moſtra nella maniera che ſi prouò libertà beſtiale non meno al ſuddito buono, che al vero Principe deteſtabile. Et veramente ſe huomo libero è chi può ſpontaneamente operare, come dicemmo, ſecondo la virtù della principaliſſima noſtra parte, per cui ſiamo huomini, ch'è l'intelletto, può operare dico ſecondo cotale virtù al fine corriſpondente ſenza impedimento alcuno (poiche in podeſtà ſua è di proporſi volontariamente il fine delle ſue attioni, & inſieme di muouerſi à farle; & è agente loro) ſecondo Ariſtotele, come appreſſo diremo, conſeguita, che la vera libertà da gli huomini ragioneuoli deſiderata non ſia punto contraria alla perfettione loro; anzi incamminandogli ad eſſa verrà riposta in potere eſercitare gli atti virtuoſi, e la vita honeſta alla humanità confaceuole, con eſſere ſicuro ſotto l'indirizzo, e la protettione di giuſto Principe di non eſſere diſtolto, & impedito dal diritto cammino, che alla felicità ne conduce; coſa impoſſibile alla libertà beſtiale, che detto habbiamo; poiche quanto più viene eſercitata, in tanto più ſtretta, & indiſſolubi le ſeruitù de vitij ne lega. Conciosiache per teſtimonio del filo ſofo nel cap. 5. del 3. dell'Etica l'huomo, ſe bene è delle ſue attioni padrone dal principio al fine; ſi che può farle, e non farle, nondimeno habituato in eſſe non ha coſi in potere ſuo il ritornare allo ſtato primiero, come ha hauuto il partirſene, in quel-

la guisa, che l'incontinente per i proprij disordini ammalato nõ ha in podestà sua il ritornare alla sanità; ne chi ha gettato il sasso può a suo piacere ripigliarlo; così dico auuiene a chi la libertà della conscienza esercita, che auuezzandosi a sceleraggini nefande si precipita in estrema miseria, da cui non può ageuolmente risorgere. E di qui fu scritto da Platone nell'ottauo della republica, che la gran libertà si riuolge in publica, & in priuata seruitù, e dalla estrema libertà nasce seruitù grauissima, & acerbissima, e per questo afferma nel Gorgia, che pochi sono coloro, che hauendo gran licenza di peccare viuono vita giusta, e nel Alcibiade che la libera podestà al pazzo di fare ciò che gli piace è la ruina de gli altri, e sua. Onde saggiamente fu da Aristotele scritto nel cap. 4. del libro vj. della politica, che egli è gioueuole il ritenere le genti si che a ciascuno non sia lecito di fare ciò che vuole; percioche la licenza di fare ciò che l'vno vuole non è basteuole per raffrenare la naturale malitia de gli huomini. E nel cap. 9. del 5. della politica dice non esse re seruitù, ma salute l'vbbidire alle leggi della republica, e come che ciò habbia luogo in ogni republica honesta, in quella della religione cattolica massimamamente si verifica, superando ogni altra di perfettione, anzi essendo sola perfetta. Se adunque i filosofi vollero, che la felicità publica fosse il fine del Principe, e che ad essa non possi condurre i sudditi, se non col mezo delle virtù, e per cagione di ciò deue riguardare a i costumi loro, che non siano contrari, ma conformi al gouerno publico, e proporui vn magistrato, ne ad alcuno vollero, che lecito fusse fare ciò che gli piacesse, e cotale licẽza giudicarono dannosissima & insopportabile, si manifesta, che in fine la dottrina de i gẽtili è cõtraria alla assoluta libertà della cõscienza. La onde come da vna parte il medico con ismisurato biasimo peccherebbe nell'vficio, e fine suo, se tanto o quanto di licenza concedesse alle genti, al la cura delle quali fosse preposto di mangiare de ogni sorte cibo quantunque pernitioso, e pestifero; e da vna altra l'huomo non sano, che a sanità volesse ridursi di stultitia sarebbe ripreso, che al medico in vece di medicina, o di regola di ben viuere, di crapulare, d'inebriarsi, & in fine di auuelenarsi

narsi licenza dimandasse; così nelle cose politiche il Principe, non sarebbe Principe, & il suddito non sarebbe suddito; ma pazzi amendue, e fuori del cammino, se quegli, la libertà della conscienza a questo comportasse (potendone fare dimeno) e questi da quello la ricercasse. Onde estrema è bene la sciocchezza di coloro, che ciecamente persuadendosi di migliorare la conditione loro col procacciarsi la libertà della conscienza, si addossano la propria miseria. Ne osta che l'infelice suddito di peste heretica infettato risponda di richiedere cotale libertà solamente per conto della religione; percioche se ne gli affari di minor importanza, e ne gli interessi de priuati il Principe giudica necessario, che sia seruata la giustitia, e che dal contrauenirle nasca la rouina publica, quanto più necessario sarà fare osseruare la medesima giustitia verso Dio, e per ciò la vera religione essendo ella principalissima virtù, per cui tutti gli atti della vita nostra riceuendo indirizzo dal lume diuino s'incamminano al vero bene? Che se cotale licenza di peccare sarà per ciò ammessa nel più rileuante soggetto, che da gli huomini possa essere considerato, perche non deurà essere lecita molto più nelle altre attioni, che non sono d'alcun momento in rispetto alla religione? E se questo succederà, vane saranno le leggi, i Principi senza autorità, tutte le republiche, e gli ordini humani disciogliendosi, & annullandosi, le genti senza lume d'honestà, senza scintilla di ragione in vita iniqua, e dolorosa passeranno. Se le vsanze adunque, e le leggi buone per autorità di tutti i veri politici accommodando gli animi de gli huomini alla temperanza, & alla pietà sono cagione, che le republiche fioriscono d'ogni bontà, & virtù, & i costumi, e leggi cattiue producono le republiche maluagie, e le conducono alla rouina, che bene potrà sperare, anzi che mal non potrà temere quel Principe nello stato suo, che ammettendo la libertà della conscienza ne i sudditi, aprirà loro la strada, e gl'inuiterà alle maggiori ingiustitie, che in cuore maligno possano capire; onde habbiano primieramente a ribellarsi a Dio, e poi a lui stesso? Certo se l'architetto del regolo torto seruendosi produce in ogni parte la fabrica non men pericolosa, che

ſproportionata, e chi non vede che perdendo la vera regola della noſtra vita, la cognitione, e l'amore del vero Iddio, ſi perde inſieme la bellezza, e la bontà di tutte le humane attioni? Si perde la cognitione di Dio, perche preſupponendo cotale libertà, che ſi poſſa tenere ch'egli non ſia, rende dubbio la chiara cognitione di eſſo; ſi perde ſimilmente l'amore verſo di lui, perche non ſi amando coſa, che non ſia certa, mancando per coſi fatto dubbio la certezza dell'oggetto amabile, manca inſieme l'affetto, ch'egli deue eſſere indirizzato. Dalla qual coſa naſce, ſe i Principi comandano ſolamente per opinione da verità impreſſa ne i popoli, che ſiano luogotenenti, & imagini di Dio in terra, venendo diſprezzata la maeſtà del Re, de i Re, e del Signore de i Signori, per cui tutti i Signori, e Re comandano, e reggono, verrà per conſeguente rotto quel nodo della vniuerſale vbbidienza; che tiene legate le genti a i Signori, per dipendere dalla podeſtà diuina, come per laſciare le molte autorità de gli altri, ſcriue il medeſimo Bodino nel principio del cap. x. del 1. lib. in queſta forma

Non eſſendo coſa alcuna in terra, che poſſa eſſere ſtimata maggiore, ne più ſublime dopo Dio immortale della maeſtà de i Re. Percioche eſſi quaſi luogotenenti ſuoi ſono creati per la ſalute de gli altri huomini è conueneuole conſiderare gl'imperij, e la podeſtà loro con diligenza, e chi, e quali eſſi ſiano per vſare verſo loro ogni fedeltà, ſtudio, & vbbidienza, ne ragioniamo, o giudichiamo di eſſi altrimente, che di luogotenenti dell'immortale; & onnipotente Dio. Concioſiache chi disbonora il ſupremo Principe, cui conuiene oſſeruanza, fa ingiuria alla maeſtà diuina, della quale è imagine viua, e ſpirante.

E già vedemmo ancora ch'egl nel cap. v. del lib. 4. chiamò il Re viua imagine di Dio. Eſſendo dunque riueriti, e riſpettati i Principi per eſſere imagini, e luogotenenti della maeſtà diuina, e chi non ſa che'l diſprezzatore di Dio per l'impietà, e per l'atheiſmo tiene conſeguentemente per nulla i Principi, che da eſſa prendono il loro vigore, e la giuridittione? Vediamo per vltimo che queſta libertà della conſcienza nel ſentimento dell'heretico, e del cattiuo politico per legge naturale, e diuina, e d'ogni natione non è mai ſtata ammeſſa, ma ſempre vietata. Che per legge naturale ſia vietata appare da quello, che

Cice-

Cicerone, & Alessandro Afrodiseo hanno scritto; percioche Cicerone nel primo libro delle leggi afferma non essere gente alcuna così fiera, che se bene nõ sa qual Dio le conuenga hauere, tuttauia non sappia, che lo debbe hauere, & Alessandro nel cap. 42. del lib. 2. dell'anima scriue, che l'adorare Dio è per legge naturale in tutti gli huomini, che ciechi non sono. Laonde, se quello, che dalla natura ci è insegnato, non può in alcuna maniera ragioneuole essere tenuto in contrario, posciache la naturale cognitione è senza contradittione alcuna certissima: segue che gli huomini per natura non possono dubitare che Dio sia, o non sia; ma necessariamente hanno da tenere che sia, e lo debbono (se huomini essere vogliono) adorare, talche non potendo in ciò tenere naturalmente il contrario, si manifesta, che per natura la libertà della conscienza è vietata. E quello, che vniuersalmente co'l mezo della natura venne dalla Maestà diuina nelle menti humane impresso, fù di sua propria bocca ne i primi precetti della legge sua confermato. E che i Gentili non ammettessero la libertà della conscienza, come da i moderni cattiui politici è intesa con l'esempio de gli Atheniesi si può prouare, hauendo per così fatta cagione data a Socrate la morte, & Euagora, che dell'essere di Dio dubitaua, discacciarono. E non pur essi, che con ciuiltà, e lodeuoli costumi viueano; ma in sino gli Sciti gente fiera, e bestiale il loro Anacarsi veccisero; perche lo videro differente da i riti della patria. I Romani ancora nelle leggi di Romulo hebbero che non douessero adorare Dio straniero da Fauno in fuori. E Dionisio Alicarnasseo nel 2. libro della sua historia scriue, che vietarono al popolo l'abbracciare religioni straniere; cosa, che dal medesimo Bodino non viene negata. E Liuio in conformità nel 39. libro nella concione fatta dal Console Postumio dimostra il medesimo scriuendo

Quoties hoc patrum, auorumque ætate negotium est magistratibus datum, vt sacra externa fieri vetarentur, sacrificulos, vatesque foro, circo, Vrbe prohiberentur, vaticinios libros conquirerent, comburerentque, omnem disciplinam sacrificandi præterquam more Romano abolerent.

E nel

E nel medesimo luogo manifesta di più, che condennarono a morte molti che i sacrificij de i Baccanti haueano esercitato, e gli stessi sacrificij in Roma & in Italia in quella forma vietarono; e molto prima si troua scritto essere stato nelle leggi delle xij. tauole

Separatim nemo habessit Deos, neue nouos, siue aduenas nisi publice adscitos priuatim colunto.

I Mahomettani tra loro ancora vietano, che si possa credere diuersamente, e di qui i Persiani, & i riti del Sofi per essere differenti da quelli del Turco, non sono compatibili insieme, ma aspri nimici. Dalla qual cosa appare, che la libertà della conscienza nel sentimento già detto, è contraria alla legge naturale, e diuina, e disponendo ad ogni maluagità; per cui la humana natura debba rimanere priua d'ogni suo bene, in niuna republica ne appresso ad alcuna sorte di gente, che senza giudicio e stolta non sia stata, non s'è mai veduta. Consideriamo all'incontro la libertà della conscienza da i cattolici desiderata, & vediamo ch'è vera libertà, e che sola apporta la felicità al genere humano. Laonde ripigliando in parte quello, che vniuersalmente si è diuisato riguarderemo con esquisiteza maggiore qual'è la liberta dell'huomo in quanto huomo, e così diremo se libero è colui, che è di se stesso, cioè che opera per quel principio, e per quella parte, che è principale in esso, e per cui è huomo, si che da altri non riceue il mouimento, ne vi ha impedimento alcuno; e di più opera al fine conueneuole a cotale principio, la libertà sarà vna podestà dell'huomo di operare secondo la principale sua parte al fine corrispondente. E perche l'huomo è huomo per l'intelletto, e questo è la principalissima sua parte, come fu dichiarato dal filosofo nel x. dell'ethica, e tanto opera conforme alla propria natura, & al suo natural fine, quanto opera per esso, però quanto egli è più possente ad operare secondo la perfettissima virtù intellettiua al suo perfettissimo fine, tanto è più libero. Laonde chi ha podestà di operare assolutamente secondo la perfettissima virtù dell'intelletto al perfettissimo suo fine; è veramente, e propriamente libero; e cotale podestà è vera libertà dell'huomo in

quanto huomo. E conciosiache la virtù intellettiua presuppone la moderatione de gli affetti, e l'appetito sensitiuo regolato dalla retta ragione; perche quando ciò non fosse, e che l'huomo si lasciasse guidare dal senso, opererebbe secondo la potenza, che ritiene con le bestie comune, e non con la virtù dell'intelletto, che è sua principale, e propria, però la vera libertà dell'huomo, in quanto huomo, oltre alla podestà d'operare secondo la virtù intellettiua, rinchiude necessariamente la facoltà di operare secondo le virtù morali, e questo sia detto della libertà confaceuole allo stato naturale dell'huomo. Passiamo alla libertà della conscienza da i cattolici desiderata, & vediamo come in contrario di quella de i cattiui politici si adatta alla libertà secondo la natura humana, di che habbiamo hora discorso, & è perfettiua, e non distruttiua di essa. La libertà adunque della conscienza da i cattolici intesa non è indeterminata, si che l'huomo per conto della religione possa credere, e non credere quello, che gli aggrada: perche come veduto habbiamo, sarebbe irragioneuole, e bestiale; non è anco libertà ristretta a religioni fondate sopra principij humani, non essendo vere religioni, ma di errori ripiene produttrici d'heresie, e d'impietà: ma cotale libertà consiste in hauere podestà di viuere secondo la religione cattolica: talche è ristretta alla religione del figliuolo di Dio Giesu Christo Signor Nostro; & vuole per ciò gli indirizzi della nostra vita da i comandamenti suoi, regola infallibile, che abbracciata ne orna le anime nostre non pure delle virtù intellettiue, morali, e ciuili corrispondente allo stato naturale dell'huomo, ma delle Christiane, e per conseguente delle diuine ancora. Perciòche ci propone il Redentore nostro il perfettissimo fine, & insieme ne insegna i mezi suoi, e di più ne porge (quando da noi non manchi) aiuto da camminare per esso, e da condurci al nostro bene; onde seguendo i precetti suoi, nascono in noi le virtù humane in eminenza. Conciosiache la suprema potenza intellettiua dell'anima nostra contemplando il sommo bene, nella maniera, che l'è stato riuelato dal figliuolo di Dio, ne prende tal cognitione, che come supera lo stato della natura humana: così s'informa

sopra

ſopra la naturale conditione ſua di virtù diuina; & inſegnando oltre di ciò il medeſimo Signore noſtro con la religione ſua in vniuerſale, & in particolare la vera forma di viuere; di tal ſorte diſpone i ſeguaci, e diuoti ſuoi, che l'oſſertiano, & imitano, che colmi di pietà s'vniſcono come membra ſue a viuere in carità con eſſo; onde ne i ſudditi in coſi fatta guiſa diſpoſti riſplēde filiale vbbidienza ne i Principi con vera giuſtitia, paſtorale, e paterno amore, il commercio ſi vede colmo di fede, e di ſincerità, le coſe de priuati, e gli affari publici ſeguēdo, come è detto i precetti del figliuolo di Diò, e la religione cattolica cō iſtraordinarie virtù in ſomma tranquillità ſi reggono. E coſi la libertà cattolica è vero rimedio da preſeruarne da i vitij, e da conſeruare ogni conditione d'huomo nell'eſſere ſuo perfetto, e da tirare le genti dalle virtù naturali alle theologiche, e diuine. Per la qual coſa conchiuderemo ſe vna Republica è tanto migliore dell'altra, quanto con migliori leggi rende gli huomini più perfetti, e quelle leggi eſſendo vie più dell'altre eccellenti, che comandano i maggiori beni, & vietano i maggiori mali; & all'incontro peſsime eſſendo quelle, che fanno il contrario, ſeguirà che quelle Republiche, che comanderanno tutte le virtù, e principalmente le principaliſſime, & il vero bene, e che vieterāno tutti i vitij, come fa la ſola Republica eccleſiaſtica, e cattolica; ſaranno aſſolutamente perfette; & all'incontro quelle ſaranno aſſolutamente cattiue, che con inique leggi, e col mezzo delle ſregolata libertà della conſciēza introduranno il viuere inhumano, empio, e beſtiale. Quei Principi adunque, che tolerano, potendone fare dimeno (come dicēmo) coſi fatta libertà, & i popoli inſieme, che la ricercano, e riceuono ingiuriando immediatamēte la maeſtà diuina, poſſono eſſere ſicuri di commettere la maggiore ingiuſtitia, che ſotto il Cielo ſi poſſa fare, e di trauolgere, ſecondo il parere anco de i filoſofi gentili, i fondamenti delle leggi, e delle republiche contro all'vficio, e fine del Principe, e del ſuddito, e per conſeguente a quella perfettione naturale, & humana, che da amendue è deſiderata. E per contrario quei Principi, che la libertà della conſcienza ſecondo la religione cattolica abbraccieranno

ne

ne gli stati loro, & i sudditti, che la riceueranno seguendo la religione del figliuolo di Dio, che sola è vera, e perfetta potranno essere sicuri di incamminarsi a quel colmo di gloria, e di felicità diuina, che la natura humana possa peruenire.

SI RIBATTONO LE RAGIONI DEL *Bodino sopra il recuperare la Religione. Cap. V.*

Rispondiamo hora alle ragioni dell'auuersario, così diciamo che la vita esemplare, e religione del Principe è veramente necessaria al buon gouerno; ma non si deue già intendere (come fa il Bodino) che la religione debba essere altra, che la cattolica; poiche sola è vera religione, e l'altre, delle quali egli mostra d'intendere, sono sette di heresie, e di impietà non religioni. Ma che degno esempio darà il Principe, se come pare che voglia il Bodino, dourà ritrouarsi presente a i publici sacrificij de gli heretici bastandogli tenere interiormente l'animo immaculato? E chi non vede, che in ciò egli due grandissime iniquità ammetterebbe; l'vna che i sudditti facessero publica professione di quello, che ne anco priuatamente non deue loro concedere; l'altra sarebbe non solo il tolerare ciò, ma con la presenza ancora, e cō gli atti esteriori approuarlo inuitando di qui i popoli suoi, che di ordinario sono intenti, e disposti ad imitare i costumi del Principe, a seguitare la religione da esso approuata, come pure l'auuersario nello stesso luogo scriue. Di più posto che'l Principe sia cattolico, & habbia la pietà sua risplendente, ciò tuttauia non è basteuole all'vficio suo; posciache ogni buono Christiano è a così fatta vita tenuto; ma la religione deue rilucere in lui nell'atto proprio del vero Principe, che non solo è in essere religioso, ma in procurare insieme, che i popoli suoi della medesima pietà s'informino, poiche mirando egli alla bontà de i sudditi, per niuna virtù può maggiormēte ottenerla loro, che per quella della religione. La onde mentre la sola vita esemplare del Principe, non ha quella efficacia per disporre i

popoli Christiani sudditi suoi, che le virtù de i padri sogliono ritenere, per infiammare i figliuoli ad imitatione, e li vede ostinati contro al culto di Dio, egli è tenuto a sforzarli col mezo della pena. Conciosiache'l Principe, come il Padre, perdonando alla verga, odia i sudditi, e si fa colpeuole de i misfatti, che trascura in loro. Nè ostano le ragioni, che le genti non volendo la religione del Principe, e non potendo essercitare la loro, siano per diuentare atheisti. Perche mentre col seuero gastigo saranno spauentati, & verranno essercitati nella religione, così all'habito di essa (mediante la gratia di Dio) come a quello dell'altre virtù si disporranno, & il timore seruile si conuertirà in amore filiale. E quindi appare essere falso, che le pene, & i supplicij non facciano frutto in ritenere le genti da i loro tristi pensieri, e che quanto maggiori sono i gastighi, tanto minore frutto se ne caui; e che la natura degli huomini sia tale, che vogliano essere guidati spontaneamēte, e non sforzati; sono false, dico cotali ragioni, percioche l'huomo essendo disciplinabile, con l'assuefacimento, o sia per amore, o per forza, acquista gli habiti conformi alle operationi sue; e cosi auuezzandosi a stare ne i termini della retta ragione, gli atti suoi, che prima erano inuolontarij, diuengono volontarij, e lo conducono all'habito delle virtù; talche produce quelle attioni con piacere, che da principio gli erano di dolore. La onde di niun valore è la consequenza, che gli heretici siano per diuenire atheisti, vietando loro l'essercitio del falso culto di Dio, secondo i peruersi ordini loro; poiche per forza si possono ridurre alla vera religione nel modo, che habbiamo dechiarato. Ma in contrario dal non seguire la religione cattolica, & appigliarsi alle heresie, si fanno atheisti; perche essendo di falsità ripiene, gli conducono finalmente al padre di esse, che è il Diauolo, & il nimico d'Iddio. E che la ragione possa essere commendata, e le genti sforzate ad'abbracciarla, quando hāno riceuuto il santissimo battesimo, si potrebbe manifestare con l'esempio di Gostantino il Magno, di Theodosio il grande, di Valentiniano il Vecchio, e d'altri grandissimi Imperadori, e Principi catolici, che a i sudditi vietarono le heresie, e co' seueri gastighi gli heretici perseguitarono.

Ma perche chi vuole (come pare che il Bodino vogli) la libertà della conscienza, non sente volontieri gli essempij de cattolici, potremmo col testimonio della scrittura sacra addurre l'essempio insino di Nabucodonosor; percioche nel cap. 3. di Daniele, appare che egli comandò, che qualunque bestemmiaua il Dio degli tre hebrei, che per miracolo della maestà sua furono saluati nel mezo della fornace ardente, fosse ammazzato, e gli fosse spiantata la casa. Ma perche della scrittura sacra egli ha parlato in modo ancora, che non pare (come auuertimmo) le habbia dato in tutto credenza, lo rimetteremo a gli essempij posti innanzi allegati de i gentili, e per vltimo diremo, che i Principi di Lamagna non cattolici vietano il tenere religione diuersa dalla propria a i sudditi loro. Talche appare con la ragione, con l'auttorità, con l'essempio, e con l'vso presente, che i Principi hanno in ogni tempo aborrita la libertà della conscienza, e riputato lecito sforzare gli animi de sudditi al culto diuino, e che insino i Re de gentili hanno imposta pena, a chi la maestà del vero Dio disprezzaua. Et è perciò gran falsità il dire, che innanzi ad Antiocho niuno quantunque acerbo tiranno non pensasse mai di sforzare gli animi altrui, percioche le leggi, ch'altro sono, che indirizzi, e comandamenti fatti a gli animi humani, per incamminarli al ben viuere? e la cura de i Principi, e de i legislatori per consentimento di tutti i saui, in che maggiormente trauaglia (com'è veduto) che intorno alla bontà de sudditi per renderla quanto più possono eccellente? però quanto tempo ha che sono leggi, Principi, e republiche, ch'è infin dal principio (possiamo dire) del mondo, tanti secoli sono, che i rettori de popoli s'hanno riputato non solo lecito il dare regola a gli animi de sudditi, e sforzarli al ben operare, ma di più, tenendolo per fine principalissimo, s'hanno recato a gran mancamento il trascurarlo, e massime nell'interesse della religione, e mentre l'hanno fatto, operando contro l'vfficio, e fine loro, Principi cattiui sono stati giudicati. E quanto a Theodosio è ragioneuole auuertire quello, che dal Bodino è taciuto della pietà sua, e della cagione, che l'indusse a quella legge; poiche si cauerà dall'historia scritta dallo stesso Theodosio, e

dal Bodino in parte, la verità di quello, che cerchiamo. Theodosio adunque, come Principe christiano, e pio fece vna legge, che tutti i popoli sottoposti all'Imperio suo (christiani cioè) douessero abbracciare la fede secondo la Chiesa Romana; dichiarando che gli altri, che ciò non facessero, come bestiali, e stolti incorressero nell'infamia dell'heresia, e che sarebbono puniti dalla diuina vendetta, & ad arbitrio di esso. E questa legge, che comincia, Cunctos populos, si truoua nel Codice suo; e di più nel lib. 1. del Codice di Giustiniano sotto il titolo de summa Trinitate & fide catholica. E perche in quei tempi la prauità Arriana hauea preso grandissimo piede per l'autorità, che molti Imperadori della medesima setta (come pure il Bodino racconta) le haueano data; & in maniera che per inganno a Rimini gli Arriani in loro fauore preuertirono le cattoliche risolutioni, che da quella congregatione doueano essere prodotte; & i cattolici con loro danno estremo perseguitauano; Theodosio volendo estinguere quel fuoco, e parendogli malageuole il farlo tutto ad vn tratto, per lo gran campo, che hauea preso, risolse di dare principio al rimedio, con vietare a gli Arriani l'essercitio della peruersa dottrina, e quindi fece le leggi, che si veggono nel libro quinto del Codice; Nullus hæreticis ministerijs, e la seguente, omnes vetitæ legibus, & diuinis, & imperialibus hæreses, &c. sotto il titolo de hæreticis, & Manicheis. E per la prima vietò, che gli heretici non si potessero congregare, che ogni priuilegio da loro estorto fosse nullo, e comandò che'l Concilio Niceno fosse osseruato. E con l'altra legge leuò non pure le congregationi de gli heretici; ma che niuno di loro non potesse le sue maluagie opinioni palesare, ne il compagno infettarne; quantunque tolerasse per minor male, che all'hora gli heretici non fossero gastigati. Dalle raccontate leggi adunque si scuopre la verità dal Bodino taciuta, che Theodosio a fauore de Cattolici impedì l'essercitio delle sette loro a gli heretici, e non concedè la libertè della conscienza, ma hauendo ritrouata l'heresia da suoi predecessori introdotta, e radicata ne i sudditi, e che gli Arriani perseguitauano (com'egli pur dice) i cattolici, & i beni loro

con-

confiscauano, diè principio ad estinguerla, impedendo non pure l'essercitio di essa; ma fino il parlarne; risolutione contraria al pensiero dell'auuersario, & esempio mal'applicato a tempi nostri, & a quei Regni; che (com'egli scriue) sono diuisi in sette; cóciosiache quiui nó sia tãto ampliata l'heresia, com'era nell'Imperio orientale al tempo di Theodosio, ma si cerchi per il Bodino d'ampliarla, con introdurui quello, che da Theodosio era vietato. Poiche gli heretici ne i sudetti luoghi non hanno tanta autorità; che possano (come in quei tempi) confiscare i beni de Cattolici, ma cercano di farlo; e non sono più, ma molto meno de i Cattolici. Et all'hora per la salute de buoni, ch'erano pochi, e per allargare la bontà di essi s'era costretto di tolerare i cattiui, che erano molti, & hora all'incontro il Bodino disegna di farlo, perche spandendo l'iniquità de pochi cattiui, essi habbiano commodità di opprimere i buoni, che sono molti. E ritornando, dico, che la legge di Theodosio non fu fatta, come afferma l'auuersario, à fauore de gli heretici; ma in contrario fu a fauore de cattolici, che da gli Arriani erano oppressi; e per reprimere la libertà loro, e disporre le cose alla vera riforma della religione cattolica. E la congregatione d'Arimini, non concilio, ma conciliabolo deue essere chiamata, e per tale fu dalla Chiesa, e da i Santi Padri detestato, come afferma Agostino Santo, Ambrosio, & Hieronimo; & il medesimo dico de gli altri, che le Arriane, & heretiche opinioni approuarono. E le parole che'l Bodino allega essere state da Theodosio dette ad Ambrosio

Trade Arrianis Basilicam, mei namq; sunt omnia iuris.

Non furono di Theodosio, ma vennero dall'autorità di Valentiniano il giouine, che per soggestione di Giustina sua madre Arriana essendo nimica di Ambrosio, e perseguitandolo, fece vanamente ogni suo sforzo; perche egli cedesse ad Aussentio capo de gli Arriani vna Chiesa, la quale cosa dal sant'huomo gli fu dinegata, e con tanto valore, e zelo di pietà, che infino i soldati da Valentiniano mandati per cacciarlo della Chiesa, e darla a gli Arriani, dalla sua parte mettendosi, difesero la giusta causa, & egli ne riportò miracolosa vittoria, mantenen-

do il

do il possesso della Chiesa sua contro gli Arriani, come le epistole del medesimo Ambrosio Santo alla sorella ne fanno ampia fede; & oltre a gli altri scrittori di quei tempi, il Sigonio; ma molto più il Cardinale Baronio con non minore esquisitezza, che somma eccellenza ne racconta l'historia nel 4. tomo de gli annali suoi. E quanto fosse Theodosio lontano dal fomentare l'heresie, lo mostra oltre di ciò quell'altra sua legge sotto il titolo de Iudæis, doue dice. Fra gli altri pensieri, che teniamo del ben publico niuno giudichiamo, che maggiormente ci appartenga, ne sia tanto proprio della imperiale maestà, quanto la difesa della vera religione; perche s'ella si conserua intera, con essa si apre la strada a tutta la prosperità, e felicità dell'Imperio. E con la stessa pietà racconta Niceforo, che alla morte sua principalmente ricordò a i figliuoli il mantenere senza macchia la religione. Et ancora che nostra intentione non sia di addurre in così fatto proposito quello, che da i Cattolici Imperadori per essaltatione della vera fede è stato comandato, ne con essempij infiniti del vecchio, e del nuouo testamento confermare, che i Principi, i quali della fede cattolica con opere pie si sono mostrati zelanti, hanno co i successi, non meno merauigliosi, che gloriosi allargati i loro imperij, & all'incontro quelli, che le sono stati nimici, con danno altrettanto graue, quanto sommamente vergognoso, hanno precipitato, nondimeno di cotali cose tirati dall'auuersario habbiamo fauellato; perche hauend'egli fatta principale professione di gran legista, e non hauendo allegato le leggi, che conueniuano, si conosca anco che in ciò la non sincera intentione, ouero la poca peritia infin della propria professione l'ha condennato. E qui non debbiamo passare senza auuertire la degna forma di parlare da esso tenuta in discorrere delle sudette cose, scriuendo, che Theodosio (com'è veduto) per gl'importuni prieghi de Vescoui ordinò, che fossero publicati alcuni editti contro gli Arriani. Percioche quiui non meno si sforza di oscurare la religione di Theodosio, che di lacerare il paterno affetto de i Vescoui: conciosiache volendo che l'Imperadore si disponesse a quegli editti per l'importunità altrui, toglie il frutto della

vera

vera gloria alla virtù sua, che essendo stato cattolichissimo, e pijssimo, per se stesso a cotal opera si mosse, e notando insieme i prieghi de i Vescoui d'importunità, interpreta per biasmeuole l'instanza loro a i Principi, perche fauoriscano la religione cattolica: atto, che mirando il ben del Christianesimo è di tanto merito accompagnato, che quanto più si continoa, tanto più gloria acquista. E se'l trauolgere le debite lodi all'altrui virtù in biasimo ingiusto è segno euidente d'animo di brutta malignità incipriguito, si potrebbe con ragione stimare, che'l Bodino fosse per ciò contro i Vescoui mal affetto, se molto più non l'hauessero palesato l'heretiche opinioni da lui commendate, e le maledicenze contro gl'istessi Pontefici esercitate. Ma perche nostro pensiero non è di mostrare la malignità sua contro i sommi Pontefici per difenderli, & assai è il ricordarsi per ribatterla, ch'egli hauendo disprezzato il glorioso signore nostro, di cui sono Vicarj, si per esserli discostato dalla Chiesa sua cattolica, come per altro, che appresso diremo, non può ritornare a i medesimi Vicarij, se non a sommo honore di essere similmente scherniti da lui. Lasciando adunque l'odio del Bodino contro de' Papi, e ritornando alla ignoranza sua con malignità mischiata diciamo essere falso, che i Giudei da tutti fossero perseguitati per aborrire le altre religioni; ritrouandosi, che più volte da diuerse nationi, e Principi furono fauoriti, e beneficati, e particolarmente da Alessandro, da i Re di Egitto, d'Asia, e da i Romani, e fra l'altre cose fu loro conceduto l'esercitare la propria religione per testimonio di Giosefo nell'vndecimo, e duodecimo libro della historia sua. E la falsità in ciò dal Bodino viene accompagnata (come spesso) dalla contradittione sua; perche hauendo detto prima, che la religione giudaica è stata sopportata secoli innumerabili da i Principi, Pagani, christiani, & Ismaeliti, è contrario a quelle persecutioni, che hora habbiamo vedute da lui allegate. Et è falso ancora, che i christiani fossero come i giudei odiati, percioche i modi de gli vni, e de gli altri in ciò furono grandemente differenti, conciosiache i Giudei erano bene intenti alla loro religione; tuttauia non faticauano di tirarui gli altri. Ma i christiani

ſtiani in contrario ſecondo i precetti del Redentore noſtro non ſi appagando di viuere ſoli nella luce della fede cattolica, ma volendo con ardente càrità participare la parola di Dio, e la vera religione a tutto il mondo, e ſgannare le genti de i loro errori ſi diedero a predicare, ponendo ogni loro ſtudio in ampliare il regno di Chriſto, onde riportarono quelle horribili perſecutioni, che da i vitij habituati, e dalla falſità le virtù, e la verità poſſono patire. E cotale proponimento de veri cattolici è cotanto proprio, che benche hora non ſiano nella primitiua chieſa; tuttauia non ſono anco come all'hora per ammettere il viuere inſieme cō gli heretici, come vorrebbe il cattiuo politico, per dubbio di eſſere perſeguitati da loro. E queſto ſuo partito è cō tutto ciò cōtrario alla determinatione fatta da lui nel c. 7. del lib. 4. già da noi auuertita, mentre diſſe, che per conſeruare l'amicitia de i cittadini era neceſſaria la conformità della religione; poſciache volendo hora, che ſi ammettano cō li cattolici gli heretici introduce la contrarietà, e per conſeguente la incompatibilità, e la inimicitia fra i cittadini. Hauendo noi parlato dell'eſempio dato dal Bodino de i Giudei, verremo a quello de Mahometani, dalla qual coſa apparirà, che i ſuoi pareri ſono contrari non pure a quelli de Dottori ſanti, & alla dottrina de filoſofi ethnici, mà infino all'eſempio da eſſo addotto del Turco. Et auuenga ch'egli allegando, che i Turchi ricettano i Chriſtiani, e gli Hebrei voglia inferire, che coſi i cattolici deono ammettere gli heretici, tuttauia viene a cōchiudere, che reputa gli heretici ritenere co i cattolici quella proportione, che fanno gli hebrei, & i Chriſtiani, co i Turchi, e per conſeguente i Turchi, e gli Hebrei co i Chriſtiani, e queſto ſia altrettanto lontano dalla opinione de i medeſimi heretici, quāto è loro di eſtrema infamia; nondimeno diciamo di più, che cotale eſempio non è d' alcuno rilieuo à fauore di eſſi; poiche di gran lunga ſono di peggiore conditione de gli Hebrei, e de Turchi appreſſo noi. Concioſiache coſtoro, come ſcoperti nemici, che non hanno mai paſſata amicitia con noi, chieggono ſicurezza di habitare ſolamente ne gli ſtati de Chriſtiani, e riportandone gratia, delle coſe della religione cattolica, ne del

gouer-

gouerno ciuile non trattano, ne di peruertire l'vna, ne l'altro non machinano, ne sono possenti a farlo, essendo da tutti tolerati come nimici, e non ammessi per legge ad alcuna forma di amicitia. Ma all'incontro gli heretici obligati già col battesimo al santo vessillo della fede cattolica, essendosi apostatati, sono fatti tanto maggiori nostri nimici che non sono gli Hebrei, & i Turchi, quanto la perfidia de'transfughi, e ribelli, è più odiosa, e perniciosa a capitani, & a Principi della semplice nimicitia di gente straniera, che in cento alcuno non ci è obligata. La onde quando a gli heretici fosse conceduto di viuere fra cattolici sotto nome di Christiani, e di cittadini delle medesime città, si farebbono ampia la strada da turbare (come tutto di vediamo) non meno gli ordini humani, che i diuini; perche participando de gli honori, e de'gradi publici cō l'autorità, che indi acquistassero sotto finta religione, e carità, con false insegne di veri cittadini, e Christiani haurebbeno ageuolezza di mettere nella republica seditioni, e d'ingannare l'anime semplici, alle quali con la pestifera, e continua conuersatione insidiassero. Percioche come di molti animali facciamo preda, seruendoci d'altri delle medesime spetie, e l'anitra con l'anitra, e non col falcone, inganniamo, ne con vccello di contraria spetie; così l'heretico col nome di Christo perseguita Christo, e sotto pretesto della fede distrugge la fede. Inganno, che a gli Hebrei, & a i Turchi ne paesi de Christiani, & a gli Hebrei, & a i Christiani in quelli del Turco non può succedere, per non praticare essi con essonoi in casa nostra, ne noi con essi nelle loro come amici, e cittadini; ma per viuere gli vni in casa degli altri da serui, e non hauere comunicanza, ne similitudine alcuna, anzi contrarietà grandissima nella republica. E di qui Agostino Santo nel Salmo 39. e 90. assomiglia il pagano al Lione, e l'heretico al Drago, perche quegli con la forza aperta incrudelisce contro di noi, e questi con insidie ne perseguita; e quegli ne vuole sforzare a rinegare la fede, e questi n'insegna di farlo. E se dall'esempio del Turco, e della pietà sua dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in cotale proposito seruirci, si prouerà il contrario di quello, che egli ha procura-

to; percioche come il Turco tolera i Christiani, e gli Hebrei, & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo con lui, che co i cattolici ritengono gli heretici, ma è loro particolare, & acerbissimo nimico; così sarà da conchiudere, che i Principi cattolici potranno ne i regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare, ma non già mai gli heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di qui si chiarisce, perche da Romani innanzi l'auuento del Signore nostro erano tolerate tutte le religioni. Percioche per essere priui del vero lume di Dio, non hauendo la loro religione sotto certi termini prescritta, si che partēdosi da essi, e tāto, o quanto alterandoli, credessero, che gli huomini diuentassero ribelli a Dio, non passauano fra loro discordie sostantiali, ne heresie; onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della republica empio, e maluagio; rispetto, che in noi ha luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa inspirata dallo Spirito Santo le leggi al cāmino dell'eterna vita, & alla vera felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al cōmercio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essēdo ribelli con falsa sēbianza della carità Christiana, cercano di souuertire il sommo bene del Christianesimo. E qui possiamo auuertire quanto inettamente ha il Bodino sciolto il dubbio: perche nella primitiua chiesa, essendo intorno alla religione circa cento venti opinioni diuerse, in tanta varietà si passasse senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capitolo 7. del libro 4.

Perche vno secondo la natura delle cose può bene essere contrario ad vno, ma non si può già dare, che più siano contrari ad vno.

Inetta dico è cotale solutione: perche se bene ne gli elementi è vero che vna qualità semplicemente, e puramēte parlando, ha vno determinato contrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco, non dimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse, poiche i vitij essendo contrari alle virtù, & anco fra se stessi: manifestano; che si danno più contrari per rispetti diuersi

diuersi ad vna cosa : e la religione christiana essendo virtù di somma eccellenza ha per ciò hauuto, e sempre haurà contrari come vitij, le sette heretiche & ogn altra sorte d'infedeltà, e sarà con ciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a tempi nostri, per la stessa cagione, non sarebbono state guerre per conto di religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di sette. Ma la ragione di ciò è che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portassero la religione cattolica, ne che similmente fossero come hoggi aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E qui non esamino, d'onde egli habbi cauato, che in quei tempi si ritrouassero cento venti opinioni diuerse intorno alla religione. E ritornando dico, che l'esempio di Rotaris Re de Longobardi, è parimente di niun valore; poiche egli era Arriano, e non cattolico, & al detto di Theodorico (oltre à quello, che s'è già veduto contra esso) si risponderà col mettere qui la lettera sua dall'auuersario allegata, che è la epistola 27. del lib. 2. di Cassiodoro scritta a gli hebrei di Genoua in questa forma

VNIVERSIS IVDEIS GENVÆ CONsistentibus. Theod. Rex xxvij.

SIcut exorati iustum cupimus præbere consensum, ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus; in ea parte præcipue, in qua diuinæ reuerentiæ credimus interesse. ne ergo insultare videantur elati, diuinitatis gratia destituti. Quapropter tegumen tantum vetustis parietibus superimponere synagogæ vestræ præsenti vos auctoritate censemus, petitionibus vestris, eatenus licentiam commodantes, quatenus constituta diualia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adijcere, vel in ampliandis ædibus euagari. Noueritis vos seueritatem minime diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis vero parietibus cooperiendis vel reficiendis tantum, licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse præscriptio. Quid appetitis, quæ refugere deberetis? Damus siquidem permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus, religionem imperare non possumus; quia nemo cogitur vt credat inuitus

Ecco le frodi heretiche per ingannare le genti semplici, e

fauorire le iniquità. Allega il Bodino la lettera di Theodorico scritta a i Romani, & a i Romani non è scritta, ma a gli Hebrei di Genoua, e le parole di essa da lui addotte, come vniuersali non sono da Theodorico prese per vniuersali, ma le ristringe al particolare de i medesimi Hebrei, a quali dando licenza di ricoprire la sinagoga; biasimò l'errore di essi per conto della religione; dicendo tuttauia che non volea loro comandarla, cioè sforzarli a farsi Christiani, perche niuno è costretto a credere contra sua voglia. Talche quelle parole non sono dette vniuersalmente per tutti, come falsamente, e malamente dal Bodino a fauore de gli heretici sono tirate; ma a gli Hebrei vengono solamente indirizzate & ad essi con gran ragione applicate; poiche i Christiani non deuono quelli di religione diuersa alla fede nostra sforzare Hebrei, Turchi, e gentili, cosa di niuna consideratione ne gli heretici; perche hauendo già dato il nome a Christo nel battesimo come transfughe (nella maniera che dicemmo) deuono essere gastigati. E quanto all'autorità di Baruch, e d'Eliseo, dico che'l Bodino fauorendo l'opinione de i falsi politici, & heretici vanamente s'è faticato per mostrare hor che si può intrauenire publicamente a i vietati sacrificij, purche interiormente si tenga l'animo immaculato; & hora che i priuati sacrificij, benche cattiui si deuono concedere, & in così fatti propositi allegando quelle autorità, perche non appar ben chiaro se per confermatione d'amendue le sudette opinioni, o d'vna di esse voglia seruirsi, mostreremo, che in qual si voglia modo egli le habbia prese s'è dalla verità grandemente allontanato. Percioche considerando la prima autorità del cap. 6. di Baruch, che nella lettera di Gieremia a gli Hebrei è contenuta, quiui è scritto

Nunc autem videbitis in Babylonia deos aureos, & argenteos, & lapideos, & ligneos in humeris portari ostētantes metum gentibus. Videte ergo ne & vos similes efficiamini factis alienis, & metuatis, & metus vos capiat in ipsis. Visa itaque turba de retro, & ab ante adorantes, dicite in cordibus vestris. Te oportet adorare dominum.

Le sudette parole non conchiudono, se non che gli Hebrei mentre vedeuano gli Idoli de i Gentili, & i Gentili, che gli adorauano

rauano non doueano per timore indursi a quella adoratione, ma adorare ne i cuori loro il vero Dio. E così quindi non si caua licenza che ciascuno priuatamente possa adorare i falsi dei: ma in contrario che ogni fedele fra gli idolatri si astenga dall'adoratione degl'Idoli, e nel suo cuore adori il vero Dio. Ne si caua ancora che le genti possano intrauenire a i publici sacrificij, e con gli atti esteriori approuarli, essendo illeciti, con ritenere l'animo immacolato; poiche il sentimento delle parole del Profeta non può ciò comportare. Conciosiache diuersa cosa è l'auuertire le genti, che sono fra popoli gentili, e che necessariamente praticando con loro, sono costretti a vederli idolatrare, che non cadano in idolatria, dal riputare lecito che i cattolici habbiano da intrauenire a i sacrificij publici de gli heretici, e con gli atti esteriori approuarli; posciache quello auuertimento è religioso, e pio, e questa licenza è maluagia, & heretica. L'altra autorità d'Eliseo è in questa forma.

Sed obsecro concede mihi seruo tuo vt tollam onus duorum Burdonum de terra, non enim faciet vltra seruus tuus holocaustum, aut victimam dijs alienis, nisi domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris dominum pro seruo tuo. Quando ingredietur dominus meus templum Remon vt adoret, & illo innitente super manum meam, si adorauero in templo, &c.

Le parole di Naaman adunque contengono solamente licenza di fare l'atto esteriore d'inginocchiarsi senza scrupolo, mentre il Re s'inginochiaua; perche volendo il Re inginocchiarsi, egli d'altra maniera non potea seruirgli, e sostenerlo se non inginocchiandosi con esso, e perciò cotale atto quiui è significato impropriamente col nome d'adoratione. Onde Naaman non intese di chiedere licenza d'intrauenire a i publici sacrificij de i falsi Dei, e di approuarli, ne di adorarli priuatamente, ne ciò gli fu comandato, e se Naaman hauesse quei sacrificij approuati haurebbe vanamente ricercato di essere dispensato a quello atto esteriore, che sembraua di adoratione, & in ciò non haurebbe sentito scrupolo alcuno, e sarebbe stato contrario a quello, che nel medesimo tempo hauea detto di non volere sacrificare a gli dei stranieri. Per la qual cosa si vede che le au-

le autorità addotte sono allo sproposito, e conchiudono il contrario di quello, che dal Bodino è stato presupposto. Prouiamo hora di più con autorità, a cui non potrà contradire, che gli huomini, i quali contro la Maestà diuina peccano deuono essere gastigati, e che la libertà della conscienza non deue per ciò essere conceduta, & eccola. Il Bodino adunque nel cap. x. del primo libro dice

altresi *Ma io risoluo che non si debba perdonare pure à i Principi, ne [redacted] ad alcun mortale, se'l misfatto sarà capitale per legge diuina, se'l giudice incorre in infamia capitale, che libera i priuati dalle leggi ciuili, che di leggiere si possono mutare, e chi confida di potere dalle leggi diuine ragioneuolmente liberare vn patricida, ouero vno contaminato d'ogni sorte d'incesto, che se non è pure lecito al Prēcipe di rimettere quella che apporta bē picciolo pregiudicio, o ingiuria altrui, in che maniera si potrà dissimulare vna ingiuria fatta a Dio, o vero vn parricidio per legge diuina capitale commesso deliberatamente?*

E poco più oltre dice

Ma fra tutti i peccati, che sono perdonati da i Principi, non vi è più lodeuole perdono di quello, quando il Principe rimette le proprie ingiurie, ne v'è pena capitale più grata, & accetta di quella, che si esseguisse rigorosamente per l'ingiuria fatta à Dio immortale. E che si deue sperare di quel Principe, che fa crudelissima vendetta delle proprie ingiurie, e perdona le altrui, e specialmente quelle per le quali più grauemente s'offende Dio Ottimo Massimo?

E nel cap. primo del libro 6. scriue

Percioche la legge diuina hebbe risguardo à questo principalmente comandando che coloro, a quali diede cura delle religioni fossero honestissimi, e sommamente da tutti riueriti, e che coloro che rifiutassero i comandamenti del sommo sacerdote fossero lapidati, perche impariamo di riuerire, & osseruare i ministri di Dio onnipotente.

Appresso nel sudetto cap. primo lodando l'vficio della censura scriue

Io non disputo della religione verso Dio, di cui non deue essere cosa più principale, ne più cura; non solo nelle città, ma in ciascuna famiglia, la qual cura, se bene è commessa a Vescoui, a i sacerdoti, appartiene nondimeno à i magistrati il mettere ogni opera, ogni pensiero, e studio in questo che le religioni siano sopra ogni cosa in ogni luogo rispettate. Perche per legge diuina viene comandato che per lo manco si vadi alle sacre prediche tre volte; con tutto ciò molti si allontanano affatto dal culto di Dio; onde sono germogliati da ogni parte seminarij

d'huo-

d'huomini empij, che osano di publicamente bestemiare la virtù diuina con nefande parole, e se ne vanno impuniti. Leuato il timore delle leggi diuine è necessario, che anco le leggi humane, e di poi tutti magistrati precipitino, e finalmente, che gli huomini scelerati con isfrenata licenza rubino, auuelenino, occidino i congiunti, e riempino il tutto d'ogni sorte di sceleraggine. Ne è da sperare che coloro, i quali hanno deposto ogni timore di Dio si leuino dalla loro scelerata vita, o per legge, o per timore di pene; percioche il timore delle leggi non leua i peccati, ma raffrena l'audacia, sendosi già trouati, & hora trouandosi infiniti, che quantunque non contrauengano a gli ordini de superiori, e de Principi, tuttauia viuono pessimamente. E per ciò rettamente disse Lattantio, che le leggi possono bene punire i delitti, ma non possono correggere la conscienza, & vedendosi anco dall'educatione della giouentù dipendere tutta l'importanza della vita humana, è l'incamminare bene le città come saggiamente fù detto da Platone per parere di Licurgo chi pensarà che si possa attendere alla educatione senza i Censori? percioche quello, che conueneuolmente douea appartenere al publico rimane all'arbitrio de priuati. E Licurgo volle, che si creasse vn gran pedante, e Censore per ammaestrare la giouentù, non secondo la volontà de i padri, ma conforme all'ordine delle leggi; percioche essendo vn solo l'intento, & il fine delle città giudicò Aristotele, e giudicò bene, che vna sola douesse essere la educatione.

E nel cap. 6. del libro 3.

Ma il bersaglio & il fine di tutte le leggi diuine, & humane è che difendano la compagnia degli huomini, e la concordia fra loro, e la pietà verso Dio. E questo sopra tutto può venire fatto se sarà vn'amicitia di tutti i cittadini, la qual fede, e volontà de conspiranti è nulla senza le virtù.

Si vede adunque per determinatione del Bodino molto prima risoluto che'l peccato, il quale per legge diuina è capitale, com'è l'offesa della Maestà d'Iddio distruggẽdo il primo precetto della legge sua, non si può condonare, ne dissimulare, ne anco a i Principi; ne ad alcuno mortale; e che delle pene capitali niuna è più grata di quella, che acerbissimamente viene essequita dell'ingiuria fatta alla Maestà sua. E che nõ si può sperare bene di quel Principe, il quale crudelmente vendicando le proprie ingiurie, l'altrui perdona, e quelle specialmente, che più grauemente offendano Dio, e che per legge della maestà sua chi disprezza i comandamenti del sommo Sacerdote, e del Pontefice deue essere lapidato; e che la vera religione in tutte le

città

città, e famiglie deue essere principalmẽte a cuore à i magistrati, e che tolto il timore delle leggi diuine, tutte le cose humane, & i magistrati vanno in precipitio, & ogni cosa si riempie di sceleraggine, e per ciò si deuono creare Censori per l'educatione de i figliuoli; essendo il medesimo il fine de i particolari, ch'è quello del publico, e che il fine delle leggi diuine & humane consiste nella concordia, nella pietà, e nelle virtù. E così con l'autorità non pure dell'auersario, ma con la legge diuina da esso allegata si conchiude, che la libertà della conscienza non deue essere ammessa, e che le pene, & i supplicij sono necessarij à gli heretici, per le ingiurie, che fanno all'honore diuino, e che i Principi lasciando di gastigarli, concedendo loro la libertà della conscienza, mancano del proprio debito, ne di essi si può sperare nulla di bene. Talche egli nõ pure contradice à se stesso, hauendo ammessa prima quella libertà, conuietare le pene à miscredenti; ma di più manifesta se stesso colpeuole della pena di essere lapidato, che ha detto per legge diuina essere imposta à chi disprezza il sommo Pontefice. Per vltimo nõ è da essere taciuto ancora vn altro rimedio da questo prudẽte politico proposto contro le seditioni; & è, che si vietino le cãpane, e fra l'altre ragioni di ciò mette per principale; perche dal Turco sono vietate; e di più perche con lo strepito disturbano la quiete de gli animi, & incitano anco à furore, & a pazzia gli huomini sauij. Ecco le sue parole nel cap. 7. del libro 4.

A quei precetti, che detto habbiamo per acquetare le discordie de i cittadini, quello ancora appartiene, che solleuati i cittadini le cãpane siano vietate, la qual cosa leggiamo essere stata fatta nella seditione di Mõpoliere, e di Bordeos; le quali non senza gran mercede piacque di restituire; non disputo quanto fosse sauia cosa. Ma veramente il Re de Turchi, e gli altri Principi d'oriente hauendo cacciato lunge dalla città loro quella inuentione de Nolani di Terra di lauoro, s'hanno leuata ancora grandissima occasione di guerre ciuili dalle spalle; perciòche lo strepito distoglie gli animi degli huomini dalla quiete, e quel suono delle campane nel modo, che hora si battono per gli incendij suole precipitare infino i sauij dalla sanità in furore.

Bella consideratione veramente il proporsi da imitare il Turco & in che? in bãdire le campane, & il darsi ad intendere, che'l

vie-

vietarle sia opportuno rimedio alle città dalle seditioni trauagliate: e che cotale prouuisione habbia liberato lo stato del Turco, e degli altri Principi d'oriente dalle occasioni, e da i pericoli delle guerre ciuili; esquisito precetto, a cui deue cedere ogni auuedimento di Creta, Sparta, Athene, e Roma, e non solo la prudenza delle più illustri republiche da famosi legislatori stabilite, ma le dottrine de i più sublimi ingegni, che di politica hanno trattato. Quasi che le campane non siano come gli altri instrumenti da essere bene, e mal'esercitate, e che in potere de Christiani, e de cattolici nõ seruano à dare segno a fedeli di congregarsi al pio culto di Dio, & a difendere insieme la libertà, e la cattolica religione; come in contrario possono seruire a i maluagi; e che le genti siano nate per dormire, e debbano per ciò sbandire così fatto strepito, e le persone sauie siano di tal leggerezza, che per lo medesimo suono diuengano insane. Effetto che si potrebbe credere, che hauesse hauuto luogo in lui, quãdo scrisse cotali cose, se l'affettione sua verso i mahomettani, e gli heretici non l'hauesse fatto com'essi nimico delle campane, essendo loro come à i diauoli abomineuoli, per vederle dedicate da i cattolici principalmente al seruitio diuino. Ne si deue tacere per vltimo volendo egli che si vada tre volte almeno alle prediche togliendo ciò forsse dal cap. 16. del Deuteronomio, e dal 34. dell'Essodo, doue nella legge vecchia era comandato, che i maschi tre volte l'anno si presentassero al tempio, e lasciando per ciò gli ordini, e le leggi della Santa Chiesa Cattolica, per le quali ogni fedele deue ire nelle feste al sacrificio diuino si conferma nel sospetto di essere seguace della legge giudaica, e disprezzatore dell'euangelica.

CONCLVSIONE DELL' OPERA.

PErche le cose da noi discorse possono hormai essere basteuoli per manifestare, secõdo il proponimento nostro, la ignoranza del Bodino ne gli affari politici, che dalla republica sua si può raccogliere: lasciando la cura ad altri di notare le infinite mostruose opinioni, che da quella ampia selua di errori sono

contenute, e riducendo i passati discorsi a quella conclusione, a che i principij dell'auuersario l'hanno incamminata, diremo; che le opinioni de i filosofi gentili per conto della religione, sono state di gran lunga men lontane dalla fede cattolica di quelle, ch'egli nella republica sua ha seminate. Poiche essi con l'aiuto del solo lume naturale camminando, e la sola perfettione della natura humana senza la gratia considerando si sono sforzati di ornarla di tutte le virtù morali, e politiche, togliendole ogni bruttezza, & ogni ben picciolo mancamento per quanto è stato loro conceduto. Doue il Bodino con graue impietà la libertà della conscienza insinuando, non solo l'humana natura del lume della gratia ha cercato di priuare; da cui finezza, e somma perfettione apprende; ma infine il lume naturale s'è sforzato di offuscare, tacitamente significando per cotale libertà alle genti, che potendo con falsa religione, anzi senza religione viuere, è lecito loro ancora senza virtù morali, e politiche, e con ogni sorte di vitio farlo; onde la bellissima sentenza di Tertulliano in ciò viene verificata, che i gentili non credendo, credono; e gli heretici credendo non credono, cioè che i gentili col lume naturale credono in alcune cose credute dalla Chiesa santa (se bene in altro modo molto più eccellente) ma gli heretici facendo finta professione di veri christiani le sono nimici, e contrari. Essendosi adunque veduto, che il Bodino non hauendo i principij politici inteso ha contrario alla verità discorso delle republiche in vniuersale, e di ciascuna in particolare, della città, del cittadino, de i magistrati, delle origini delle leggi, delle misure delle republiche, delle mutationi, & accidenti loro, e della religione, potremo credere conforme al proponimento nostro, che le conclusioni da cotali principij dipendenti siano parimente irragioneuoli, e false; e massime per hauere egli posto ogni sua cura in formare per republica perfetta vn gouerno composto de' pazzi, e de' sauij, de' dotti, e d'ignoranti, di buoni, e di tristi, e che finalmente habbia da ricettare la mischianza de' fedeli, e d'infedeli, di cattolici, di heretici, e di atheisti. Laonde in quella maniera, che da Laertio è scritto di Diogene Cinico, che vedendo vn'inetto

arciero

arciero apparecchiarsi per tirare l'arco s'inuiaua per mettersi dietro al bersaglio stimando quel luogo vie più sicuro dalla saetta, di qualunque altro; cosi potrebbesi dire, che conueneuole modo da seruirsi della dottrina del Bodino in quello, che contro Aristotele, Platone, e contro gli altri intendenti ha discorso (ch'è stato in ogni cosa) sarebbe il tenere similmente il rouescio di ciò, ch'egli ha risoluto. Ma cesserà per auuentura la marauiglia, ch'egli ad Aristotele, & a tanti altri sommi filosofi habbia con tanta presontione, e petulanza contradetto, se riguarderemo, ch'esso hauendo scritto nel cap. v. del lib. 6. che'l Pontificato meglio per successione, che per elettione verrebbe gouernato; ha osato di mettere bocca fino in riformare le stupende ordinationi della sapienza diuina, e del figliuolo di Dio, ardire, che nella superbia di Lucifero non capì giamai, poiche volle ben farsi simile, ma non già mai superiore all'altissimo con sindicarlo. Se le republiche adunque sono indirizzate al ben viuere, e le dottrine di coloro, che di esse trattano, tanto son buone, e da abbracciare, quanto son vere, & à cotale indirizzo in pro del mondo possono seruire, in che guisa la republica del Bodino debba essere seguitata, dalla verità sua, e dal giouamento, che al viuere humano apporta, si potrà giudicare.

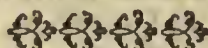
* *
*

IL FINE.



TAVOLA DELLE COSE NOTABILI

CONTENVTE NELL'OPERA.



Aleſ-

Attio-

Ben

Costu-

è in-

L

P

Il Fine della Tauola.



Errori occorsi nello stampare.

Cart. 11. per le più volte ritrouarsi, le più volte ritrouarsi. 12. l'habbiamo, l'habbiano. 21. nello nello stesso, nello stesso. 22. piccola energia, parola energia. 22. intorno, intorno. 26. e parte, e parti. 34. alle ler, alle loro. 35. non sia, sia. tempo della, tempio della. 56. E se verra, E se verrà. 61. vi è, vie. 68. habbiamo, habbiano. 77. diuisato, diuisato. 78. habbiamo, habbiano. 79. d'indi, quindi. 89. uulla certo, nulla. 100. la quarte, la quarta. 107. s'agginge, s'aggiugne. 112. addattandosi, adattandosi. 173. apparesse, apparisse. la veta essenza, la vera essenza. 179. ĉontra, contra. 190. Quiui lascio, Qui lascio. 192. le ragiani, le ragioni. 194. patriti, patrici. 203. e conseruatrice, è conseruatrice. 205. dicenoli, diceuoli. 220. commissarij. commessari. 223. è proposto, è preposto. 224. mestire, mestiere. 238. comercio, commertio. 239. tramutatione, tramutationi. 242. punire, punisce. 247. plebeie. plebee. 252. sozzosopra, sozzopra. 254. hauerere, hauere. 256. robba, roba. 258. sua questa, sua inquesta. 264. e ne rapporti, e ne riporti. 266. 267. in tutte elettioni, in tutto elettioni. 271. di quei, di quì. 275. verrebbe, verrebbono. fomata; formata. 276. conuitto, conuito. 277. oltre ad, altre ad. 290. della republica, delle republiche. 294. quinquernio, quinquennio. glie lo, glieli. 300. suauita, suanita. 307. par natura, per natura. 323. tutti feliciterebbono. tutti il feliciterebbono. alcuni altri, alcune altre. 324. coloro, essi. 327. theologo innanzi, theologo che innanzi. e quella, quella. 332. seruano, osseruino. 335. (se come, se (come. 340. Titanno, Tiranno. 349. cito periturarn, mature periturarn. 349. affendono, offendono. 550. attastato. tastato. 370. Boetio, E pone. Boetio Epone,

REGISTRO.

S A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T
V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn
Oo Pp Qq Rr Sf Tt Vu Xx Yy Zz
Aaa Bbb Ccc Dee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll
Mmm Nnn
Tutti ſono fogli interi, eccetto Nnn, ch'è vn foglio & mezo.



IN ROMA.
Appreſſo Luigi Zannetti. M D C II.

Con licenza de Superiori.

